ROBIN COOK
SGUARDO CIECO
(Blindsight, 1992)

A David e Laurel
e alla loro nuova vita
insieme

Desidero ringraziare il Dade County Medical Examiner's Office per avermi sopportato per una settimana, e in particolare il dottor Charles Wetlie, la cui pazienza nel parlare con una persona specializzata in oftalmologia e chirurgia anziché in patologia legale è stata straordinaria. Voglio anche ringraziare il dottor Charles Hirsh, medico legale capo del municipio di New York, per la sua ospitalità, e la dottoressa Jackie Lee per la disponibilità che ha mostrato nel mettermi a parte del lato più personale della patologia legale.

Infine, ma non meno importante, desidero ringraziare Jean Reeds, la cui sensibilità intuitiva per la psicologia rende straordinariamente preziosi il suo sostegno, il suo consiglio e le sue critiche.

La cocaina entrò con forza nella vena ulnare di Duncan Andrew, spinta dallo stantuffo di una siringa. Fu subito l'allarme chimico. Diversi enzimi e cellule del sangue riconobbero le molecole di cocaina come appartenenti a una famiglia di composti detti alcaloidi, di produzione vegetale, comprendenti sostanze fisiologicamente attive, quali la caffeina, la morfina, la stricnina e la nicotina.

Nel disperato ma vano tentativo di difendere il corpo dall'improvvisa invasione, un enzima detto colesterolo-esterasi attaccò la cocaina scindendo alcune delle molecole estranee in frammenti fisiologicamente inerti. Ma la dose iniettata era fortissima. In pochi secondi attraversò il lato destro del cuore, passò nei polmoni e si diffuse per tutto il corpo di Duncan.

Gli effetti farmacologici della droga si fecero sentire quasi subito. Alcune molecole di cocaina cominciarono a ostruire le arterie coronariche riducendo così l'afflusso di sangue al cuore. Al contempo la cocaina, attraverso i vasi coronarici, passò nel liquido infracellulare e di qui alle fibre del muscolo cardiaco in piena attività. A questo punto la sostanza estranea cominciò a ostacolare il passaggio degli ioni di sodio attraverso le membrane cellulari cardiache, un aspetto importante della funzione contrattile

VISIT…

del muscolo. Ne risultò un abbassamento della conduttività e della contrattilità.

Intanto le molecole di cocaina invadevano anche il cervello dopo essere risalite attraverso le carotidi e abbattevano con estrema facilità la barriera sanguigna. Una volta penetrata, la cocaina assalì le cellule cerebrali indifese, ammassandosi nelle sinapsi, i luoghi di connessione dei neuroni.

Proprio nelle sinapsi la cocaina ebbe gli effetti più perversi. Si trasformò in una specie di imitatore. Ironia della sorte, i neuroni credettero erroneamente di avere identificato un mediatore chimico come l'adrenalina, la noradrenalina o la dopamina. Quasi fossero munite di chiavi passepartout, le molecole di cocaina si insinuarono tra i meccanismi addetti all'eliminazione dei mediatori e li bloccarono immediatamente.

Il risultato era prevedibile. Essendo bloccato il riassorbimento dei neuromediatori, l'effetto eccitante rimase inalterato e la stimolazione ebbe come risultato la produzione di altri mediatori chimici, innescando così una spirale crescente di eccitazione e autoappagamento. I neuroni, che in condizioni normali sarebbero tornati in uno stato di quiete, divennero frenetici.

Il cervello venne progressivamente a trovarsi in una fase di grande eccitazione che coinvolgeva soprattutto i centri del piacere, situati in profondità sotto la corteccia cerebrale. Qui il mediatore principale è la dopamina. Secondo un meccanismo perverso la cocaina ne bloccò l'eliminazione e la dopamina cominciò ad accumularsi. I circuiti di neuroni, perfettamente collegati per assicurare la sopravvivenza della specie, trasmisero una grande eccitazione alla zona corticale.

I centri del piacere non furono le uniche aree del cervello di Duncan a venire influenzate, ma le prime. L'effetto più deleterio della cocaina non tardò a farsi sentire. Furono stimolate le zone più caudali del cervello, filogeneticamente più vecchie, preposte a funzioni quali il coordinamento dei muscoli e della respirazione. Vennero stimolate perfino la sezione termoregolatrice e quella responsabile del riflesso del vomito.

Andava tutto male. Nel bel mezzo di una serie di impulsi di piacere si preparava una situazione gravissima. All'orizzonte s'intravedeva una nuvola nera che faceva presagire una catastrofe neurologica. La cocaina stava per svelare il suo vero volto traditore: un'ancella della morte travestita da fata ammaliatrice.

Prologo

La mente di Duncan Andrews correva all'impazzata. Solo un attimo prima era stata come assopita. In pochi secondi ogni traccia di sonno e torpore era svanita come una goccia d'acqua su una piastra ardente. Duncan si sentì pervadere da una forza tremenda e d'un tratto ebbe l'impressione che sarebbe riuscito a fare qualsiasi cosa. In uno sprazzo di momentanea lucidità capì di essere infinitamente più forte e intelligente di quanto non avesse mai saputo. Ma proprio quando cominciava ad assaporare la nuova euforia, si sentì sopraffare da intense ondate di piacere, di vera e propria estasi. Avrebbe addirittura gridato di gioia se solo fosse riuscito a formulare le parole. Ma non era in grado di parlare. Il turbinio di pensieri e sensazioni era troppo rapido per poter essere tradotto in parole. I timori e le apprensioni che aveva provato solo qualche minuto prima erano stati soppiantati dal nuovo stato di beatitudine.

Ma come il precedente torpore, anche lo stato di piacere non durò a lungo. Il sorriso compiaciuto che si era dipinto sul volto di Duncan si trasformò ben presto in una smorfia di paura. Una voce lo avvertì che le persone che temeva stavano tornando. Si guardò intorno in preda al panico. Non vide nessuno, ma quella voce continuava con insistenza a ripetergli il messaggio. Girò la testa e diede un'occhiata in cucina. Nessuno. Si voltò allora dalla parte del corridoio e della camera da letto. Non c'era nessuno, eppure quella voce continuava. Ora gli comunicava un messaggio ancora più terribile: sarebbe morto.

«Ma chi sei?» strillò Duncan. Si coprì le orecchie con le mani per non sentire. «Dove sei? Come hai fatto a entrare?» Intanto si guardava intorno senza riuscire a capire.

La voce non rispose. Duncan non sapeva di averla dentro di sé.

Si alzò in piedi a fatica. Per un momento si chiese perché fosse seduto per terra in salotto. Andò a sbattere con la spalla contro il tavolino. La siringa che poco prima aveva avuto nella vena rotolò per terra. Duncan la guardò con avversione e rincrescimento, poi fece per afferrarla. Avrebbe voluto stritolarla.

La mano si fermò a pochi centimetri dall'oggetto. Duncan spalancò gli occhi in preda alla confusione e a una nuova paura. Ora gli sembrava che centinaia di insetti gli camminassero sulle braccia. Senza più pensare alla siringa, si esaminò gli arti. Provava un solletico insopportabile, ma per quanto si sforzasse non riusciva a vedere nulla. Poi il prurito si estese anche alle gambe.

«Aaah!» urlò. Si strofinò, immaginando che gli insetti fossero troppo piccoli per essere visti a occhio nudo, ma il prurito aumentò. Con un brivido di terrore pensò allora di avere gli animali sotto la pelle. In qualche modo erano riusciti a entrargli nel corpo. Forse si trovavano nella siringa.

Si grattò le braccia con le unghie nel tentativo disperato di produrre delle lacerazioni attraverso cui fare uscire gli insetti. Lo stavano divorando dall'interno. Grattò e grattò fino a ferirsi. Il dolore fu intenso, ma il prurito lo tormentava ancora di più.

Benché fosse terrorizzato dagli insetti, Duncan smise di grattarsi quando avvertì una nuova sensazione. Si guardò la mano insanguinata e vide che tremava. Un fremito lo scuoteva tutto. Per un breve istante contemplò l'idea di chiamare il pronto intervento. Aveva caldo, anzi bruciava.

«Mio Dio!» balbettò, rendendosi conto che il sudore gli colava dal viso. Portò la mano tremante alla fronte: scottava! Tentò di sbottonarsi la camicia, ma il tremore glielo impedì. In preda alla disperazione, se la strappò di dosso. I bottoni volarono da tutte le parti. Si sfilò in tutta fretta anche i pantaloni e li lasciò cadere per terra. Ormai indossava solo la biancheria intima, eppure si sentiva morire di caldo. D'un tratto tossì e rigettò con violenza, macchiando la parete sotto la litografia firmata di Dalì.

Raggiunse il bagno barcollando. Con la sola forza di volontà si costrinse a entrare in doccia e si mise sotto il getto dell'acqua fredda.

Ma il sollievo non durò a lungo. Produsse involontariamente un gemito pietoso, annaspò non riuscendo a respirare e si sentì trafiggere il lato sinistro del torace da un dolore intenso che subito venne trasmesso anche al braccio sinistro. Capì istintivamente che si trattava di un infarto.

Si portò la mano destra sul cuore. Il sangue delle ferite tinse l'acqua che scendeva nello scarico. Barcollando e incespicando, Duncan uscì dal bagno e raggiunse la porta di casa. Non aveva alcuna importanza che fosse quasi nudo: si sentiva soffocare. Si sentiva scoppiare il cervello! Con le ultime forze che gli restavano, afferrò la maniglia e spalancò la porta.

«Duncan!» strillò Sara Wetherbee. Era sorpresa e spaventata. Aveva la mano a pochi centimetri dalla porta. Era stata sul punto di bussare quando lui aveva spalancato l'uscio. Indossava soltanto la biancheria intima ed era completamente bagnato. «Mio Dio!» esclamò Sara. «Che cosa ti è successo?»

Duncan non riconobbe la ragazza che amava da due anni e mezzo. Aveva soltanto bisogno di aria fresca. Il dolore lancinante ora gli squassava i polmoni. Aveva l'impressione che qualcuno continuasse a pugnalarlo più e

più volte. Si scagliò su Sara per toglierla di mezzo.

«Duncan!» strillò ancora Sara, non riuscendo a capacitarsi che fosse mezzo nudo, avesse le braccia insanguinate, lo sguardo folle e una smorfia di dolore sul viso. Lo prese per le spalle e lo trattenne. «Che cosa succede? Dove stai andando?»

Duncan esitò un momento. Ebbe un attimo di lucidità. Aprì la bocca come per parlare, ma non disse nulla, produsse soltanto un lamento pietoso, fu scosso da una serie di spasmi violenti, alzò lo sguardo e crollò tra le braccia di Sara, privo di conoscenza.

Dapprima Sara tentò invano di sorreggerlo. Ma non aveva la forza necessaria, soprattutto perché gli spasmi si facevano sempre più forti. Adagiò per terra quel corpo tormentato quanto più delicatamente poté. Appena toccò il suolo, il corpo di Duncan cominciò a muoversi ritmicamente.

«Aiuto!» urlò Sara, guardandosi in giro per le scale. Ovviamente nessuno si fece vedere. Oltre al rumore prodotto da Duncan, sentiva soltanto una musica ritmata amplificata da un vicino stereo.

Disperata, Sara scavalcò il corpo privo di controllo e tormentato dagli spasmi. Sulla bocca dell'amato era comparsa una schiuma sanguinolenta che la terrorizzava. Desiderava ardentemente fare qualcosa, ma non sapeva come aiutarlo se non chiamando un'ambulanza. Con il dito tremante digitò il numero del pronto intervento sul telefono del salotto. Mentre aspettava una risposta, sentì Duncan sbattere la testa per terra. Trasalì a ogni colpo, ma non poté fare altro che sperare che i soccorsi arrivassero presto.

Sara si tolse le mani dalla faccia e guardò l'ora. Erano quasi le tre del mattino. Era seduta sulla sedia nella sala d'attesa del Manhattan General Hospital da oltre tre ore.

Studiò per l'ennesima volta la stanza affollata che puzzava di fumo di sigarette, sudore, alcol e lana bagnata. Alla parete era affisso un grande cartello VIETATO FUMARE, ma nessuno rispettava il divieto.

C'erano feriti e accompagnatori. C'erano neonati che strillavano, bambini più grandicelli, ubriachi malconci e persone che si premevano un asciugamano su un dito o sulla faccia. I più tenevano lo sguardo fisso davanti a sé e aspettavano pazientemente. Alcuni erano evidentemente ammalati, altri soffrivano. Un uomo elegante teneva il braccio sulle spalle di una donna altrettanto elegante. Pochi minuti prima era stato piuttosto aggressivo nei confronti di un'enorme infermiera che tuttavia non si era lasciata intimidire nemmeno quando lui aveva minacciato di rivolgersi al proprio avvocato se

la sua compagna non fosse stata visitata subito. Costretto a rassegnarsi, anche lui aspettava il suo turno guardando nel vuoto.

Sara richiuse gli occhi. Il sangue le martellava nelle tempie. La recente immagine di Duncan in preda alle convulsioni sulla soglia della porta continuava a tormentarla. Comunque fosse andata a finire, sapeva che non sarebbe mai riuscita a cancellare dalla memoria quel ricordo.

Dopo aver chiamato l'ambulanza e comunicato l'indirizzo di Duncan, Sara era tornata ad assisterlo. Ricordava vagamente che quando una persona è in preda alle convulsioni è fondamentale impedire che si morda la lingua. Ma con tutte le sue forze non era riuscita ad aprirgli la bocca.

Poco prima che arrivasse l'ambulanza, le convulsioni erano finalmente cessate. Dapprima Sara si era sentita sollevata, ma poi si era resa conto che Duncan non respirava. Dopo avergli pulito le labbra, aveva tentato con la respirazione bocca a bocca, ma subito si era trovata a combattere la nausea. Nel frattempo però era comparso qualche vicino. Con suo grande sollievo, un uomo aveva dichiarato di avere servito in Marina e lui e la sua compagna avevano continuato la rianimazione fino all'arrivo dell'ambulanza.

Sara non riusciva a capire che cosa potesse essere successo a Duncan. Appena un'ora prima le aveva telefonato chiedendole di andarlo a trovare. Ripensandoci, ricordò di averlo sentito un po' teso e diverso dal solito, tuttavia non era certo preparata a trovarlo in quello stato. Fu di nuovo scossa da un tremito quando ricordò come l'aveva visto, sulla soglia della porta, con le mani e le braccia insanguinate, gli occhi dilatati e spiritati. Sembrava quasi che fosse impazzito.

L'aveva dovuto lasciare appena erano arrivati al Manhattan General Hospital. La squadra di pronto intervento le aveva permesso di accompagnarlo sull'ambulanza. Durante tutto il tragitto, a velocità pazzesca, avevano continuato la rianimazione cardiorespiratoria. Una volta all'ospedale, Duncan era stato trasportato in tutta fretta al reparto rianimazione. L'infermiere che tentava di rianimarlo aveva continuato a comprimergli ritmicamente il torace anche sulla barella.

«Sara Wetherbee?» disse una voce, riportandola d'un tratto con i piedi per terra.

«Sì?» rispose Sara, alzando lo sguardo.

Un giovane medico con gli occhi pesantemente cerchiati e il camice leggermente macchiato di sangue era comparso all'improvviso davanti a lei.

«Sono il dottor Murray», spiegò lui. «Le dispiace seguirmi? Vorrei par-

larle un momento.»

«Sì, certo», rispose nervosamente Sara. Scattò in piedi e si tirò sulla spalla la tracolla della borsetta. Corse dietro al dottor Murray che si era incamminato senza aspettarla. Le stesse porte bianche che avevano inghiottito Duncan tre ore prima si chiusero alle sue spalle. Appena entrata, trovò il dottor Murray ad aspettarla. Gli rivolse un'occhiata piena d'ansia. Era esausto. Sara sperava di scorgere un briciolo di speranza nel suo sguardo, ma rimase delusa.

«Ho sentito che lei è la fidanzata del signor Andrews», esordì Murray. Aveva anche la voce stanca.

Lei annuì.

«In genere avvertiamo prima i parenti», riprese Murray. «Ma so che lei è arrivata qui con il paziente ed è rimasta ad aspettare. Mi dispiace che ci abbiamo messo tanto prima di informarla, ma subito dopo il signor Andrews sono arrivate alcune vittime di sparatorie.»

«Capisco», rispose Sara. «Come sta Duncan?» Fece quella domanda anche se non era certa di voler conoscere la risposta.

«Non bene», rispose il dottor Murray. «Le assicuro che la nostra squadra di pronto intervento ha tentato tutto il possibile. Mi dispiace di doverle comunicare che il paziente è deceduto. Purtroppo quando è arrivato non c'era già più niente da fare. Mi dispiace.»

Sara lo fissò. Avrebbe voluto scorgere sul suo volto una traccia del dolore enorme che sentiva crescere dentro di sé. Ma vide soltanto i segni della stanchezza. Quell'apparente mancanza di sentimenti l'aiutò a non lasciarsi andare.

«Ma che cosa è stato?» chiese con un filo di voce.

«Siamo sicuri al novanta per cento che si sia trattato di un infarto miocardico», rispose il dottor Murray. «Ma la causa diretta pare sia stata un avvelenamento da stupefacente, un'overdose. Le analisi del sangue non sono ancora pronte. Ci vorrà un po' di tempo.»

«Droga?!» esclamò Sara incredula. «E quale droga?»

«Cocaina», rispose Murray. «La squadra di pronto soccorso ha perfino rinvenuto la siringa che aveva usato.»

«Ma sono sicura che Duncan non si drogava», protestò Sara. «Me l'aveva giurato.»

«Sul sesso e sulla droga la gente non dice mai la verità», spiegò il dottor Murray. «E con la cocaina spesso la prima volta è anche l'ultima. La gente non conosce il livello di pericolosità di questa sostanza. Il fatto che venga

usata su scala tanto vasta ha indotto molti a pensare che si tratti di una droga innocua. Comunque ora dobbiamo avvertire la famiglia. Conosce per caso il numero di telefono?»

Senza ancora riuscire a capacitarsi della morte di Duncan e della rivelazione che si drogava, Sara recitò il numero dei genitori come un automa. Si chiese da quanto tempo Duncan si drogasse. Era tutto così difficile da capire. E lei che aveva creduto di conoscerlo bene.

1

Lunedì, 6.45
Novembre, New York

Lo squillo della vecchia Westclox coglieva regolarmente Laurie Montgomery nel sonno più profondo. Benché possedesse quella sveglia fin dal primo anno di università, non si era mai abituata al terribile suono. Si svegliava sempre di soprassalto e si affrettava a far tacere il maledetto arnese quasi fosse questione di vita o di morte spegnerlo al più presto.

Quel piovoso mattino di novembre non fu diverso dal solito. Mentre riponeva la sveglia sul davanzale, il cuore le batteva forte. Era quella piccola dose di adrenalina che si sprigionava al momento del risveglio a rendere tanto indispensabile la sveglia nella sua vita quotidiana. Avrebbe potuto tornare a letto, ma non sarebbe mai riuscita a riaddormentarsi. Lo stesso valeva per Tom, il suo gatto soriano rossiccio, che al suono della sveglia era corso a nascondersi in fondo all'armadio.

Rassegnandosi a cominciare un'altra giornata, Laurie si alzò, infilò i piedi nelle pantofole di pelle di montone e accese il televisore sul notiziario locale.

Abitava in un piccolo monolocale sulla Diciannovesima Strada tra la Prima Avenue e la Seconda, in un edificio a sei piani. Il suo appartamento era situato al quinto, sul retro del palazzo. Le due finestre davano su alcuni cortili abbandonati.

Accese la macchinetta del caffè nella minuscola cucina. La sera prima l'aveva preparata con una dose di caffè e la quantità giusta d'acqua. Fatto ciò, andò in bagno e si guardò allo specchio.

«Oh!» esclamò, voltando la faccia a destra e a sinistra per ispezionare i danni prodotti da un'altra notte passata senza un numero sufficiente di ore di sonno. Aveva gli occhi gonfi e arrossati. Detestava svegliarsi presto.

Spesso restava sveglia a leggere fino alle ore piccole. Amava molto la lettura, che si trattasse di pesanti testi di patologia o dell'ultimo best seller. Nei gusti per la letteratura era assolutamente eclettica. Aveva scaffali pieni di libri di ogni genere: dai gialli alle saghe romantiche, dalla storia alla scienza e perfino alla psicologia. La sera prima era stato un giallo. Aveva continuato a leggere fino all'ultima pagina. Prima di spegnere la luce, non aveva avuto il coraggio di guardare che ora fosse. Come di consueto si ripromise di non addormentarsi mai più così tardi.

Quando fu sotto la doccia, cominciò a pensare ai problemi che avrebbe dovuto affrontare durante la giornata. Da cinque mesi ormai era medico legale aggiunto presso l'obitorio di New York. Durante il fine settimana precedente era stata di turno, lavorando quindi tanto di sabato quanto di domenica. Aveva effettuato sei autopsie: tre un giorno e tre l'altro. Prima di considerare completi i referti era necessario preparare ulteriore documentazione. Laurie pensò a quello che le mancava.

Uscì dalla doccia e si strofinò vigorosamente con l'asciugamano. Era contenta che quel giorno non le sarebbero state assegnate altre autopsie. Avrebbe invece avuto il tempo necessario per completare i dossier di quelle dei giorni precedenti. Era in attesa di materiale dal laboratorio di analisi, dagli investigatori, dagli ospedali o dai medici locali o dalla polizia per circa venti casi. La mole gigantesca del lavoro minacciava costantemente di sopraffarla.

Tornata in cucina, si preparò il caffè. Poi, con la tazza in mano, andò di nuovo in bagno per truccarsi e asciugarsi i capelli. I capelli richiedevano le cure più lunghe. Erano folti e lunghi, di colore castano con riflessi ramati che amava mettere in risalto usando un riflessante all'henné una volta al mese. Era orgogliosa dei suoi capelli. Riteneva che fossero il suo punto forte. Sua madre continuava a dirle di tagliarseli, ma a lei piaceva portarli lunghi fin sopra le spalle, raccolti in una treccia o in una crocchia. Quanto al trucco, era molto misurata. Un tratto di matita per sottolineare gli occhi verdeazzurri, qualche tocco di ombretto per renderli più luminosi, ciglia biondorossicce, un po' di mascara, una passatina di cipria color corallo e di rossetto. Soddisfatta del risultato, prese la tazza di caffè e tornò nella camera da letto.

Nel frattempo era cominciato *Good Morning America.* Ascoltava distrattamente indossando gli abiti che aveva preparato la sera prima. Il mondo della patologia forense era tuttora prettamente maschile, per questo Laurie amava sottolineare la propria femminilità con l'abbigliamento. Si infilò una

gonna verde e un maglione dolcevita in tinta. Un'occhiata allo specchio la confermò nel risultato: era soddisfatta. Non si era mai messa quel completo. La faceva sembrare un po' più alta del suo metro e sessantacinque e perfino più magra dei suoi quarantasette chili.

Bevuto il caffè, mangiò uno yogurt, riempì di cibo per gatti la ciotola di Tom e si infilò l'impermeabile. Poi prese la borsa, il pranzo che aveva preparato la sera prima, la valigetta e uscì di casa.

Ci volle qualche tempo per chiudere una serie di serrature che le aveva lasciato in eredità l'inquilino precedente. Poi si girò verso l'ascensore e premette il pulsante per la discesa.

Appena il vecchio ascensore cominciò a salire cigolando, Laurie sentì aprirsi la porta di Debra Engler. Si voltò e vide che la porta veniva socchiusa, trattenuta dalla catena di sicurezza. Scorse l'occhio arrossato di Debra, e sopra l'occhio un ciuffo di capelli grigi arruffati.

Ricambiò l'occhiata importuna con fare aggressivo. Sembrava che Debra fosse sempre in attesa dietro la porta. Il ripetersi di quell'intrusione le dava sui nervi. La considerava una violazione della sua privacy, benché il corridoio fosse una parte comune.

«Meglio prendere l'ombrello», suggerì la voce roca da fumatrice di Debra.

Il fatto che avesse ragione irritò ulteriormente Laurie. In effetti si era dimenticata l'ombrello. Facendo finta di non avere visto Debra, per non darle la minima soddisfazione, Laurie tornò verso casa e riaprì tutte le serrature. Cinque minuti dopo prese l'ascensore; vide che Debra continuava a spiarla.

Scendendo in ascensore si calmò. Ripensò al caso che le aveva dato maggiormente da riflettere durante il fine settimana: il ragazzino dodicenne colpito al torace da un pallone.

«La vita è ingiusta», mormorò Laurie tra sé, pensando alla morte prematura del ragazzo. È così difficile accettare la morte di un bambino. Un tempo aveva creduto che gli studi di medicina l'avrebbero resa insensibile a queste cose, ma non era stato così. Nemmeno il tirocinio in patologia le era servito in tal senso. E ora che si occupava di medicina legale queste morti erano ancora più difficili da accettare. Eppure erano così frequenti! Prima di essere colpito da quel pallone il ragazzino era sempre stato vispo e allegro e pieno di salute. Le sembrava ancora di vederlo quando era arrivato sul tavolo delle autopsie: pareva placidamente addormentato. Eppure lei aveva dovuto prendere il bisturi e aprirlo tutto.

Deglutì a fatica mentre l'ascensore si fermava con un sobbalzo. Erano i casi come questo che le facevano dubitare di aver scelto la professione giusta. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a scegliere pediatria, dove avrebbe avuto a che fare con bambini vivi.

Suo malgrado, Laurie dovette ammettere che Debra aveva avuto ragione. Quando uscì, soffiava un forte vento e aveva già cominciato a piovere. Vedendo la strada in cui abitava, cominciò anche a dubitare di avere scelto l'abitazione giusta. La strada piena di immondizie non era certo un quadro allettante. Forse avrebbe fatto meglio a trasferirsi in una città più moderna e pulita come Atlanta, oppure a Miami, dove era sempre estate. Aprì l'ombrello e lo puntò contro il vento avviandosi verso la Prima Avenue.

Mentre camminava, pensava all'ironia della sorte: aveva scelto la patologia per diversi motivi. Tanto per cominciare aveva ritenuto che un orario fisso le avrebbe permesso di lavorare e di crearsi una famiglia. Ma il problema era che non aveva una famiglia, a meno di non considerare i suoi genitori, che comunque non contavano. Non aveva nemmeno un rapporto importante con un uomo. Laurie non avrebbe mai pensato di trovarsi a trentadue anni senza figli e, soprattutto, senza un compagno.

Prese un taxi per raggiungere la Trentesima Strada. Non avrebbe saputo dire di che nazionalità fosse il conducente. Del resto era stato davvero un caso trovare un taxi libero in una giornata piovosa e all'ora di punta. Comunque, anche andare a piedi non sa 3bbe stata una tragedia. Era uno dei vantaggi di cui godeva, abitando a soli undici isolati dal posto di lavoro. Spesso andava e tornava a piedi.

Dopo avere pagato la corsa, Laurie salì i gradini dell'obitorio. L'edificio di sei piani sembrava minuscolo rispetto alla mole imponente della Clinica Universitaria di New York e del complesso del Bellevue Hospital. La facciata blu e i serramenti in alluminio erano in un brutto stile moderno.

Di norma Laurie non badava all'edificio, ma quel piovoso lunedì di novembre, come non aveva risparmiato la scelta di carriera e di abitazione, il suo sguardo critico si soffermò anche su quel particolare. Era un luogo deprimente. Doveva ammetterlo. Stava chiedendosi se l'architetto fosse rimasto effettivamente soddisfatto del proprio lavoro, quando notò che l'ingresso era affollatissimo. Dalla porta aperta uscivano nuvole di fumo di sigarette.

Laurie si fece strada in mezzo alla folla. Marlene Wilson, la receptionist, era assediata alla propria scrivania da una decina di persone che la sommergevano di domande. Era una vera invasione di giornalisti con macchi-

ne fotografiche, registratori, troupe televisive e flash. Evidentemente era accaduto qualcosa di grosso.

Dopo essere riuscita ad attirare l'attenzione di Marlene a gesti, Laurie poté superare la prima porta. Si sentì leggermente sollevata quando si chiuse alle spalle la porta sul rumore assordante e sul fumo acre.

Lanciò un'occhiata nel triste salottino in cui i familiari venivano fatti entrare per identificare le salme e rimase sorpresa di trovarlo vuoto. Con tutta quella gente fuori, aveva immaginato che ci fosse almeno qualcuno. Si strinse nelle spalle e proseguì.

La prima persona che incontrò fu Vinnie Amendola, uno dei tecnici dell'obitorio. Stava bevendo un caffè da un bicchiere di plastica mentre leggeva le pagine sportive del *New York Post* Aveva i piedi sull'orlo di una delle scrivanie di metallo grigio. Come al solito prima delle otto di mattina, Vinnie era solo. Faceva parte delle sue mansioni preparare il caffè per tutti in una saletta che, tra l'altro, veniva utilizzata per riunioni mattutine informali.

«Che cosa diavolo succede?» chiese Laurie, scorrendo con lo sguardo la lista delle autopsie. Per quel giorno a lei non ne toccavano, ma era sempre curiosa di sapere quali casi fossero arrivati.

Vinnie appoggiò il giornale. «Guai in vista», rispose.

«Che tipo di guai?» volle sapere Laurie. Sbirciò nella sala stampa e vide che le due segretarie del turno di giorno erano indaffarate ai telefoni. Sui centralini lampeggiavano le spie delle chiamate in attesa. Laurie si versò un caffè.

«È un altro di quei casi strani», rispose Vinnie. «Una ragazza apparentemente strangolata dal fidanzato. Sesso e droga. Sai com'è, pieni di soldi. È successo vicino al *Tavern on the Green.* Dopo lo scandalo di quel primo caso un paio di anni fa... i giornalisti sono qui da quando è arrivato il cadavere.»

«Che brutta storia. Una vita perduta e una vita rovinata.» Mise lo zucchero e un goccio di panna nel caffè. «Chi se ne occupa?»

«Il dottor Plodgett», rispose Vinnie. «È stato chiamato dal medico di turno e ha dovuto recarsi sulla scena del delitto. Erano più o meno le tre del mattino.»

Laurie trasse un sospiro. «Accidenti...» bofonchiò. Le dispiaceva per Paul. Un caso simile è necessariamente stressante per chi non ha molta esperienza. Paul era medico legale aggiunto da poco più di un anno. Laurie da appena quattro mesi e mezzo. «Dov'è ora? Nel suo ufficio?»

«No», rispose Vinnie. «Sta facendo l'autopsia.»

«Di già? Perché tanta fretta?»

«Non ne ho la più pallida idea», fu la risposta di Vinnie. «Dai ragazzi che partivano per il cimitero ho saputo che Bingham è arrivato verso le sei. Paul deve averlo chiamato.»

«Il caso si fa sempre più interessante», commentò Laurie. Il dottor Harold Bingham, cinquantotto anni, era il direttore dell'obitorio di New York, un uomo potente nel mondo forense. «Mi sa che faccio un salto in sala autopsie.»

«Se fossi in te ci andrei con i piedi di piombo», l'avvertì Vinnie ripiegando il giornale. «Volevo andarci anch'io, ma ho saputo che Bingham è di pessimo umore. Non che sia particolarmente strano...»

Laurie fece un cenno a Vinnie e uscì. Per evitare i giornalisti, prese la via più lunga attraverso la sala addetta ai rapporti con la stampa. Le segretarie erano troppo impegnate per salutarla. Fece un cenno a uno dei due investigatori della polizia distaccati presso l'obitorio, anche lui al telefono nel suo piccolo ufficio.

Passata un'altra porta, Laurie si affacciò agli uffici dei medici legali per salutare i colleghi, ma non c'era nessuno. Arrivò davanti all'ascensore, pigiò il pulsante per la salita e come al solito dovette aspettare che il vecchio arnese si mettesse in moto. In fondo a destra vedeva ancora la folla di giornalisti nell'ingresso. Povera Marlene Wilson...

Raggiunse il proprio ufficio al quinto piano chiedendosi perché Bingham fosse arrivato così presto non solo in ufficio ma perfino nella sala autopsie. Si trattava di eventi estremamente rari che non potevano che alimentare la sua curiosità.

Poiché la sua collega, la dottoressa Riva Metha, non era ancora arrivata, si fermò solo per qualche minuto. Chiuse la valigetta, la borsa e il pranzo in un cassetto dello schedario, poi si infilò un completo asettico verde da sala operatoria. Poiché quel giorno non avrebbe effettuato autopsie, non indossò il secondo strato protettivo.

Con l'ascensore scese in cantina dove si trovava la camera mortuaria. In senso stretto non si trattava di una vera cantina, dato che si trovava al pianoterra sul lato della Trentesima Strada. I corpi arrivavano e uscivano da una porta di servizio.

Nello spogliatoio, che usava raramente visto che preferiva cambiarsi in ufficio, Laurie prese soprascarpe, grembiule, mascherina e cappuccio. Così abbigliata, quasi dovesse effettuare un intervento chirurgico, entrò nella sa-

la autopsie.

Si trattava di una stanza di media grandezza di circa nove metri per quindici. Un tempo era all'avanguardia, ma ormai non più. Come tante altre strutture comunali, anche questa aveva sofferto per la mancanza di fondi. Gli otto tavoli di acciaio inossidabile erano vecchi e macchiati in seguito a innumerevoli necroscopie. Sopra ognuno erano appese vecchie bilance a molle. Tutt'attorno, lungo le pareti, c'erano lavandini, ripiani, visori per radiografie, vecchissime vetrine e tutti i tubi correvano all'aperto. Non c'erano finestre.

Un solo tavolo era in uso: il penultimo alla destra di Laurie. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, tutti e tre i medici che stavano lavorando con le mascherine sul viso, levarono lo sguardo per un istante prima di riprendere il triste lavoro. Disteso sul tavolo c'era il corpo nudo color avorio di una ragazza. Era illuminato dall'alto da una serie di lampadine fluorescenti biancoazzurre. Il rumore dell'acqua che usciva dallo scarico ai piedi del tavolo rendeva particolarmente grottesco lo spettacolo.

Laurie ebbe la tentazione di girarsi e andarsene, ma si sforzò di restare. Nonostante gli occhiali e le mascherine, riconobbe i tre colleghi. Bingham era proprio di fronte a lei. Era un uomo basso e tarchiato, con i lineamenti forti e un naso prominente.

«Maledizione, Paul!» esclamò Bingham. «Che cos'è, la prima dissezione giugulare della sua vita? Ho una conferenza stampa tra qualche minuto e lei sta lì a giocare come uno studentello del primo anno. Mi dia quel bisturi!» Bingham strappò di mano lo strumento a Paul e si chinò sul corpo. La lama luccicante rifletté un raggio di luce.

Laurie si avvicinò al tavolo. Era alla destra di Paul. Avvertendo la sua presenza, lui si girò e per un attimo i loro sguardi si incontrarono. Laurie comprese subito che era già teso. Tentò di fargli capire che parteggiava per lui, ma Paul girò gli occhi da un'altra parte. Allora Laurie guardò il tecnico, ma anche lui aveva lo sguardo rivolto altrove. L'atmosfera era tesissima.

Laurie allora osservò quello che stava facendo Bingham. Il collo della vittima era stato aperto con un'incisione piuttosto antiquata che correva dalla punta del mento all'estremità superiore dello sterno. La cute era stata allargata come il colletto di una camicia. Bingham stava mettendo a nudo i muscoli attorno alla cartilagine tiroidea e all'osso ioide. Laurie vide i segni evidenti di un trauma premorte con emorragia nei tessuti.

«Quello che non riesco a capire», protestò Bingham senza alzare lo

sguardo, «è perché le mani non siano state coperte. Vuole spiegarmelo, per favore?»

Lo sguardo di Laurie incontrò di nuovo quello di Paul. Si rese conto che il collega non poteva avere una scusa valida. Avrebbe voluto aiutarlo, ma non sapeva come. Le dispiaceva per lui. Nonostante si fosse cambiata per assistere a quell'autopsia, decise di uscire dalla sala. C'era troppa tensione perché valesse la pena di fermarsi. E poi non voleva complicare ulteriormente la situazione per Paul dando a Bingham un pubblico più vasto.

Tornò nel suo ufficio al quinto piano dopo essersi tolta gli indumenti protettivi e si mise subito al lavoro. Prima di tutto doveva completare i referti delle tre autopsie effettuate la domenica. Il primo caso era stato quello del ragazzo dodicenne, il secondo un'overdose da eroina. Egualmente verificò le prove. Vicino alla vittima erano stati ritrovati gli oggetti che servono per drogarsi, inoltre era risaputo che si trattava di un eroinomane. L'autopsia delle braccia aveva messo in evidenza numerose tracce di iniezioni endovenose vecchie e nuove. Sul bicipite destro era disegnato un tatuaggio: «Nato per morire». Internamente aveva riscontrato i soliti segni della morte da asfissia e un edema polmonare. Non aveva ancora ricevuto il responso degli esami di laboratorio e microscopici, ma poteva affermare con certezza che la morte era stata causata da overdose ed era di tipo accidentale.

Il terzo caso era ancora aperto. Si trattava di un'assistente di volo ventiquattrenne trovata morta in accappatoio davanti al bagno di casa sua. L'aveva scoperta la sua compagna di appartamento. Era sempre stata sana ed era tornata da un viaggio a Los Angeles il giorno prima. A sentire i conoscenti, non si era mai drogata.

Laurie aveva effettuato l'autopsia ma non aveva trovato nulla. Tutto le era parso assolutamente normale. Preoccupata, aveva indagato sul nome del ginecologo della donna. Quando gli aveva parlato, lui le aveva assicurato che era sana. L'aveva visitata solo un paio di mesi prima.

Avendo analizzato un caso simile di recente, Laurie aveva fatto perlustrare l'appartamento della donna in cerca di elettrodomestici difettosi. Sulla scrivania aveva trovato una scatola di cartone con un appunto dell'investigatore in cui si diceva che quello era quanto era stato trovato.

Con l'unghia del pollice Laurie tagliò il nastro adesivo con cui la scatola era stata sigillata, poi sollevò il coperchio e sbirciò dentro. Conteneva un phon e un arricciacapelli. Laurie li estrasse entrambi e li depose sulla scrivania. Dal primo cassetto a destra prese un voltimetro per misurare la ten-

sione elettrica.

Esaminò prima il phon, verificando la resistenza elettrica fra gli spinotti e la carcassa dello strumento. In entrambi i casi registrò infiniti ohm oppure assenza di corrente. Pensando di trovarsi su una pista sbagliata, controllò l'arricciacapelli. Con grande sorpresa, scoprì che il risultato era positivo. Tra uno degli spinotti e la carcassa dell'arricciatore, il voltimetro registrò zero ohm, ovvero una dispersione di corrente.

Laurie si munì di pinza e cacciavite e smontò lo strumento. Trovò subito il filo allentato che faceva contatto con l'involucro esterno. La povera hostess era dunque morta per una scossa elettrica. Come accade di frequente, la vittima era rimasta spaventata, ma aveva avuto il tempo di riporre lo strumento e uscire dalla stanza prima che subentrasse una fatale aritmia cardiaca. La causa del decesso era stata la scossa elettrica accidentale.

Dopo avere smontato l'arricciacapelli sulla scrivania, Laurie prese la macchina fotografica e dispose i pezzi in modo da mettere in evidenza il corto circuito. Poi si alzò per prendere la fotografia dall'alto. Era soddisfatta della soluzione di quel caso. Non riuscì a trattenere un sorriso pensando che il suo lavoro era così diverso da quello che la gente immaginava. Non solo aveva svelato il mistero della morte prematura di quella povera ragazza, ma aveva anche evitato che altre persone potessero incorrere nel medesimo errore.

Non riuscì a scattare la foto perché squillò il telefono. Era talmente concentrata, che si spaventò. Rispose leggermente irritata. Era la centralinista che chiedeva se poteva passarle la chiamata di un medico del Manhattan General Hospital. Aveva chiesto di parlare con il direttore.

«E allora, perché lo passa a me?» chiese Laurie.

«Il direttore è occupato nella sala autopsie e non riesco a trovare il dottor Washington. Qualcuno dice che sta parlando con i giornalisti, così ho provato a chiamare gli altri medici. Lei è stata la prima a rispondere.»

«Me lo passi allora», rispose Laurie rassegnata. Si appoggiò allo schienale. Era abbastanza sicura che si sarebbe trattato di una conversazione breve. Se qualcuno chiedeva del direttore, certamente non si sarebbe accontentato di parlare con lei, che era l'ultima ruota del carro.

Quando le passarono la linea, Laurie si presentò sottolineando che era uno dei medici legali aggiunti, non il direttore.

«Sono il dottor Murray», recitò una voce all'altro capo del filo. «Avrei bisogno di parlare con qualcuno di un caso di morte da overdose o intossicazione da sostanze stupefacenti che ci è arrivato questa mattina.»

«Che cosa desidera sapere?» chiese Laurie. All'obitorio di morti per droga ne vedevano quotidianamente.

«Il nome del paziente è Duncan Andrews», spiegò il dottor Murray. «Maschio caucasico trentacinquenne. Quando è arrivato, l'attività cardiaca era nulla, non c'era respirazione spontanea e la temperatura corporea era di quarantadue gradi e mezzo.»

«Ah», rispose Laurie in tono distratto. Teneva fermo il ricevitore con la spalla mentre ricomponeva sulla scrivania i pezzi dell'arricciacapelli.

«C'erano segni evidenti di un arresto cardiaco», continuò il dottor Murray, «così abbiamo fatto un elettroencefalogramma. Piatto. Dai test clinici è risultato un livello di cocaina di venti microgrammi per millilitro di siero.»

«Però!» esclamò Laurie tornando ad ascoltarlo. «È un livello pazzesco! Somministrata per via orale? Era uno di quei 'corrieri' che contrabbandano la roba ingoiando preservativi pieni di cocaina?»

«Non proprio», rispose Murray. «Pare che fosse una specie di genio a Wall Street. La cocaina è stata somministrata per via endovenosa.»

Laurie deglutì, tentando di non far riaffiorare ricordi indesiderati. D'un tratto le si era seccata la gola. «C'era anche eroina?» chiese. Negli anni Sessanta era stata molto in uso una miscela di eroina e cocaina che veniva chiamata «speedball».

«Niente eroina», la rassicurò Murray. «Solo cocaina, ma ovviamente una dose da cavalli. Se quando gliel'abbiamo misurata, la temperatura era di quarantadue gradi e mezzo, Dio solo sa quanto era stata prima!»

«Be', mi sembra tutto abbastanza chiaro», concluse Laurie. «Che cosa desidera sapere esattamente? Se vi stavate chiedendo se fosse un caso da autopsia, le posso assicurare che lo è.»

«No, non è questo il punto, lo sapevamo anche noi. È una questione più complessa. Il ragazzo è stato ritrovato dalla fidanzata che l'ha accompagnato in ospedale. Poi sono arrivati anche i genitori. Gente ben ammanicata, se capisce che cosa intendo... Il punto è che le infermiere hanno trovato nel portafogli del signor Duncan Andrews la tessera di un'associazione di donatori di organi. È stato subito contattato il coordinatore dell'associazione che, non sapendo che si trattava di un caso di vostra competenza, ha chiesto ai familiari l'autorizzazione a prelevare gli occhi che, a parte le ossa, sono gli unici tessuti ancora utilizzabili. In genere non badiamo particolarmente alle tessere dei donatori di organi, ma i parenti hanno insistito. Desiderano assolutamente rispettare i desideri del deceduto. Forse perché

vogliono continuare a illudersi che il loro figlio sia morto per cause naturali... in ogni caso volevamo ottenere la vostra approvazione prima di muoverci.»

«I genitori sono davvero d'accordo?» ripeté Laurie.

«Sì, molto decisi», confermò Murray. «A quanto pare, Duncan e la ragazza avevano parlato del problema e, in seguito all'appello lanciato dall'associazione lo scorso anno, erano andati a iscriversi.»

«Certo che il signor Duncan Andrews deve essersi sparato una bella dose di cocaina», commentò Laurie. «È stata trovata una lettera o qualcosa?»

«Niente lettere», rispose Murray. «Pare inoltre che non fosse depresso, almeno secondo la ragazza.»

«Mi sembra un caso piuttosto strano», disse Laurie. «Personalmente non penso che rispettando il desiderio dei familiari si pregiudichi il risultato dell'autopsia, ma non sono autorizzata a prendere decisioni di questo tipo. Quello che posso fare per lei è informarmi da chi di dovere e richiamarla appena possibile.»

«Gliene sarei estremamente grato», rispose Murray, sollevato. «Se dobbiamo prelevare qualche organo, prima si fa e meglio è.»

Laurie riagganciò. Con una certa riluttanza, abbandonò sulla scrivania l'arricciacapelli smontato e si avviò nuovamente verso la camera mortuaria. Senza indossare il camice protettivo, si affacciò soltanto alla porta. Vide subito che Bingham non c'era. «Il capo ti ha lasciato continuare da solo?» chiese a Paul.

Lui si voltò. «Grazie al cielo!» rispose da sotto la mascherina. «Per fortuna è dovuto salire al piano di sopra per la conferenza stampa. Probabilmente ritiene che io sia in grado di ricucire il cadavere.»

«Ma dài, Paul», cercò di incoraggiarlo Laurie. «Ricordati che per Bingham al tavolo delle autopsie tutti sono degli incompetenti.»

«Cercherò di non dimenticarlo», ribatté Paul in tono poco convinto.

Il corridoio al primo piano era affollato di giornalisti. Laurie riuscì a malapena ad avvicinarsi alla porta della sala conferenze. Alzandosi in punta di piedi, scorse soltanto i riflessi delle luci televisive sulla pelata di Bingham. Il capo stava rispondendo alle domande dei giornalisti ed era in un bagno di sudore. Capì subito che sarebbe stato impossibile affrontare il problema del Manhattan General Hospital con lui.

Cercò allora il dottor Calvin Washington, vicedirettore dell'obitorio. Poiché era un uomo di colore alto due metri che pesava cento chili, in genere non era difficile individuarlo. Infatti lo vide vicino alla porta che col-

legava la sala conferenze con l'ufficio del capo.

Riattraversando l'atrio e poi l'ufficio del direttore, Laurie riuscì a raggiungere Calvin alle spalle. Quando gli fu vicino, esitò un momento. Il dottor Washington aveva un temperamento violento. Tutti, compresa Laurie, lo temevano.

Preso il coraggio a due mani, Laurie gli sfiorò un braccio. Il medico si girò subito. La squadrò con quegli occhi scuri e penetranti. Non era contento, su questo non c'era alcun dubbio.

«Che cosa c'è?» chiese, sforzandosi di tenere bassa la voce.

«Posso parlarle un momento?» disse Laurie. «C'è un problema per un caso al Manhattan General Hospital.»

Dopo avere lanciato un'occhiata al suo capo, Calvin annuì. Passò davanti a Laurie e richiuse la porta della sala. Scosse la testa. «Questo caso dell''omicidio yuppie II' sta già andando a catafascio. Che gente spregevole, questi giornalisti. Non vogliono conoscere la 'semplice verità', sono soltanto in cerca di indiscrezioni e il povero Harold sta tentando di giustificare perché le mani della vittima non sono state protette con gli appositi sacchetti sul luogo del delitto. Che circo!»

«E perché non hanno usato i sacchetti?» chiese Laurie.

«Perché il medico di turno non ci ha pensato», rispose Calvin. «E quando Plodgett è giunto sul posto, il cadavere era già sull'ambulanza.»

«Come mai il medico ha permesso che il corpo fosse rimosso prima dell'arrivo di Paul?» volle sapere Laurie.

«Che ne so!» esplose Calvin. «Questo caso è tutto un casino.»

Laurie si fece piccola piccola. «Non vorrei essere importuna, ma ho notato un altro potenziale problema giù nell'obitorio.»

«Davvero? Che cosa?» chiese Calvin.

«Quelli che ritengo debbano essere gli abiti della vittima si trovano in un sacco di plastica su uno dei ripiani.»

«Oh, santi numi!» esclamò Calvin. Afferrò subito il ricevitore del telefono di Bingham e digitò l'interno dell'obitorio. Appena ottenne risposta, strillò nell'orecchio del malcapitato che se i vestiti dell'omicidio yuppie II erano in un sacco di plastica, sul tavolo delle autopsie ci sarebbe finito lui.

Senza attendere risposta, Calvin riagganciò infuriato. Poi fulminò Laurie con lo sguardo, quasi fosse colpa sua.

«Non penso che qualche muffa possa avere alterato le prove in così poco tempo», balbettò lei.

«Non è questo il punto», sbottò Calvin. «È una questione di principio.

Sviste di questo tipo non devono essere tollerate, soprattutto quando siamo continuamente sotto le luci della ribalta. Questo caso è proprio un disastro. Ma di che cosa voleva parlarmi lei?»

Laurie gli raccontò di Duncan Andrews in forma il più possibile succinta. Sottolineò che i familiari desideravano rispettare la decisione del congiunto.

«Se in questo stato ci fossero leggi decenti, problemi simili non sorgerebbero neppure», rispose Calvin. «Secondo me, dobbiamo rispettare la volontà dei familiari. Faccia sapere al Manhattan General che, date le circostanze, possono prelevare gli occhi, ma solo dopo averli fotografati. Inoltre dovranno prelevare campioni per analizzarli.»

«Sarà fatto», gli assicurò Laurie. «Grazie.»

Calvin la salutò con un cenno vago e tornò nella sala conferenze.

Ostacolata dalla folla dei giornalisti, Laurie raggiunse a fatica gli ascensori. La conferenza stampa non era ancora finita. Pigiò il pulsante per la salita.

«Ahi!» esclamò quando qualcuno le fece il solletico sulle costole. Si girò di scatto. Pensava si trattasse di un collega, ma si sbagliava. Si trovò davanti un estraneo sui trent'anni. Indossava un impermeabile sbottonato e aveva la cravatta allentata sul collo. Sul viso un sorriso innocente.

«Laurie!» esclamò l'uomo.

D'un tratto lo riconobbe. Era Bob Talbot, un giornalista del *Daily News*, che conosceva dai tempi del college. Erano anni che non si vedevano, e lì per lì non l'aveva riconosciuto. Era seccata, ma sorrise.

«Dove sei stata?» chiese Bob. «Sono secoli che non ci si vede.»

«Be', temo di essere diventata un po' asociale ultimamente», ammise Laurie. «Ho un sacco da fare, poi ho cominciato a prepararmi per i concorsi.»

«Ma non si può solo lavorare, ogni tanto bisogna anche divertirsi», le ricordò Bob.

Laurie annuì e abbozzò un sorriso. L'ascensore era arrivato. Vi entrò e tenne aperta la porta con la mano.

«Che cosa ne pensi di questo nuovo caso di 'omicidio yuppie'?» chiese Bob. «Sta causando un putiferio.»

«Ma certo», rispose Laurie. «Un caso eclatante. E poi, a quanto pare, è stato commesso qualche errore. Forse uno strascico del primo caso. Un po' troppo problematico per i miei colleghi.»

«Puoi spiegarti meglio?» chiese Bob.

«Tanto per cominciare, le mani della vittima non sono state insaccate», rispose Laurie. «Non hai sentito che cosa diceva il dottor Bingham?»

«Sì, ma lui diceva che non ha alcuna importanza.»

«Altroché», rispose Laurie. «E come se non bastasse, i vestiti della vittima sono finiti in un sacco di plastica. È una cosa da non farsi assolutamente. L'umidità favorisce la crescita di microorganismi che possono alterare le prove. Ecco un altro errore. Purtroppo il medico legale è uno di noi giovani. Di norma dovrebbe occuparsene qualcuno con maggiore esperienza.»

«Ma pare che il ragazzo abbia già confessato», le ricordò Bob. «Non è tutto chiaro?»

Laurie si strinse nelle spalle. «Prima del processo potrebbe cambiare idea. O comunque ci penserà il suo avvocato. Poi ci vorranno le prove, a meno che non ci sia un testimone, e in questi casi raramente ce ne sono.»

«Forse hai ragione», confermò Bob con un cenno della testa. «Si vedrà. Ma ora sarà meglio che torni alla conferenza stampa. Che cosa ne diresti di uscire a cena una sera?»

«Va bene», accettò Laurie. «Non voglio essere scortese, ma devo studiare parecchio se voglio sperare di passare gli esami. Tu prova a telefonarmi, poi vediamo...»

Bob annuì e Laurie tolse la mano dalla fotocellula. Pigiò il pulsante del quinto piano. Quando arrivò nella sua stanza, telefonò al dottor Murray e gli riferì quello che aveva detto Washington.

«Grazie infinite», rispose Murray quando ebbe finito. «È sempre bene conoscere le regole in queste circostanze.»

«Mi raccomando, fate fare fotografie accurate», suggerì Laurie. «Altrimenti le regole potrebbero cambiare.»

«Stia tranquilla», la rassicurò Murray. «Abbiamo personale specializzato. Le fotografie saranno prese da un professionista.»

Laurie riagganciò, poi tornò a occuparsi dell'arricciacapelli. Scattò cinque o sei foto variando l'inclinazione e la luce. Quando ebbe finito, tornò a occuparsi dell'ultimo caso della domenica, quello che la preoccupava di più: il ragazzino dodicenne.

Scese nuovamente al primo piano da Cheryl Myers, uno degli investigatori. Le spiegò che sarebbe stato necessario trovare altri testimoni presenti nel momento in cui il ragazzo era stato colpito dalla palla. Dato che dall'autopsia non erano emerse prove, aveva bisogno di testimoni per avvalorare la sua diagnosi di commozione cardiaca. Cheryl promise di mettersi

subito al lavoro.

Tornata al quinto piano, Laurie si recò in Istologia per chiedere di accelerare le analisi dei vetrini del ragazzo. Sapeva che i familiari erano disperati e desiderava porre fine al più presto al loro dolore. Aveva scoperto che in genere i parenti riescono ad accettare la tragedia quando conoscono la verità. Se la causa della morte non è appurata, risulta più difficile compiangere il congiunto.

Mentre si trovava in Istologia, Laurie ritirò i vetrini di altri casi della settimana precedente. Poi scese in Tossicologia e Sierologia a ritirare altri referti. Portò tutto nel suo ufficio e si mise al lavoro. A parte un breve intervallo per il pranzo, trascorse il resto della giornata a esaminare i vetrini degli esami istologici, confrontare i referti, fare telefonate e completare più dossier possibili.

Cercò di sfruttare al massimo il suo tempo perché sapeva che il giorno dopo le sarebbero state assegnate due, magari addirittura quattro autopsie. Se non si teneva in pari con le pratiche burocratiche, sarebbe stato un disastro. Non c'era un momento di tregua all'obitorio di New York, che si doveva occupare di quindici-ventimila casi l'anno. Questi comportavano circa ottomila autopsie. In media ogni giorno arrivavano due casi di omicidio e due di overdose.

Alle quattro del pomeriggio iniziò a lavorare a ritmo più moderato. Cominciava a sentirsi stanca. Quando il telefono squillò per la centesima volta, rispose con voce spossata. Appena si rese conto che all'altro capo c'era la signora Sanford, la segretaria personale di Bingham, si drizzò istintivamente sulla sedia. Non le capitava ogni giorno di ricevere una telefonata dal capo.

«Il dottor Bingham desidera vederla. Con suo comodo», annunciò la signora Sanford.

«Scendo subito», rispose Laurie. Sorrise fra sé. «Con suo comodo...» Conoscendo il dottor Bingham, probabilmente quella era la traduzione che la signora Sanford aveva fatto di: faccia venire qui immediatamente la Montgomery. Strada facendo tentò di capire per quale motivo il direttore volesse vederla.

«Prego, entri», disse la signora Sanford. Guardò Laurie da sopra gli occhiali da lettura e sorrise.

«Chiuda la porta!» ordinò Bingham appena Laurie fu entrata. Era seduto all'imponente scrivania. «Si sieda!»

Laurie ubbidì. Dal tono del direttore, capì subito che non era stata con-

vocata per ricevere un complimento. Lo guardò in faccia. Lo sguardo di lui era glaciale.

«Immagino lei sappia che qui abbiamo un ufficio per le pubbliche relazioni», esordì Bingham. Parlava in tono sarcastico. Era infuriato.

«Certo», rispose Laurie.

«Allora saprà anche che la signora Donatello è responsabile di qualsiasi informazione che viene data ai mezzi di comunicazione e al pubblico.»

Laurie annuì.

«E sarà anche consapevole del fatto che, a parte il sottoscritto, tutto il personale di questo ufficio è tenuto a non divulgare opinioni personali relative ai casi trattati.»

Laurie non rispose. Non capiva dove volesse andare a parare.

D'un tratto Bingham si alzò dalla sedia e prese a passeggiare su e giù nervosamente dietro la scrivania. «Non sono del tutto convinto, invece», riprese, «che lei sia consapevole delle responsabilità sociali e politiche correlate alla posizione di medico legale.» Si fermò e le lanciò un'occhiata. «Mi segue?»

«Penso di sì», balbettò Laurie che non riusciva a dare un senso a tutta quella conversazione.

«Non basta 'pensare'», sbottò Bingham. Si appoggiò con le mani sulla scrivania e si chinò verso di lei fulminandola con lo sguardo.

Laurie più che altro desiderava non perdere il controllo della situazione. Odiava le circostanze di quel tipo. Lo scontro aperto non era il suo punto forte.

«Inoltre», sbottò ancora Bingham, «non saranno tollerate fughe di notizie riservate. Sono stato chiaro?»

«Sì», balbettò Laurie trattenendo a stento le lacrime. Non era triste né in collera, solo agitata. Stava lavorando moltissimo e non riteneva di meritarsi una simile lavata di capo. «Posso sapere di che cosa si tratta?»

«Ma certo!» esclamò Bingham. «Verso la fine della conferenza stampa sull'omicidio in Central Park, uno dei giornalisti si è messo a bersagliarmi di domande dicendo che lei aveva affermato che abbiamo seguito il caso in modo inadeguato. È vero che lei ha affermato questo?»

Laurie si fece piccola piccola. Tentò di sostenere lo sguardo di Bingham, ma non ci riuscì. Si sentiva in imbarazzo, in colpa, in collera e risentita. Non poteva concepire come Bob avesse potuto dimostrare così poco rispetto per la sua confidenza. Con un filo di voce rispose: «Devo avere accennato qualcosa di simile».

«Già, me lo immaginavo», confermò Bingham. «Sapevo che il giornalista non poteva avere la faccia tosta di inventarsi una storia del genere. Uomo avvisato, mezzo salvato, dottoressa Montgomery. È tutto.»

Laurie si sentiva talmente umiliata che non osò nemmeno scambiare un'occhiata con la signora Sanford temendo di scoppiare in lacrime. Prese le scale di corsa sperando di non incontrare nessuno.

Fu particolarmente contenta di vedere che la sua compagna d'ufficio non c'era. Si chiuse nella stanza e si sedette alla scrivania. Era distrutta: mesi e mesi di duro lavoro cancellati da una simile imprudenza.

D'un tratto sollevò il ricevitore. Voleva telefonare a Bob Talbot e dirgli quello che pensava di lui, ma si trattenne. Non aveva la forza di affrontare un altro colloquio spiacevole. Respirò a fondo per calmarsi.

Tentò di riprendere il lavoro, ma non riuscì a concentrarsi, così prese alcuni dei referti incompleti, li mise nella valigetta e uscì dalla porta posteriore. Non voleva rischiare di incontrare qualche collega nell'ingresso.

Neanche a farlo apposta, le condizioni atmosferiche rispecchiavano il suo stato d'animo: pioveva. La città aveva un aspetto ancora peggiore del mattino, una striscia di gas di scarico giallastri era sospesa sopra la Prima Avenue. Si incamminò a testa china per evitare le pozzanghere unte, le immondizie e gli sguardi dei senzatetto.

Perfino la casa in cui abitava le parve più sporca del solito e, aspettando l'ascensore, ebbe la sensazione di percepire un secolo di soffritti e di carni bisunte. Arrivata al quinto piano, fulminò con lo sguardo Debra Engler. Quando entrò nell'appartamento sbatté la porta con forza, tanto da spostare la riproduzione di un quadro di Klimt che aveva comperato al Metropolitan Museum.

Nemmeno il gioviale Tom riuscì a tirarla su di morale strisciandosi contro i suoi piedi mentre lei riponeva l'impermeabile e l'ombrello. Quando ebbe finito, andò in salotto e crollò su una poltrona.

Non accettando di essere ignorato, Tom saltò sullo schienale e si mise a farle le fusa nell'orecchio destro. Rendendosi conto che neppure questo serviva cercò di richiamare l'attenzione della padrona toccandola più volte con la zampa sulla spalla. Finalmente Laurie reagì e prese sulle ginocchia il gatto, cominciando ad accarezzarlo distrattamente.

Mentre la pioggia picchiava contro i vetri delle finestre, si chiese ancora una volta se avesse fatto le scelte giuste. Come sarebbe stato tra dieci anni? Avrebbe continuato quella stessa vita solitaria lottando contro il tempo per riuscire a completare i rapporti delle autopsie o sarebbe passata a un inca-

rico di tipo più amministrativo come Bingham?

Rimase sconcertata rendendosi conto per la prima volta che in realtà non desiderava affatto diventare il capo. Fino a quel momento aveva sempre tentato di eccellere tanto al college quanto alla scuola di specializzazione; per lei era stata una sorta di rivalsa, un tentativo di vedere riconosciute le proprie qualità da suo padre, il grande cardiochirurgo. Ma per il momento era stato inutile. Agli occhi di suo padre non sarebbe mai stata in grado di sostituire il fratello maggiore mancato all'età di diciannove anni.

Sospirò. Non era da lei essere depressa e il fatto stesso di esserlo la demoralizzava. Non aveva mai immaginato di essere tanto sensibile. Forse era infelice da tempo ma, data la mole del lavoro, non se n'era resa conto.

Laurie notò che la spia rossa della segreteria telefonica lampeggiava. All'inizio tentò di ignorarla, ma più faceva buio, più la lucetta diventava insistente. Dopo essere rimasta a guardarla per altri dieci minuti, cedette alla curiosità e ascoltò il messaggio. Era di sua madre, Dorothy Montgomery, che le chiedeva di chiamarla appena fosse rincasata.

«Fantastico!» sbottò Laurie ad alta voce. Si chiese se fosse il caso di telefonare. Anche quando era di buon umore, sua madre riusciva a farle perdere le staffe. Non aveva proprio voglia di subire un'altra dose di negatività e consigli proprio in quel momento.

Riascoltò il messaggio e, convintasi che la voce di sua madre sembrava realmente preoccupata, compose il numero. Dorothy rispose al primo squillo.

«Aah! Meno male che hai chiamato!» strillò in tono agitato. «Non sapevo proprio come fare a trovarti. Pensavo quasi di mandarti un telegramma... Sai, do una cena domani sera e voglio che tu venga. Ci sarà un ospite che desideriamo farti conoscere.»

«Oh, mamma...» gemette Laurie in tono esasperato, «credimi, non ne ho proprio voglia. Ho avuto una giornata difficile.»

«Non dire sciocchezze, cara!», esclamò Dorothy. «È un motivo in più per uscire da quel tuo orribile appartamento. Vedrai che ti divertirai. Ti farà bene. La persona che voglio presentarti è il dottor Jordan Scheffield. È un oculista fantastico, famoso in tutto il mondo. Me l'ha detto tuo padre. Per giunta ha da poco divorziato da un'orribile donna.»

«Non mi interessa», rispose Laurie. Non riusciva a credere che sua madre non solo non avesse nessun rispetto per il suo stato d'animo, ma pensasse perfino di organizzarle un incontro con un oculista divorziato qualsiasi.

«È ora che tu conosca una persona a modo», sottolineò Dorothy. «Non ho mai capito che cosa ci trovavi in quel Sean Mackenzie. Quel ragazzo è un vero vagabondo e ha sempre avuto su di te una pessima influenza. Sono contenta che tu finalmente l'abbia lasciato.»

Laurie si sentiva esasperata. Sua madre era di uno strano umore. Anche se in quello che diceva c'era un fondo di verità, in quel momento non aveva voglia di sentirla. Era uscita ogni tanto con Sean fin dai tempi del college. All'inizio il loro rapporto era stato piuttosto burrascoso e, benché non potesse definire Sean un vagabondo, aveva un non so che di trasandato con quella motocicletta e il suo modo di fare. Un tempo la sua personalità «artistica» piaceva molto. All'epoca avevano perfino provato a drogarsi insieme. Sperava proprio che questa rottura fosse definitiva.

«Cerca di essere qui alle sette e mezzo», concluse. «E voglio che ti metta qualcosa di carino, tipo il completo in lana che ti ho regalato per il compleanno. E anche i capelli: raccoglili in una crocchia. Mi piacerebbe stare qui ancora un po', ma ho tanto da fare. Ci vediamo domani, cara. Ciao.»

Laurie staccò il ricevitore dall'orecchio e rimase a guardarlo incredula nella stanza buia. Sua madre le aveva sbattuto il telefono in faccia. Non sapeva se imprecare, ridere o piangere. Riagganciò e alla fine decise di ridere. Sua madre era proprio un bel tipo. Ripensando alla conversazione, tutto le parve così irreale. Era come se lei e sua madre si trovassero su lunghezze d'onda diverse.

Accese le luci e tirò le tende. Protetta dal mondo, si sciolse i capelli e si svestì. Si sentì subito un po' meglio. L'assurda conversazione con sua madre le aveva fatto passare di mente gli altri pensieri.

Quando fu sotto il getto della doccia, Laurie si rese conto che nel lavoro era più emotiva di quanto avrebbe voluto ammettere. L'idea la infastidiva. D'accordo conservare la propria femminilità nell'abbigliamento, ma non desiderava alimentare l'immagine stereotipata della donna fragile. In futuro avrebbe tentato di comportarsi in modo più professionale. Capì inoltre che aveva sbagliato a fidarsi di Bob. D'ora in poi avrebbe tenuto per sé la propria opinione, soprattutto quando c'erano di mezzo i giornalisti. Doveva ritenersi fortunata che Bingham non l'avesse licenziata.

Si sarebbe preparata un'insalata e avrebbe studiato per gli esami. Pensò alla cena dai suoi. Inizialmente era contraria, ma ora cominciava a ricredersi. Forse, tutto sommato, sarebbe stata una distrazione simpatica. L'oculista divorziato doveva essere noiosissimo. Si chiese che età potesse avere.

2

Lunedì, 21.40
Queens, New York

«Devo fare qualcosa», sbottò Tony Ruggerio. Era inquieto e continuava a dimenarsi sul sedile anteriore della Lincoln Town Car nera di Angelo Facciolo. «Siamo davanti al negozio di D'Agostino da quattro notti. Non sopporto di stare qui a non fare niente, capisci? Devo fare qualcosa, qualsiasi cosa.» Si guardò nervosamente intorno sulla strada bagnata dalla pioggia. L'automobile era parcheggiata vicino a un idrante sulla Roosevelt Avenue.

Angelo girò lentamente la testa. Studiò il «ragazzino» ventiquattrenne che gli era stato affidato. L'impulsività e il nervosismo di Tony mettevano a dura prova la sua pazienza. Il «ragazzino», che veniva chiamato «la Bestia», lo intralciava proprio. L'aveva detto a Cerino. Ma era stato come parlare a un muro. Cerino gli aveva assicurato che la qualità del ragazzo era di non avere paura; era folle, ambizioso e di pochi scrupoli. Aveva detto perfino che aveva bisogno di più gente come Tony. Angelo non ne era tanto sicuro.

Tony era alto un metro e settanta e magro come un chiodo. Visto che come altezza non era un gran che, cercava di sembrare più minaccioso sviluppando i muscoli. Frequentava regolarmente la palestra di Jackson Heights. Aveva confessato ad Angelo che prendeva integratori proteici e, a volte, steroidi.

Tony aveva i lineamenti marcati tipici dell'italiano meridionale e i capelli neri, folti e lucidi. Il naso era leggermente appiattito e storto verso destra grazie a qualche incontro di pugilato. Era cresciuto a Woodside e non aveva mai finito la scuola dell'obbligo dove spesso aveva dovuto difendere con i pugni la sua bassa statura e sua sorella Mary, nei confronti della quale era sempre stato molto protettivo, perché pensava che tutti i maschi, nei riguardi delle femmine, avessero i suoi stessi obiettivi.

«Non posso più stare qui seduto», sbottò Tony. «Devo scendere dalla macchina.» Impugnò la maniglia della portiera.

Angelo gli mise una mano sul braccio. «Tranquillo!» gli intimò con voce sufficientemente minacciosa da trattenerlo. In fondo Cerino aveva fatto bene a metterli insieme. Angelo, «il Duro», riusciva benissimo a tenere a freno Tony.

Sembrava più adulto dei suoi trentaquattro anni. Mentre Tony era basso, Angelo era alto e aveva lineamenti duri e spigolosi. Mentre Tony si vergognava della propria statura, Angelo era complessato perché aveva il volto butterato dalle cicatrici di una varicella che lo aveva quasi fatto secco all'età di sei anni e di un grave caso di acne dai tredici ai ventuno. Mentre Tony era brusco e impulsivo, Angelo era cauto e calcolatore: un carattere asociale apparentemente tranquillo formato in una serie infinita di orfanotrofi cui era stato dato il tocco finale da una sentenza in un carcere di massima sicurezza.

Nel vestire erano entrambi piuttosto vanitosi. Ma Tony non riusciva mai a fare la figura che avrebbe desiderato: a prescindere dalla cifra che spendeva per acquistarli, gli abiti non gli cadevano mai bene. Angelo invece faceva sfigurare perfino Dapper John Gotti: non era stravagante, soltanto meticoloso. Si vestiva esclusivamente da Brioni. Mentre Tony rafforzava i muscoli per compensare la bassa statura, Angelo vestiva elegantemente in modo da nascondere i difetti e le imperfezioni del viso, cui non tollerava venisse fatto alcun riferimento.

Tony si rilassò contro lo schienale. Lanciò un'occhiata ad Angelo che era una delle poche persone che temeva, rispettava e perfino invidiava. Angelo aveva le conoscenze giuste, era un uomo fatto e aveva una reputazione.

«Paulie mi ha detto che Frankie De Pasquale si sarebbe fatto vedere in questo negozio», spiegò Angelo. «Quindi staremo qui anche per un mese, se fosse necessario.»

«Oh, merda!» bofonchiò Tony. Non potendo scendere dall'automobile, estrasse dalla giacca troppo grande la sua Beretta Bantam calibro 25. Liberò il caricatore e contò gli otto proiettili come se uno potesse essersi volatilizzato da quando li aveva contati per l'ultima volta mezz'ora prima.

Quando Tony tirò il grilletto della pistola scarica, Angelo alzò gli occhi al cielo. «Metti via quell'arnese», gli intimò. «Che cosa diavolo ti succede?»

«Va bene, va bene!» rispose Tony reinserendo il caricatore. «Calmati, eh?» Lanciò un'occhiata ad Angelo che sostenne il suo sguardo. Tony allora gli fece vedere le mani. Lo conosceva abbastanza da capire quando era in collera. «L'ho messa via, okay, tutto a posto.»

Angelo non disse nulla. Riprese a fissare la porta del negozio osservando le persone che andavano e venivano.

Tony tirò un sospiro. «Ormai è passato un mese da quando hanno buttato l'acido in faccia a Paulie. Magari quei bastardi se ne sono andati. Hanno

cambiato città. Io avrei fatto così. Il giorno dopo sarei sparito. Giù in Florida o lungo la costa. Magari siamo qui per niente. Ci hai mai pensato?»

«Frankie è stato visto», rispose Angelo spazientito. «È stato visto qui da D'Agostino.»

«Ma com'è andata?» volle sapere Tony. «Come sono riusciti ad avvicinarsi a Cerino?»

«Non è stato difficile», spiegò Angelo. «Vinnie Dominick aveva convocato Cerino. Niente armi. Ognuno doveva lasciare l'arma nella propria auto. Abbiamo perfino usato un metal detector che Cerino aveva preso all'aeroporto Kennedy. Quando ha servito il caffè, Terry Manso ha gettato in faccia a Paulie una tazza di acido. Sappiamo che c'entra Frankie perché era arrivato con Manso.»

«E com'è riuscito a scappare Frankie?» insistette Tony.

«Appena hanno buttato l'acido addosso a Paulie, la luce si è spenta», rispose Angelo. «Tutti sembravano impazziti: Paulie strillava e tutti cercavano un rifugio al buio. Io ero vicino alla finestra sul davanti. Ho rotto il vetro con una sedia e mi sono buttato fuori. È stato allora che ho visto Manso uscire dalla porta principale. Frankie stava già salendo in macchina. È successo tutto così in fretta che nessuno è riuscito a reagire.»

«E come avete fatto a beccare Manso?» chiese Tony.

«È stata una gara di velocità», spiegò Angelo. «Manso non ce l'ha fatta. Io avevo posteggiato proprio davanti al ristorante e avevo lasciato la pistola sul sedile anteriore dove avrei potuto recuperarla in fretta se qualcosa fosse andato storto. Ho sparato due colpi mentre Manso tentava di salire in macchina. Gli ho conficcato due proiettili nella schiena.»

«Quanta gente era coinvolta?» chiese Tony. L'episodio dell'acido l'aveva incuriosito sin dall'inizio, ma non aveva avuto il coraggio di chiedere informazioni.

«Secondo me almeno due, oltre a Manso e De Pasquale», rispose Angelo. «Però vogliamo essere sicuri, per questo dobbiamo parlare con Frankie.»

Tony scosse la testa. «Chissà quanto avrebbero pagato i Lucia per questo colpo.»

«Nessuno lo sa per certo», rispose Angelo. «Si dice anzi che quei pazzi l'abbiano fatto da soli nella speranza che poi i Lucia li pagassero. A quanto ne sappiamo, però, i Lucia non hanno mosso un dito.»

«Che cosa orribile», balbettò Tony. «Acido sulla faccia... Cristo!»

«A proposito», riprese Angelo, «ti sei procurato quell'acido da batteria?»

«Sì, certo», gli assicurò Tony. «È nella valigetta da medico di Travino, sul sedile posteriore.»

«Ottimo», approvò Angelo. «A Paulie piacerà un sacco.»

Tony si stiracchiò. Rimase in silenzio per un minuto, poi si schiarì la gola. «Che cosa ne diresti se scendessi solo per un momento? Pensavo di fare un paio di flessioni. Ho le spalle indolenzite.»

Angelo imprecò a denti stretti accusandolo di comportarsi come un bambino.

«Scusa», si giustificò Tony inarcando le sopracciglia. «Sono abituato a muovermi un po' di più.» Intrecciò le mani e fece una serie di esercizi isometrici. D'un tratto si bloccò con lo sguardo fisso fuori del finestrino laterale.

«Ehi, ma quello non è Frankie De Pasquale?!» esclamò tutto eccitato.

Angelo si sporse dal suo lato per vedere. «Sembra di sì.»

«Finalmente!» esclamò Tony afferrando al contempo l'arma e la maniglia della portiera. Ma la mano di Angelo lo trattenne.

«Non ancora», gli raccomandò. «Dobbiamo assicurarci che sia solo. Non possiamo sbagliare il colpo. Magari è l'unica possibilità che abbiamo e Paulie non vuole altri guai.»

Come un cane da caccia che si trattiene a fatica, Tony seguì con lo sguardo Frankie De Pasquale che entrava nel negozio affollato. Con sua grande sorpresa, Angelo mise in moto. «Dove vai?»

«Solo un po' più indietro», spiegò Angelo. «Pare proprio che Frankie sia solo. Lo prenderemo quando esce.»

Angelo frenò presso la fermata dell'autobus e tenne il motore acceso.

Dopo venti minuti Frankie uscì dal negozio con le braccia cariche di borse della spesa. Angelo e Tony rimasero a guardare mentre si dirigeva verso di loro. «Sembra un ragazzino», commentò Angelo.

«È un ragazzino», confermò Tony. «Ha diciotto anni. Era in classe con mia sorella prima di cominciare a frequentare compagnie poco raccomandabili e abbandonare la scuola.»

«Adesso!» esclamò Angelo.

In un lampo Angelo e Tony scesero dall'automobile e affrontarono Frankie De Pasquale.

«Ciao, Frankie», esordì Angelo con voce tranquilla. «Dobbiamo parlarti.»

Frankie reagì lasciando cadere le borse della spesa. Lattine di pelati rotolarono via. Frankie girò sui tacchi e partì di corsa.

Tony gli fu addosso in men che non si dica. Lo buttò sul marciapiede e lo perquisì, poi ripose la pistola e girò il ragazzo terrorizzato. Da vicino Frankie dimostrava perfino meno dei suoi diciotto anni. Sembrava che non si radesse ancora.

«Non fatemi del male!» implorò Frankie.

«Chiudi il becco!» lo zittì Tony in malomodo.

Angelo intanto li raggiunse con l'automobile; la lasciò in moto e scese. Alcuni pedoni si erano fermati a guardare.

«Avanti, avanti», ordinò Angelo. «Siamo della polizia.» Tirò fuori un vecchio tesserino della polizia che teneva in tasca proprio per questi casi. Il fatto che fosse di Ozone Park, mentre lì si trovavano a Woodside, non aveva alcuna importanza. Era la forma e il luccichio metallico a causare l'effetto desiderato. La piccola folla si disperse subito.

«Non è vero, non sono della polizia!» gridò Frankie.

La reazione di Tony fu di puntargli la Beretta Bantam alla tempia. «Una parola e ti faccio secco.»

«In macchina», sibilò Angelo.

Uno da un lato e uno dall'altro lo costrinsero ad alzarsi e lo trascinarono verso l'automobile. Aprirono la portiera posteriore, gli abbassarono la testa e lo spinsero dentro. Tony salì accanto a lui. Angelo fece il giro e balzò al posto di guida. Partirono sgommando diretti verso ovest sulla Roosevelt Avenue.

«Ma che cosa volete da me?» chiese Frankie. «Non vi ho fatto niente.»

«Taci!» gli intimò Angelo dal sedile anteriore. Controllava costantemente lo specchietto retrovisivo. Se ci fosse stato qualche problema avrebbe preso Queens Boulevard, ma tutto era tranquillo e procedette sulla Roosevelt e poi sulla Greenpoint dove finalmente si sentì più tranquillo.

«Bene, amico», riprese Angelo sempre tenendo d'occhio lo specchietto retrovisivo. «È ora di parlare.»

Frankie era rincantucciato in un angolo e si teneva il più lontano possibile da Tony che impugnava la pistola nella sinistra e aveva il braccio sullo schienale. Durante tutto il tragitto aveva continuato a fissare Frankie.

«Di che cosa volete parlare?» chiese il ragazzo.

«Del lavoretto che tu e Manso avete fatto a Paulie Cerino», rispose Angelo. «Sicuramente avrai indovinato che lavoriamo per il signor Cerino.»

Lo sguardo di Frankie passò dal viso di Tony alla pistola e poi all'immagine di Angelo riflessa nello specchietto. Era terrorizzato. «Non sono stato io!» esclamò. «È stata un'idea di Manso. Mi avevano costretto ad andare.

Io non volevo, ma loro avevano minacciato mia madre.»

«'Loro' chi?» chiese Angelo.

«Terry Manso», rispose Frankie. «È stato lui.»

Senza alcun preavviso Tony colpì Frankie al viso con il calcio della pistola.

Frankie gridò e si premette le mani sulla faccia. Sanguinava.

«Ma ci credi così coglioni?» sibilò Tony fra i denti.

«Lascialo stare», intimò Angelo. «Forse ci aiuterà.»

«Vi prego, non fatemi del male», implorò Frankie singhiozzando.

Tony imprecò e infilò la canna della pistola tra le dita di Frankie fino a fargliela entrare in bocca. «Se non ti fai un po' più furbo e la smetti di prenderci per il culo ti faccio saltare le cervella!»

«Chi altro c'era?» insistette Angelo.

Tony ritrasse la pistola per permettere a Frankie di rispondere.

«C'era solo Manso», balbettò Frankie. «Aveva costretto anche me ad andare.»

Angelo scosse la testa disgustato. «Evidentemente non ci stai aiutando, Frankie. Cerca di ricordare le luci. Nello stesso istante in cui Manso ha gettato l'acido, le luci si sono spente. Non è stata certo una coincidenza. Chi ha staccato la luce? E poi l'automobile. Chi la guidava?»

«Non so niente delle luci», rispose Frankie fra i singhiozzi. «E non ricordo chi guidava. Qualcuno che non conoscevo. Uno che Manso si era procurato.»

Angelo scosse di nuovo la testa. Ormai tutto diventava più difficile. Odiava quei lavori sporchi. Inizialmente aveva sperato che Frankie avrebbe parlato appena l'avessero fatto salire in auto, ma evidentemente si era illuso.

Diede un'occhiata allo specchietto retrovisivo e vide la faccia di Tony illuminata dai lampioni. C'era dipinto uno di quei sorrisetti che riservava ai momenti in cui si divertiva. In quelle circostanze metteva davvero paura. Quando arrivarono nella zona del porto di Greenpoint a Brooklyn, Angelo svoltò a destra sulla Franklin e poi a sinistra sulla Java. Più ci si avvicinava all'acqua, più quella zona era decrepita. A destra e a sinistra c'erano magazzini abbandonati. Settantacinque o cento anni prima quello era stato un porto importante, ma ormai da tempo non lo era più e restavano soltanto un paio di fabbriche isolate, come quella della Pepsi-Cola verso Newton Creek.

Dove Java Street finiva sull'East River, Angelo superò un cancello sopra

il quale spiccava l'insegna AMERICAN FRESH FRUIT COMPANY. Il selciato fece vibrare l'automobile, ma Angelo non rallentò. Arrivò fino a dove non si poteva più continuare, poi si fermò. «Tutti fuori», ordinò. Aveva parcheggiato dietro un enorme magazzino costruito su un molo che si allungava nell'East River per quasi cento metri. Di fronte si vedevano le luci di Manhattan. Tony scese portandosi dietro la valigetta nera di Travino e intimò a Frankie di scendere anche lui. Angelo tolse il lucchetto di una saracinesca e la sollevò. Frankie esitò sulla soglia scura. «Vi ho detto tutto quello che sapevo. Che cosa volete da me?»

Tony lo spintonò. Lo scatto dell'interruttore che accese alcune lampade a vapori di mercurio riecheggiò nell'enorme magazzino. Le lampade si accesero gradualmente fino a illuminare le enormi cataste di banane verdi di cui il magazzino era pieno.

«Vi prego!» gemette Frankie, ma Angelo e Tony lo ignorarono. Raggiunsero la parete su cui si apriva una porta a pannelli. Angelo accese la luce che consisteva in una lampadina appesa a un filo. La stanza conteneva una vecchia scrivania metallica priva dei cassetti e un paio di sedie; sul pavimento si apriva un grande foro. Sotto, l'acqua dell'East River che si insinuava tra i pali del molo sembrava olio.

«Vi ho detto la verità», piagnucolò Frankie. «Ha fatto tutto Manso, e mi ha costretto a seguirlo. Non so nient'altro.»

«Sì sì, Frankie, hai ragione», rispose Angelo. Rivolto a Tony aggiunse: «Legalo a una sedia».

Tony posò sulla scrivania la borsa del dottor Travino e l'aprì. Ne estrasse una corda per bucato e, con un sorrisetto depravato, intimò a Frankie di sedersi su una delle sedie di legno. Frankie ubbidì. Mentre Tony lo legava, Angelo si accese una sigaretta.

Tony diede un paio di strattoni alla fune per verificare la tenuta dei nodi. Quando fu soddisfatto si alzò e fece un cenno ad Angelo.

«Te lo chiedo ancora una volta, Frankie», riprese Angelo. «Chi altro aveva a che fare con questo scherzo dell'acido? Chi, oltre a Manso e te?»

«Nessuno», gemette Frankie. «È la verità!»

Angelo gli soffiò in faccia il fumo della sigaretta. Lanciò un'occhiata a Tony e disse: «È ora di usare il siero della verità».

Tony estrasse dalla borsa una boccetta di vetro e un contagocce e li porse ad Angelo che svitò il cappuccio e annusò cautamente il liquido. Ritrasse subito la testa. «Potente!» Sbatté le palpebre un paio di volte e si asciugò le lacrime.

«Sei ancora in tempo a cambiare idea...» annunciò Angelo dopo essersi portato accanto a Frankie.

«Vi ho detto tutta la verità», insistette il ragazzo.

«Tienigli la testa indietro», ordinò Angelo a Tony.

Tony gli afferrò un ciuffo di capelli appena sopra la fronte e, con uno strattone, gli tirò indietro la testa.

«Di' un po', Frankie», riprese Angelo, «hai mai sentito l'espressione 'occhio per occhio, dente per dente'?»

Troppo tardi Frankie si rese conto di quanto stava accadendo. Benché si sforzasse di tenere chiusi gli occhi, Angelo riuscì a vuotargli il contenuto del contagocce nella palpebra inferiore destra.

Ci fu un leggero sfrigolio come quando dell'acqua finisce in una padella d'olio bollente, poi un urlo assordante appena l'acido solforico cominciò a corrodere i delicati tessuti dell'occhio. Angelo lanciò un'occhiata a Tony e notò che il sorriso sul viso del suo aiutante si era trasformato in un ghigno. S'interrogò sui valori delle generazioni giovani: il ragazzo si divertiva da matti. Per Angelo quello non era divertimento, era lavoro. Niente di più e niente di meno.

Depose la boccetta di acido solforico sulla scrivania e aspirò un paio di boccate di fumo. Quando Frankie passò dalle grida ai singhiozzi, Angelo gli chiese se avesse cambiato idea.

«Parla!» gli ordinò avendo avuto l'impressione che il ragazzo lo ignorasse.

«Vi ho detto la verità», balbettò Frankie.

«Certo che hai proprio una bella testa dura!» bofonchiò Angelo tornando a prendere l'acido. «Tienigli di nuovo la testa», ordinò a Tony.

«No, aspettate! Basta, pietà, vi dirò quello che volete sapere.»

Angelo lasciò la boccetta sulla scrivania e tornò da lui. Studiò le lacrime che scorrevano dagli occhi chiusi del ragazzo, soprattutto da quello in cui aveva introdotto l'acido. «Bene, Frankie, chi c'era?»

«Dovete darmi qualcosa per l'occhio», gemette il ragazzo. «Mi fa un male tremendo.»

«Sistemeremo tutto appena ci avrai detto quello che vogliamo sapere», lo rassicurò Angelo. «Su, Frankie, guarda che sto perdendo la pazienza.»

«Bruno Marchese e Jimmy Lanso», balbettò Frankie.

Angelo guardò Tony.

Questi annuì. «Ho sentito parlare di Bruno», confermò. «È un ragazzo della zona.»

«E dove troviamo questa gente, se volessimo parlarci?» chiese Angelo.

«Cinquantacinquesima Strada, 3822, appartamento numero uno», recitò Frankie. «Vicino al Northern Boulevard.»

Angelo prese un pezzo di carta e si annotò l'indirizzo. «Di chi è stata l'idea?» insisté.

«Di Manso», farfugliò Frankie. «Avevo detto la verità. Era sicuro che se ce l'avessimo fatta saremmo tutti diventati uomini dei Lucia, della cerchia ristretta. Ma io non volevo. Mi hanno costretto ad andare.»

«E non potevi dircelo prima, Frankie?» domandò Angelo. «Ci avresti risparmiato un sacco di guai e anche per te sarebbe stato meno doloroso.»

«Avevo paura che gli altri mi avrebbero fatto fuori se avessero scoperto che avevo parlato», si giustificò Frankie.

«Dunque avevi più paura dei tuoi amici che di noi?» chiese Angelo sentendosi offeso. «Che strano. Ma non fa niente. Non devi preoccuparti dei tuoi amici, sistemeremo tutto noi.»

«Dovete procurarmi qualcosa per l'occhio», insisté lui.

«Certo», convenne Angelo. Senza un attimo di esitazione estrasse la Walther TPH automatica e gli sparò alla nuca. La testa di Frankie ebbe uno scatto e poi crollò sul petto.

Tony e Angelo slegarono il corpo del ragazzo e, dopo aver contato fino a tre, lo lanciarono nel fiume. Angelo rimase a guardare per assicurarsi che la corrente lo portasse via.

«Torniamo a Woodside a fare una visitina agli altri», annunciò Angelo.

All'indirizzo che Frankie aveva dato loro trovarono una casetta a schiera di due piani. La porta esterna era chiusa a chiave, ma la serratura era di quelle che con una carta di credito si aprono in un attimo. Entrarono e si posizionarono ai lati della porta dell'appartamento numero uno; Angelo bussò. Nessuna risposta. Dalla strada avevano visto luci accese.

«Sfondala», ordinò Angelo accennando alla porta.

Tony fece qualche passo indietro e le sferrò un calcio. La porta cedette al primo colpo. In men che non si dica Angelo e Tony balzarono nell'appartamento brandendo le pistole. Era deserto, a parte alcune bottiglie di birra su un tavolino. Il televisore era acceso. «Be'?» chiese Tony.

«Devono essersi insospettiti non vedendo rientrare Frankie», suggerì Angelo accendendosi una sigaretta.

«E adesso?» volle sapere Tony.

«Sai dove abita questo Bruno?» chiese Angelo.

«No, ma posso scoprirlo», rispose Tony.

«Datti da fare», gli intimò Angelo.

3

Martedì, 7.55
Manhattan

In un radioso mattino Laurie Montgomery si incamminò lungo la Prima Avenue diretta verso la Trentesima Strada. Perfino New York sembrava bella quando l'aria era frizzante dopo due giornate di pioggia. Faceva decisamente più freddo che nei giorni precedenti, ma il sole splendeva e la brezza riusciva a disperdere i gas di scarico delle automobili.

Laurie avanzava con passo molleggiato avvicinandosi all'edificio dell'obitorio. Sorrise pensando tra sé a come si sentiva quel mattino rispetto alla sera prima. La lavata di capo da parte di Bingham era stata spiacevole ma meritata. Aveva decisamente sbagliato. Se fosse stata al suo posto, certamente sarebbe stata altrettanto in collera.

Si chiese che cosa le riservasse la nuova giornata. Un aspetto del suo lavoro che apprezzava particolarmente era l'elemento sorpresa. Sapeva soltanto di essere di turno in sala autopsie. Non aveva la più pallida idea quali casi e quali enigmi si sarebbe trovata a risolvere. Fino a quel momento ogni caso era stato diverso da qualsiasi altro avesse incontrato o perfino studiato. Il suo era un lavoro che riservava continue sorprese.

Nell'ingresso la situazione sembrava relativamente tranquilla. C'erano ancora un paio di giornalisti in attesa di nuove notizie sull"omicidio yuppie II'. L'assassinio di Central Park era stato in prima pagina su tutti i quotidiani.

Appena fu entrata, Laurie si fermò. Su uno dei divani aveva visto Bob Talbot impegnato in una discussione con un altro giornalista. Dopo un attimo di esitazione, si avvicinò.

«Bob, vorrei dirti una parola», esordì. Poi, rivolta all'altro, aggiunse: «Scusi se vi interrompo».

Bob si alzò prontamente e la seguì. Il suo atteggiamento la sorprese. Si era aspettata di trovarlo più contrito.

«Che fortuna, vederti due giorni di seguito!» esclamò Bob. «È un piacere a cui potrei anche abituarmi.»

Laurie sbottò senza mezzi termini: «Non posso credere che tu abbia tradito la fiducia che ti avevo dimostrato. Naturalmente il commento che a-

vevo fatto dovevi tenerlo per te».

Bob si dimostrò sorpreso. «Mi dispiace, mi dispiace tanto. Non credevo che fosse un segreto. Non mi avevi avvertito.»

«Avresti potuto capirlo», ribatté lei. «Non ci vuole certo una laurea in astrofisica per capire quale effetto una simile affermazione può sortire sulla mia posizione qui dentro.»

«Mi dispiace», ripeté Bob. «Non accadrà più.»

«Lo spero bene...» concluse Laurie, poi girò sui tacchi e se ne andò ignorando le proteste di Bob. Comunque era meno in collera. Il giorno prima aveva pur sempre detto la verità. Forse doveva preoccuparsi di più degli aspetti sociopolitici del suo lavoro, come aveva detto Bingham, che dei tipi come Bob. La patologia in generale, e la medicina legale in particolare, affascinavano Laurie perché tentavano di scoprire la verità. I compromessi, di qualsiasi tipo, non le erano mai piaciuti. Sperava di non dover mai scegliere tra la propria integrità professionale e la politica.

Marlene Wilson le aprì la porta e Laurie si recò direttamente nel salottino. Come al solito Vinnie Amendola beveva il caffè leggendo le pagine sportive. Se la data del giornale non fosse stata quella del giorno stesso, avrebbe potuto giurare che non se ne era mai andato. Se si accorse di lei, non lo diede a vedere. Anche Riva Metha, la sua compagna d'ufficio, si trovava nella saletta. Era una donna indiana, magra, dalla carnagione scura, che parlava con voce flautata. Il giorno prima non si erano viste.

«A quanto pare oggi è il tuo giorno fortunato», la prese in giro Riva. Stava versandosi un caffè prima di andare in ufficio. Per lei il martedì era un giorno in cui completare la documentazione.

«Perché?» domandò Laurie.

Vinnie ridacchiò brevemente senza staccare lo sguardo dal giornale.

«Ti aspetta un ripescato», annunciò Riva. I ripescati erano i cadaveri rimasti in acqua per qualche tempo. Di norma si trattava di casi spiacevoli poiché i corpi erano spesso in avanzato stato di decomposizione.

Laurie scrutò la lista che Calvin aveva preparato per la giornata. Vi erano annotate le autopsie e i medici cui erano state assegnate. Accanto al suo nome c'erano due casi di overdose e un FAF (ferita d'arma da fuoco).

«Il corpo è stato recuperato dall'East River questa mattina», annunciò Riva. «Pare che un guardiano l'abbia visto passare davanti al South Street Sea Port.»

«Fantastico», commentò Laurie.

«Non è tanto grave», spiegò Vinnie. «Deve essere stato in acqua per po-

che ore.»

Laurie tirò un sospiro di sollievo. Probabilmente non avrebbe dovuto effettuare l'esame necroscopico nella saletta apposita. In questi casi non era l'odore a disturbarla, quanto l'isolamento. La saletta per le autopsie dei corpi in stato di decomposizione era all'altra estremità dell'obitorio. Laurie preferiva trovarsi in compagnia dei colleghi. Nella sala mortuaria principale avvenivano molti scambi di informazioni e spesso aveva imparato dai casi degli altri come dai propri.

Laurie lesse il nome della vittima e l'età: Frank De Pasquale. «Poveretto, appena diciotto anni», commentò. «Che peccato. E come spesso accade per questi omicidi, il caso probabilmente non sarà mai risolto.»

«È vero», confermò Vinnie voltando faticosamente la pagina del giornale.

Laurie salutò Paul Plodgett quando il collega entrò nella stanza. Aveva gli occhi cerchiati di scuro. Gli chiese come stesse procedendo il suo famoso caso.

«Non ne parliamo», rispose Paul. «È un vero incubo.»

Laurie si versò una tazza di caffè e prelevò le tre cartelle dei casi che le erano stati assegnati. Ognuna conteneva una scheda, un certificato di morte in parte già compilato, una lista di dati medico-legali, due fogli per appunti, il testo della telefonata con cui il caso era stato annunciato, una scheda per il rapporto dell'autopsia e un modulo di laboratorio per l'analisi degli anticorpi HIV.

Mentre sfogliava il materiale, Laurie notò i nomi degli altri due casi: Louis Herrera e Duncan Andrews. Ricordava quel nome dal giorno prima.

«Era il caso di cui mi ha chiesto ieri», tuonò una voce alle sue spalle. Laurie si girò e si trovò puntato addosso lo sguardo torvo di Calvin Washington. L'uomo si era avvicinato e le indicava il nome di Andrews. «Quando ho visto il nome, ho immaginato che avrebbe voluto occuparsene lei personalmente.»

«Per me...» rispose Laurie.

Ognuno dei medici legali aveva il proprio sistema di affrontare una giornata di autopsie. Alcuni prendevano il materiale e scendevano subito nella camera mortuaria. A Laurie invece piaceva portarsi tutto nel suo ufficio e programmare la giornata il più razionalmente possibile. Con il caffè in una mano, la valigetta nell'altra e le tre cartellette sotto il braccio, si avviò verso l'ascensore. Nella sala comunicazioni il sergente Murphy, uno dei poliziotti distaccati nell'obitorio, la chiamò. Murphy era un irlandese

vivace dal viso arrossato. Le si avvicinò portandosi dietro un uomo.

«Dottoressa Montgomery, vorrei farle conoscere il tenente investigativo Lou Soldano», disse con voce piena di orgoglio. «È una delle colonne della squadra Omicidi al quartier generale.»

«Molto lieto, dottoressa», esordì Lou. Le tese la mano. Era un uomo attraente, di carnagione scura, altezza media, lineamenti regolari e occhi luminosi che in quel momento cercavano i suoi. Portava i capelli corti, un taglio che sembrava adatto al corpo robusto e muscoloso.

«Piacere», rispose Laurie. «Qui all'obitorio non capita spesso di vedere tenenti della polizia.» Si sentiva un po' nervosa sotto lo sguardo fisso dello sconosciuto.

«Non ci lasciano uscire molto spesso dalle gabbie», rispose Lou. «Io sono sempre inchiodato alla scrivania. Ogni tanto però mi piace muovermi. Soprattutto per seguire certi casi.»

«Spero che questa visita sarà di suo gradimento», commentò Laurie. Sorrise e fece per andarsene.

«Un momento, dottoressa!» la trattenne Lou. «Ho saputo che l'autopsia di Frank De Pasquale è stata assegnata a lei. Le dispiacerebbe se assistessi? Ne ho già parlato con il dottor Washington.»

«No, affatto», rispose Laurie. «Se non le fa impressione, venga pure.»

«Ho già assistito a diverse autopsie», le spiegò Lou. «Non ci dovrebbero essere problemi.»

«Benissimo», convenne Laurie.

Seguì uno strano silenzio. Finalmente Laurie si rese conto che l'uomo aspettava istruzioni.

«Io sto salendo in ufficio», spiegò Laurie. «In genere risolvo prima le questioni burocratiche. Vuole venire con me?»

«Volentieri», rispose luì.

Quando furono sull'ascensore, Laurie lo studiò più attentamente. Era un uomo squadrato, dal fisico atletico e l'aria intelligente, che di aspetto somigliava vagamente al tenente Colombo, l'investigatore reso famoso da Peter Falk. La piega dei pantaloni era scomparsa da tempo. Benché fossero da poco passate le otto del mattino, aveva la faccia di chi non ha riposato.

Come se le leggesse nel pensiero, Lou si passò una mano sulle guance.

«Devo avere un aspetto tremendo», spiegò. «Sono in piedi dalle quattro e mezzo, da quando il corpo di De Pasquale è stato rinvenuto. Non ho avuto nemmeno il tempo di radermi. Mi perdoni, non sono pronto per un concorso di bellezza.»

«Non me ne ero nemmeno accorta», mentì Laurie. «Ma perché un tenente si interessa tanto di un ragazzino morto ammazzato? C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Non proprio», rispose Lou. «Più che altro è una questione personale. Prima di essere promosso tenente e di passare alla squadra Omicidi, sono stato per sei anni nella sezione per la lotta al crimine organizzato. Nel caso di De Pasquale siamo più o meno a metà tra i due campi. De Pasquale era un giovane teppista che aveva a che fare con l'organizzazione criminale della famiglia Lucia. Aveva appena diciotto anni, ma aveva già alle spalle una lunga storia.»

L'ascensore si fermò al quinto piano e Laurie gli fece cenno di scendere.

«Come avrà probabilmente immaginato», riprese Lou seguendola attraverso il corridoio, «la morte di De Pasquale deve essere stata un regolamento di conti.»

«Davvero?» chiese Laurie. Per il momento niente le sembrava ovvio.

«Certo», spiegò Lou. «Come avrà modo di vedere tra poco, gli hanno sparato a breve distanza un proiettile di piccolo calibro alla base del cervello. È il solito sistema collaudato. Rapido e sicuro.»

Entrarono nell'ufficio di Laurie. Lei presentò Lou a Riva che era già immersa nel lavoro. Avvicinò alla scrivania una sedia per Lou e si sedettero entrambi.

«Certamente lei ha già avuto per le mani qualcuno di questi casi di regolamenti di conti tra bande nemiche...» azzardò Lou.

«Non saprei», rispose evasivamente Laurie. Nella scuola di specializzazione aveva imparato a dare risposte vaghe. Non voleva dare l'impressione di essere inesperta.

«Di norma si tratta di scontri tra organizzazioni rivali», spiegò Lou. «In questo caso tra le famiglie Lucia e Vaccarro. Sono tra le più importanti nel Queens e i loro interessi vengono fatti rispettare da due mezzi boss: Vinnie Dominick e Paul Cerino. Secondo me Paul Cerino ha qualcosa a che fare con la morte del povero Frank De Pasquale. Se così fosse, non vedrei l'ora di denunciarlo. Gli sono stato alle costole per sei anni e non sono mai riuscito a incriminarlo. Se riuscissi a collegarlo con l'omicidio De Pasquale sarei al settimo cielo.»

«Questo scarica la responsabilità su di noi», commentò Laurie aprendo la cartelletta di De Pasquale.

«Se lei o il laboratorio foste in grado di trovare qualcosa, vi sarei eternamente grato», precisò Lou. «Abbiamo bisogno di qualche indizio. Il

problema è che la gente come Cerino si tiene sempre lontana da tutti i crimini commessi a nome loro e in genere è difficile mettere insieme un capo d'accusa.»

«Accidenti!» esclamò d'un tratto Laurie. Ascoltando Lou aveva sfogliato il dossier De Pasquale.

«Che cosa c'è?» chiese Lou.

«Al ragazzo non è stata fatta la radiografia», gli spiegò Laurie sollevando il ricevitore. «Prima dell'autopsia è necessario fare una radiografia. Purtroppo questo ci ritarderà un po'. Dovrò far passare per primo uno degli altri casi. Mi dispiace.»

Lou si strinse nelle spalle.

Laurie chiamò al telefono uno dei tecnici, chiedendogli di effettuare la radiografia di Frank De Pasquale al più presto. L'uomo rispose che avrebbe fatto del suo meglio. Mentre riagganciava, sulla soglia della porta comparve la massiccia figura di Calvin Washington.

«Laurie», tuonò Calvin, «c'è un problema di cui volevo metterla al corrente.»

Lei si alzò in piedi. «Che cosa c'è?» chiese. Notò che Calvin osservava Lou con aria sospettosa. «Dottor Washington, lei conosce il tenente Soldano?»

«Ah sì, certo», confermò Calvin. «Non si preoccupi, è soltanto il morbo di Alzheimer. Ci siamo conosciuti questa mattina.» Strinse la mano a Lou che si era alzato quando Laurie l'aveva presentato.

«Accomodatevi», tuonò Calvin. «Laurie, volevo avvertirla che abbiamo ricevuto pressioni dall'ufficio del sindaco per il caso di Duncan Andrews. A quanto pare il defunto aveva importanti legami politici. Dovremo collaborare. Vorrei che lei trovasse qualche causa di morte naturale in modo da annacquare la questione della droga. La famiglia preferirebbe così.»

Laurie lo guardò incredula. Si aspettava che sarebbe scoppiato a ridere dicendo che scherzava. Ma l'espressione di Calvin non cambiò.

«Non capisco», balbettò.

«Non posso spiegarglielo in modo più chiaro», ribatte Calvin con un tocco del suo famigerato malumore.

«Che cosa devo fare, mentire?» domandò Laurie.

«Ma no, certo che no, dottoressa Montgomery!» ritorse Calvin. «Ma come glielo devo dire? Le chiedo soltanto di spingersi fino all'orlo, capisce? Gli trovi qualcosa come una cardiopatia coronarica, un aneurisma, qualsiasi cosa, e lo metta nel referto. E cerchi di non scandalizzarsi troppo.

La politica qui svolge un ruolo importante, e prima se ne rende conto, meglio è. Coraggio.»

Calvin se ne andò rapidamente com'era arrivato.

Laurie scosse la testa incredula. Si rivolse alla collega che non aveva interrotto il lavoro. «Ma hai sentito?»

«Una volta è successo anche a me», rispose lei senza alzare lo sguardo. «Solo che nel mio caso si trattava di un suicida.»

Con un sospiro, Laurie si abbandonò contro lo schienale e guardò Lou. «Non sono sicura di essere pronta a sacrificare alla politica l'onestà del mio lavoro.»

«Non è quello che il dottor Washington le chiede», spiegò Lou.

Laurie si sentì avvampare. «Ah no? Mi dispiace, ma penso proprio di avere capito così.»

«Non voglio intromettermi», si giustificò Lou, «ma secondo me il dottor Washington desidera soltanto che lei sottolinei qualsiasi eventuale causa di morte naturale. Il resto può lasciarlo all'interpretazione. Per qualche motivo in questo caso è importante.»

«A lei sembra una cosa da nulla», commentò Laurie. «In patologia noi cerchiamo la verità.»

«Ma certo», concesse Lou. «Ma che cos'è la verità? Tutti gli aspetti della vita hanno tante sfaccettature diverse, perché non dovrebbero averne anche nella morte? Personalmente mi occupo di giustizia. Ma è un ideale. Io lo perseguo. Ma se lei si illude che la politica talvolta non abbia un ruolo fondamentale nell'applicare la giustizia... C'è sempre una differenza tra legge e giustizia.»

«Be', comunque non mi piace», concluse Laurie. Subito le tornarono in mente i pensieri che le erano passati per la testa mezz'ora prima.

«Non è necessario che le piaccia», precisò Lou. «Non piace a molti.»

Laurie aprì la cartelletta di Duncan Andrews. Sfogliò i documenti fino ad arrivare al rapporto dell'investigatore. Lesse qualche frase e poi tornò a rivolgersi a Lou. «Forse comincio a capire», dichiarò. «Il defunto doveva essere una specie di genio nel mondo della finanza, vicepresidente di una società finanziaria a soli trentacinque anni. Qui dice che il padre è candidato al Senato.»

«Più politico di così...» commentò Lou.

Laurie annuì e continuò a leggere. Quando arrivò alla casella in cui c'era scritto chi aveva identificato la vittima, trovò il nome di Sara Wetherbee. Nella casella in cui andava riportato il rapporto esistente tra la vittima e il

testimone, l'investigatore aveva inserito: «fidanzata».

Laurie scosse la testa. La scoperta di una persona amata uccisa dalla droga le richiamava alla mente tristi ricordi. In un baleno tornò indietro di diciassette anni, all'epoca in cui, quindicenne, frequentava la Langley School. Ricordava la giornata luminosa come fosse ieri. Era autunno, l'aria era frizzante e gli alberi di Central Park erano tutti rossi e gialli. Aveva superato il *Metropolitan* con le insegne che svolazzavano al vento, poi aveva preso l'Ottantaquattresima Strada ed era entrata nell'imponente palazzo in cui vivevano i suoi genitori in Park Avenue.

«Sono io!» aveva esclamato lasciando la cartella sul tavolo nell'ingresso. Nessuna risposta. Solo il rumore del traffico sulla statale. «Non c'è nessuno?» aveva gridato ancora, sentendo riecheggiare la propria voce nei corridoi. Sorpresa di trovare l'appartamento vuoto, Laurie era entrata in cucina passando per la stanza del maggiordomo. Non c'era nemmeno Holly, la cameriera. Poi si era ricordata che era venerdì, il suo giorno libero.

«Shelly!» aveva gridato allora. Il fratello maggiore, che frequentava il primo anno al college, era a casa per un lungo weekend in occasione del Columbus Day, la ricorrenza della scoperta dell'America. Aveva pensato di trovarlo in cucina o nella sala da pranzo. Non c'era, ma la TV era accesa senza audio.

Per un momento era rimasta a guardare le silenziose immagini di una trasmissione a premi. Le era sembrato strano che il televisore fosse acceso. Pensando che in casa dovesse esserci qualcuno, aveva continuato a cercare. Per qualche strano motivo il silenzio che regnava nelle stanze l'aveva angosciata. L'ansia aveva cominciato a crescerle dentro.

Si era fermata davanti alla porta della stanza di Shelly, aveva esitato, poi aveva bussato. Non ottenendo risposta, aveva bussato di nuovo. Silenzio. Allora aveva provato la maniglia. La porta si era aperta e lei era entrata.

Suo fratello, Shelly, giaceva sul pavimento. Aveva la faccia bianca come i piatti di porcellana nella vetrina della sala da pranzo. Al naso aveva una schiuma sanguinolenta. Attorno al braccio un laccio di gomma. Per terra, a pochi centimetri dalla mano semichiusa, giaceva la siringa che Laurie aveva visto la sera prima. Sulla scrivania c'era una bustina trasparente. Laurie aveva immaginato che cosa poteva aver contenuto perché Shelly le aveva parlato dello «speedball», una miscela di cocaina ed eroina.

Qualche ora dopo, Laurie aveva attraversato il momento più difficile della sua vita. A pochi centimetri dal suo naso c'era il viso paonazzo di suo padre, con gli occhi fuori dalle orbite. Era imbestialito e la teneva per le

braccia affondandole i pollici nella carne. A qualche passo di distanza sua madre piangeva in un fazzolettino di carta.

«Tu lo sapevi che tuo fratello si drogava?» le aveva chiesto il padre. «Lo sapevi? Rispondi!» La stringeva sempre più forte.

«Sì», aveva balbettato Laurie. «Sì, lo sapevo!»

«E perché non ce l'hai detto!» aveva strillato suo padre. «Se solo ce ne avessi parlato, adesso sarebbe ancora vivo, capisci?»

«Non potevo», si era giustificata Laurie scoppiando a piangere.

«E perché?» aveva domandato suo padre. «Dimmi perché!»

«Perché...» aveva balbettato Laurie. «Perché lui mi aveva fatto promettere che non ve l'avrei detto.»

«Be', quella promessa l'ha ucciso!» aveva tuonato suo padre. «L'ha ucciso quanto la droga!»

Laurie si sentì sfiorare il braccio e sobbalzò. D'un tratto tornò al presente. Sbatté le palpebre un paio di volte come risvegliandosi da una trance.

«Tutto okay?» s'informò Lou. Si era alzato e le teneva una mano sul braccio.

«Sì», confermò lei, lievemente imbarazzata. Si liberò dalla presa. «Vediamo, dove eravamo rimasti?» Aveva il respiro affannoso e la fronte imperlata di sudore. Scartabellando tra i fogli che aveva davanti a sé, tentò di ricordare che cosa le avesse fatto tornare in mente un ricordo così lontano e doloroso. Per un attimo rivisse il conflitto in cui si era trovata allora, nel decidere se doveva essere fedele al fratello o ai genitori e il senso di colpa che aveva avvertito in seguito.

«A che cosa stava pensando?» chiese Lou. «Sembrava lontana anni luce.»

«Al fatto che la vittima sia stata scoperta dalla fidanzata», rispose Laurie incontrando di nuovo con lo sguardo il nome di Sara Wetherbee. Non avrebbe svelato il suo passato a quello sconosciuto. Era un argomento che tuttora preferiva non toccare nemmeno con gli amici. «Deve essere stato uno choc per la poveretta.»

«Purtroppo le vittime spesso vengono trovate dai congiunti più vicini», spiegò Lou.

«Deve essere stato uno choc tremendo», ripeté Laurie. In cuor suo si sentiva vicina a Sara Wetherbee. «Mi pare che questo di Duncan Andrews non sia uno dei soliti casi di overdose.»

Lou si strinse nelle spalle. «Con la cocaina non esistono casi standard. Da quando la droga si è diffusa negli anni Settanta si sono verificati deces-

si a tutti i livelli della società, dagli atleti agli attori, dai dirigenti agli studenti universitari ai teppisti di strada... È una piaga alquanto democratica, livellatrice, se vogliamo.»

«Qui in genere ci capitano i casi di estrazione più bassa», precisò Laurie. «Ma in linea di massima lei ha ragione.» Sorrise. «Che cosa faceva, prima di entrare in polizia?»

«Che cosa intende?» volle sapere Lou.

«È stato all'università?» precisò Laurie.

«Naturalmente!» sbottò lui. «Che razza di domanda è?»

«Scusi», si giustificò Laurie. «Non sapevo che fosse un argomento tabù.»

«Be', non intendevo reagire in quel modo», si scusò Lou a sua volta. «Talvolta mi vergogno di aver frequentato soltanto un college statale sull'Island, e non uno dell'Ivy League. Lei dov'è stata?»

«Alla Wesleyan University, in Connecticut», rispose Laurie. «Ne ha mai sentito parlare?»

«Ovviamente», protestò Lou. «Che cosa crede, che tutti gli uomini che lavorano in polizia siano ignoranti? La Wesleyan University. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Ma come ha fatto a sapere che sono di New York?»

«L'accento, dottoressa», rispose Lou. «È indelebile proprio come il mio di Long Island, Rego Park.»

«Capisco», rispose lei che non aveva mai immaginato che fosse così evidente. Si chiese che cos'altro quell'investigatore fosse in grado di indovinare della sua vita.

Cambiò argomento. «Non c'entra tanto il nome dell'università, quanto la serietà con cui si affrontano gli studi», precisò lei. «Non dovrebbe vergognarsi della sua preparazione. Si vede che è una persona colta.»

«Per lei è facile dirlo», sbottò Lou. «Comunque grazie per il complimento.»

Sperò ardentemente di non averlo offeso. «Mi faccia dare un'occhiata al terzo caso. Louis Herrera, ventotto anni, disoccupato, rinvenuto in una discarica dietro un supermercato.» Laurie alzò lo sguardo su Lou. «Probabilmente è morto in qualche localaccio di malaffare e poi è stato scaricato. Questi sono i normali casi di overdose. Un'altra vita triste e sprecata.»

«Sotto alcuni aspetti potrebbe perfino essere più tragica di quella del ragazzo ricco», commentò Lou. «Immagino che avrà avuto molte meno possibilità.»

Laurie annuì. Digitò l'interno di Cheryl Myers nel reparto degli investigatori. Chiese a Cheryl di procurarsi tutti i dati che poteva sullo stato di salute di Duncan Andrews. Spiegò che sperava di scoprire una patologia che giustificasse la morte.

«Non posso farci niente, ma mi sembra di imbrogliare.» Poi si alzò e raccolse tutti i documenti.

«Non è vero», la tranquillizzò Lou. «E poi, perché non aspetta di avere tutte le informazioni, compresa l'autopsia? Poi potrà risolvere il problema. Chissà, magari alla fine tutto si sistema...»

«Ottimo suggerimento», commentò Laurie. «Scendiamo e mettiamoci subito al lavoro.»

Di norma Laurie si cambiava nel suo ufficio, ma poiché c'era Lou, decise di usare lo spogliatoio. Quando scesero dall'ascensore nei sotterranei, Laurie indicò a Lou lo spogliatoio maschile. Dopo cinque minuti si ritrovarono in corridoio. Laurie indossava un camice asettico, uno strato impermeabile e un grande grembiule. In testa portava una cuffietta. Aveva la mascherina appesa al collo. Lou invece indossava soltanto il camice, il cappuccio e aveva in mano la mascherina.

«Sembra un medico», commentò Laurie. Si assicurò che non avesse dimenticato niente.

«Mi sento ridicolo, l'ultima volta non ho dovuto mettermi tutta questa roba. È sicura che debba portare questa mascherina?»

«Nella sala autopsie tutti devono portarla», spiegò Laurie. «A causa dell'AIDS e di altre malattie infettive le regole sono diventate più severe. Calvin sbatte fuori di persona chiunque non sia protetto a dovere.»

Percorsero il corridoio principale e superarono la porta di acciaio inossidabile che isolava gli ambienti refrigerati nei quali si trovavano le celle frigorifere individuali. Queste erano disposte a U al centro dell'obitorio.

«Certo che è proprio un posticino allegro, questo», commentò Lou.

«Be', ci si abitua», ribatté Laurie.

«Sembra il set per un film dell'orrore. Chi ha scelto queste piastrelle azzurre per le pareti? E il pavimento in cemento? Perché è così grezzo? Guardi le macchie...»

Laurie si soffermò a guardare il pavimento. Benché fosse stato spazzato di fresco, le chiazze erano davvero orribili. «Avrebbe dovuto essere piastrellato molto tempo fa», gli spiegò. «Poi qualcosa andò storto e mancarono i soldi. O almeno questo è quanto mi è stato detto.»

«E quelle bare, che cosa ci fanno lì?» domandò Lou indicandole una pila

di semplici casse in legno di pino che arrivava quasi fino al soffitto.

«Sono le bare di Potter Field», rispose Laurie. «Qui a New York un sacco di salme non vengono identificate. Dopo l'autopsia le teniamo nelle celle frigorifere per alcune settimane. Se nessuno le riconosce, in seguito vengono seppellite a spese del comune.»

Laurie entrò nella sala autopsie e tenne aperta la porta per far passare Lou. Contrariamente al giorno prima, tutti e otto i tavoli ora erano occupati da cadaveri, ognuno dei quali aveva un cartellino legato all'alluce. Cinque delle autopsie erano già in corso.

«Bene, bene, la dottoressa Montgomery comincia prima di mezzogiorno», sbottò sarcastico uno dei medici incappucciati.

«Alcuni di noi preparano il materiale prima di cominciare», ritorse Laurie.

«Lei è al tavolo numero sei», le comunicò uno dei tecnici che stava sciacquando un intestino.

Laurie lanciò un'occhiata a Lou che sì era fermato sulla soglia della porta. Lo vide trasalire. Benché le avesse assicurato di avere già assistito ad altre autopsie, ebbe l'impressione che questa specie di «catena di montaggio» l'avesse scioccato. Proprio in quel momento non c'era un odore particolarmente accattivante.

«Lei può uscire quando vuole», gli ricordò Laurie.

Lou alzò una mano. «Va tutto bene», la rassicurò. «Se ce la fa lei, ce la devo fare anch'io.»

«Oggi lei e io lavoriamo insieme, dottoressa Montgomery!», esclamò Vinnie Amendola.

«Bene», rispose Laurie. «Prepari tutto il necessario e poi cominciamo.»

Vinnie annuì e raggiunse lo stipo degli strumenti.

Laurie sistemò la cartellina con i fogli in un punto in cui fosse facilmente raggiungibile, poi lanciò un'occhiata a Duncan Andrews. «Un bell'uomo», commentò.

«Non pensavo che voi medici poteste avere sentimenti di questo tipo», notò Lou. «Credevo che dopo un po' diventaste del tutto indifferenti.»

«Non è vero», rispose Laurie. Il corpo pallido di Duncan sembrava addormentato sul tavolo d'acciaio. Aveva gli occhi chiusi. L'unico particolare stridente erano le escoriazioni sugli avambracci. «Probabilmente quei graffi sono dovuti a un'allucinazione tattile tipica dell'intossicazione da cocaina e anfetamine. La vittima avverte un formicolio alla pelle.»

Lou scosse la testa. «Non riesco proprio a capire perché la gente si dro-

ghi», commentò.

«Di norma lo fanno per il piacere», spiegò Laurie. «Se si vuole sperare di vincere la guerra contro la droga, bisogna ammettere e non ignorare che queste sostanze procurano piacere.»

«Ho la sensazione che lei non abbia un'opinione particolarmente favorevole della campagna 'Dite di no alla droga'.»

«È vero. È una campagna idiota», rispose Laurie. «Penso che i politici che hanno avuto questa bella pensata non abbiano la più pallida idea di che cosa significhi crescere in una società come quella di oggi, soprattutto per i ragazzi di città poveri. Provano la droga, scoprono che gli procura piacere e pensano di essere stati imbrogliati perché hanno sentito parlare solo degli aspetti negativi e pericolosi che le sostanze possono avere.»

«Lei ne ha mai provata qualcuna?»

«Sì, la cocaina, per esempio.»

«Davvero?»

«Perché, è sorpreso?»

«Sì, in un certo senso.»

«Perché?»

Lou si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse perché lei non mi sembra il tipo.»

Laurie rise. «Be', in questo momento lui sembra il tipo più di me», aggiunse indicando Andrews. «Ma quando era vivo ci scommetterei che neppure lui lo sembrava. Sì, ho provato quando ero al college. Nonostante quanto era accaduto a mio fratello, o forse proprio per quello.»

«Perché, che cos'è successo a suo fratello?» chiese Lou.

Laurie abbassò lo sguardo sul cadavere di Duncan Andrews. Non era stata sua intenzione menzionare il fratello. Quel commento le era sfuggito inavvertitamente.

«Suo fratello è morto di overdose?» chiese Lou.

Lo sguardo di Laurie passò dal cadavere a Lou. Non poteva mentire. «Sì», rispose, «ma preferirei non parlarne.»

«Bene», la rassicurò lui. «Io non insisto.»

Per un attimo Laurie immaginò che il cadavere che aveva davanti fosse quello di suo fratello. Si sentì sollevata vedendo tornare Vinnie con i guanti, le provette, i conservanti, le etichette e una serie di strumenti. Era ansiosa di cominciare per poter dimenticare.

«Io sono pronto», annunciò Vinnie cominciando ad appiccicare le etichette sulle provette.

Laurie si infilò i guanti e gli occhiali e procedette a un attento esame superficiale del corpo di Duncan Andrews. Dopo avergli esaminato la testa, fece cenno a Lou di avvicinarsi. Separando i capelli con le mani protette dai guanti, gli fece vedere diverse contusioni.

«Ci scommetto che ha avuto almeno una convulsione», azzardò Laurie. «Guardiamo la lingua.»

Infatti scoprì che era lacerata in diversi punti. «Proprio come mi aspettavo», annunciò. «E adesso controlliamo quanta cocaina ha usato questo ragazzo.» Con una piccola torcia elettrica e uno speculo nasale esaminò il naso di Duncan. «Nessuna perforazione. Sembra normale. Probabilmente non aveva sniffato molto.»

Laurie si drizzò. Notò che Lou osservava un tavolo vicino su cui veniva segata la sommità del cranio di un cadavere.

«Tutto okay?» chiese Laurie.

«Insomma...» commentò Lou. «Fate queste operazioni ogni giorno?»

«Di media tre o quattro volte la settimana», rispose Laurie. «Vuole uscire un momento? Posso chiamarla quando comincio l'autopsia di De Pasquale.»

«No, andrà tutto bene. Continuiamo. Adesso che cosa viene?»

«In genere esamino gli occhi», spiegò Laurie. Guardò Lou. Non voleva che svenisse e andasse a sbattere con la testa per terra. Le era già accaduto una volta con un osservatore.

«Vada avanti», la incitò Lou. «Io sto bene.»

Laurie si strinse nelle spalle, poi afferrò le palpebre di Duncan tra il pollice e l'indice e le sollevò.

Lou trasalì e si girò.

Per un momento anche Laurie fu sorpresa. Gli occhi non c'erano più! Le fosse carnose erano state riempite di garze macchiate di sangue. Lo spettacolo non era certo allettante.

«Okay, mi arrendo!» esclamò Lou. «Ha vinto lei.» Tornò a girarsi verso Laurie. La poca pelle che restava visibile tra la maschera e il cappuccio era totalmente sbiancata. «Mi faccia indovinare: che cos'è, una specie di iniziazione per principianti?»

Laurie rise brevemente. «Mi dispiace, Lou», si scusò. «Mi ero dimenticata che gli occhi sono stati prelevati. Davvero. Questo era quel caso in cui i familiari avevano insistito perché i desideri del congiunto di donare gli organi fossero rispettati. Se gli occhi vengono prelevati entro dodici ore, spesso possono essere trapiantati, ammesso che non ci siano altre con-

troindicazioni. Si può aspettare anche più di dodici ore se il corpo viene refrigerato.»

«Uno a zero per lei», precisò Lou.

«Ma è stata una svista, davvero», insistette Laurie. «Mi dispiace un sacco. Sono stata interpellata ieri per questo caso. Con tutto quello che è successo poi... me ne ero dimenticata. Ora ricordo che la vittima ha assunto la cocaina per via endovenosa. Vediamo se si trova il segno della puntura.»

Laurie ruotò il braccio destro di Duncan in modo da esaminare la superficie interna. Vinnie fece altrettanto con il braccio sinistro.

«Ecco qui», disse Laurie indicando una minuscola ferita sopra una delle vene nell'incavo del gomito.

«Non sapevo che la cocaina potesse essere iniettata», commentò Lou.

«Può essere presa in tutti i modi possibili e immaginabili, e in altri modi ancora», spiegò Laurie. «Non viene iniettata di frequente, solo talvolta.» Mentre parlava, le tornò in mente la sera prima che Shelly morisse. Era appena rientrato da Yale e Laurie si trovava nella sua stanza, curiosa di sentire i racconti del fratello. Il nécessaire era aperto sul letto.

«Che cos'è questo?» aveva chiesto Laurie porgendogli una confezione di preservativi.

«Dammi qua», aveva strillato Shelly, evidentemente seccato dalla scoperta della sorellina.

Mentre Shelly li nascondeva nel primo cassetto della scrivania, Laurie aveva continuato a frugare tra le cose del fratello. Quando aveva trovato una siringa da 10 cc si era sentita alquanto turbata. Era quella che avrebbe visto il giorno seguente.

«Che cos'è questa?» aveva chiesto.

Shelley aveva tentato di strapparle di mano la siringa, ma Laurie gli era sfuggita.

«L'hai presa nell'ambulatorio di papà?» aveva insistito lei.

«Guai a te se non me la dai», aveva intimato Shelly. Poi l'aveva imprigionata contro il muro.

Laurie aveva tenuto la siringa dietro la schiena con entrambe le mani. Poiché era cresciuta a New York sapeva bene che cosa significava quando un ragazzo aveva una siringa.

«Ti fai?» aveva chiesto al fratello.

Lui aveva avuto la meglio e le aveva sottratto la siringa. Aveva nascosto anche quella nel cassetto della scrivania. Poi si era girato verso la sorella che non si era mossa.

«Ho provato un paio di volte», aveva confessato Shelly. «Si chiama 'speedball'. Al college sono in molti a usarlo. Non è un gran che, ma non voglio che tu dica niente a mamma e papà. Se fai la spia, non ti parlo più. Hai capito? Mai più.»

La voce tonante di Calvin Washington la fece tornare con i piedi per terra. «Cosa diavolo succede quaggiù?» strillò. «Perché non ha ancora iniziato la necroscopia? Ero venuto a vedere se aveva trovato qualcosa che ci permettesse di dormire sonni tranquilli e scopro che non ha ancora cominciato. Forza, si dia da fare.»

Laurie completò subito l'esame superficiale e scoprì ancora soltanto alcune ecchimosi sulle braccia di Duncan. Poi prese il bisturi e praticò la tradizionale incisione a forma di Y dalle articolazioni delle spalle fino all'inguine. Con l'aiuto di Vinnie eliminò rapidamente lo sterno in modo da avere accesso agli organi interni.

Lou tentò di non intralciare. «Mi dispiace di averle fatto perdere tempo», si scusò quando Laurie si fermò un momento per permettere a Vinnie di sistemare le provette.

«Non c'è problema», rispose lei. «Nel caso di De Pasquale le spiegherò un po' di più. Voglio soltanto finire Andrews. Se Calvin dovesse arrabbiarsi, sarei proprio nei guai.»

«Capisco», asserì Lou. «Preferisce che me ne vada?»

«No, resti pure», lo incoraggiò Laurie. «Ma non si offenda se la trascuro un po'.»

Dopo avere esaminato tutti gli organi interni *in situ*, prelevò diversi fluidi con alcune siringhe per gli esami tossicologici. Con l'aiuto di Vinnie seguì una procedura precisa per assicurarsi che i campioni andassero a finire nelle provette giuste. Poi cominciò a estrarre gli organi, uno alla volta. Impiegò più tempo per il cuore, ma infine riuscì a estrarlo.

Mentre Vinnie andava a sciacquare lo stomaco e gli intestini nel lavello, Laurie studiò con grande cura il cuore prelevando molti campioni per poi esaminarli al microscopio. Poi prelevò simili campioni da altri organi. Nel frattempo Vinnie era tornato. Laurie esaminò il cranio, poi fece un cenno al tecnico che praticò un taglio circolare poco sopra le orecchie con una sega elettrica.

Lou si tenne a una certa distanza mentre Laurie faceva scivolare il cervello dal cranio in una bacinella che Vinnie le porgeva. Con un lungo coltello simile a quello dei macellai produsse poi una serie di incisioni. Era una routine efficiente e ben collaudata durante la quale lei e il tecnico non

si scambiavano che poche parole.

Dopo mezz'ora Laurie accompagnò Lou fuori della sala. Dopo aver lasciato camici e grembiuli nello spogliatoio, salirono al secondo piano a bere un caffè. Avevano circa un quarto d'ora. Nel frattempo Vinnie avrebbe sgomberato il tavolo e preparato il secondo caso, Frank De Pasquale.

«Grazie, ma temo che per un paio di giorni non mangerò niente», rispose Lou quando Laurie gli offrì uno spuntino da un distributore automatico. Lei stessa si versò un'altra tazza di caffè. Si sedettero a un tavolino di formica vicino al forno a microonde. Nella sala c'erano una quindicina di altre persone che discutevano animatamente.

Vedendo che altri fumavano, Lou estrasse un pacchetto di Marlboro e si accese una sigaretta. Notando l'espressione di disgusto di Laurie, chiese: «Le dispiace se fumo?»

«Se proprio deve...» rispose lei.

«Una sola», le assicurò Lou.

«Be', Duncan Andrews non aveva niente di patologico», spiegò lei. «E non penso che gli esami istologici possano rivelare un granché.»

«Alla peggio può sempre lasciare Calvin a togliere le castagne dal fuoco. Faccia decidere a lui che cosa fare. È il suo mestiere.»

«Il medico che pratica l'autopsia deve firmare il certificato di morte», gli spiegò Laurie. «Ma forse potrei provare.»

«Mi ha colpito il modo in cui armeggiava con quel coltellaccio...» disse Lou.

«Grazie per il complimento», rispose Laurie. «Sbaglio o stava per dire un 'ma'?»

«È che mi sorprende che una donna attraente come lei abbia scelto una professione di questo genere», spiegò Lou.

Laurie chiuse gli occhi e sospirò. «Lo trovo un commento piuttosto maschilista.» Lo fulminò con lo sguardo. «Purtroppo cancella il complimento. Intendeva per caso chiedere: 'Che cosa ci fa una bella ragazza come lei in un posto come questo?'»

«No, mi dispiace», si scusò Lou. «Non intendevo offenderla.»

«Chi parla del mio aspetto e delle mie capacità e cerca di trovare una connessione finisce per criticare entrambi.» Laurie bevve un sorso di caffè. Capì che Lou era rimasto di stucco e che si sentiva a disagio. «Non intendevo aggredirla, ma sono stufa di difendere le mie scelte. Sono anche stufa di sentirmi dire che il mio aspetto fisico e il mio sesso possano avere qualcosa a che fare con la mia posizione.»

«Forse sarà meglio che io tenga il becco chiuso», balbettò Lou.

Laurie lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete. «Direi che dobbiamo tornare giù. Sicuramente Vinnie ha già pronto De Pasquale sul tavolo.» Finì il caffè e si alzò.

Lou spense la sigaretta e le corse dietro. Dopo cinque minuti, indossati i camici, si trovavano nella sala autopsie a esaminare le radiografie del ragazzo. Si vedeva chiaramente il contorno luminoso del proiettile conficcato nella fossa cranica posteriore.

«Sull'ubicazione del proiettile aveva ragione», commentò Laurie. «Eccolo lì, alla base del cervello.»

«Questi regolamenti di conti seguono regole molto precise», spiegò Lou.

«Già», concordò Laurie. «In quella zona del cervello si trovano i centri vitali della respirazione e del battito cardiaco.»

«Immagino che se dovessi andarmene, non mi dispiacerebbe che avvenisse così», commentò Lou.

Laurie lo squadrò. «Un pensiero davvero gradevole.»

Lou sollevò le spalle. «Nel mio lavoro non è tanto assurdo pensarci.»

«Aveva ragione anche riguardo al piccolo calibro. Direi un 22, 25 al massimo.»

«Come al solito», confermò Lou. «Quelle più potenti fanno schizzare il cervello da tutte le parti.»

Raggiunsero il tavolo numero sei su cui giacevano i resti di Frankie. Il cadavere era leggermente gonfio. L'occhio destro più gonfio del sinistro.

«Non dimostra diciotto anni», commentò Laurie.

«Sembra più vicino ai quindici», confermò Lou.

Laurie chiese a Vinnie di girare il cadavere in modo da poter esaminare la nuca. Con la mano coperta dal guanto separò i capelli bagnati e scoprì un foro di entrata circondato da un'abrasione leggermente più grande. Dopo aver preso misure e fotografie, rasò delicatamente la parte in modo da rendere più visibile la ferita.

«Evidentemente il colpo è stato sparato a bruciapelo», spiegò, indicando l'anello di polvere da sparo attorno al foro.

«Quanto vicino?» chiese Lou.

Laurie ci pensò un momento. «Più o meno dieci centimetri.»

«Tipico», commentò Lou.

Laurie prese un'altra serie di misure e di fotografie. Poi, con un bisturi pulito, prelevò tracce di polvere da sparo dalle piccole ferite attorno al foro di entrata. Scuotendo il bisturi su una provetta, raccolse quindi il materiale

per farlo analizzare.

«Non si sa mai che cosa sarà in grado di dirci la chimica», spiegò. Poi consegnò le provette a Vinnie affinché le etichettasse.

«Abbiamo bisogno di una prova», ripeté Lou. «Non importa da dove venga.»

Quando Vinnie ebbe finito di etichettare le provette, Laurie si fece aiutare da lui a riportare il cadavere di Frank in posizione supina.

«Che cosa gli è successo all'occhio destro?» chiese Lou.

«Non lo so», rispose Laurie. «Dalla radiografia non sembrava che il proiettile fosse finito nell'orbita, ma non si sa mai.» La palpebra era violacea. La congiuntiva era gonfia e sporgente. Laurie sollevò delicatamente la palpebra.

«Aahh!» esclamò Lou. «Che orribile. Il primo era senza occhi, a questo sembra che gli sia passato sopra un trattore. Può darsi che gli sia successo qualcosa mentre galleggiava nell'East River?»

Laurie scosse la testa. «È accaduto prima che morisse. Vede le emorragie sotto la membrana mucosa? Vuole dire che il cuore batteva ancora. Era vivo quando gli è successo questo.»

Laurie esaminò la cornea più da vicino. Vide subito che la superficie era irregolare, inoltre era di un bianco lattiginoso. Sollevò la palpebra dell'occhio sinistro. Contrariamente al destro, la cornea era trasparente; l'occhio fissava il soffitto.

«Può essere stato il proiettile?» chiese Lou.

«Penso di no», rispose Laurie. «Dall'aspetto della cornea direi che si tratta piuttosto di un'ustione procurata da qualche agente chimico. Manderemo un campione in Tossicologia. Lo guarderò meglio dissezionato al microscopio. Devo ammettere che non ho mai visto niente di simile.»

Laurie procedette con l'esame superficiale. Indicò a Lou i polsi del cadavere. «Vede queste abrasioni?»

«Sì», confermò Lou. «Che cosa significano?»

«Direi che il povero ragazzo è stato legato. Forse la lesione all'occhio è stata una tortura di qualche genere.»

«Che gente senza scrupoli», commentò Lou. «Quello che mi dà fastidio è che si nasconde dietro un cosiddetto codice d'onore, mentre in realtà non è altro che un mondo di sciacalli. E quello che mi dà ancora più fastidio è che questa gente infanga la reputazione di tutti gli italo-americani.»

Mentre esaminava le braccia e le gambe di Frank, Laurie chiese a Lou per quale motivo le famiglie Vaccarro e Lucia si scontrassero.

«Per questioni di territorio», spiegò Lou. «Devono stare tutti nella stessa zona: Queens e una parte della contea di Nassau. Si battono costantemente per il territorio e sono in competizione diretta per la droga, lo strozzinaggio, le bische, le estorsioni, i dirottamenti... chi più ne ha, più ne metta. Si scontrano e si ammazzano, è un mondo strano.»

«Tutte queste attività illegali continuano anche al giorno d'oggi?» insistette Laurie.

«Certamente», confermò Lou. «E quello che conosciamo non è che la punta dell'iceberg.»

«E perché la polizia non fa qualcosa?»

Lou sospirò. «Stiamo tentando, ma non è facile. Abbiamo bisogno di prove. Come spiegavo prima, sono difficili da ottenere. I capi sono isolati e i killer sono professionisti. Anche se li becchiamo, poi devono andare sotto processo, non c'è niente di sicuro. Noi americani siamo sempre stati talmente preoccupati di evitare qualsiasi forma di tirannide da parte delle autorità, che alla fine i delinquenti trovano tutte le porte aperte.»

«Non riesco a capire come mai si possa fare così poco», commentò Laurie.

«Potremo fare qualcosa soltanto se avremo prove concrete. Prendiamo Frank De Pasquale, per esempio. Sono sicuro al novantanove per cento che l'abbiano fatto fuori Cerino e i suoi. Ma senza prove, senza indizi, non posso fare nulla.»

«Pensavo che la polizia avesse informatori», disse Laurie.

«È vero, abbiamo informatori», confermò Lou. «Ma nessuno in realtà sa qualcosa. E chi potrebbe parlare, non lo fa perché ha paura.»

«Be', magari troviamo qualcosa qui», lo incoraggiò Laurie, tornando a occuparsi del cadavere. «Il problema è che i corpi rinvenuti in acqua in genere tendono a essere privi di prove. Ovviamente c'è il proiettile. Potrò darle almeno quello.»

«Sempre meglio di niente», commentò Lou.

Laurie e Vinnie cominciarono l'autopsia vera e propria. A ogni passo lei spiegava a Lou quello che stavano facendo. L'unica differenza fra l'autopsia di Frank e quella di Duncan fu il modo in cui Laurie affrontò il cervello. Nel caso di Frank seguì meticolosamente il tragitto del proiettile. Notò che non si avvicinava affatto all'occhio gonfio. Fece anche in modo di non toccare mai il proiettile con uno strumento metallico. Quando l'ebbe recuperato, lo mise in un contenitore di plastica per evitare di graffiarlo. In seguito, quando fu asciutto, lo segnò sulla base, poi lo fotografò prima di si-

gillarlo in una bustina. Era pronto per essere consegnato alla polizia, ovvero al sergente Murphy o al suo collega.

«Che mattinata», mormorò Lou quando uscirono dalla sala autopsie. «Per me è stata estremamente istruttiva, ma temo di non farcela ad assistere al terzo caso.»

«È già tanto che ne abbia sopportati due», commentò Laurie.

Si fermarono fuori degli spogliatoi. «Esaminerò il materiale microscopico e le farò sapere se trovo qualche indizio interessante. Penso comunque che qualcosa di utile possa emergere solo dall'occhio. Ma... chissà...»

«Be'... grazie. È stato divertente», rispose Lou. Spostò il peso da un piede all'altro.

Laurie scrutò gli occhi scuri del tenente. Ebbe la sensazione che volesse chiederle qualcosa, ma che non riuscisse a farsi forza. «Io salgo per un altro caffè», gli disse. «Mi tiene compagnia?»

«Sicuro», rispose Lou senza un attimo di esitazione.

Si sedettero allo stesso tavolino che avevano occupato prima. Laurie non riusciva a capire perché Lou ora fosse tanto impacciato. Lo vide estrarre le sigarette e i fiammiferi e accendere a fatica.

«Fuma da molto?» gli domandò, tanto per dire qualcosa.

«Da quando avevo dodici anni», rispose Lou.

«E non ha mai pensato di smettere?» continuò lei.

«Certamente», confermò Lou. Girò la testa e soffiò fuori il fumo sopra la spalla. «È facile smettere. Lo faccio regolarmente una volta la settimana da un anno. Davvero, però, vorrei smettere. Al quartier generale è difficile, fumano quasi tutti.»

«Mi dispiace che non abbiamo trovato qualche indizio», riprese Laurie.

«Forse il proiettile servirà», disse Lou. Tentava di far restare in equilibrio la sigaretta sull'orlo del portacenere. «Quelli della Balistica sono piuttosto in gamba. Ahi!» Lou ritrasse la mano dal portacenere. Si era scottato le dita.

«Lou, tutto bene?» chiese Laurie.

«Sì», rispose lui troppo in fretta. Tentò di nuovo e questa volta riuscì a recuperare la sigaretta.

«Sembra scosso», commentò Laurie.

«È che ho un sacco di cose per la testa», rispose evasivamente Lou. «Ma volevo farle una domanda: è sposata?»

Suo malgrado, Laurie sorrise e scosse la testa. «Ecco una domanda davvero inattesa.»

«È vero», ammise Lou.

«E, date le circostanze, non è molto professionale», continuò Laurie.

«È vero anche questo», assentì Lou.

Laurie tacque un momento soppesando la questione. «No», rispose infine. «Non sono sposata.»

«Be'... in tal caso...» balbettò Lou trovando a fatica le parole, «...magari un giorno potremmo andare a pranzo insieme..

«Mi sento lusingata, tenente Soldano», rispose Laurie, che in realtà provava un lieve disagio. «Ma in genere non mescolo la vita privata con il lavoro.»

«Neppure io», confessò Lou.

«Allora diciamo 'forse', e intanto ci penso...»

Laurie capì che si era pentito di averle fatto quella domanda. Infatti si alzò in fretta. Anche lei si alzò, ma lui le fece cenno di stare comoda. «Finisca il caffè. Posso testimoniare che le serviva una pausa. Scendo, mi cambio e me ne vado. Mi faccia sapere.» Lou la salutò con la mano e se ne andò. Sulla porta si girò e la salutò ancora.

Laurie ricambiò e vide sparire la figura del tenente. In verità somigliava un po' a Colombo: intelligente ma goffo e leggermente disorganizzato. Al contempo, tuttavia, possedeva un fascino e una semplicità che le piacevano molto. Inoltre sembrava soffrire la solitudine.

Quando ebbe finito il caffè, Laurie si alzò e si stiracchiò. Uscendo dalla saletta si rese conto che Lou le ricordava Sean Mackenzie con cui più volte aveva rotto per poi tornare a rappacificarsi. Senza dubbio sua madre avrebbe trovato Lou altrettanto inadeguato. Laurie si chiese se non si sentisse attratta da quel genere di uomo anche perché sapeva che i genitori avrebbero disapprovato. Pigiando il pulsante dell'ascensore per la discesa, Laurie si rese conto che, dopo essere rimasta sorpresa per la domanda di Lou, si era dimenticata di chiedere a sua volta se fosse sposato. Gliel'avrebbe domandato alla prima occasione. Controllò l'ora. Era in perfetto orario: le mancava soltanto un'autopsia e non era ancora mezzogiorno.

Laurie verificò l'indirizzo che si era annotata, poi spostò lo sguardo su un imponente palazzo sulla Quinta Avenue, all'angolo del Central Park. Un tratto davanti al portone era coperto da una tenda blu. Dietro la porta a vetri in ferro battuto un portiere stava pazientemente in attesa.

Quando Laurie si avvicinò, lui le aprì la porta e poi chiese gentilmente in che cosa potesse esserle utile.

«Volevo parlare con il custode», spiegò Laurie. Si sbottonò l'impermeabile. Mentre l'uomo trafficava con un interfono antiquato, lei si sedette su un divano di pelle e si guardò intorno. L'ingresso era decorato con gusto, i toni erano neutri. Su una console c'era un bouquet di fiori freschi.

Laurie non faticò a immaginare Duncan Andrews che entrava con passo sicuro, prelevava la posta e aspettava l'ascensore. Guardò le cassette della posta nascoste dietro un paravento cinese. Si chiese quale potesse essere quella di Duncan e se ad aspettarlo ci fosse qualche lettera.

«Come posso esserle utile?»

Laurie si trovò davanti un uomo ispanico con i baffi. Sul taschino della camicia era ricamato il nome «Juan».

«Sono la dottoressa Montgomery», si presentò Laurie. «Vengo dall'obitorio.» Apri il portafogli e gli fece vedere il tesserino. Somigliava a quelli della polizia.

«Dica...» fece Juan.

«Volevo vedere l'appartamento di Duncan Andrews», gli spiegò Laurie. «Sono incaricata dell'esame necroscopico e desideravo prendere visione della scena.»

Laurie si tenne appositamente sul formale. In verità si sentiva a disagio per quanto stava facendo. Benché in alcune città i medici legali fossero tenuti a effettuare sopralluoghi, questo non era il caso di New York. Tali mansioni erano state delegate agli investigatori dell'obitorio. A Miami, durante il tirocinio, Laurie aveva fatto una certa esperienza in questo senso. A New York invece le erano venute a mancare le informazioni utili che si raccoglievano durante i sopralluoghi. Ma non era quello il motivo per cui si era recata a casa di Duncan. In realtà non si aspettava di trovare alcun elemento che le tornasse utile per risolvere il caso. Era stata spinta da motivi più personali. L'idea che un giovane di successo ponesse fine alla propria vita per un paio di minuti di piacere le aveva fatto tornare in mente suo fratello. Questa nuova morte aveva fatto riemergere in lei un senso di colpa che era rimasto sopito per diciassette anni.

«C'è su la ragazza del signor Andrews», le comunicò Juan. «O almeno l'ho vista salire mezz'ora fa.» Chiese conferma al portiere. «È l'appartamento 7C. L'accompagno.»

Laurie esitò. Non si era aspettata che nell'appartamento potesse trovarsi qualcuno. In verità non aveva alcun desiderio di parlare con i familiari, specie con la ragazza. Ma Juan aveva già pigiato il pulsante della chiamata dell'ascensore e poiché si era presentata in veste ufficiale, ritenne che non

fosse il caso di andarsene.

Juan bussò alla porta del 7C. Poiché nessuno apriva, si tolse di tasca un enorme mazzo di chiavi e si mise a cercare. Proprio quando aveva trovato quella giusta, la porta si spalancò.

Sulla soglia comparve una donna più o meno della statura di Laurie, con i capelli biondi e ricci. Indossava una felpa e un paio di jeans sbiaditi. Aveva le guance bagnate di lacrime.

Juan spiegò che Laurie veniva dall'ospedale, poi si congedò.

«Non ricordo di averla vista all'ospedale», asserì Sara.

«Infatti non sono dell'ospedale», corresse Laurie. «Vengo dall'obitorio.»

«Gli farete un'autopsia?»

«L'ho già fatta», rispose Laurie. «Volevo soltanto vedere la scena in cui è morto.»

«Prego», la invitò Sara facendosi da parte. «Entri.»

Laurie si sentì terribilmente a disagio per avere disturbato quella povera ragazza.

L'appartamento era spazioso. Già dalla porta si vedevano gli alberi spogli del Central Park. Senza accorgersene, scosse la testa. Almeno in apparenza la vita di quell'uomo era perfetta.

«Duncan è crollato proprio qui sulla soglia», spiegò Sara. Le indicò il pavimento presso la porta. Gli occhi le si inondarono ancora di lacrime. «Stavo proprio per bussare quando lui ha spalancato la porta. Sembrava impazzito. Stava uscendo praticamente nudo.»

«Mi dispiace molto», disse Laurie. «È uno degli effetti della droga. La cocaina può dare una sensazione di intenso calore.»

«Io non sapevo nemmeno che si drogasse», farfugliò Sara tra i singhiozzi. «Forse se fossi arrivata prima, dato che mi aveva telefonato, non sarebbe successo. O magari se mi fossi fermata a dormire domenica sera...»

«La droga è una vera maledizione», confermò Laurie. «Nessuno saprà mai il motivo per cui il signor Andrews ne assumeva. Era una sua scelta. Lei non può sentirsi in colpa.» Tacque un momento. «Conosco la sensazione», aggiunse poi. «Io ho trovato mio fratello maggiore.»

«Davvero?» balbettò Sara.

Laurie annuì. Per la seconda volta quel giorno aveva confessato un segreto che per diciassette anni aveva mantenuto per sé. La sua professione la coinvolgeva in un modo che non si sarebbe mai aspettata. Il caso di Duncan Andrews l'aveva colpita più di ogni altro.

4

Martedì, 18.51
Manhattan

«Oh, Cristo!» esclamò Tony. «Eccoci qui ad aspettare di nuovo. Ogni sera aspettiamo. E io che pensavo che dopo aver preso quel De Pasquale, ci saremmo mossi in modo più concreto. E invece no, siamo di nuovo qui ad aspettare come se non fosse accaduto nulla.»

Angelo scosse la cenere della sigaretta nel portacenere e non rispose. Si era ripromesso di ignorare Tony. Osservava la strada affollata. Gente che rincasava dal lavoro, portava a spasso i cani o andava a fare la spesa. Lui e Tony avevano posteggiato in una zona riservata allo scarico merci in Park Avenue, tra l'Ottantunesima e l'Ottantaduesima in direzione nord. Ai due lati della strada sorgevano alti grattacieli i cui primi piani erano pieni di uffici e di studi professionali.

«Io scendo per fare un paio di flessioni», annunciò Tony.

«Ma chiudi il becco!» sbottò Angelo venendo meno al proprio proposito. «Ne abbiamo discusso ieri. Quando siamo qui ad aspettare non puoi scendere a fare flessioni. Non capisci? Vuoi che mettiamo fuori un'insegna al neon per avvertire i piedipiatti che siamo qui? Non dobbiamo richiamare l'attenzione. Non riesci a capirlo?»

«Va bene, va bene, non ti incacchiare, non scendo!»

Angelo sbuffò e si mise a tamburellare sul volante. Tony lo stava snervando.

«Scusa, ma se vogliamo entrare nell'ambulatorio del medico, perché non cominciamo ad andare?» chiese Tony dopo un momento di silenzio. «Secondo me non ha senso perdere tutto questo tempo.»

«Stiamo aspettando la sua assistente», rispose Angelo. «Vogliamo essere sicuri che non ci sia nessuno. Lei ci farà entrare. Non vogliamo buttare giù porte.»

«Ma se ci fa entrare, poi starà lì con noi e non potremo più dire che non c'è nessuno», notò Tony. «Non ha senso.»

«Fidati», lo tranquillizzò Angelo. «Sono sicuro che questo è il modo migliore.»

«A me nessuno dice mai niente», si lamentò Tony. «Tutta questa operazione è assurda. Entrare nell'ambulatorio di un medico è assurdo. È ancora più assurdo di quando siamo entrati nella Banca degli Organi di Manhat-

tan. Almeno lì abbiamo trovato un paio di centoni in liquidi. Che cosa diavolo vuoi trovare invece nell'ambulatorio di un medico?»

«Se non ci mettiamo troppo tempo possiamo anche controllare se ci sono soldi», rispose Angelo.

«Tanto traffico per un paio di pillole», bofonchiò Tony.

Angelo rise benché si sentisse in collera.

«Che cosa ne pensi del vecchio dottor Travino?» chiese Tony. «Credi che sappia quello che fa?»

«Personalmente ho qualche dubbio», rispose Angelo. «Ma Cerino si fida di lui, ed è quello che conta.»

«Dài, Angelo», mugugnò Tony. «Spiegami che cosa ci facciamo qui. Cerino non è soddisfatto di questo medico?»

«No, al contrario», rispose Angelo. «Per lui è il miglior dottore del mondo. È per questo che ci andiamo.»

«Ma perché?» insistette Tony. «Dimmelo e poi sto zitto.»

«Ci servono alcuni dati del suo archivio», rispose Angelo.

«Lo sapevo che era assurdo», commentò Tony. «Ma non credevo fino a questo punto. E che cosa ce ne facciamo dei suoi stupidi dati?»

«Avevi promesso che avresti chiuso il becco se ti avessi detto che cosa cerchiamo. Quindi stai zitto! E poi non dovresti fare tante domande.»

«Ecco, ci risiamo, è proprio questo che non mi va», sbottò Tony. «Nessuno mi dice che cosa facciamo. Se ne sapessi di più, potrei rendermi più utile.»

Angelo scoppiò a ridere.

«Tu non mi credi», protestò Tony. «Ma è vero. Mettimi alla prova! Sono sicuro di poterti dare qualche suggerimento anche per questo lavoro.»

«Sta andando tutto bene», gli assicurò Angelo. «I progetti non sono mai stati il tuo forte. Tu sai solo sparare.»

«È vero», confermò Tony. «È quello che mi piace di più. È più semplice.»

«Be', durante le prossime settimane potrai toglierti la voglia, te l'assicuro», promise Angelo.

«Non vedo l'ora!» esclamò Tony. «Magari mi rifarò di tutte queste attese.»

«Eccola lì», annunciò Angelo indicando una donna robusta che usciva da uno degli edifici. Con una mano si abbottonava il cappotto rosso, con l'altra si teneva calcato in testa il cappello.

«Okay, andiamo», disse Angelo. «Ma tieni nascosta la pistola e lascia

parlare me.»

Angelo e Tony scesero dall'automobile. Raggiunsero la donna proprio mentre si metteva in fila per prendere un taxi.

«Signora Schulman!» la chiamò Angelo.

La donna si girò. L'iniziale perplessità svanì appena si rese conto di conoscere l'uomo. «Buongiorno, signor...» Evidentemente non si ricordava come si chiamasse.

«Facciolo», suggerì Angelo.

«Ah già», convenne lei. «Come sta il signor Cerino?»

«Benissimo, grazie», rispose Angelo. «Si sta abituando al bastone. Mi ha mandato a parlare con lei. Avrebbe un minuto?»

«Be', sì...» balbettò la signora Schulman. «Di che cosa si tratta?»

«È una questione riservata», rispose Angelo. «Le dispiacerebbe se ne parlassimo in macchina?» Angelo fece un cenno verso la Town Car nera.

Colta alla sprovvista, la signora Schulman farfugliò una scusa del tipo che doveva trovarsi in un certo posto di lì a poco.

Angelo si infilò la mano in tasca e sollevò la Walther automatica quel tanto che bastava perché la donna la vedesse.

«Temo di dover insistere», ribadì Angelo. «Non le porteremo via molto tempo e dopo l'accompagnamo dove vuole.»

La signora Schulman lanciò un'occhiata a Tony e lui le sorrise. «Va bene, purché non ci mettiamo troppo tempo.»

«Questo dipenderà da lei», precisò Angelo facendo nuovamente un cenno verso l'automobile.

La signora Schulman si accomodò sul sedile anteriore quando Tony le aprì la portiera con un inchino. Lui salì sul sedile posteriore mentre Angelo si mise alla guida.

«C'entra in qualche modo mio marito, Danny Schulman?» chiese la donna.

«Danny Schulman di Bayside?» disse Angelo. «È suo marito?»

«Sì.»

«Chi è Danny Schulman?» domandò Tony dal sedile posteriore.

«È il proprietario di un locale a Bayside che si chiama *Crystal Palace*», rispose Angelo. «Molti dei Lucia lo frequentano.»

«Ha ottime conoscenze», precisò la signora Schulman. «Magari volete parlare con lui.»

«No, questo non ha niente a che fare con Danny», spiegò Angelo. «Volevamo soltanto sapere se l'ambulatorio del dottore è libero.»

«Sì, se ne sono andati tutti», rispose la signora Schulman. «Ho chiuso come al solito.»

«Ottimo», convenne Angelo, «perché vorremmo che lei ci tornasse. Ci interessano alcuni dati del dottore.»

«Quali dati?» volle sapere la donna.

«Glielo dirò quando saremo dentro», rispose Angelo. «Ma prima di entrare desidero farle sapere che se lei dovesse decidere per qualche mossa falsa, sarebbe certamente l'ultima. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo», rispose la Schulman riconquistando in parte il controllo.

«Perfetto! Andiamo», ordinò Angelo e aprì la portiera.

«Buonasera, signorina Montgomery», salutò George che era uno dei portieri del condominio in cui abitavano i genitori di Laurie. Lavorava lì da una vita. Dimostrava sessant'anni, ma in realtà ne aveva settantadue. Gli piaceva da matti raccontarle di essere stato lui ad aprire la portiera del taxi il giorno che sua madre era tornata dall'ospedale dopo aver partorito la piccola Laurie.

Scambiate quattro parole con George, Laurie salì le scale. Quanti ricordi! Ricordava perfino l'odore di quel luogo, ma più di ogni altra cosa ricordava l'orribile giorno in cui aveva trovato suo fratello. Avrebbe desiderato che i suoi genitori avessero cambiato casa dopo quella tragedia, in modo da non doverci pensare tanto spesso.

«Ciao, tesoro!» esclamò sua madre con voce flautata. Dorothy Montgomery le porse la guancia. Odorava di un profumo costoso. Portava i capelli grigioviolacei tagliati a paggetto, lo stile più in voga del momento. Dorothy era una donna minuta, esuberante, sui sessantacinque anni, ma che ne dimostrava di meno grazie al secondo lifting.

«Non hai indossato il completo che ti ho regalato...»

«No, mamma, non l'ho messo», confermò Laurie. Chiuse gli occhi sperando che sua madre non la mettesse su quel piano sin dall'inizio.

«Be', avresti potuto scegliere un vestito, almeno...»

Laurie non rispose. Aveva optato per una camicetta jaquard adornata con gioielli finti e un paio di pantaloni di lana acquistati per corrispondenza. Un'ora prima aveva deciso che quel completo le stava meglio di qualunque altro. Ora non ne era più tanto sicura.

«Ma non importa», concesse Dorothy dopo avere appeso il soprabito della figlia. «Vieni, voglio presentarti gli amici, soprattutto il dottor Scheffield, l'ospite d'onore.»

Nel salotto buono, quello riservato agli ospiti, c'erano otto persone. Ognuno teneva una bibita in una mano e un canapè nell'altra. Laurie riconobbe quasi tutti: quattro coppie che erano state amiche dei suoi genitori per molti anni. Tre degli uomini erano medici, il quarto banchiere. Proprio come sua madre, le mogli non lavoravano e si occupavano soltanto di opere di carità.

Dopo qualche frase di circostanza, Dorothy trascinò Laurie in biblioteca dove Sheldon Montgomery stava mostrando a Jordan Scheffield alcuni rari testi di medicina.

«Sheldon, presenta tua figlia al dottor Scheffield», ordinò Dorothy interrompendo il marito.

I due uomini distolsero lo sguardo da un libro che Sheldon teneva in mano. Laurie scrutò il profilo aristocratico di suo padre e poi Jordan Scheffield che la impressionò favorevolmente. Si era aspettata che avesse più l'aspetto di un oculista; che fosse più vecchio, più grasso, noioso e decisamente meno attraente. L'uomo che si trovava davanti, invece, era terribilmente bello: aveva i capelli biondo cenere, la pelle abbronzata, luminosi occhi azzurri e lineamenti marcati. Non soltanto non aveva l'aspetto di un oculista, ma, a dire il vero, non sembrava nemmeno un medico. Pareva piuttosto un atleta. Era perfino più alto di suo padre, che misurava un metro e ottantotto. Non indossava un abito scozzese come lui, ma pantaloni beige, giacca blu e una camicia bianca con il colletto sbottonato. Non aveva neppure la cravatta.

Si strinsero la mano mentre Sheldon faceva le presentazioni. La stretta era forte e sicura. La guardò dritto negli occhi e sorrise in modo simpatico.

Capì subito che a suo padre Jordan piaceva molto quando vide che gli dava grandi manate sulle spalle e insisteva nell'offrirgli un altro bicchiere del whisky che in genere nascondeva quando arrivavano ospiti. Mentre Sheldon andava a prendere lo scotch, Laurie rimase sola con Jordan.

«I tuoi genitori sono molto ospitali», esordì Jordan.

«Sì, sanno esserlo», commentò Laurie. «Gli piace un sacco intrattenere gli amici.»

«Sono felice di essere qui», proseguì Jordan. «Tuo padre mi ha parlato molto bene di te. Non vedevo l'ora di conoscerti.»

«Grazie.» Era leggermente sorpresa di sapere che suo padre avesse parlato di lei, addirittura sconvolta che avesse detto qualcosa di positivo. «Anch'io ero curiosa di vederti», aggiunse. «Veramente non sei come mi aspettavo.»

«Perché, come ti aspettavi che fossi?» chiese Jordan incuriosito.

«Be'», rispose Laurie sentendosi improvvisamente in imbarazzo, «pensavo che saresti stato più simile a un oculista.»

Jordan buttò indietro la testa e rise di gusto. «E che aspetto ha un oculista, secondo te?»

Laurie si sentì sollevata vedendo tornare suo padre con il whisky. Jordan fu subito requisito e dovette andare in salotto a vedere alcuni antichi strumenti chirurgici. Mentre si allontanava, le sorrise con complicità.

Durante la cena Jordan riuscì a tenere allegra la tavolata. Perfino i più riservati tra gli ospiti non poterono fare a meno di divertirsi. Erano anni che in quella stanza non si rideva tanto.

Sheldon chiese a Jordan di ripetere alcuni aneddoti che gli aveva riferito dei suoi pazienti famosi. Jordan, che non aspettava di meglio, raccontò in tono allegro, quasi presuntuoso, facendo ridere tutti. Perfino Laurie riuscì a dimenticare la giornata faticosa ascoltando le storie dei ricchi e famosi che passavano per il suo ambulatorio ogni giorno.

La specialità di Jordan era la parte anteriore dell'occhio, soprattutto la cornea. Ma effettuava anche alcuni interventi di chirurgia plastica, perfino di carattere estetico. Aveva curato un gran numero di celebrità, dalle stelle del cinema ai membri di famiglie reali. Fece ridere tutti quando parlò di un principe saudita che andava a farsi visitare accompagnato da decine di servitori. Poi menzionò alcuni campioni sportivi che stava curando e infine accennò al fatto che ogni tanto gli capitava anche qualche mafioso.

«Davvero?!» esclamò Dorothy incredula.

«Certamente», rispose Jordan. «Dio mi è testimone. Veri e propri gangster. Proprio questo mese, per esempio, sto curando un certo Paul Cerino che ha evidentemente a che fare con la malavita del Queens.»

A Laurie andò di traverso un sorso di vino bianco quando Jordan menzionò il nome di Cerino. Il fatto di sentirlo per la seconda volta in uno stesso giorno la sorprese non poco. Tutti tacquero e rimasero a guardarla preoccupati. Lei fece un cenno per indicare che era tutto a posto. Quando riuscì a parlare, chiese a Jordan di quale tipo di cure avesse bisogno Paul Cerino.

«Ustione da acido agli occhi», rispose Jordan. «Qualcuno gli ha buttato dell'acido in faccia. Per fortuna lui è stato tanto accorto da sciacquarsi subito gli occhi sotto l'acqua.»

«Acido! Ma è orribile!» esclamò Dorothy.

«Gli alcali sono molto peggio perché corrodono tutto fino alla cornea.»

«Orribile!» ripeté Dorothy.

«E come sta adesso?» s'informò Laurie. Stava pensando all'occhio destro di Frank De Pasquale e si chiedeva se quello non potesse essere l'indizio di cui Lou aveva bisogno.

«L'acido ha opacizzato entrambe le cornee», rispose Jordan. «Ma grazie al tempestivo risciacquo, il danno alla congiuntiva non è stato eccessivo. Dovrebbe reagire bene al trapianto delle cornee, l'intervento cui lo sottoporrò presto.»

«Ma non le fa paura avere a che fare con questa gente?» chiese uno degli ospiti.

«Per niente», rispose Jordan. «Loro hanno bisogno di me. Gli sono utile. Non mi farebbero mai del male. Mi ci diverto un sacco.»

«E come fa a sapere che questo Cerino è un gangster?» chiese un altro commensale.

Jordan rise brevemente. «È abbastanza ovvio. Arriva con diverse guardie del corpo che nascondono nelle tasche oggetti di forma piuttosto inequivocabile.»

«Paul Cerino è un noto gangster», confermò Laurie. «È uno dei boss di medio livello della famiglia Vaccarro, che attualmente si trova in rotta con il gruppo dei Lucia.»

«E tu come lo sai?» sbottò Dorothy.

«Questa mattina ho eseguito l'autopsia della vittima di un regolamento di conti. Secondo gli inquirenti, l'omicidio è diretta conseguenza di questa faida e sarebbe utile riuscire a collegare l'uccisione con Paul Cerino.»

«Che cosa orribile!» commentò Dorothy in tono schifato. «Laurie, per carità! Cambiamo argomento.»

«Trovo che non sia un argomento di cui parlare a tavola», concordò Sheldon. Poi, rivolto a Jordan, aggiunse: «Deve scusare mia figlia. Da quando ha abbandonato gli studi e si è specializzata in patologia non sa più come ci si comporta».

«Patologia?» ripeté Jordan. Lanciò un'occhiata a Laurie. «Non mi avevi detto di essere un patologo».

«Non me l'avevi chiesto», precisò lei. Sorrise tra sé pensando che Jordan era stato troppo indaffarato a parlare di se stesso per poter fare domande su di lei. «Sono specializzata in patologia legale e lavoro all'obitorio di New York.»

«Propongo di parlare del programma di questa stagione al Lincoln Center», suggerì Dorothy.

«Di medicina legale non ne so quasi niente», ammise Jordan. «Alla scuola di specializzazione avevamo solo due lezioni su questo argomento e ci avevano avvertiti che non rientravano nel programma d'esame. Così, indovinate che cosa ho fatto...» Jordan finse di dormire russando e lasciando cadere la testa sul petto.

Rise anche Sheldon. «Noi avevamo una lezione sola, e io ho bigiato», confessò.

«Penso veramente che dovremmo cambiare argomento», insistette Dorothy.

«È un vero peccato che Laurie non abbia fatto il chirurgo», commentò Sheldon rivolto a Jordan. «Un campo in cui avrebbe potuto avere a che fare con i vivi. In Toracica abbiamo una ragazza incredibile, è all'altezza di un uomo. Anche Laurie avrebbe potuto raggiungere un ottimo livello.»

Laurie riuscì a stento a trattenersi e difese la propria specializzazione. «La medicina legale ha a che fare moltissimo con i vivi e difende i morti.» Raccontò l'episodio dell'arricciacapelli e sottolineò l'importanza che poteva avere scoprire la causa della morte per evitare che costituisse un pericolo per altri.

Quando ebbe finito, sulla stanza gravava un silenzio imbarazzato. Ognuno guardava il proprio piatto e giocherellava con le posate. Perfino Jordan sembrava stranamente intimidito. Infine la padrona di casa ruppe il silenzio annunciando che il dolce e il cognac sarebbero stati serviti in salotto.

Quando tutti si spostarono nell'altra stanza, Laurie si sentiva ancora talmente a disagio che meditò di andarsene. Mentre gli altri si rimettevano a parlare, pensò di prendere in disparte sua madre e dirle che doveva rincasare per studiare, ma prima che potesse decidere, le comparve davanti una cameriera discreta, assunta per la serata, con un vassoio carico di bicchieri di brandy. Laurie ne prese uno e uscì di soppiatto dalla stanza.

«Ti dispiace se vengo con te?» Jordan l'aveva seguita in corridoio.

«No, per niente», rispose Laurie leggermente sorpresa. Aveva pensato di non essere stata notata. Si sforzò di sorridere. Si sedette su una poltroncina di legno mentre Jordan si appoggiava al grande televisore. Dal salotto li raggiunse qualche risata.

«Non intendevo criticare la tua specialità», disse infine. «Anzi, la patologia mi affascina.»

«Davvero?» replicò Laurie.

«E mi è piaciuto l'episodio dell'arricciacapelli», aggiunse lui. «Non sapevo che si potesse morire per una scarica elettrica di uno strumento simi-

le, a meno che non lo si lasci cadere nella vasca mentre si fa il bagno.»

«Avresti potuto dirlo prima.» Sapeva di non essere gentile, ma in quel frangente non ci sarebbe riuscita con tutta la miglior volontà.

Jordan annuì. «Mi dispiace», si scusò. «Mi sentivo un po' in soggezione davanti ai tuoi genitori. È piuttosto chiaro che non sono soddisfatti della tua scelta.»

«È davvero tanto evidente?» chiese Laurie.

«Ma certo», confermò Jordan. «Non potevo credere alle mie orecchie quando ho sentito tuo padre fare quel commento sulla donna in Toracica. E tua madre che tentava di cambiare argomento...»

«Avresti dovuto sentire il commento di mia madre il giorno che le ho detto che mi sarei specializzata in medicina legale: 'E che cosa dirò alla gente del club che mi chiede che cosa fai?' Questo per darti un'idea di quello che pensa. E poi mio padre, il tipico cardiochirurgo! Ritiene che qualsiasi campo al di fuori della chirurgia, e più precisamente della chirurgia toracica, sia per gente debole, timida e ritardata.»

«Non deve essere facile per te.»

«Per essere sincera, gli ho dato più di qualche preoccupazione. Ero una figlia piuttosto ribelle: uscivo con gente strana, andavo in moto, tornavo tardi la sera... le solite cose. Forse li ho abituati male. Non mi hanno mai particolarmente appoggiata. Anzi, direi che mi hanno più o meno ignorata, soprattutto mio padre.»

«Tuo padre parla benissimo di te ora», la rassicurò Jordan. «Praticamente ogni volta che lo incontro nel salottino in chirurgia.»

«Be', questa poi mi è nuova», commentò Laurie.

«Qualcuno vuole ancora del cognac?» chiese Sheldon. Si era affacciato alla porta brandendo una bottiglia.

Jordan disse di no, Laurie si limitò a scuotere la testa. Sheldon raccomandò loro di fare un fischio se avessero cambiato idea, poi se ne andò.

«Basta!», esclamò Laurie. «Sono argomenti troppo seri. Non voglio fare la guastafeste.» In verità le dispiaceva di avergli raccontato tante cose di sé. Non era da lei confidarsi a quel modo con una persona praticamente estranea. Ma si era sentita vulnerabile per tutto il giorno, da quando le era stato assegnato Duncan Andrews.

«Ma quale guastafeste...» protestò Jordan. Poi guardò l'ora. «Senti», aggiunse, «si sta facendo tardi e io domani mattina devo operare. Il primo caso è alle sette e trenta, un barone inglese della Camera dei Lord.»

«Ah sì?» commentò Laurie in tono distaccato.

«Penso di dovermene andare», aggiunse Jordan. «Mi farebbe molto piacere accompagnarti a casa. Sempre che tu abbia intenzione di andartene ora.»

«Grazie, accetto l'invito», rispose Laurie. «Voglio andarmene da quando ci siamo alzati da tavola.»

Dopo i consueti commiati, durante i quali Dorothy fece sapere a sua figlia che il soprabito che indossava era troppo leggero per quella temperatura, Jordan e Laurie si trovarono sul pianerottolo ad aspettare l'ascensore.

«Le madri...» sbottò Laurie quando la porta fu chiusa alle loro spalle.

Mentre scendevano, Jordan cominciò a elencare tutte le celebrità che avrebbe visitato il giorno seguente. Laurie non capiva se tentasse di impressionarla o semplicemente di tirarla su di morale.

Quando uscirono nella fredda serata di novembre, Jordan passò a illustrarle i numerosi interventi chirurgici che eseguiva. Laurie annuiva come se stesse ascoltando. In realtà era in attesa di un segnale che le indicasse da che parte Jordan avesse posteggiato. Per un momento si fermarono proprio davanti all'edificio e Jordan le svelò quanti interventi faceva all'anno.

«Sembri molto impegnato», commentò Laurie.

«Potrei esserlo molto di più», precisò lui. «Se potessi fare a modo mio, il numero degli interventi raddoppierebbe. La chirurgia mi piace molto; è il campo in cui mi distinguo.»

«Da che parte hai lasciato la macchina?» chiese infine Laurie. Tremava di freddo.

«Oh, scusa», mormorò lui. «È proprio lì.» Indicò una lunga limousine nera parcheggiata davanti al portone. Quasi avesse ricevuto un segnale, un autista in livrea si affrettò a scendere e ad aprire la portiera posteriore per Laurie. «Ti presento Thomas», disse Jordan.

Laurie lo salutò e si infilò sul sedile. Thomas aveva il fisico di un buttafuori. All'interno la limousine era estremamente elegante, completa di telefono cellulare, dittafono e fax.

«Però», commentò Laurie, «sembri pronto per qualsiasi evenienza.»

Jordan sorrise: era evidentemente compiaciuto del proprio stile di vita. «Dove si va?, chiese.

Laurie gli disse dove abitava e partirono.

«Non avrei mai immaginato che tu avessi una limousine», riprese Laurie. «Non è eccessiva?»

«Forse un po'», convenne Jordan. Nella penombra i suoi denti bianchi luccicavano. «Ma c'è anche un aspetto pratico. Durante i tragitti registro

tutto quello che altrimenti dovrei dettare a una segretaria. In un certo senso, quindi, conviene.»

Laurie non riusciva a fare a meno di paragonare Jordan Scheffield e Lou Soldano. Non avrebbero potuto essere più diversi. L'uno era schivo, l'altro arrogante e narcisista; uno provinciale, l'altro sofisticato; uno impacciato, il secondo spigliato. Nonostante le differenze, tuttavia, si sentiva attratta da entrambi.

Quando svoltarono sulla Diciannovesima Strada, il monologo di Jordan d'un tratto si interruppe. «Ma ti sto annoiando, con tutte queste storie oculistiche.»

«Vedo che sei molto appassionato», commentò Laurie. «E lo apprezzo.»

Jordan la guardò soddisfatto. «È stato veramente un piacere conoscerti», precisò. «Avrei voluto avere più tempo per parlare con te. Che cosa ne diresti se uscissimo a cena domani?»

Laurie sorrise. Era stata una giornata piena di sorprese. Da quando aveva lasciato Sean Mackenzie per la novantesima volta, non era uscita quasi con nessuno. Nonostante fosse un po' troppo pieno di sé, trovava interessante Jordan. Impulsivamente decise di accettare, anche se sapeva che i suoi genitori lo stimavano.

«Volentieri», disse.

«Fantastico», ribatté Jordan. «Ti va *Le Cirque*? Conosco il maître che ci assegnerà un tavolo bellissimo. Ti va bene per le otto?»

«Benissimo», rispose Laurie anche se avrebbe preferito un ambiente meno formale per quel primo appuntamento.

«Che diavolo di ora è?» chiese Tony. «Deve essersi scaricata la batteria del mio orologio.» Si guardò il polso e picchiettò sul cristallo.

Angelo tese il braccio e lanciò un'occhiata al suo Piaget. «Sono le undici e undici.»

«Secondo me Bruno non uscirà», dichiarò Tony. «Perché non entriamo per vedere se c'è?»

«Perché non vogliamo farci vedere dalla signora Marchese», spiegò Angelo. «Se ci vedesse dovremmo far fuori anche lei, non sarebbe giusto. Così si comportano i Lucia, non gente come noi. E poi, guarda. Eccolo là.» Nella notte era comparso Bruno Marchese. Indossava un giubbotto di pelle nera, jeans Guess stirati di fresco e occhiali da sole. Si fermò un attimo davanti alla casa e si accese una sigaretta. Buttò il fiammifero nei cespugli e s'incamminò sul marciapiede.

«Guarda un po' quegli occhiali da sole», commentò Angelo. «Ma chi si crede di essere, Jack Nicholson? Secondo me vuole andare a divertirsi. Avrebbe fatto meglio a starsene a casa. Il problema è che voi giovani il cervello l'avete nelle palle...»

«Becchiamolo», ordinò Tony. «No, aspetta, facciamogli svoltare l'angolo. Lo prenderemo quando sarà sotto il ponte della ferrovia.»

Cinque minuti dopo Bruno si ritrovò sul sedile posteriore a guardare il viso sorridente di Tony. Era stato perfino più facile che con Frankie. L'unica perdita erano stati gli occhiali da sole che erano finiti nel canaletto di scolo.

«Sei sorpreso di vederci?» disse Angelo dopo che si furono allontanati a bordo dell'automobile. Lo osservava nello specchietto retrovisivo.

«Che cosa volete?» chiese Bruno.

Tony rideva. «Ah, sei un duro. Duro e stupido. Che cosa ne diresti se ti facessi assaggiare il calcio della mia pistola?»

«Si tratta dell'incidente accaduto a Cerino», spiegò Angelo. «Vogliamo che ce ne parli.»

«Io non ne so niente», rispose Bruno. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Strano», commentò Angelo. «Un tuo amico ci ha confessato che c'eri anche tu.»

«Chi?» chiese Bruno.

«Frankie De Pasquale», rispose Angelo. Vide che l'espressione sul volto di Bruno cambiava. Il ragazzo era terrorizzato, e non a caso.

«Frankie non sapeva niente», sbottò Bruno. «Io non so di quale incidente stiate parlando.»

«Se non ne sai niente, come mai ti nascondi in casa di tua madre?» insistette Angelo.

«Non mi nascondo affatto», ribatté Bruno. «Sono stato sbattuto fuori dal mio padrone di casa, per questo sto qui un paio di giorni.»

Angelo scosse la testa. Raggiunsero la Fresh Fruit Company in silenzio. Quando furono entrati, Angelo e Tony portarono Bruno nella stessa stanza in cui avevano torturato Frankie.

Appena scorse il foro nel pavimento, Bruno cambiò atteggiamento. «Okay, ragazzi», balbettò. «Che cosa volevate sapere?»

«Così va meglio», approvò Angelo. «Prima siediti.»

Quando Bruno si fu seduto, Angelo si sporse verso di lui e disse: «Racconta». Estrasse una sigaretta e se l'accese soffiando il fumo verso il soffitto.

«Non ne so molto», spiegò Bruno. «Io guidavo l'auto. Non sono entrato. E poi mi avevano costretto a partecipare.»

«Chi ti aveva costretto?» incalzò Angelo. «E non dimenticare che se racconti stronzate finirai nei guai.»

«Terry Manso», rispose Bruno. «È stato lui a volerlo. Quando l'ho saputo io, era tutto finito.»

«Chi ha partecipato oltre a Manso, De Pasquale e te?» chiese Angelo.

«Jimmy Lanso», rispose Bruno.

«Chi altri?» insistette Angelo.

«Nessun altro», ribatte Bruno.

«E Jimmy, che cosa faceva?» chiese Angelo.

«Ha fatto un sopralluogo prima per localizzare gli interruttori», spiegò Bruno. «È stato lui a spegnere le luci.»

«Chi aveva ordinato questo colpo?» domandò Angelo.

«Ve l'ho detto», rispose Bruno. «È stata tutta una pensata di Manso.»

Angelo inspirò un'altra boccata, poi rovesciò la testa indietro e soffiò fuori il fumo. Tentò di farsi venire in mente se ci fosse qualcos'altro che doveva chiedere, infine decise di no e lanciò un'occhiata eloquente a Tony.

«Bruno, vorrei chiederti un favore», riprese Angelo. «Vorrei che tu portassi un messaggio a Vinnie Dominick. Puoi farmi questo favore?»

«Ma certo», rispose Bruno. Aveva in parte recuperato il suo tono di voce sicuro.

«Vorrei che tu gli dicessi...» riprese Angelo, ma non finì la frase. Il rumore della Bantam di Tony lo fece trasalire. L'arma del vicino fa sempre più rumore.

Poiché non avevano legato Bruno alla sedia, il corpo privo di vita si accasciò per terra. Angelo scosse la testa. «Credo che Vinnie capirà il messaggio», mormorò.

Tony guardava la pistola con un certo compiacimento. Si tolse di tasca il fazzoletto e spolverò la bocca dell'arma. «Ogni volta che lo faccio, mi sembra più facile.»

Angelo non rispose. Si abbassò accanto al corpo di Bruno e gli prese il portafogli. Vi trovò diverse banconote da cento dollari e alcune di taglio più piccolo. Porse uno dei centoni a Tony. Le altre se le mise in tasca. Poi gli risistemò in tasca il portafogli.

«Dammi una mano.» Insieme trasportarono Bruno sopra il foro e lo lasciarono cadere nel fiume. Come Frankie, anche Bruno si lasciò inghiottire in fretta dai flutti soffermandosi solo un momento contro uno dei pali che

sorreggevano il molo. Angelo si spolverò i pantaloni. Cadendo, il corpo di Bruno aveva sollevato un po' di polvere.

«Hai fame?» chiese Angelo.

«Altroché», rispose Tony.

«Allora andiamo da *Valentino* in Steinway Street», propose Angelo. «Ho voglia di una pizza.»

Dopo qualche minuto Angelo girò l'automobile nel cortile e poi la portò fuori. All'incrocio tra Java e Manhattan Avenue, svoltò a sinistra e pigiò a fondo l'acceleratore.

«Certo che è facile fare secca la gente», commentò Tony. «Mi ricordo che quando ero bambino pensavo che fosse chissà cosa. C'era un tipo che abitava vicino a me di cui si diceva che avesse ammazzato qualcuno. Noi bambini lo aspettavamo solo per vederlo uscire. Era il nostro eroe.»

«Che pizza vuoi?» chiese Angelo.

«Con la salsiccia. La prima volta che ho fatto fuori qualcuno, ero talmente eccitato che mi è venuta la diarrea. Ho fatto sogni orribili. Adesso mi diverto e basta.»

«È un lavoro», gli spiegò Angelo. «Vorrei tanto che tu te lo mettessi in testa.»

«Quale lista seguiamo, dopo mangiato?» chiese Tony. «La vecchia o la nuova?»

«La vecchia», rispose Angelo. «La nuova voglio prima farla vedere a Cerino, tanto per essere sicuro. Non vorrei lavorare per niente.»

5

Mercoledì, 6.45
Manhattan

Dal punto in cui si trovava, Laurie vedeva suo fratello avanzare verso il lago. Camminava spedito. Temeva che potesse mettersi a correre. Pensava che sapesse del fango e di quanto fosse profondo e pericoloso. Tuttavia lui continuava ad andare avanti imperterrito, come se non gliene importasse niente.

«Shelly!» strillò Laurie. O la ignorava, o non riusciva a sentirla. Laurie gridò ancora, più forte che poté, ma lui non reagì. Gli corse dietro. Ormai era a un solo passo dall'orribile melma. «Fermati!» gridava Laurie. «Non avvicinarti all'acqua!»

Ma Shelly proseguiva. Quando Laurie giunse sulla sponda, il fango nero gli arrivava già sopra la vita. Ora si era girato e cercava di tornare verso riva. «Aiutami!» gridava.

Laurie si fermò proprio sulla sponda. Allungò le braccia ma le loro mani non riuscirono a toccarsi. Allora lei gridò chiedendo aiuto ma nelle vicinanze non c'era nessuno. Giratasi di nuovo verso Shelly, vide che era sprofondato fino al collo. Il suo sguardo era terrorizzato. Mentre affondava ancora, aprì la bocca e gridò.

L'urlo di Shelly si fuse con uno squillo meccanico che destò Laurie. Pensando ancora di dover aiutare il fratello, prese dal davanzale la sveglia Westclox. Nella fretta rovesciò mezzo bicchiere d'acqua e il libro che aveva letto la sera prima. La sveglia, il bicchiere e il libro rovinarono per terra.

Il movimento improvviso di Laurie e la caduta degli oggetti spaventarono a morte Tom che dapprima si arrampicò sulla toeletta, da cui fece cadere una serie di boccette di cosmetici, poi schizzò in direzione della mantovana. Non riuscendo ad arrivare in cima, rimase appeso con le unghie alla tenda e fece crollare tutto.

La confusione e lo spavento fecero schizzare fuori dal letto Laurie in men che non si dica. Dopo qualche secondo, il suono della sveglia la destò completamente. Si chinò e riuscì a spegnerla.

Per un momento cercò di riprendere fiato. Non aveva più avuto quell'incubo da anni, probabilmente dai tempi del college; l'aveva turbata molto più del crollo della mantovana. Aveva la fronte imperlata di sudore; il cuore le batteva forte.

Quando si riebbe, andò in cucina a prendere la scopa e la paletta per raccogliere i cocci di vetro. Poi sistemò i cosmetici sul tavolino della toeletta. Aggiustare la mantovana era troppo complicato, ci avrebbe pensato più tardi.

Trovò Tom rincantucciato sotto il divano. Dopo averlo convinto a uscire, lo tenne sulle ginocchia e lo accarezzò fino a quando non cominciò a fare le fusa.

Circa dieci minuti dopo, proprio mentre stava per entrare sotto la doccia, suonò il campanello. «Chi sarà mai?» si domandò. Si coprì con un telo da bagno e chiese chi fosse attraverso il citofono.

«Sono Thomas», rispose una voce

«Thomas chi?» gridò lei.

«L'autista del dottor Scheffield», riprese la voce. «Sono venuto a consegnarle una scatola da parte del dottore che non è potuto venire perché è già

in sala operatoria.»

«Scendo fra un momento», rispose Laurie. Si infilò in fretta un paio di jeans e una felpa.

«È in anticipo stamattina.» Debra Engler era appostata come al solito dietro lo spioncino.

Laurie si sentì sollevata quando arrivò l'ascensore.

Vedendola, Thomas portò la mano al frontino. Disse che sperava di non averla svegliata. Le consegnò una lunga scatola bianca con un largo nastro rosso. Laurie lo ringraziò e risalì.

Depositò la scatola sul tavolo della cucina e slegò il nastro, quindi tolse il coperchio. Sotto una carta velina trovò una trentina di rose rosse dallo stelo lungo e un biglietto che diceva: *A stasera, Jordan.*

Non riusciva a credere ai propri occhi. Non aveva mai ricevuto un simile regalo e non sapeva come comportarsi. Non era neppure certa se fosse il caso di accettare o meno. Del resto, che cosa avrebbe potuto fare? Non poteva certo rispedirle indietro. Sollevò uno dei boccioli e lo annusò studiandone il colore intenso. Quelle rose l'avevano fatta sentire a disagio, ma doveva anche ammettere che era stato un gesto estremamente romantico.

Prese il vaso più grande che aveva e vi sistemò una metà dei fiori. Poi li portò in salotto. Stavano d'incanto.

Tornata in cucina, richiuse la scatola e la legò con il nastro. Se stavano così bene in casa sua, immaginarsi che figura avrebbero fatto in ufficio...

«Oh Dio!» esclamò Laurie vedendo che ora si era fatta. In preda al panico si svestì in fretta e s'infilò nella doccia.

Erano quasi le otto e trenta quando arrivò in ufficio, oltre mezz'ora più tardi del solito. Sentendosi in colpa, andò dritta all'ufficio coordinamento anche se avrebbe preferito passare prima dalla sua stanza per posare le rose.

«Il dottor Bingham desidera parlarle», le comunicò Calvin appena la vide. «Dopo torni subito qui, abbiamo un sacco di casi da risolvere.»

Laurie lasciò la valigetta e le rose su una scrivania vuota. Si vergognava un po' di essersi presentata con quel mazzo, ma Calvin parve non farci caso. Laurie riattraversò l'atrio e andò dalla signora Sanford. Visto l'ultimo incontro con il capo, si sentiva a dir poco agitata. Tentò di immaginare che cosa potesse volere questa volta, ma non le venne in mente nulla.

«È al telefono», le spiegò la signora Sanford. «Vuole sedersi un momento? Dovrebbe liberarsi presto.»

Laurie raggiunse un divano ma non fece in tempo a sedersi che già la si-

gnora Sanford la chiamava con l'interfono: il dottor Bingham poteva riceverla. Respirò a fondo ed entrò nell'ufficio del capo. Vide che scriveva a testa china. Bingham la lasciò in piedi fino a quando non ebbe finito. Poi alzò lo sguardo.

La studiò un momento con i suoi occhi azzurri glaciali. Poi scosse la testa e sospirò. «Dopo mesi di ottimo lavoro, lei sembra avere la tendenza a mettersi nei guai. Non le piace, qui all'obitorio, dottoressa?»

«Ma certo che mi piace, dottor Bingham», rispose lei allarmata.

«Si sieda», le ordinò lui. Intrecciò le mani e le appoggiò sulla scrivania con gesto deciso.

Laurie si sedette sull'orlo della sedia.

«Allora forse non le piace questo ufficio?» insistette lui. Era una domanda, ma anche un'affermazione.

«Ma no, anzi», protestò Laurie. «Qui mi piace molto. Ma perché me lo chiede?»

«Perché vorrei riuscire a spiegarmi il suo comportamento.»

Laurie sostenne il suo sguardo penetrante. «Non capisco a quale comportamento si riferisca», ribatté.

«Mi riferisco al sopralluogo che lei ieri pomeriggio ha ritenuto opportuno effettuare nell'appartamento del defunto Duncan Andrews, in cui, a quanto pare, si è introdotta mostrando le credenziali ufficiali. Ci è stata, o forse sono stato male informato?»

«Ci sono andata», confermò Laurie.

«Calvin non le aveva comunicato che ci sono arrivate particolari pressioni per questo caso dall'ufficio del sindaco?»

«Sì, ha detto qualcosa del genere», rispose Laurie. «Ma l'unico aspetto del caso di cui ha parlato con me riguardo le pressioni, concerne la causa ufficiale della morte.»

«E questo non le fa pensare che il caso sia piuttosto delicato e che forse è opportuno agire con particolare cautela?»

Laurie tentò d'immaginare chi potesse essere stato a lamentarsi della sua visita. E per quale motivo. Certamente non Sara Wetherbee. Mentre meditava, si rese conto che il dottor Bingham stava aspettando una risposta. «Non pensavo di avere fatto qualcosa di sconveniente», rispose infine.

«È proprio vero, lei non ha pensato», sottolineò il dottor Bingham. «Questo appare alquanto evidente. Può spiegarmi perché è andata a fare quel sopralluogo? Dopotutto il cadavere non c'era più. Accidenti, aveva già finito l'autopsia... Come se non avessimo investigatori appositi per svolge-

re questo tipo di indagini. Investigatori speciali cui avevamo appositamente raccomandato di non immischiarsi in questo caso. Il che mi riporta alla domanda iniziale: perché ci è andata?»

Laurie cercò di farsi venire in mente una spiegazione plausibile senza dover addurre pretesti personali. Non desiderava parlare dell'overdose di suo fratello con il dottor Bingham, non ora.

«Le ho fatto una domanda, dottoressa Montgomery», insistette lui, in attesa di risposta.

«Nell'autopsia non ero riuscita a trovare nulla», rispose infine Laurie. «Nessun tipo di patologia. In preda alla disperazione mi sono recata sulla scena in cerca di un'alternativa verosimile alla droga che chiaramente aveva assunto.»

«Tutto questo dopo aver detto a Cheryl Myers di indagare sulla salute del defunto.»

«Sì», confermò Laurie.

«In circostanze normali», notò Bingham, «una simile iniziativa potrebbe essere lodevole. Data la situazione attuale, tuttavia, non ha fatto che crearci nuovi problemi. Il padre, uomo politico di spicco, è andato su tutte le furie quando ha saputo che lei si è recata sul posto. Quasi stessimo tentando di rovinargli la campagna per l'elezione a senatore. E tutto questo dopo l'omicidio yuppie II, che ci ha già procurato un sacco di guai con l'ufficio del sindaco. Non ce lo possiamo proprio permettere, capisce?»

«Sissignore», rispose Laurie.

«Lo spero proprio», rispose Bingham. Abbassò lo sguardo sulle sue carte. «È tutto, dottoressa Montgomery.»

Laurie uscì dall'ufficio del capo e respirò a fondo. Non si era mai sentita tanto vicina al licenziamento. Due spiacevoli colloqui con il capo in soli due giorni. Certamente alla prossima occasione sarebbe stata buttata fuori.

«Avete chiarito tutto?» chiese Calvin quando vide ricomparire Laurie.

«Spero di sì», rispose lei.

«Anch'io», precisò Calvin. «Perché ho bisogno di lei in piena forma.» Le porse un mucchietto di cartellette. «Ha quattro casi per oggi. Altre due overdose come Duncan Andrews e due ripescati. Sono recenti, vorrei aggiungere. Ho pensato che visto che lei ha affrontato casi simili ieri, certamente oggi sarebbe stata la più rapida. C'è un sacco di lavoro per tutti. Ad alcuni ho dovuto assegnare cinque casi. Si consideri fortunata.»

Laurie sfogliò i dossier per assicurarsi che fossero completi. Poi prese le cartellette, la valigetta e la scatola con le rose e salì nella sua stanza. Passò

dal laboratorio e si fece prestare la beuta più grande che trovò. Tolse le rose dalla scatola e le sistemò nel contenitore che poi riempì d'acqua. Il mazzo di fiori era incredibilmente fuori luogo.

Poi si sedette alla scrivania ed esaminò il primo caso. Non andò molto lontano perché quasi subito sentì bussare alla porta. «Avanti!», esclamò.

La porta fu aperta lentamente e Lou Soldano cacciò dentro la testa. «Spero di non disturbarla troppo», esordì. «Certamente non si aspettava di vedermi.»

Sembrava che dal giorno prima non fosse andato a dormire. Indossava lo stesso abito sgualcito e non si era ancora rasato.

«Non mi disturba», gli assicurò Laurie. «Entri.»

«Come va?» s'informò lui quando si fu seduto posando il cappello sulle ginocchia.

«A parte un piccolo scontro con il capo, tutto bene.»

«Non sarà stato a causa della mia presenza?» domandò.

«No», rispose Laurie. «Per una cosa che ho fatto ieri pomeriggio e che probabilmente non avrei dovuto fare. Ma è facile dirlo, col senno di poi.»

«Spero non le dispiaccia se sono tornato oggi, ma ho saputo che le sono stati affidati ancora un paio di casi come quello del povero Frankie. I cadaveri sono stati rinvenuti quasi nello stesso punto, dalla stessa guardia notturna. Così sono tornato al South Street Sea Port alle cinque di questa mattina. Caspita!» esclamò, scorgendo il mazzo di rose. «Che bei fiori! Ieri non c'erano.»

«Le piacciono?» chiese lei.

«Un ammiratore?»

Laurie non sapeva come rispondere. «Be', sì, immagino che si possa chiamare così.»

«Molto carino», commentò Lou. Abbassò lo sguardo sul cappello e lisciò la tesa. «Be', comunque il dottor Washington mi ha detto di avere assegnato i casi a lei, per questo sono qui. Le dispiace se la seguo di nuovo?»

«No, per niente», rispose Laurie. «Se ritiene di essere in grado di assistere ad altre autopsie, per me va più che bene.»

«Sono quasi sicuro che almeno uno degli omicidi sia collegato con quello di Frankie», affermò Lou sporgendosi in avanti. «Il malcapitato si chiama Bruno Marchese. Stessa età di Frankie e più o meno stessa posizione nell'organizzazione. Conosciamo tutti questi particolari perché gli è stato trovato addosso il portafogli, proprio come nel caso di Frankie. Evidentemente quelli che l'hanno fatto fuori volevano che si sapesse subito chi era,

come una specie di pubblicità. Con Frankie avevamo pensato di essere stati particolarmente fortunati, ma ora che il fatto si è ripetuto, sappiamo che non è una coincidenza. Siamo preoccupati: forse sta per accadere qualcosa di grave; è come se tra le due organizzazioni fosse scoppiata una guerra senza esclusione di colpi. Se fosse vero, dovremmo fermarla. In ogni guerra muoiono anche un sacco di innocenti.»

«È stato ucciso alla stessa maniera?» chiese Laurie cercando la cartelletta di Bruno.

«Nello stesso modo», rispose Lou. «Una pallottola alla nuca, sparata a bruciapelo.»

«Con arma di piccolo calibro», completò Laurie sollevando il ricevitore del telefono. Compose l'interno della camera mortuaria. Alla persona che le rispose, chiese di poter parlare con Vinnie.

«Lavoriamo di nuovo insieme oggi?» gli chiese quando glielo passarono.

«Dovrà sopportarmi per tutta la settimana», le rispose il tecnico.

«Abbiamo due ripescati», annunciò Laurie. «Bruno Marchese e...» Laurie lanciò un'occhiata a Lou. «Come si chiama l'altro?»

«Non si sa», rispose Lou. «Non sono stati trovati documenti.»

«Niente portafogli?» insistette Laurie.

«Non solo», rispose Lou. «Mancano la testa e le mani. Questa volta non volevano farci sapere chi è.»

«Carino!» commentò Laurie in tono sarcastico. «Senza la testa, la necroscopia non avrà molto valore.» A Vinnie raccomandò: «Non dimenticate di fare le radiografie a Bruno Marchese e all'uomo senza testa».

«Ci abbiamo già pensato», rispose Vinnie. «Ma ci vorrà qualche tempo. Sono in fila. C'è un sacco di gente laggiù oggi. Ad Harlem deve esserci stata una guerra tra bande rivali e sono arrivati un sacco di feriti. Comunque il cadavere senza testa è di una donna, non di un uomo. Quando scende?»

«Tra poco», rispose Laurie. «Mi raccomando il kit per lo stupro.» Riagganciò. «Non mi aveva detto che era una donna.»

«Non ne ho avuto modo», si giustificò Lou.

«Be', non importa», riprese Laurie. «Purtroppo i casi che interessano a lei non saranno i primi. Mi dispiace.»

«Non c'è nessun problema», la rassicurò Lou. «Mi piace stare a guardare.»

Laurie esaminò il materiale riguardante la donna senza testa. Poi passò a

uno dei casi di overdose. «È incredibile!», esclamò. «Il dottor Washington diceva che questi casi sono identici a quello di Duncan Andrews. Non immaginavo che intendesse letteralmente identici. Che coincidenza!»

«Cocaina?»

«Sì. Ma il fatto più strano è che sono un banchiere e un redattore.»

«E che cosa c'è di strano?» chiese Lou.

«Il fattore demografico», spiegò Laurie. «Tutti e tre erano professionisti di successo, molto attivi nel proprio lavoro, giovani e single. Non sono i casi di overdose che ci capitano di solito.»

«Come dicevo: che cosa c'è di strano? Non sono proprio questi yuppie ad avere diffuso l'uso della coca? Non è niente di nuovo.»

«Il fatto che assumessero cocaina non è strano», riprese Laurie. «Non sono cieca; ovviamente anche dietro il successo materiale possono nascondersi casi di tossicodipendenza piuttosto gravi. Ma le overdose che ci arrivano qui, in genere sono di gente impoverita o delle classi più basse. Talvolta ci capitano anche casi di fasce sociali più elevate, ma quando la droga li uccide, di solito hanno già perso tutto: lavoro, famiglia, denaro. Questi ultimi casi non mi sembrano simili agli altri che abbiamo avuto. Mi chiedo se non ci potesse essere qualche veleno nella droga. Dove ho ficcato quell'articolo dell'*American Journal of Medicine*?» mormorò tra sé. «Ah, eccolo qui.»

Lo porse a Lou. «La cocaina è sempre tagliata con qualche sostanza; di norma si tratta di zuccheri o stimolanti, talvolta invece di sostanze strane. In questo articolo si parla di una serie di avvelenamenti causati da un chilo di cocaina tagliata con stricnina.»

«Però», commentò Lou leggendo qua e là. «Deve essere un viaggio notevole.»

«Sì, un viaggio di sola andata all'obitorio», confermò Laurie. «Tre casi piuttosto atipici di OD in una stessa fascia sociale in due soli giorni... magari si tratta di una stessa partita di cocaina contaminata.»

«Non è detto», precisò Lou. «Soprattutto perché sono soltanto tre casi. E anche se fosse vero, devo dire che non mi interessa particolarmente.»

«Come non le interessa?!» esclamò Laurie incredula.

«Con tutti i problemi che ci sono, la violenza e il crimine organizzato, non riesco a provare particolare compassione per questi figli di papà che nel tempo libero non trovano niente di meglio da fare che drogarsi. Francamente sono più preoccupato per i poveracci come quella donna senza testa.»

Laurie era rimasta sbigottita, ma prima che potesse reagire squillò il telefono.

«Ho finito il primo intervento», esordì Jordan Scheffield con voce squillante. «È andato benissimo. Sono sicuro che il barone sarà soddisfatto.»

«Sono contenta», rispose Laurie lanciando un'occhiata a Lou.

«Hai ricevuto i fiori?» chiese Jordan.

«Sì», rispose Laurie. «Li sto guardando. Grazie. Ne avevo davvero bisogno.»

«Mi sembrava un modo carino per farti sapere che non vedo l'ora che arrivi stasera.»

«Più o meno nello stesso stile della tua limousine», commentò Laurie. «Un po' troppo lussuoso. Ma ho apprezzato il pensiero.»

«Be', volevo soltanto sentire la tua voce. Devo tornare in chirurgia», aggiunse Jordan. «Ci vediamo alle otto.»

«Mi dispiace», si giustificò Lou quando Laurie ebbe riagganciato. «Avrebbe potuto dirmi che si trattava di una chiamata personale. Sarei uscito in corridoio.»

«Di norma non ricevo telefonate personali qui», replicò Laurie. «È stata una sorpresa.»

«Un mazzo di fiori. Una limousine. Deve essere un uomo interessante.»

«Sì, è interessante», confermò Laurie. «Anzi, ieri sera mi ha detto una cosa che interesserà anche a lei.»

«Sentiamo.»

«Quell'uomo è un medico», spiegò Laurie. «Si chiama Jordan Scheffield. Forse ne ha sentito parlare. A quanto pare è piuttosto conosciuto. Comunque ieri sera mi diceva che sta curando il signor Paul Cerino.»

«Davvero?!» esclamò Lou. Era sorpreso e incuriosito.

«Jordan Scheffield è oftalmologo», riprese Laurie.

«Aspetti un momento», la interruppe Lou togliendosi di tasca un vecchio taccuino e una penna a sfera. «Me lo segno un attimo.» Tenendo la lingua tra i denti scrisse il nome di Jordan. Poi chiese a Laurie di dirgli come si scrivesse oftalmologo.

«È una specie di ottico?» chiese Lou. «Mi confondo sempre. Nessuno me l'ha mai spiegato.»

«Gli ottici misurano la vista», spiegò Laurie. «E si basano sulle indicazioni di un oftalmologo o di un oculista.»

«Bene, stabilito questo», riprese Lou, «mi parli del dottor Scheffield e di Paul Cerino.»

«È la parte più interessante», ammise Laurie. «Jordan dice di avere in cura il signor Cerino per ustioni da acido agli occhi. Qualcuno gli ha buttato dell'acido in faccia per accecarlo.»

«Davvero!» esclamò Lou. «Questo potrebbe chiarire diversi misteri. Tanto per cominciare questi due omicidi di gente dei Lucia. E l'occhio di Frankie? Potrebbe essere stato un acido?»

«Sì», confermò Laurie. «Potrebbe essere stato un acido. Ma sarà difficile da stabilire perché Frankie è stato a bagno nell'East River.»

«Potrebbe far dimostrare dal laboratorio che si è trattato di un acido? Sarebbe l'indizio che sto cercando da tempo.»

«Ovviamente tenteremo», rispose Laurie, «ma, come dicevo, la permanenza nell'acqua potrebbe avere eliminato ogni traccia. Esamineremo anche la pallottola del caso di oggi. Magari è come quella di Frankie.»

«Sono mesi che non mi sento così eccitato!», esclamò Lou.

«Andiamo», lo esortò Laurie. «Vediamo che cosa si può fare.»

Insieme scesero nel laboratorio. Laurie trovò il direttore del reparto di analisi, un tossicologo, il dottor John DeVries. Era un uomo alto e magro con guance incredibilmente scavate. Indossava un camice macchiato che gli stava stretto.

Laurie fece le presentazioni, poi chiese se fossero già disponibili i risultati relativi ai casi del giorno precedente.

«Qualcosa c'è», rispose John. «Hai i numeri di accesso?»

«Certo», rispose Laurie.

«Venite nel mio studio.» John li condusse in un minuscolo ufficetto che traboccava di libri e riviste scientifiche.

Si chinò sulla scrivania e digitò qualcosa sulla tastiera del computer. «Quali sono i numeri di accesso?» chiese.

Laurie gli dettò il numero di Duncan Andrews e John lo digitò.

«Abbiamo trovato cocaina nel sangue e nelle urine», spiegò John leggendo sullo schermo. «La concentrazione sembra molto alta, ma per ora abbiamo fatto soltanto una cromatografia sottile.»

«Altre sostanze contaminanti o droghe?» insistette Laurie.

«Finora no», rispose John drizzando la schiena. «Ma useremo la cromatografia a gas e lo spettrometro di massa appena avremo il tempo di farlo. C'è un sacco di lavoro da queste parti.»

«Questo è un caso di overdose, ma leggermente atipico poiché il deceduto abitualmente non faceva uso di droghe. O comunque la droga non interferiva con la sua vita professionale. L'uomo era un cittadino modello, di

quelli che uno non si aspetterebbe mai di vedere morire di overdose. Questa morte forse è strana, ma nemmeno tanto eccezionale. Mi sono arrivati due casi simili di overdose solo ventiquattr'ore dopo. Magari c'è in giro una partita di cocaina avvelenata. Potrebbe essere una spiegazione per queste morti apparentemente casuali. Ti sarei grata se potessi accelerare i test. Magari riusciremo a salvare qualche vita.»

«Farò il possibile», promise John. «Ma come dicevo siamo pieni di lavoro. C'era un altro caso di cui volevi sapere?»

Laurie digitò il codice d'accesso di Frank De Pasquale e John consultò il video. «Solo qualche traccia di cannabinolo nelle urine. Nient'altro.»

«C'era un campione di tessuto oculare», insistette Laurie. «Hai trovato qualcosa?»

«Non è stato ancora analizzato», rispose John.

«L'occhio sembrava ustionato», spiegò Laurie. «Ora sospettiamo che possa essersi trattato di acido. Potresti tenerlo presente, al momento giusto. Per noi sarebbe importante riuscire a documentarlo.»

«Farò del mio meglio.»

Laurie lo salutò e si avviò verso l'ascensore seguita da Lou. «Cercare di ottenere informazioni da lui è come spremere acqua da una pietra.»

«Sembra esausto», precisò Lou. «Oppure il lavoro che fa non gli piace.»

«A sua difesa devo confermare che è molto occupato», spiegò Laurie. «Come a tutti qui dentro gli stanno tagliando i fondi, per questo è stato costretto a ridurre il personale. Spero comunque che riesca a individuare la presenza di qualche veleno in quei casi di overdose. Più ci penso, più ne sono convinta.» Quando arrivarono all'ascensore, Laurie guardò l'ora. «Caspita, com'è tardi! Non voglio tirarmi addosso le ire del dottor Washington oltre a quelle di Bingham. Mi troverei sulla strada in men che non si dica.»

Lou la guardò negli occhi. «Quei casi di overdose la preoccupano parecchio.»

«È vero», ammise Laurie. Il commento di Lou le fece tornare in mente l'incubo che aveva avuto poco prima di svegliarsi. Sperava che non facesse riferimento a suo fratello. Fortunatamente l'ascensore arrivò e poterono salire.

Si cambiarono ed entrarono nella sala delle autopsie. Sembrava un formicaio: tutti i tavoli erano occupati. Laurie vide che perfino Calvin lavorava al numero uno. Doveva esserci proprio molto da fare perché il vicedirettore si occupasse di casi di ordinaria amministrazione.

Il primo caso di Laurie era già sul tavolo. Vinnie aveva preparato gli

strumenti che riteneva potessero esserle utili. Il nome della vittima era Robert Evans, ventinove anni.

Laurie si mise subito al lavoro ed effettuò un meticoloso esame superficiale. D'un tratto si rese conto che Lou non era più di fronte a lei. Lo vide di lato.

«Mi dispiace, la sto trascurando», commentò.

«No, vedo che è molto occupata, non si preoccupi. Non voglio intralciare.»

«Se vuole guardare, si avvicini pure.»

Lou si mosse cautamente stando attento a dove posava i piedi. Teneva le mani dietro la schiena. Lanciò un'occhiata a Robert Evans. «Ha trovato qualcosa d'interessante?» si informò.

«Questo poveraccio ha avuto convulsioni proprio come Duncan Andrews. Presenta tutte le contusioni e la lingua morsicata come l'altro caso. E poi guardi qui, nella fossa anticubitale. Vede quella puntura? Si ricorda che era uguale in Duncan Andrews?»

«Sì», rispose Lou. «È il punto in cui si è iniettato la cocaina.»

«Esattamente», confermò Laurie. «In altri termini, Evans si è iniettato la cocaina proprio come il signor Andrews.»

«E allora?» domandò Lou.

«Come le dicevo ieri, la cocaina può essere presa in molti modi diversi», spiegò Laurie. «In genere però viene sniffata o, per usare il termine medico, insufflata: è il sistema più diffuso.»

«E può essere anche fumata?» domandò Lou.

«Lei si riferisce al crack. L'idroclorato di cocaina è un sale; è poco volatile e non può essere fumato. Il crack invece è la sua base libera e viene fumato. Il punto è che, anche se potrebbe essere iniettata, la cocaina in genere viene sniffata. È curioso che in entrambi i casi sia stata iniettata.»

«Non si usava iniettare la cocaina negli anni Sessanta?» domandò Lou.

«Solo nella forma mescolata con l'eroina, il cosiddetto 'speedball'.» Laurie chiuse gli occhi un momento, respirò a fondo e sospirò.

«Tutto a posto?» s'informò Lou.

«Sì, grazie», rispose Laurie.

«Magari si sta diffondendo una nuova moda», azzardò Lou.

«Spero proprio di no!», esclamò Laurie. «Perché se così fosse, sarebbe troppo mortale per restare di moda a lungo.»

Dopo un quarto d'ora Laurie affondò lo scalpello nel torace dì Robert e Lou trasalì. Benché Robert fosse morto e non si vedesse sangue, il fatto

che quello fosse un corpo umano non gli dava pace. In assenza di patologie evidenti, Laurie completò in fretta l'esame interno. Mentre Vinnie portava via il cadavere e lo sostituiva con quello di Bruno Marchese, Laurie e Lou andarono a esaminare le radiografie di Bruno e della donna senza testa.

«Il proiettile si trova circa nello stesso punto», affermò Laurie indicando il punto luminoso nel cranio di Bruno.

«Sembra di un calibro leggermente superiore», precisò Lou. «Forse mi sbaglio, ma penso che l'arma non sia la stessa.»

«Se fosse vero, sarei favorevolmente impressionata», commentò Laurie.

Non vedendo evidenti anomalie, sostituì la radiografia di Bruno con quella della donna.

«Meno male che hanno fatto questa radiografia!» esclamò Laurie.

«Perché?» chiese Lou studiando le ombre confuse.

«Ma come, non ha visto?» domandò Laurie.

«No», rispose Lou. «E non so proprio come voi medici riusciate a capirci qualcosa. Un proiettile è facile da vedere, ma tutto il resto è talmente indistinto...»

«Non posso credere che non si sia accorto di niente», insistette Laurie.

«E va bene, sono cieco», ribatté Lou. «Me lo dica lei.»

«Ma non vede che mancano la testa e le mani!» esclamò Laurie.

«Uno a zero», sbottò Lou, sforzandosi poi di ridere senza fare rumore.

«Be', se queste non sono anomalie...»

Laurie e Lou tornarono al tavolo delle autopsie appena in tempo per dare una mano a Vinnie a spostare il cadavere di Bruno dal carrello al tavolo. Lou fece per aiutare, ma Laurie glielo impedì poiché non indossava i guanti. Per risparmiare tempo, cominciò con il corpo in posizione prona.

Il foro di entrata del proiettile somigliava molto a quello di Frankie, benché il diametro fosse leggermente più grande, il che suggeriva che il colpo fosse stato sparato a distanza maggiore. Dopo aver preso le fotografie e i campioni del caso, si fece aiutare da Vinnie a girare il corpo. Verificò subito gli occhi. Erano normali.

«Dopo quello che diceva prima, avevo sperato che anche in questo caso gli occhi potessero svelarci qualcosa», disse Lou.

«Lo speravo anch'io», ammise Laurie. «Vorrei proprio consegnarle la prova di cui ha bisogno.»

«Potrebbe ugualmente essere importante», sostenne Lou. «Se tanto a Paul Cerino quanto a Frank De Pasquale è stato buttato dell'acido negli occhi, un collegamento dovrebbe esserci. Forse vale la pena che io vada a fa-

re quattro chiacchiere con Paul.»

Dopo avere completato l'esame superficiale, Laurie prese uno scalpello e cominciò l'autopsia. Poiché neppure in questo caso erano presenti segni di patologie, concluse piuttosto rapidamente.

Vinnie dispose sul tavolo il secondo «ripescato». Laurie esaminò subito le mutilazioni. «Sono state fatte quando era già morta», affermò infine.

«È consolante», commentò Lou. Gli sembrava che il suo limite di tolleranza si stesse abbassando di caso in caso. Questo corpo incompleto era ancora più difficile da accettare di tutti gli altri.

«La decapitazione e l'asportazione delle mani sono state effettuate in modo grossolano», riprese Laurie. «Basta guardare i segni della sega sulle ossa. I tessuti devono essere stati mangiucchiati dai pesci e dai granchi.»

Lou si sforzò di guardare, anche se avrebbe preferito evitare. Si sentiva leggermente nauseato.

«Il resto del torace sembra a posto», concluse Laurie. «Non ci sono tracce di morsicature umane.»

Lou deglutì rumorosamente. «Perché, si sarebbe aspettata di trovarne?» chiese con un filo di voce.

«Se c'è stato uno stupro», rispose Laurie, «talvolta capita. Bisogna ricordarsene, altrimenti è facile non vederli.»

«Cercherò di non dimenticarlo», le assicurò Lou.

Laurie esaminò attentamente il petto e il ventre. Riuscì a trovare soltanto una cicatrice sotto le costole a destra.

«Potrebbe essere importante per l'identificazione», spiegò. «Forse un intervento alla cistifellea.»

«E se il corpo non viene mai identificato?» domandò Lou.

«Lo teniamo nelle celle frigorifere per diverse settimane», spiegò Laurie. «E se nessuno lo identifica, prima o poi finirà in una di quelle bare in legno di pino che ha visto in corridoio.» Laurie prese il kit per lo stupro e lo aprì. «Questi esami sono probabilmente inutili, visto che il corpo è stato in acqua, ma vale la pena tentare.» Raccolse i campioni necessari e chiese a Lou se riteneva che il caso potesse essere collegato a quello di Frank e di Bruno.

«Non sono certo, ma ho i miei sospetti. Ho sguinzagliato un sacco di gente, compresa la squadra di sub, alla ricerca delle mani e della testa. Ovviamente non volevano che la donna venisse identificata. Date le maree e le correnti nell'East River, il fatto che sia stata rinvenuta nelle vicinanze dei cadaveri di Frankie e Bruno fa presupporre che sia stata buttata in ac-

qua nello stesso punto. Per questo penso che in qualche modo debbano essere collegati.»

«E che possibilità ci sono di trovare la testa e le mani?»

«Non molte», rispose Lou. «Possono essere state buttate nel fiume nello stesso punto del corpo oppure no, e magari non sono state buttate affatto.»

Laurie passò quindi all'esame interno. Scoprì che la vittima aveva subito due interventi: una colecistectomia (come aveva immaginato) e un'isterectomia.

Avendo finito tre dei quattro casi prima di mezzogiorno, si sentiva sufficientemente avanti con il lavoro da proporre un caffè a Lou. Lui accettò volentieri, confessando di averne proprio bisogno dopo tutto quello che aveva visto. Poi doveva affrettarsi a tornare in ufficio. Avendo assistito alle autopsie dei due «ripescati» non aveva motivo di trattenersi oltre. In tono scherzoso comunicò a Laurie che avrebbe dovuto affrontare il secondo caso di overdose senza il suo aiuto.

Dopo essersi tolta gli occhiali, il grembiule e il camice, Laurie portò Lou nella saletta al pianoterra. Visto che era un piano solo, presero le scale. Proprio come era accaduto il giorno precedente, Lou cambiò atteggiamento quando fu sul punto di andarsene. D'un tratto diventò impacciato e riuscì perfino a rovesciarsi addosso del caffè.

«Mi dispiace», si scusò, asciugandosi con un tovagliolo. «Spero che le macchie vengano via.»

«Non fa niente», lo consolò Laurie. «Questi camici hanno visto altro che macchie di caffè...»

«Già ha ragione», rispose lui.

«A che cosa sta pensando?» chiese Laurie.

«Mi chiedevo se avesse voglia di mangiare un boccone con me stasera. Conosco un posticino delizioso a Little Italy in Mulberry Street.»

«Ieri mi ha chiesto se ero sposata. E lei?»

«No, non sono sposato», rispose lui.

«E lo è mai stato?» insistette Laurie.

«Sono divorziato da un paio di anni. Ho due figli: una bambina di sette anni e un maschietto di cinque.»

«E li vede qualche volta, i suoi figli?»

«Ma certo che li vedo», protestò Lou. «Come fa a pensare che non veda i miei figli... Me li lascia ogni fine settimana.»

«Non volevo offenderla», si scusò Laurie. «Era solo una curiosità. Ieri, dopo che lei se n'era andato, mi sono resa conto che mi aveva chiesto se

fossi sposata senza parlarmi di sé.»

«Ha ragione, non ci ho pensato», si scusò Lou. «Allora, che cosa ne dice della cena?»

«Mi dispiace, stasera sono impegnata», rispose Laurie.

«Ah, fantastico», sbottò Lou. «Mi fa il terzo grado su moglie e figli e poi rifiuta. Immagino che si incontrerà con quel medico delle rose e della limousine. Certamente non sono al suo livello.» Si alzò di scatto. «Be', ci vediamo.»

«Non sia così esagerato!» esclamò Laurie. «Ho detto soltanto che stasera non posso.»

«Esagerato, eh? Cercherò di ricordarlo. È stata un'altra mattinata istruttiva. Grazie infinite. Se dovesse emergere qualche particolare interessante sui 'ripescati', sia così gentile da darmi un colpo di telefono.» Detto ciò, Lou lanciò il bicchiere di polistirolo nel cestino e uscì senza voltarsi.

Laurie continuò a sorseggiare il caffè. Era cosciente di avere ferito Lou e si sentiva in colpa, anche se sapeva che lui si era comportato male. Il fascino che l'aveva colpita il giorno precedente si stava gradualmente esaurendo.

Dopo avere finito il caffè, tornò nella sala autopsie per il quarto caso della mattinata: Marion Overstreet, ventotto anni, redattrice in una delle più importanti case editrici di New York. «Vuole qualcosa di particolare in questo caso?» si informò Vinnie. Non vedeva l'ora di cominciare.

Laurie fece cenno di no. Lanciò un'occhiata alla ragazza che giaceva sul tavolo. Che vita sprecata! Si chiese se la poveretta, conoscendo il destino cui andava incontro, non ci avrebbe pensato due volte prima di iniettarsi quella dose.

L'autopsia fu presto finita. Laurie e Vinnie lavoravano bene insieme. Non avevano quasi bisogno di parlare. Il caso era estremamente simile a quelli di Duncan Andrews e Robert Evans. Anche la Overstreet si era iniettata la cocaina in vena. C'erano solo un paio di particolari che avrebbe fatto verificare a Cheryl Myers o a un altro degli investigatori distaccati presso l'obitorio. Alle dodici e quarantacinque uscì dalla sala autopsie.

Dopo essersi cambiata, si prese la briga di portare in Tossicologia tutti i campioni prelevati durante la mattinata. Sperava di riuscire ad avere nuove informazioni dal collega. Trovò John DeVries che pranzava nel proprio ufficio. Sulla scrivania aveva una gavetta antiquata con un thermos incorporato nel coperchio.

«Ho finito le due overdose», annunciò Laurie. «Ho qui i campioni.»

«Lasciali sul banco nel laboratorio», rispose lui senza deporre il suo panino.

«Hai trovato qualcosa per il caso Andrews?» chiese, piena di speranze.

«Sono passate solo un paio d'ore da quando sei stata qui. Ti chiamo se trovo qualcosa.»

«Appena possibile, per favore», insistette Laurie. «Sono sempre più convinta che debba esserci qualcosa, e se c'è, lo voglio trovare.»

«Se c'è, lo troveremo. Lasciaci solo il tempo necessario.»

«Grazie, cercherò di portare pazienza. È solo che...»

«Lo so, lo so», la interruppe John. «Ho capito. Ti prego!»

«Me ne vado», annunciò Laurie alzando le mani come per indicare che si arrendeva.

Tornò nel suo ufficio, mangiò qualcosa, dettò i rapporti delle autopsie e tentò di risolvere un po' di problemi sospesi. Non riusciva a distogliere il pensiero dai casi di overdose.

La preoccupava soprattutto il fatto che potessero verificarsene di nuovi. Se era in circolo una partita di cocaina contaminata, non era affatto escluso. Ma in quel momento non poteva fare niente: doveva aspettare i risultati delle analisi.

O forse poteva intervenire in qualche modo? Bisognava avvertire la gente. Bingham non le aveva appena fatto una testa così parlando delle responsabilità sociali e politiche?

Con questo pensiero in mente, staccò il ricevitore e chiamò il capo. Chiese alla signora Sanford se Bingham avesse un momento per lei.

«Penso di sì», rispose la segretaria, «ma deve venire subito perché il dottore va a pranzo in municipio.»

Quando entrò nell'ufficio di Bingham, capì subito che il capo non era disposto a concederle più di un minuto del suo tempo. Le chiese per quale motivo fosse venuta e lei gli descrisse i tre casi di overdose nella forma più succinta possibile. Sottolineò che tutti e tre facevano parte dello stesso ceto sociale, che abitualmente non usavano droga e che si erano iniettati la dose letale.

«Capisco il problema», replicò Bingham. «E allora?»

«Temo che questo sia l'inizio di un trend», rispose Laurie. «E sono preoccupata che ci sia in giro una partita di cocaina avvelenata.»

«Con tre casi soltanto, non le sembra un po' azzardato?»

«Be', non vorrei che il numero delle vittime crescesse», spiegò Laurie.

«Uno scopo ammirevole», commentò Bingham. «Ma è sicura che ci sia

questo veleno? Che cosa ne dice John?»

«Sta studiandoci sopra», rispose Laurie.

«E ha già trovato qualcosa?»

«Non ancora», ammise Laurie, «ma per il momento ha fatto soltanto la cromatografia sottile.»

«Be', allora mi sa che dovremo aspettare i risultati», concluse Bingham alzandosi in piedi.

Laurie rimase seduta. Non era ancora disposta a cedere. «Pensavo che magari si potrebbe fare una dichiarazione alla stampa», propose. «Tanto per mettere in guardia la gente.»

«È fuori discussione», rispose Bingham. «Non posso mettere a repentaglio il buon nome di questo ufficio per una supposizione basata su tre soli casi. Diamo tempo al tempo. Vediamo che cos'ha da dire John. E poi per un comunicato stampa di questo tipo dovremmo fare i nomi. E so benissimo che gli Andrews mi salterebbero alla gola.»

«Era soltanto una proposta», obiettò Laurie.

«Apprezzo la sua buona volontà, dottoressa», concluse Bingham. «E ora, se vuole scusarmi, sono già in ritardo.»

Laurie era mortificata che Bingham non le avesse prestato maggiore attenzione, ma senza prove non se la sentiva nemmeno di insistere. Se solo avesse potuto fare qualcosa per evitare che si verificassero altri casi simili... Fu allora che le venne un'idea: se avesse visitato le zone in cui si sarebbero potuti ripetere casi del genere, magari si sarebbe rivelato qualche elemento interessante.

Laurie si recò nel reparto investigativo dove trovò Bart Arnold, il capo degli investigatori. Tra due delle sue innumerevoli telefonate gli spiegò che desiderava essere messa al corrente nel caso in cui si fossero verificati casi simili alle tre overdose che aveva esaminato. Bart le assicurò che avrebbe sparso la voce anche tra i medici di guardia che rispondevano alle chiamate notturne.

Laurie stava per rientrare nel proprio ufficio quando le venne in mente che forse era il caso di parlare anche con Calvin, in modo da assicurarsi che le autopsie di casi analoghi venissero assegnate a lei.

«In genere, quando qualcuno vuole parlarmi, c'è sempre qualche grana in vista», esordì Calvin appena Laurie fu nel suo ufficio. «Che cosa c'è, dottoressa Montgomery? Spero che non voglia programmare le ferie, perché data la mole di lavoro arretrato abbiamo deciso di sospenderle fino all'anno venturo.»

«Vacanze? Magari!» ribatté Laurie sorridendo. Benché a volte fosse così burbero, provava per lui stima e affetto. «Volevo ringraziarla per avermi assegnato quei due casi di overdose questa mattina.»

Calvin inarcò le sopracciglia. «Questa poi, non mi è mai capitata! Nessuno mi ha mai ringraziato per avergli assegnato un caso. Ma perché ho l'impressione che questo non sia il vero motivo della sua visita?»

«Perché è un tipo sospettoso», ritorse Laurie. «Sono stati veramente casi molto interessanti. Anzi, volevo chiederle di assegnarmi tutti i casi simili che dovessero presentarsi.»

«Una stacanovista in cerca di lavoro!» esclamò Calvin. «Lei rende felice un povero superiore. Ma certo, certo, le darò tutti quelli che vuole! Tanto per andare sul sicuro, che cosa intende esattamente per 'casi simili'? Se dovesse occuparsi di tutte le overdose, sarebbe qui ventiquattr'ore al giorno.»

«Simili ai due che mi ha assegnato questa mattina. Gente sui venti o trent'anni, istruita e in buone condizioni fisiche.»

«Mi assicurerò di persona che siano affidati tutti a lei», sottolineò allegramente Calvin. «Ma devo avvertirla: se mi chiede gli straordinari, non posso pagarla.»

«Spero che non ci sia bisogno di fare straordinari», replicò Laurie.

Dopo avere salutato Calvin, tornò nel proprio ufficio e si mise al lavoro. L'incontro positivo con il vicedirettore aveva compensato quello negativo con Bingham. Riuscì a concludere molto più di quanto avesse previsto e portò a termine diversi referti. Trovò perfino il tempo di ricevere una famiglia per consolarla della «morte bianca» del figlioletto. Assicurò ai genitori che non poteva essere stata colpa loro.

L'unico problema che emerse durante il primo pomeriggio le venne segnalato da una telefonata di Cheryl Myers. L'investigatrice le spiegò di non avere trovato alcun dato relativo alla salute di Duncan Andrews. L'unica volta che era stato in ospedale risaliva a quindici anni prima, quando si era fratturato un braccio durante una partita di football al liceo. «Vuoi che continui a cercare?» chiese Cheryl.

«Sì», rispose Laurie. «Non può nuocere. Cerca di scoprire qualcosa sull'infanzia.» Sapeva che non sarebbe stato facile, tuttavia non voleva lasciare nulla di intentato. In seguito avrebbe potuto passare il problema a Calvin Washington. Era giunta alla conclusione che Lou aveva ragione: se i capi volevano modificare il responso per questioni politiche, che facessero pure: lei non si sarebbe sporcata le mani.

Nel tardo pomeriggio si rimise a pensare ai casi di overdose. D'impulso

decise di andare a verificare dove avevano abitato Evans e la Overstreet. Prese un taxi sulla Prima Avenue e si fece portare in Central Park South. Chiese all'autista di aspettarla. Scese dall'automobile e studiò attentamente l'edificio. Cercò di farsi venire in mente chi altri abitasse in quei paraggi. Doveva essere qualche attore di cinema. Anzi, probabilmente molti attori abitavano nei dintorni. Grazie alla vista sul parco e alla vicinanza della Quinta Avenue, Central Park South era l'indirizzo più chic. A Manhattan non si poteva trovare di meglio.

Laurie cercò di immaginare Robert Evans percorrere la strada per poi entrare in casa, con la ventiquattrore in mano e con la prospettiva di trascorrere una bella serata. Non fu facile, dato lo stato in cui l'aveva visto.

Poi risalì sul taxi e recitò l'indirizzo di Marion Overstreet: una bella casa in granito sulla Sessantasettesima Strada Ovest, a un isolato dal Central Park. Questa volta non scese neppure. Si limitò a guardare la bella residenza, tentando di nuovo di immaginare la giovane redattrice in vita. Quando ebbe visto tutto quello che riteneva necessario, chiese al tassista perplesso di riportarla all'obitorio.

Questa volta aveva pensato bene di non entrare negli edifici in cui avevano abitato le vittime. Le era bastato vederli dall'esterno. Era stato un desiderio irrefrenabile e, quando tornò in ufficio, si chiese se tutto sommato fosse stata una buona idea. Quel sopralluogo l'aveva rattristata poiché ora le vittime e le loro tragedie le sembravano molto più reali.

Quando attraversò il ponte di Queensboro per passare da Manhattan al Queens, Lou Soldano non si era ancora calmato. Che stupido era stato, a renderle così facile rifiutare la sua proposta. Non avrebbe potuto pensarci prima? Accidenti, in fondo lei era medico ed era cresciuta nei quartieri orientali di Manhattan... di che cosa avrebbero potuto conversare? Dei Mets? O dei Giants? Mah. Era il primo ad ammettere di non essere l'uomo più colto della città. Sapeva come far rispettare la legge e seguiva gli sport, ma non molto di più.

«E li vede qualche volta, i suoi figli?» ripeté tra sé, imitando la voce di Laurie. «Uau!» esclamò e colpì il volante con un pugno. Per sbaglio suonò il clacson. Il conducente dell'automobile davanti alla sua gli fece un gesto eloquente.

«Grazie, altrettanto!», esclamò. Lì per lì gli venne voglia di accendere la luce di emergenza e di fermarlo, ma si trattenne. Di norma non abusava dei suoi poteri, anche se con la fantasia lo faceva regolarmente.

«Avrei dovuto prendere il ponte di Triboro», bofonchiò quando rimase bloccato nel traffico. Per l'ultimo tratto del ponte fino al bivio sul Northern Boulevard, procedette a passo d'uomo. Ebbe così il tempo di pensare all'ultima volta che aveva visto Paul Cerino.

Erano passati circa tre anni e Lou era stato nominato sergente da poco. All'epoca si occupava ancora del crimine organizzato e seguiva il caso Cerino da almeno quattro anni. Per questo si era sorpreso quando il centralinista della Centrale gli aveva annunciato una telefonata di un certo signor Cerino. Aveva risposto, curioso di sapere perché l'uomo a cui dava la caccia da anni gli telefonasse.

«Ehilà, come va?» aveva esordito Paul, quasi fossero amiconi. «Dovrei chiederle un favore. Le dispiacerebbe passare da casa mia stasera, uscendo dall'ufficio?»

Essere invitato a casa di un gangster era un avvenimento così strano che dapprima Lou aveva esitato a parlarne con i colleghi. Si era deciso a dirlo al suo compagno, Brian O'Shea, che gli aveva subito dato del pazzo.

«Magari vuole farti fuori», aveva insinuato il collega.

«Figurati! Tanto per cominciare non mi avrebbe telefonato qui in Centrale. E ammettendo che avesse intenzione di farlo, non si sporcherebbe certo le mani di persona! Forse vuole trattare. Magari denuncia qualcuno. Comunque ci vado. Potrebbe essere qualcosa di grosso.»

Lou si era recato all'appuntamento con grandi aspettative. Aveva sperato in una soffiata importante e magari perfino in una promozione. Ovviamente Brian era contrario e aveva insistito per accompagnarlo e aspettare in auto. Se dopo mezz'ora non fosse tornato, avrebbe chiamato i rinforzi.

Lou aveva salito i gradini della modesta casa di Cerino in Clintonville Street, a Whitestone, con una certa apprensione. L'aspetto della casa lo metteva ulteriormente a disagio. Con tutto il denaro che doveva guadagnare dalle numerose attività illegali, più quello derivatogli dall'unica legalmente dichiarata, l'American Fresh Fruit Company, non riusciva a capire perché Cerino abitasse in una casa tanto comune.

Lanciata un'ultima occhiata al collega, la cui preoccupazione non aveva fatto altro che accrescere il suo entusiasmo, e controllato ancora una volta che la Smith and Wesson Detective Special fosse al proprio posto, aveva suonato il campanello. Gli aveva aperto la signora Cerino.

Ripensandoci, rise di cuore. E sì che erano passati tre anni! Il conducente dell'automobile accanto lo guardava come se fosse impazzito. Sembrava che ridesse per il traffico. Eppure, ogni volta che ripensava al giorno in cui

era entrato nella casa di Cerino aspettandosi il peggio, gli veniva da ridere. I Cerino, padre, madre e due figli, gli avevano organizzato una festicciola a sorpresa in occasione della sua promozione a sergente!

All'epoca Lou si era da poco separato dalla moglie, per questo nessuno l'aveva ancora festeggiato. Chissà come, Cerino era venuto a saperlo e aveva deciso di pensarci lui. Gli avevano offerto torta e bibite ed era perfino uscito a chiamare Brian.

L'ironia della sorte era che Lou e Paul erano nemici da talmente tanto tempo da finire per diventare quasi amici. Ormai si conoscevano così a fondo...

Lou ci mise quasi un'ora per arrivare da Paul, e quando si fermò davanti alla casa era circa la stessa ora della visita precedente. Sembrava ieri. Vide che le luci erano accese. Benché fossero appena le cinque e mezzo, era quasi buio. L'inverno era ormai vicino.

Suonò il campanello. Gli aprì Gregory, il figlio maggiore. Aveva circa dieci anni. Riconobbe Lou e lo salutò con slancio, quindi lo invitò a entrare. Gregory era un ragazzo beneducato.

«C'è tuo padre?» s'informò Lou.

Aveva appena fatto quella domanda quando Paul uscì dal salotto scalzo, appoggiandosi a un bastone dalla punta rossa. Sullo sfondo si sentiva una radio.

«Chi è?» chiese al figlio.

«Il detective Soldano», rispose Gregory.

«Lou!» esclamò Paul, andandogli incontro con la mano tesa.

Lou gliela strinse e tentò di guardargli gli occhi dietro un paio di occhiali a specchio. Paul era un uomo robusto, leggermente sovrappeso, con i capelli scuri tagliati corti e le orecchie grandi. Sulle guance erano visibili tracce di ustioni. Doveva essere stato l'acido.

«Che ne diresti di un caffè?» offrì Paul. «O un bicchiere di vino?»

Senza aspettare la risposta, chiamò Gloria. Gregory ricomparve con Steven, il fratello minore.

«Vieni», lo invitò Paul. «Siediti. Raccontami come vanno le cose. Ti sei risposato?»

Lou seguì Paul nel salotto. Benché vedesse poco, Paul camminava con passo deciso. Non usò il bastone per raggiungere la radio e spegnerla. Né per trovare la sua poltrona e abbandonarvisi con un sospiro.

«Ho sentito dell'incidente», esordì Lou, sedendosi di fronte a Paul.

«Succede», commentò Paul con filosofia.

In quel momento comparve Gloria che lo salutò. Come Paul, era leggermente sovrappeso, una donna rotonda con un viso gioviale. Se sapeva di che cosa viveva il marito, certamente non lo dava a vedere. Dava l'impressione di una tipica donna del popolo che fatica per arrivare a fine mese. Lou si chiese che cosa ne facesse Paul di tutti i soldi che evidentemente accumulava.

Quando Lou accettò un caffè, Gloria sparì in cucina.

«Ho saputo dell'incidente appena oggi», riprese Lou.

«Non l'ho raccontato a tutti gli amici», rispose Paul sorridendo.

«Ma c'entrano in qualche modo i Lucia?» chiese Lou. «È stato Vinnie Dominick?»

«No, no!» rispose Paul. «È stato proprio un incidente. Stavo tentando di fare partire la macchina, quando dalla batteria è uscito un soffio di acido.»

«Ma dài, Paul», lo esortò Lou. «Sono venuto fino a qui per commiserarti, il minimo che puoi fare è dirmi la verità. So benissimo che l'acido te l'hanno buttato in faccia. Volevo soltanto sapere chi è stato.»

«E come lo sai?» chiese Cerino.

«Me l'ha detto qualcuno che lo sa», rispose Lou. «Che l'ha appreso da una fonte del tutto affidabile... da te!»

«Da me?!» esclamò Paul, realmente sorpreso.

Gloria gli portò il caffè. Lui vi mise lo zucchero e poi la donna e i ragazzi si ritirarono.

«Mi incuriosisci», ammise Paul. «Racconta.»

«Tu l'hai raccontato al tuo medico, Jordan Scheffield», spiegò Lou. «Lui ne ha parlato con uno dei medici legali, la dottoressa Laurie Montgomery e lei l'ha detto a me. Ero in contatto con lei perché ho dovuto assistere all'autopsia di alcune vittime di omicidi. Magari i nomi li conosci: Frankie De Pasquale e Bruno Marchese.»

«Mai sentiti.»

«Sono del clan dei Lucia», spiegò Lou. «E, pensa che coincidenza, uno aveva gli occhi ustionati da un acido.»

«Che orrore», commentò Cerino. «Certo che le batterie non le fanno più come una volta...»

«Dunque insisti con questa storia delle batterie?» chiese Lou.

«Certo», rispose Paul. «Perché è quello che mi è successo.»

«E come va con gli occhi?» s'informò Lou.

«Abbastanza bene, considerando quello che è successo e quello che sarebbe potuto succedere», rispose Paul. «Secondo il medico, dopo il tra-

pianto andrà tutto bene. Ma non si può fare subito, questo certamente lo sai.»

«Che cosa?» chiese Lou. «Io di occhi non me ne intendo proprio.»

«Nemmeno io ne sapevo molto», confessò Paul. «Almeno prima di questo incidente. Ma nel frattempo mi sono informato. Pensavo che il trapianto consistesse nella sostituzione di tutto l'occhio, invece non è così. Si trapianta solo la cornea.»

«Be', meglio così!» commentò Lou.

«Vuoi che ti mostri gli occhi?» chiese Paul.

«Non ne sono sicuro», rispose Lou.

Paul si tolse gli occhiali a specchio.

«Aaah!» esclamò Lou. «Rimettiti gli occhiali, ti prego. Mi dispiace proprio per te, Paul. Che orribile! È come se tu avessi due bilie al posto degli occhi.»

Paul ridacchiò e si rimise gli occhiali. «E io che pensavo che un poliziotto incallito come te fosse contento di vedere un vecchio nemico caduto in disgrazia.»

«Certo che no!» protestò Lou. «Non ti voglio menomato, io ti voglio sbattere in prigione!»

Paul scoppiò a ridere. «Ci pensi ancora, eh?»

«Riuscire a incastrarti è ancora uno degli obiettivi principali della mia carriera», precisò Lou in tono gioviale. «E dopo avere trovato le ustioni da acido negli occhi di Frankie De Pasquale, penso di avere ancora qualche speranza. A questo punto mi viene il forte sospetto che tu possa avere a che fare con l'omicidio del ragazzo.»

6

Mercoledì, 20.45
Manhattan

Dapprima Laurie ritenne che si trattasse di un'esperienza sufficientemente straordinaria da poter essere tollerata, ma quando arrivarono le otto e quarantacinque cominciò a innervosirsi. Thomas, l'autista di Jordan, si era presentato esattamente all'ora prestabilita, le otto, e aveva suonato il campanello. Quando era scesa, aveva appreso che Jordan si era dovuto fermare all'ospedale per un intervento d'urgenza.

«Il dottor Scheffield la raggiungerà al ristorante. Mi ha detto di accom-

pagnarla lì», le aveva spiegato Thomas.

Laurie era rimasta sorpresa, ma aveva accettato. Si era sentita a disagio di dover entrare nell'elegante ristorante da sola, ma il maltre, che la stava aspettando, l'aveva accolta e fatta accomodare a un tavolino davanti alla finestra. In un secchiello per il ghiaccio c'era una bottiglia di Meursault.

Il sommelier era comparso all'istante e le aveva fatto vedere l'etichetta del vino. A un suo cenno affermativo, aveva stappato la bottiglia, le aveva versato una goccia di vino e aveva aspettato che lo assaggiasse, poi le aveva riempito il bicchiere. Nel compiere questo rituale non aveva pronunciato una sola parola.

Finalmente, alle nove meno cinque, era arrivato Jordan.

Quando aveva fatto la sua comparsa nella sala, le aveva rivolto un vago cenno di saluto, ma non l'aveva raggiunta subito. Si era soffermato presso diversi tavoli del locale affollato a salutare vari conoscenti. Al suo passaggio la conversazione si era riaccesa e tutti erano sembrati molto più allegri.

«Perdonami», disse, quando si degnò di andare a sedersi. «Ero in sala operatoria, ma questo te l'avrà già detto Thomas.»

«Sì», rispose Laurie. «Un intervento urgente?»

«Be', non proprio», ammise Jordan con lieve imbarazzo, giocherellando con le posate. «In questo periodo sto operando più che mai, e cerco di effettuare gli interventi quando mi lasciano libera la sala operatoria. Il vino è di tuo gradimento?»

Nel frattempo era ricomparso il sommelier che gli aveva riempito il bicchiere.

«Sì», rispose Laurie. «A quanto pare qui conosci un sacco di gente.»

Jordan assaggiò il vino e per un momento rimase in silenzio assaporando l'aroma. «Eh... mi capita di incontrare diversi pazienti», rispose. «Hai avuto una buona giornata? Spero migliore della mia.»

«Qualche problema?» si informò Laurie.

«Oh, guai a non finire», rispose lui. «Tanto per cominciare la mia assistente, che è con me da quasi dieci anni, questa mattina non è venuta. Non l'aveva mai fatto senza avvertire. Abbiamo tentato di contattarla, ma al telefono non risponde nessuno. Così con gli appuntamenti è successo un disastro. Come se non bastasse, poi, abbiamo scoperto che qualcuno è penetrato nello studio durante la notte e ha rubato i soldi della cassa.»

«Davvero spiacevole», commentò Laurie. Ricordava la sensazione dalla volta che la sua stanza al college era stata visitata dai ladri. «Ci sono stati anche atti di vandalismo?» chiese.

«No», rispose Jordan. «Ma stranamente il ladro ha scartabellato tra le cartelle cliniche e ha usato la fotocopiatrice.»

«Sembra più di un normale furto», disse Laurie.

«È per questo che non sono tranquillo», confermò Jordan. «Di quattro soldi, non me ne importa niente, ma con tutti i crediti sospesi che ho, non mi va che qualcuno metta le mani tra le mie carte. Ho già avvertito il contabile di controllare. Non vorrei che fosse sparito qualcosa di importante. Hai dato un'occhiata al menu?»

«Non ancora», rispose Laurie. Ora che Jordan era arrivato, si sentiva già più tranquilla.

A un cenno di Jordan, comparve il maître con il menu. Jordan, che conosceva bene il ristorante, fu prodigo di consigli. Laurie ordinò i piatti del giorno.

La qualità del cibo le parve superlativa, ma a causa dell'atmosfera frenetica non riuscì a rilassarsi completamente. Jordan, dal canto suo, era perfettamente a proprio agio.

Mentre aspettavano il dessert e il caffè, Laurie gli chiese quali effetti potessero avere sull'occhio le ustioni da acido. Lui partì subito in quarta e le spiegò con dovizia di particolari le reazioni della congiuntiva e della cornea alle sostanze acide e poi anche alle alcaline. Laurie riuscì a seguirlo soltanto fino a metà della spiegazione, tuttavia continuò a sostenere il suo sguardo. Doveva ammetterlo: Jordan Scheffield era un uomo affascinante. Si chiedeva come facesse a essere così abbronzato.

L'arrivo del dolce e del caffè pose fine alla lezione di oculistica. Affondando la forchetta in una fetta di dolce al cioccolato, Jordan cambiò argomento. «Forse dovrei essere contento che i ladri non mi abbiano sottratto oggetti di valore, come i Picasso della sala d'aspetto.»

«Perché, tieni dei Picasso nella sala d'aspetto?» chiese Laurie incredula.

«Sono disegni firmati», precisò Jordan con noncuranza. «Una ventina circa. Vedi, l'ambulatorio è modernissimo e non ho voluto lesinare sulla sala d'aspetto. Dopotutto è l'ambiente in cui i pazienti trascorrono più tempo.» Jordan rise per la prima volta da quando si era seduto.

«È ancora più lussuoso della limousine», commentò Laurie. In realtà si sentiva attratta da quell'uomo più di quanto non desiderasse ammettere. Tuttavia l'ostentazione di tanta ricchezza le sembrava eccessiva.

«È uno studio bellissimo», riprese Jordan in tono orgoglioso. «La cosa che mi piace di più è che sono i pazienti a muoversi, non io a raggiungerli.»

«Non capisco...»

«Ognuno dei cinque ambulatori è provvisto di un meccanismo che gli permette di muoversi circolarmente. Hai presente quei ristoranti che girano all'ultimo piano di certi grattacieli... è molto simile. Quando premo un tasto, l'ambulatorio che mi serve si allinea con il mio ufficio. Un altro tasto fa salire la parete. È come essere a Disneyland.»

«Davvero notevole», commentò Laurie. «Costoso ma notevole. Immagino che anche le spese saranno piuttosto 'notevoli'.»

«Astronomiche», confermò Jordan. Ne sembrava addirittura orgoglioso. «Sono talmente alte che preferisco non andare in vacanza. Mi costa troppo! Non tanto la vacanza, quanto chiudere l'ambulatorio. Ci sono anche due sale operatorie che uso come day hospital.»

«Devi farmi vedere il tuo studio, un giorno o l'altro!», esclamò Laurie.

«Mi farebbe molto piacere», rispose Jordan. «Anzi, perché non ci andiamo subito? È proprio qui vicino, in Park Avenue.»

A Laurie parve un'ottima idea, così Jordan pagò il conto e uscirono subito.

La stanza in cui entrarono era l'ufficio privato di Jordan. Le pareti e i mobili erano tutti in legno di teak lucidato a cera. I cuscini erano in pelle nera. La moderna strumentazione sembrava sufficiente per attrezzare un piccolo ospedale.

Poi entrarono nella sala d'aspetto perlinata in mogano. Proprio come Jordan aveva descritto, le pareti erano coperte di disegni di Picasso. Seguiva un breve corridoio su cui si apriva una saletta circolare con cinque porte. Jordan ne aprì una e fece accomodare Laurie sulla sedia.

«Tu resta qui», le disse, poi uscì. D'un tratto Laurie ebbe l'impressione che la stanza si muovesse.

Il movimento, vero o immaginario, d'un tratto cessò e la luce nell'ambulatorio si fece più fioca. Nel frattempo la parete si sollevò mettendo in collegamento l'ambulatorio con lo studio di Jordan. Lui sedeva alla scrivania, abbandonato contro lo schienale della poltrona.

«Lo conosci quel detto: se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto... è lo stesso principio. Mi piace che i pazienti abbiano l'impressione di essere in mani potenti. Anzi, sono convinto che così guariscano più in fretta. Ti sembrerà un po' assurdo, ma funziona.»

«Davvero notevole», commentò Laurie. «E dove tieni le cartelle cliniche?»

Jordan la portò in un corridoio che si dipartiva dal suo ufficio. In fondo

c'era una stanza priva di finestre con una serie di schedari, una fotocopiatrice e un computer.

«Tutti i dati sono negli schedari», spiegò. «E di quasi tutti c'è una copia anche sul computer.»

«E sono questi gli schedari su cui i ladri hanno messo le mani?» s'informò Laurie.

«Sì. E qui c'è la fotocopiatrice. Su queste cose sono molto meticoloso. Ho capito che qualche estraneo ci aveva messo le mani perché le cartelle non si trovavano nel solito ordine. E so che sono state fatte fotocopie perché la segretaria si annota il numero progressivo della macchina alla fine di ogni giornata.»

«E la cartella di Paul Cerino?» chiese Laurie. «È stata spostata?»

«Non lo so», ammise Jordan. «Aspetta che controllo.»

Jordan aprì il cassetto contrassegnato dalla lettera C e prelevò una cartellina di carta di Manila.

«È vero!» esclamò dopo avere sfogliato il contenuto. «Hanno guardato anche questa. Vedi questa scheda? Si trova sempre davanti, qui era in fondo.»

«E hai modo di capire se è stata fotocopiata?»

Jordan ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Non credo, perché?»

«Niente», rispose Laurie. «Pensavo soltanto che forse questo presunto furto potrebbe convincerti a essere più cauto. Lo so che consideri il fatto di curare Cerino un semplice divertimento, ma dovresti renderti conto che è un uomo malvagio e, soprattutto, che ha nemici senza scrupoli.»

«E credi che Cerino possa essere responsabile di questo furto?» chiese Jordan.

«Davvero non lo so», rispose Laurie. «Ma non è escluso. Magari i suoi nemici non vogliono che tu gli ridia la vista. Bisogna prendere in considerazione le ipotesi più svariate. So per certo, però, che questa gente non scherza. Tra ieri e oggi ho fatto le autopsie di due ragazzi rimasti vittime di regolamenti di conti. Uno presentava ustioni a un occhio che forse erano state prodotte da un acido.»

«Davvero?» chiese Jordan in tono apprensivo.

«Non voglio spaventarti», precisò Laurie. «Volevo soltanto metterti in guardia in modo che tu sappia con chi hai a che fare. So per certo che in questo momento le due famiglie più importanti della malavita, i Vaccarro e i Lucia, stanno lottando all'ultimo sangue. È per questo che a Cerino hanno buttato l'acido sugli occhi. Lui è uno dei boss dei Vaccarro.»

«Però», commentò Jordan. «Certo che così le cose assumono un aspetto un po' diverso. Ora sono realmente preoccupato. Per fortuna opererò presto Cerino, così ci potrò mettere una pietra sopra.»

«Quando?» volle sapere Laurie.

Jordan scosse la testa. «Non lo so con precisione», rispose. «Come al solito sono in attesa del tessuto da trapiantare.»

«Be', se fossi in te mi sbrigherei. E non farei troppa pubblicità sulla data e sull'ora.»

Jordan riordinò la cartella di Cerino e la sistemò nell'archivio. «Vuoi vedere il resto dell'ufficio?» chiese.

«Certo», rispose Laurie.

Jordan le mostrò diverse stanze attrezzate per particolari trattamenti oftalmici. Ma a colpirla maggiormente furono le due sale operatorie, complete degli strumenti più moderni.

«Certo che hai investito una fortuna», commentò Laurie quando arrivarono nell'ultima stanza, un laboratorio fotografico.

«Sì», confermò Jordan. «Ma sto ammortizzando i costi. Attualmente sono tra un milione e mezzo e due milioni di dollari l'anno.»

Laurie deglutì. Era una cifra esorbitante. Sapeva che suo padre, cardiochirurgo, doveva guadagnare moltissimo per potersi permettere lo stile di vita che conduceva, ma non aveva mai pensato a una cifra così astronomica. Conoscendo il triste stato in cui languiva la medicina americana e l'esiguo budget dell'obitorio le sembrava uno spreco di risorse.

«Hai voglia di vedere anche casa mia?» chiese Jordan. «Se ti piace lo studio, impazzirai per la casa. Gli architetti sono gli stessi.»

«Va bene», rispose Laurie senza pensarci.

Mentre riattraversavano lo studio, gli chiese: «E non hai più saputo niente della tua assistente?»

«No», spiegò Jordan, tuttora evidentemente adirato per quell'assenza ingiustificata. «Non mi ha chiamato e non siamo riusciti a rintracciarla. Immagino che c'entri in qualche modo quel poco di buono di suo marito. Se non fosse tanto brava come assistente, l'avrei già licenziata. Il marito ha un ristorante a Bayside, ma è anche coinvolto in una serie di loschi affari. Diverse volte lei si è confidata con me perché le prestassi la cauzione per farlo uscire di prigione. Non è mai stato giudicato colpevole, ma ha trascorso parecchio tempo a Rikers Island.»

«Sembra anche lui un gangster», commentò Laurie.

Quando si furono accomodati sul sedile posteriore della limousine, Lau-

rie gli chiese come si chiamasse la sua assistente.

«Marsha Schulman», rispose Jordan. «Perché?»

«Niente, ero soltanto curiosa di saperlo.»

Dopo qualche minuto Thomas si fermò davanti all'ingresso privato della Trump Tower. Il portiere aprì lo sportello dal lato di Laurie, ma lei non scese.

«Jordan», disse guardandolo alla luce fioca, «ti dispiace se vengo a vedere casa tua un'altra volta? Non mi ero resa conto che fosse già così tardi e domani mattina devo alzarmi presto.»

«Ma no, figurati», rispose Jordan. «Anzi, anch'io devo essere in sala operatoria alle prime luci dell'alba. Però voglio una promessa...»

«E cioè?»

«Che usciamo a cena anche domani sera.»

«E pensi di potermi sopportare per due sere di fila?» chiese Laurie. Era dai tempi del liceo che non era costretta a resistere alle insistenze di un uomo. Si sentiva lusingata, ma voleva anche andarci con i piedi di piombo.

«Con grande piacere», confermò Jordan in tono esageratamente pomposo.

«Bene», accettò Laurie. «Però vorrei che andassimo in un locale meno formale.»

«Come vuoi», rispose Jordan. «Ti va bene un ristorante italiano?»

«Benissimo.»

«Allora andiamo al *Palio*», propose Jordan. «Alle otto.»

Vinnie Dominick si fermò davanti al ristorante *Vesuvio* sulla Corona Avenue di Elmhurst e si lisciò i capelli e sistemò la cravatta di Gucci specchiandosi nella vetrina. Soddisfatto, fece cenno a Freddie Capuso di aprirgli la porta.

Sin da quando frequentava la scuola media, Vinnie veniva chiamato «il Principe». Era stato un bel ragazzo molto corteggiato. Aveva lineamenti marcati ma regolari. Usava molta brillantina e portava i capelli scuri tirati indietro. Dimostrava molto meno dei suoi quarant'anni e, a differenza di gran parte dei suoi coetanei, teneva molto alla forma fisica. Al liceo era stato campione di pallacanestro e tuttora giocava tre sere la settimana nella palestra St. Mary's.

Entrò nel ristorante e si guardò intorno. Freddie e Richie lo raggiunsero subito. Vinnie non tardò a scoprire la persona che cercava: Paul Cerino. Nella sala c'erano ancora alcuni avventori dato che la cucina era aperta fi-

no alle undici.

Vinnie si avvicinò al tavolo di Paul con l'andatura disinvolta di chi va a incontrare un vecchio amico. Freddie e Richie lo seguirono a qualche passo di distanza. All'arrivo di Vinnie, i due uomini che sedevano con Paul si alzarono. Vinnie riconobbe Angelo Facciolo e Tony Ruggerio.

«Come stai, Paul?» s'informò Vinnie.

«Non mi lamento», rispose Paul tendendogli la mano. «Siediti, Vinnie. Bevi un bicchiere con me. Angelo, versagli un calice.»

Mentre Vinnie si sedeva, Angelo prese la bottiglia aperta di Brunello e riempì il bicchiere davanti a Vinnie.

«Innanzitutto voglio ringraziarti per avere accettato di ricevermi», cominciò Vinnie.

«Come avrei potuto rifiutarmi, dato che avevi detto che era un'importante questione di famiglia?»

«Ti assicuro che mi dispiace un sacco per quello che ti è accaduto», precisò Vinnie. «E stata una tragedia orribile che non avrebbe mai dovuto verificarsi. E davanti a questi testimoni desidero giurare sulla tomba di mia madre che non ne sapevo niente. Quei ragazzi hanno fatto di testa loro.»

Per un momento entrambi rimasero in silenzio. Poi parlò Cerino: «Che cos'altro volevi?»

«So che i tuoi uomini hanno fatto fuori Frankie e Bruno», continuò Vinnie. «Lo sappiamo, ma non facciamo alcuna rappresaglia. Né la faremo in seguito. Perché? Perché Frankie e Bruno hanno avuto quello che si meritavano. Avevano fatto di testa loro. Inoltre non intendiamo vendicarci perché è importante che tu e io andiamo d'accordo. Non voglio una guerra. Non faremmo altro che tirarci addosso la polizia e sarebbe un male per entrambi.»

«E che cosa mi dimostra che posso fidarmi?» s'informò Cerino.

«La fiducia che ti ho accordato io», rispose prontamente Vinnie. «Credi che ti avrei chiesto un appuntamento come questo in un luogo scelto da te se non fossi sincero? E poi voglio offrirti un'altra prova: sono disposto a dirti dove si nasconde Jimmy Lanso, il quarto e ultimo di quei ragazzi.»

«Davvero?» chiese Cerino. Per la prima volta durante quella conversazione era realmente sorpreso. «E dov'è?»

«All'impresa di pompe funebri di suo cugino. La Spoletto Funeral Home di Ozone Park.»

«Apprezzo molto la tua onestà», disse Paul. «Ma mi sembra di capire che ci sia dell'altro.»

«Devo chiederti un favore», proseguì Vinnie. «Da collega ti chiedo di dimostrarmi la tua fiducia. Vorrei che tu risparmiassi quel ragazzo, Jimmy Lanso. È un parente. È nipote del marito di mia cognata. Gli farò dare io una lezione, ma da amico ti chiedo di risparmiarlo.»

«Ci penserò», rispose Paul.

«Grazie», concluse Vinnie. «In fondo siamo persone civili. I ragazzi possono sbagliare. Tu e io abbiamo avuto qualche discussione, ma ci rispettiamo a vicenda e non ci intralciamo negli affari. Sono certo che terrai conto di questo.» Vinnie si alzò.

«Terrò conto di tutto», gli assicurò Paul.

Vinnie si alzò e uscì dal ristorante.

Paul prese il proprio calice e bevve un sorso. «Angelo», sussurrò. «Vinnie ha toccato il vino?»

«No», rispose Angelo.

«Già, lo sospettavo», precisò Paul. «E poi si definisce una persona civile...»

«Che cosa facciamo di Jimmy Lanso?» si informò Angelo.

«Fatelo fuori», ordinò Cerino. «Portatemi a casa e poi andate ad ammazzarlo.»

«E se fosse una trappola?» chiese Angelo.

Paul bevve un altro sorso. «Ne dubito fortemente», rispose. «Vinnie non mentirebbe su un parente.»

Ad Angelo la questione non piaceva affatto. L'idea dell'impresa di pompe funebri gli metteva i brividi. E poi non si fidava di Vinnie Dominick. Secondo lui c'erano forti probabilità che fosse una trappola, nonostante Cerino fosse convinto del contrario. E se era effettivamente una trappola? Era molto pericoloso irrompere nella Spoletto Funeral Home. Angelo decise che era un'ottima occasione per mandare avanti Tony. Il ragazzo, dal canto suo, era talmente impaziente che non avrebbe esitato ad accettare. Era più di un anno che si lamentava che non gli fosse stato affidato nessun caso.

«Che cosa ne dici?» chiese a Tony quando posteggiarono di fronte all'impresa. Era un edificio in legno, relativamente grande, dipinto di bianco con colonne greche che sorreggevano un piccolo porticato.

«Secondo me va benissimo», rispose Tony. Gli occhi gli luccicavano per la felicità.

«Non ti fa venire i brividi?» disse Angelo.

«Macché», ribatté Tony. «Anche il cugino di mio zio aveva una di que-

ste imprese. Ci ho perfino lavorato durante un'estate. Non è proprio il solito lavoro d'ufficio, ma per i nostri scopi va benissimo. Noi lo facciamo fuori, loro preparano la salma. Resta tutto in casa.» Il ragazzo scoppiò a ridere.

«Dici davvero di avere lavorato in un'impresa di pompe funebri?» chiese Angelo guardandosi intorno.

«Per due mesi circa», confermò Tony.

«Magari, visto che conosci questi posti, puoi andare avanti tu.» Parlò come se l'idea gli fosse venuta in mente in quell'istante. «Cerchi di bloccare Lanso, poi accendi e spegni la luce per avvertirmi. Nel frattempo io resto qui a fare il palo per assicurarmi che non sia una trappola.»

«Perfetto!», esclamò Tony e si avviò.

Jimmy Lanso si alzò dalla branda e andò ad abbassare il volume del piccolo televisore. Gli era parso di sentire un altro rumore, proprio come le notti precedenti. Tese l'orecchio ma udì solo l'eco del cuore che gli batteva in gola e un lieve ronzio alle orecchie dovuto a tutte le aspirine che aveva preso. Non dormiva da circa sessanta ore e si sentiva nervoso ed esausto. Era nascosto lì da quando Bruno era uscito dopo che Frankie era sparito.

Da un mese la vita di Jimmy era un incubo. Sin da quello stupido episodio dell'acido viveva in preda alla paura. Inizialmente aveva creduto che partecipandovi avrebbe fatto un passo avanti nella carriera, invece sembrava avere firmato la propria condanna a morte. Il primo choc tremendo l'aveva avuto quando Terry Manso era stato ucciso mentre tentava di salire in automobile. Poi aveva saputo che tanto Frankie quanto Bruno erano stati ripescati dall'East River. Ormai anche per lui i giorni dovevano essere contati.

Sperava soltanto che suo zio avesse parlato con Vinnie Dominick, suo parente acquisito, e l'avesse convinto a sistemare tutto. Ma fino a quando non avesse avuto una risposta, non sarebbe stato tranquillo.

Sentì un lieve rumore nel laboratorio delle imbalsamazioni. Non poteva esserselo sognato. Con il televisore muto l'aveva sentito benissimo. Rimase immobile e tese l'orecchio. La fronte gli si imperlò di sudore. Non sentendo più nulla, prese il coraggio a due mani e si affacciò nella stanza adiacente.

Percorse con lo sguardo l'ambiente semibuio. Lungo una parete c'erano alcune alte finestre da cui filtrava la luce di un lampione, ma per lo più la stanza era immersa nell'ombra. Scorse le due salme che suo cugino aveva

preparato quella sera poiché giacevano su due carrelli appoggiati alla parete di fronte alle finestre. Erano coperte da teli bianchi. Al centro del laboratorio c'era il tavolo per l'imbalsamazione di cui vedeva soltanto la sagoma. Contro la parete di fondo era appoggiata una grande vetrina dall'aspetto minaccioso. Sotto le finestre si vedeva una fila di lavandini in porcellana.

Jimmy accese la luce con mano tremante. Vide subito la fonte del rumore. Sul tavolo centrale c'era un enorme ratto. L'animale lo guardò con occhi luccicanti, poi balzò dal tavolo e scomparve in un foro coperto da una grata.

Jimmy si sentì disgustato e sollevato al tempo stesso. Odiava i topi, ma odiava anche doversi nascondere in un'impresa di pompe funebri. Gli dava i brividi e gli faceva tornare in mente i fumetti dell'orrore che aveva letto per divertimento. La fantasia gli aveva suggerito le ipotesi più disparate circa l'origine dei rumori che aveva sentito e scoprire il ratto era stato certamente meno scioccante che trovarsi di fronte a una salma rediviva.

Prese una pesante cassetta di metallo e la trascinò sul tombino in cui era scomparso l'animale. Poi tornò verso la propria stanza, ma non andò lontano perché sentì un altro rumore.

Pensando che il ratto fosse ricomparso nell'altra stanza, Jimmy afferrò la scopa, intenzionato a schiacciarlo e spalancò la porta. Fece un passo e poi si arrestò come pietrificato. Impallidì di colpo. Davanti a sé vide un uomo di cui non distingueva i lineamenti a causa della scarsa luce.

Gridò inorridito e indietreggiò barcollando. La scopa gli sfuggì di mano e cadde rumorosamente sulle piastrelle. Il suo timore più grande si era avverato. Una delle salme si era alzata in piedi.

«Ciao, Jimmy!», esclamò la figura.

Jimmy rimase come paralizzato mentre la figura gli si avvicinava uscendo dalle ombre, accompagnata da un soffio d'aria fresca proveniente da una finestra aperta.

«Mi sembri un po' pallido», commentò Tony. Impugnava la pistola, ma la teneva puntata verso il pavimento. «Forse sarà meglio che tu ti distenda su quel tavolo di porcellana», proseguì, indicandogli il banco delle imbalsamazioni con la mano libera.

«Mi hanno costretto», balbettò Jimmy quando capì di non avere a che fare con una creatura soprannaturale ma piuttosto con un essere in carne e ossa che doveva far parte del clan di Cerino.

«Sì, sì, va bene», lo rassicurò Tony con voce suadente. «Ma sdraiati lì lo stesso.»

Jimmy si avvicinò al tavolo con passi tremanti e Tony raggiunse l'interruttore e accese e spense la luce più volte.

«Sul tavolo!» ordinò Tony, accorgendosi che Jimmy esitava.

Con qualche sforzo Jimmy riuscì a issarsi sull'orlo del tavolo.

«Disteso!» ordinò Tony. L'altro ubbidì. «Ottimo nascondiglio», commentò Tony.

«È stata un'idea di Manso», gemette Jimmy. Aveva appoggiato la testa su un pezzo di gomma nera. «Io ho soltanto spento le luci. Non sapevo nemmeno che cosa stava accadendo.»

«Già, tutti dicono che è stata un'idea di Manso», sbottò Tony. «E lui è l'unico che ci ha subito lasciato le penne. Peccato che non sia qui per difendersi...»

Un rumore nell'altra stanza annunciò l'arrivo di Angelo. L'uomo entrò cautamente nel laboratorio, guardandosi intorno. Quel posto non gli piaceva affatto. «Che puzza!» esordì.

«È formaldeide», spiegò Tony. «Ci si abitua subito. Vieni che ti presento Jimmy Lanso.»

Angelo guardò Jimmy con fare sospetto. «Un'altra mezza sega», commentò.

«È stata tutta un'idea di Manso», insistette Jimmy. «Io non ho fatto niente.»

«E chi altro ha partecipato?» chiese Angelo. Desiderava essere sicuro.

«Manso, De Pasquale e Marchese», rispose Jimmy. «Mi avevano costretto ad accompagnarli...»

«Qui nessuno vuole prendersi la responsabilità», commentò Angelo con disgusto. «Jìmmy, temo proprio che tu debba sparire per un po'.»

«No, vi prego», implorò Jimmy.

Tony sussurrò qualcosa all'orecchio di Angelo, il quale levò lo sguardo sulle apparecchiature per l'imbalsamazione e poi lo riportò su Jimmy.

«E perché no? Soprattutto per un coniglio vigliacco come questo...»

«Tienilo giù!», esclamò Tony con voce allegra. Mise in moto una pompa e stette a guardare fino a quando non capì dalla posizione delle lancette che la forza di aspirazione era sufficiente. Poi avvicinò al tavolo il macchinario.

Jimmy si sentiva sempre più allarmato, ma poiché si era sempre volutamente tenuto lontano dal laboratorio mentre suo cugino era al lavoro, non aveva la più pallida idea di che cosa avesse in mente Tony. Comunque era certo che non doveva trattarsi di una cosa piacevole.

Angelo si chinò su di lui e gli tenne ferme le mani. Senza dargli nemmeno il tempo di indovinare quello che stava per fare, Tony conficcò l'acuminata lama del trequarti nel ventre di Jimmy, compiendo poi un movimento circolare.

Le guance del ragazzo vennero risucchiate e impallidirono all'istante. Il contenitore dell'aspiratore si riempì di sangue, tessuti e cibo in parte digerito.

Avvertendo un vago senso di nausea, Angelo lasciò la presa e si girò. Per un istante Jimmy tentò di strappare di mano lo strumento a Tony, ma subito si afflosciò privo di conoscenza.

«Che cosa te ne pare?» chiese Tony indietreggiando per ammirare il proprio lavoro. «Un lavoretto pulito, eh? Basterebbe riempirlo di fluido imbalsamante e sarebbe praticamente pronto per la cassa da morto.»

«Andiamocene», sbottò Angelo. Era un po' schifato. «Togli le eventuali impronte da quella macchina.»

Dopo cinque minuti uscirono dalla finestra da cui erano entrati.

Quando salirono in automobile, Angelo cominciò a rilassarsi. Cerino aveva ragione. Dominick non aveva mentito. Non era una trappola. Ora si sentiva realizzato. «Bene, abbiamo sistemato tutti i ragazzi dell'acido», disse, soddisfatto. «Adesso riprende il lavoro serio.»

«Hai fatto vedere a Cerino la seconda lista?» chiese Tony.

«Sì, ma dobbiamo continuare con la prima», rispose Angelo. «La seconda sarà molto più facile.»

«Per me va bene comunque», gli assicurò Tony. «Ma perché non mangiamo un boccone prima? Lì al *Vesuvio,* mi è venuta fame. Che cosa ne diresti di un'altra pizza?»

«Penso che prima sarà meglio portarci un po' avanti con il lavoro», rispose Angelo. In realtà voleva fare passare un po' di tempo tra la scena raccapricciante cui aveva assistito alla Spoletto Funeral Home e il pasto successivo.

Laurie si sentì sollevata quando il suono della sveglia la strappò al sonno profondo e pose fine al suo solito incubo: il fratello che sprofondava nel fango nero. Nel dormiveglia, tese il braccio verso la sveglia e la spense. Ma non fece in tempo a rincantucciarsi sotto le coperte, che quella squillò di nuovo. Fu allora che Laurie si rese conto che a suonare non era la sveglia ma il telefono.

«Dottoressa Montgomery? Sono il dottor Ted Ackerman», disse una vo-

ce. «Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma sono il medico di turno e ho ricevuto il messaggio di avvertirla se si fosse verificato un certo tipo di casistica.»

Laurie era troppo sorpresa per rispondere. Lanciò un'occhiata all'orologio e vide che erano le due e mezzo. Non era strano che si sentisse così stanca.

«Ho appena ricevuto una chiamata», riprese Ted. «Dal punto di vista demografico mi sembra rientrare nella categoria da lei definita. Pare inoltre un'overdose da cocaina. Il deceduto è un banchiere di trentun anni di nome Stuart Morgan.»

«Dove?» chiese Laurie.

«Quinta Avenue, novecentosettanta», rispose Ted. «Vuole prendere lei la chiamata o vado io? Come preferisce, tanto per me è lo stesso.»

«Vado io», si offrì Laurie. «Grazie.» Riagganciò il ricevitore e si alzò. Si sentiva uno straccio. Tom invece sembrava contento di essere sveglio. Faceva le fusa strofinandosi contro le sue caviglie.

Laurie si infilò i primi vestiti che le capitarono sottomano e prese la macchina fotografica e diverse paia di guanti di gomma. Quindi uscì di casa. Per strada non c'era nessuno, ma sulla Prima Avenue passava qualche automobile. Cinque minuti dopo si trovava già a bordo di un taxi guidato da un simpatizzante della causa afgana e un quarto d'ora più tardi scendeva davanti al numero novecentosettanta sulla Quinta Avenue. Sul marciapiede erano parcheggiate una macchina della polizia e un'ambulanza. Entrambi i veicoli avevano le luci di emergenza accese.

Laurie mostrò il tesserino di identificazione e venne indirizzata all'attico della scala B.

«È lei il medico legale?» chiese un poliziotto in divisa, evidentemente sorpreso, quando lei gli mostrò il tesserino. Portava un distintivo su cui c'era scritto Ron Moore. Era un uomo grosso e muscoloso sui trentacinque anni.

Laurie annuì. Non aveva voglia di subire insinuazioni inutili.

«Accidenti», insistette Ron. «Non ho mai visto un medico legale come lei.»

«Be', è così, che le piaccia o no», tagliò corto lei.

«Ehi, Pete!» gridò Moore. «Vieni un po' qui a dare un'occhiata! C'è un medico legale che sembra una coniglietta di Playboy!»

Un altro poliziotto in divisa, un po' più giovane, si affacciò alla porta. Quando vide Laurie, inarcò le sopracciglia. «Accidenti!» esclamò. Aveva

le mani piene di lettere.

«Chi è il responsabile di questo caso?» domandò Laurie.

«Sono io, bellezza», rispose Ron.

«Mi chiamo dottoressa Montgomery», lo corresse Laurie.

«Bene, dottoressa», ripeté Ron.

«Qualcuno di voi è in grado di farmi vedere la scena?» chiese Laurie.

«Io», si offrì Ron. «Questo è il salotto, ovviamente. Le faccio notare gli strumenti presenti sul tavolino. Evidentemente la vittima si è iniettata la droga qui, poi è passata in cucina. Lì si trova il corpo. Attraversando il tinello si entra in cucina.»

Laurie si guardò intorno rapidamente. L'appartamento era piccolo ma ben arredato. Dall'entrata vedeva il salotto e parte del tinello. Dalle due finestre del salotto esposto a sud si godeva di una vista straordinaria. Laurie tuttavia rimase particolarmente colpita dal disordine che regnava nella stanza. Sembrava essere stata passata al setaccio.

«C'è stato anche un furto?» s'informò.

«No», rispose Ron. «Siamo stati noi. Abbiamo svolto la solita indagine accurata.»

«E perché?» chiese Laurie.

«Be', per identificare la vittima, no?» spiegò Ron.

«E non avevate notato tutti questi diplomi alle pareti dell'entrata?» disse Laurie indicandoglieli. «Il nome è scritto dappertutto a lettere cubitali!»

«Già, è vero», ammise Ron.

«Dov'è il cadavere?»

«Gliel'ho detto», ribadì Ron. «In cucina.» Con un gesto le indicò la sala da pranzo.

Laurie vi si diresse, cercando di non calpestare le cianfrusaglie sparse sul pavimento. Tutti i cassetti di una scrivania erano stati aperti e rovistati.

«Immagino che anche qui cercavate il nome...»

«Esatto, dottoressa», confermò Ron.

Laurie arrivò fino sulla soglia della cucina e qui si fermò. Anche nella cucina regnava il disordine più totale. Il frigorifero era stato vuotato completamente, inclusi i ripiani. Laurie notò inoltre alcuni capi di abbigliamento sparpagliati sul pavimento. La porta del frigorifero era leggermente socchiusa. «Non ditemi che avete cercato documenti anche qui dentro», osservò in tono sarcastico.

«Ma no!» rispose Ron. «Era già così, quando siamo arrivati.»

«E dov'è il cadavere?» ripeté Laurie.

«Nel frigorifero», rispose Ron.

Laurie si avvicinò e aprì la porta. Ron non aveva scherzato. Stuart Morgan si trovava effettivamente nel frigorifero. Era quasi nudo, indossava soltanto un paio di boxer, una cintura con la cerniera e i calzini. La faccia era bianca come un cencio. Aveva il braccio destro sollevato e la mano chiusa in un pugno stretto.

«Non riesco a capire perché si sia ficcato nel frigorifero», commentò Ron. «Non ho mai visto una cosa simile.»

«Si chiama ipertermia», spiegò Laurie senza staccare lo sguardo da Stuart Morgan. «La cocaina può far salire all'improvviso la temperatura corporea. I drogati perdono la testa e farebbero qualsiasi cosa per riabbassarla. Ma anch'io è la prima volta che vedo una persona in un frigorifero.»

«Se ci dà l'autorizzazione, facciamo portare via Stuart dai ragazzi dell'ambulanza», propose Ron. «Noi qui avremmo finito.»

«Il cadavere è stato manomesso?» chiese d'un tratto Laurie.

«Che cosa?!» esclamò nervosamente Ron.

«Proprio quello che ho detto. Lei o Pete avete toccato il cadavere?»

«Be'...» balbettò Ron. Era evidentemente in imbarazzo.

«È una domanda piuttosto semplice.»

«Dovevamo stabilire se era morto», spiegò Ron. «Ma non è stato difficile, perché era freddo come quei cetrioli lì per terra.»

«Quindi vi siete limitati a sentire il polso?» suggerì Laurie.

«Proprio così», confermò Ron.

«Dove?» insistette Laurie.

«Sul polso, è ovvio!» sbottò Ron,

«Il polso destro?» chiese Laurie.

«Be', questo proprio non me lo ricordo», rispose lui.

«Stia bene a sentire», riprese Laurie scoperchiando l'obiettivo della macchina fotografica e cominciando a fotografare il corpo nel frigorifero. «Vede quel braccio destro teso per aria?»

«Sì», rispose Ron.

«Bene. Ha assunto quella posizione a causa del rigor mortis», spiegò Laurie.

«Ne ho già sentito parlare», commentò Ron.

«Ma il rigor mortis interviene solo dopo che i muscoli sono rimasti per qualche tempo privi di tono», riprese Laurie. «Questo che cosa le fa pensare?» Scattò un'altra fotografia da un'angolatura diversa.

«Non capisco dove voglia arrivare», ammise Ron.

«A me fa pensare che il corpo sia stato spostato dopo la morte», concluse Laurie. «Magari è stato tirato fuori dal frigorifero e poi rimesso dentro. Questo deve essere accaduto alcune ore dopo la morte, visto che il rigor mortis subentra dopo circa due ore.»

«Però, molto interessante», commentò Ron. «Magari lo diciamo anche a Pete.» Ron andò a chiamare il collega. Poi gli spiegò quanto aveva appreso da Laurie.

«Magari l'aveva tirato fuori la sua ragazza», suggerì Pete.

«Perché, il cadavere è stato scoperto dalla ragazza del defunto?» chiese Laurie.

«Sì», rispose Pete. «È stata lei a chiamare il pronto intervento. Forse l'ha anche tirato fuori dal frigorifero.»

«Per poi rimetterlo dentro?» chiese Laurie in tono scettico. «Mi sembra alquanto inverosimile.»

«E lei, cosa pensa che sia accaduto?» chiese Ron.

Laurie rimase a guardarli per un momento, chiedendosi quale atteggiamento dovesse assumere.

«Non so proprio che cosa pensare», disse infine. Si infilò i guanti di gomma. «Per il momento vorrei esaminare il cadavere; potete passarlo in custodia alla gente dell'ospedale e andarvene a casa.»

Laurie toccò il cadavere di Stuart Morgan. Era rigido per il rigor mortis e per il freddo. Oltre al braccio destro, tutti gli arti si trovavano in posizioni innaturali. Trovò il segno dell'iniezione nella fossa anticubitale del braccio sinistro. Frigorifero a parte, il caso era effettivamente molto simile a quelli di Duncan Andrews, Robert Evans e Marion Overstreet.

«Le dispiace darmi una mano a tirare fuori il cadavere dal frigorifero?» chiese Laurie a Ron.

«Pete, aiutala tu», rispose Ron.

Con fare seccato, Pete prese i guanti di gomma che Laurie gli porgeva e se li infilò. Insieme estrassero il cadavere dal frigorifero e lo distesero sul pavimento della cucina.

Laurie scattò ancora un paio di foto. Dalla posizione del corpo appariva evidente che il rigor mortis era intervenuto mentre il cadavere si trovava nel frigorifero. Ma il suo occhio esperto le diceva anche che la posizione in cui lei l'aveva trovato non poteva essere quella originale.

Mentre scattava le fotografie, Laurie notò che la cerniera del taschino nascosto nella cintura era aperta per metà. Si era inceppata su alcune banconote. Scattò una foto da vicino.

Poi depose la macchina fotografia e si chinò per esaminare la cintura. Con difficoltà riuscì a liberare la cerniera e ad aprire il taschino. All'interno trovò tre banconote da un dollaro lacerate dalla cerniera.

Si alzò e porse i tre dollari a Ron. «Prova schiacciante», annunciò.

«Prova di che cosa?» domandò Ron.

«Avevo sentito parlare di poliziotti che rubano sulla scena del delitto», spiegò Laurie, «ma non mi sarei mai aspettata di trovarmi davanti a un caso così eclatante.»

«Ma che cosa diavolo vuole dire?» insistette Ron.

«Il cadavere può essere rimosso, sergente Moore», disse Laurie in tono asciutto. «Di norma dovrei invitarvi ad assistere all'autopsia, ma francamente spero proprio che non mi capitiate mai più tra i piedi.»

Detto ciò, si sfilò i guanti, li lasciò nel secchio della spazzatura, recuperò la macchina fotografica e se ne andò.

«Sono pieno come un uovo!», esclamò Tony allontanando da sé i resti di una pizza. Si sfilò il tovagliolo dal colletto e si asciugò le macchie di pomodoro dalla bocca. «Che cosa c'è? Non ti piace? Non hai mangiato niente.»

Angelo sorseggiava un bicchiere d'acqua minerale. Gli rimetteva in sesto lo stomaco. Aveva provato più volte a mangiare, ma alla fine era stato costretto a desistere. Non riusciva a liberarsi di una sensazione di nausea e non vedeva l'ora che Tony finisse.

«Hai finito?» gli chiese.

«Sì», rispose Tony. «Non mi dispiacerebbe una tazza di caffè.»

Si trovavano a Elmhurst, in una piccola pizzeria che restava aperta tutta la notte. Nonostante fossero le tre e mezzo del mattino, c'erano diversi avventori. Un vecchio juke box diffondeva nella sala melodie famose degli anni Cinquanta e Sessanta.

Angelo bevve un altro bicchiere di acqua minerale mentre Tony prendeva il caffè.

«Sei pronto?» chiese Angelo appena Tony ebbe deposto la tazzina vuota sul piattino. Non vedeva l'ora di andarsene, ma gli sembrava giusto che anche Tony avesse il tempo di rilassarsi un po'. In fondo avevano lavorato parecchio.

«Pronto», ripeté Tony, pulendosi ancora una volta la bocca con il tovagliolo. Si alzarono, lasciarono qualche banconota sul tavolo e uscirono nella fredda notte novembrina. Si sollevarono i baveri e corsero verso la mac-

china. Si era messo a piovere.

Tenendo il motore acceso per avviare il riscaldamento, Angelo estrasse la seconda lista dal comparto per i documenti. «Ce n'è uno a Kew Garden Hills», annunciò. «Da qui è abbastanza comodo.»

«Bene, ci divertiremo!», esclamò Tony.

Angelo ripose la lista. Immettendosi sulla strada deserta, commentò: «Certo che a lavorare di notte ci si sposta molto più in fretta».

«L'unico problema è abituarsi a dormire di giorno», osservò Tony, poi estrasse la sua Beretta Bantam e avvitò il silenziatore.

«Mettila via per adesso», ordinò Angelo. «Mi innervosisce.»

«Stavo solo preparandomi», protestò Tony. Tentò di infilare l'arma nel fodero, ma con il silenziatore non ci stava. Gli sporgeva l'impugnatura dalla giacca. «Non vedevo l'ora di arrivare a questa fase dell'operazione perché d'ora in poi non dovremo più andare tanto per il sottile.»

«Dobbiamo stare comunque molto attenti», gli ricordò Angelo. «Anzi, dobbiamo *sempre* stare attenti.»

«Calmati!», esclamò Tony. «Volevo soltanto dire che adesso sarà più facile. Toccata e fuga.» Finse di sparare a un pedone puntandogli addosso l'indice della mano.

Ci misero un po' per trovare la casa, un semplice edificio a due piani in pietra e stucco con il tetto di tegole. Si trovava lungo una strada tranquilla che finiva a fondo cieco su un cimitero.

«Niente male», commentò Tony. «Questa gente di soldi deve averne a palate.»

«E probabilmente anche di sistemi di allarme», precisò Angelo. Accostò e spense il motore. «Speriamo che non sia complicato. Non voglio casini.»

«Chi è che dobbiamo ammazzare?» s'informò Tony.

«Non ricordo», confessò Angelo. Prese di nuovo la seconda lista. «La donna», rispose dopo avere cercato il nome. «E chiariamoci subito per non fare confusione: sparo io. Probabilmente saranno a letto. Tu baderai al marito. Se si sveglia, lo fai fuori. Capito?»

«Ma certo che ho capito», protestò Tony. «Che cosa credi che sia, un cretino? Ho capito benissimo. Ma lo sai quanto mi piacciono queste cose; perché non badi tu al marito e lasci sparare me?»

«Oh, Cristo!» sbottò Angelo. Sfoderò la pistola e avvitò il silenziatore. «Stiamo lavorando, non facciamo il tiro al piccione. Non siamo qui per divertirci.»

«Ma che differenza fa se l'ammazzi tu o io?» insistette Tony.

«Nessuna», confermò Angelo. «Ma la responsabilità è mia, quindi l'ammazzo io. Voglio assicurarmi che muoia. Sono io che poi devo rispondere a Cerino.»

«E credi dunque di sapere sparare meglio di me?» chiese Tony con voce offesa.

«Santo cielo, Tony», sbottò Angelo, «a te lascerò il prossimo. Uno a testa, che ne dici?»

«Mi sembra giusto.»

«Bene, così va meglio», rispose Angelo. Alzò gli occhi al cielo e aggiunse: «A volte mi sembra di tornare all'asilo. Forza!»

Scesero, attraversarono la strada e si nascosero tra i folti e umidi cespugli che circondavano la casa in questione. Raggiunsero la porta posteriore che Angelo esaminò attentamente passando la mano sull'architrave e scrutando ogni particolare con una piccola torcia.

«Niente allarme», annunciò infine, «a meno che non mi sia sfuggito.»

«Vuoi che entriamo da una finestra o dalla porta?» chiese Tony.

«La porta non dovrebbe presentare problemi», rispose Angelo.

Con il temperino, Tony liberò la lastra di vetro della porta, poi infilò la mano nell'apertura e girò la maniglia.

La porta produsse soltanto un lieve cigolio di protesta. Non si sentirono allarmi né abbaiare di cani. Angelo entrò senza fare rumore, tenendo la pistola parallela all'orecchio. Si guardò intorno. Erano in un salotto con divani rivestiti in percalle e un grande televisore. Rimase in ascolto per un minuto, poi abbassò la pistola. Dopo avere verificato che non ci fossero sistemi d'allarme, si rilassò un po'. Tutto sembrava filare liscio. Non restava che portare a termine l'operazione.

Fece cenno a Tony di seguirlo e si diresse nell'ingresso principale. Insieme salirono un'ampia scalinata. Al primo piano c'era un corridoio su cui si aprivano sei porte. Erano tutte socchiuse, eccetto una. Fidandosi del proprio istinto, Angelo si diresse proprio verso quella chiusa. Quando fu certo che Tony lo seguisse da vicino, aprì la porta.

Nel letto accostato alla parete qualcuno russava forte. Angelo non sapeva chi dei due stesse russando, ma quando fu certo che entrambi erano profondamente addormentati, fece cenno a Tony di avvicinarsi. Insieme avanzarono verso il letto.

Era un grande letto matrimoniale coperto da una trapunta. Vi giacevano un uomo e una donna che avevano passato la mezza età. Erano entrambi in posizione supina, con le braccia lungo i fianchi.

Angelo si portò sulla destra, dal lato della donna. Tony dall'altro. Le vittime non si mossero. A gesti Angelo fece capire a Tony che stava per far fuori la donna, avvertendolo di tenere sotto tiro l'uomo.

Tony annuì. Quando Angelo portò la pistola verso la testa femminile addormentata, Tony fece altrettanto dall'altro lato del letto. Angelo mirò alla tempia, appena sopra l'orecchio. Voleva che il proiettile penetrasse nella base del cervello, circa dove sarebbe finito se avesse potuto spararle da dietro.

Nel silenzio della notte lo sparo produsse un lieve sibilo, come un pugno contro un cuscino.

Angelo si era appena ripreso dallo choc di avere tirato il grilletto, quando udì un altro rumore simile. Con la coda dell'occhio vide la testa dell'uomo rimbalzare dal cuscino e poi ricadervi. Le lenzuola cominciarono a macchiarsi di scuro.

«Non ho saputo trattenermi...» ammise Tony. «Ti ho sentito sparare e mi è venuto spontaneo tirare il grilletto. Mi piace da matti!»

«Sei proprio un maledetto psicopatico», sibilò Angelo. «Avresti dovuto spararegli soltanto se si fosse mosso. Così avevamo stabilito.»

«Ma tanto, che differenza fa?» chiese Tony.

«La differenza è che devi imparare a eseguire gli ordini», sbottò Angelo.

«E va bene, va bene», mormorò Tony. «Mi dispiace. Mi è scappato. La prossima volta farò esattamente quello che mi dici.»

«Andiamocene», ordinò Angelo e si avviò verso la porta.

«Non potremmo guardarci un po' in giro per vedere se ci sono contanti o oggetti di valore?» chiese Tony. «Già che ci siamo...»

«Non voglio sprecare tempo», rispose Angelo. «Muoviti! Non siamo qui per questo genere di cose. Cerino ci paga già abbastanza.»

«Ma quello che Cerino non sa, non può causargli danno», precisò Tony prelevando dal comodino un portafogli e un Rolex. «Mi prendo soltanto un ricordino.»

«Bene. Ma adesso andiamo.»

Tre minuti dopo si allontanavano in macchina a grande velocità.

«Cacchio!» esclamò Tony.

«Che cosa c'è?»

«Ci sono oltre cinquecento verdoni qui dentro», rispose Tony sventolando le banconote. Si era già infilato al polso il Rolex d'oro. «Aggiungi quello che ci paga Cerino, e direi che guadagnamo abbastanza bene.»

«Mi raccomando, liberati di quel portafogli», ribatté Angelo. «Altrimen-

ti siamo nei guai.»

«Nessun problema», gli assicurò Tony. «Lo butterò nell'inceneritore.»

Angelo fermò l'automobile lungo il marciapiede ed estrasse la lista dal comparto portadocumenti. «Vediamo se c'è qualcun altro in questa zona», spiegò. «Ecco qua», disse dopo averla studiata brevemente. «Ce ne sono due a Forest Hills. È proprio qui vicino. Possiamo sistemarli entrambi prima dell'alba.»

«Direi che è stata una notte fantastica», commentò Tony. «Non ho mai guadagnato tanto in una volta.»

«Bene», fece Angelo esaminando una carta della zona. «Conosco entrambe le case. Sono nella zona elegante.» Depose la carta stradale e la lista sul cruscotto, mise in marcia e partì.

Dopo meno di mezz'ora si fermarono davanti alla prima casa. Era una grande villa bianca un po' discosta dalla strada, circondata da un vasto giardino con diversi olmi spogli e un lungo viale d'accesso.

«Quale dei due, questa volta?» s'informò Tony osservando la villa.

«L'uomo», rispose Angelo. Non riusciva a decidere dove parcheggiare. In quella zona elegante non c'erano molte automobili ferme lungo la strada. Alla fine decisi di risalire lungo il vialetto d'accesso che girava dietro la casa. Così avrebbe potuto lasciare la macchina in un punto non visibile dalla strada. Spense i fari, in modo da attirare il meno possibile l'attenzione.

«E ricordati», precisò Tony mentre si preparavano a irrompere nella casa, «questa volta tocca a me.»

Angelo alzò gli occhi al cielo, poi annuì rassegnato.

Fu più difficile entrare nella villa. C'erano diversi sistemi di allarme e Angelo dovette darsi da fare qualche tempo prima di riuscire a disattivarli. Dopo mezz'ora aprirono una finestra e penetrarono nella lavanderia.

Angelo entrò per primo e si assicurò subito che non vi fossero detector a raggi infrarossi o laser. Quando ricevette il segnale di via libera, anche Tony scavalcò il davanzale.

Rimasero uniti e avanzarono lentamente fino nella cucina da cui si sentiva l'audio di un televisore acceso.

Seguirono il rumore che proveniva da una stanza presso l'entrata principale. Angelo vi si affacciò per sbirciare dentro.

La stanza era un salottino con un mobile bar lungo una parete e uno schermo gigante murato in un'altra. Di fronte al televisore c'era un divanetto foderato in cintz su cui si era addormentato un uomo grassissimo, vesti-

to soltanto di un accappatoio blu. Aveva le gambe stranamente esili appoggiate su uno sgabello e ai piedi portava un paio di ciabatte in pelle.

Angelo si ritrasse per parlare con Tony. «Dorme ed è solo. Dobbiamo supporre che sua moglie, se ne ha una, sia al piano di sopra.»

«Che cosa facciamo?» chiese Tony.

«Volevi ammazzarlo tu», gli ricordò Angelo. «Vai dentro e sistemalo. Mi raccomando, voglio un lavoro ben fatto. Poi controlleremo dov'è la donna.»

Tony sorrise e superò il collega. Stringeva nella destra la pistola con il silenziatore.

Tony entrò nella stanza e si diresse verso l'uomo addormentato. Gli puntò la pistola alla tempia e poi gli diede un colpetto con il ginocchio.

L'uomo sobbalzò e aprì gli occhi a fatica. «Gloria, tesoro?» biascicò.

«No, caro, sono io, Tony.»

Ci fu un sibilo e l'uomo crollò sul divano. Tony gli puntò l'arma alla base del cranio e sparò di nuovo. Il ciccione non si mosse.

Il killer si drizzò e lanciò un'occhiata ad Angelo che gli fece cenno di seguirlo. Insieme salirono la scala. Al secondo piano dovettero cercare in diverse stanze prima di trovare Gloria. Era addormentata con la luce accesa, una mascherina nera sugli occhi e i tappi nelle orecchie.

«Crede di essere una diva del cinema», commentò Tony. «Sarà facilissimo.»

«Andiamo», gli intimò Angelo tirandolo per un braccio.

«Ma dài», lo implorò Tony. «È come fare il tiro all'anatra...»

«Sono d'accordo», ringhiò Angelo, «ma andiamocene di qui.»

Mentre Angelo studiava la strada più breve per raggiungere il prossimo obiettivo, Tony gli teneva il muso. Almeno così stava zitto.

L'ultima casa era una villetta a schiera a due piani, con un portico metallico davanti al garage. Di fronte c'era un prato grande come un fazzoletto con due statue di fenicotteri rosa.

«L'uomo o la donna?» chiese Tony, rompendo il silenzio per la prima volta.

«La donna», rispose Angelo. «E se vuoi puoi ammazzarla tu.» Ora che la nottata volgeva al termine, si sentiva magnanimo.

Penetrare nella casa fu uno scherzo. Entrarono dalla porta posteriore. Rimasero sorpresi di trovare il marito addormentato sul divano con sei bottiglie di birra vuote.

Angelo ordinò a Tony di andare al piano superiore da solo mentre lui te-

neva d'occhio l'uomo. Nella penombra scorse il sorriso di Tony e pensò che quel ragazzo era veramente insaziabile.

Dopo alcuni minuti Angelo sentì a malapena lo sparo, seguito a breve distanza da un altro. Almeno il ragazzo lavorava in modo accurato. Non tardò a ricomparire.

«Il marito si è mosso?» chiese Tony.

Angelo scosse la testa e gli fece cenno di uscire.

«Peccato», soggiunse Tony. Si soffermò un momento con lo sguardo sull'uomo addormentato, quindi girò sui tacchi e uscì.

Trovò Angelo che si stiracchiava guardando il cielo sempre più luminoso. «Ecco il sole», disse. «E se andassimo a fare colazione?»

«Mi sembra un'ottima idea!» esclamò Tony. «Che notte! Non avrebbe potuto andare meglio.» Avviandosi verso l'automobile, svitò il silenziatore dalla pistola.

7

Giovedì, 7.45
Manhattan

Benché non avesse dormito molto a causa della chiamata notturna, Laurie fece di tutto per arrivare in ufficio con un certo anticipo e compensare il ritardo del giorno precedente. Alle sette e tre quarti infatti salì la scalinata davanti all'obitorio.

Timbrando il cartellino, notò che nell'aria c'era una certa elettricità. Alcuni degli altri medici legali aggiunti, che in genere non si facevano vedere prima delle otto e mezzo, erano già lì. Kevin Southgate e Arnold Besserman, due tra i medici più anziani, discutevano animatamente. Kevin, di idee liberali, e l'arciconservatore Arnold non erano mai d'accordo su nulla.

«Secondo me», stava dicendo Arnold quando Laurie gli passò davanti per prendersi una tazza di caffè, «se sulle strade ci fossero più poliziotti queste cose non succederebbero.»

«Non sono d'accordo», protestò Kevin. «Questa tragedia...»

«Ma che cos'è successo?» chiese Laurie mescolando il caffè»

«Una serie di omicidi nel Queens», rispose Arnold. «Colpiti alla testa a bruciapelo.»

«Proiettili di piccolo calibro?» domandò Laurie.

Arnold e Kevin si scambiarono un'occhiata. «Non si sa ancora.»

«Sono stati rinvenuti nel fiume?»

«No», spiegò Arnold. «Era gente che dormiva a casa propria. Come dicevo, se le forze dell'ordine fossero più presenti...»

«Ma figurati!» sbottò Kevin.

Laurie lasciò che se la sbrogliassero da soli e andò a verificare quali casi le fossero stati assegnati. Sorseggiando il caffè, controllò anche quali altri medici sarebbero stati di turno e di quali casi si dovessero occupare. Accanto al proprio nome trovò tre casi, compreso quello di Stuart Morgan. Si sentì soddisfatta. Calvin aveva mantenuto la promessa.

Avendo notato che anche gli altri due casi erano di overdose o avvelenamento, Laurie esaminò i rapporti allegati. Apprese con sgomento che i casi si somigliavano come gocce d'acqua. Randall Thatcher, trent'anni, avvocato; Valerie Abrams, trentatré anni, broker.

Il giorno precedente aveva temuto che potessero verificarsi altri casi simili, ma aveva sperato ardentemente di sbagliarsi. Eccone invece altri tre. In una notte il numero era raddoppiato.

Laurie si diresse verso il reparto investigativo. Vedendo l'ufficiale di collegamento, si chiese se non fosse il caso di denunciare il sospetto furto nell'appartamento di Morgan. Per il momento decise di lasciar correre. Se avesse visto Lou, ne avrebbe parlato con lui.

Trovò Cheryl Myers nel suo minuscolo ufficio privo di finestre.

«Niente nuove per il caso di Duncan Andrews», esordì Cheryl senza darle il tempo di parlare.

«Non sono venuta per questo», spiegò Laurie. «Ieri sera avevo lasciato detto a Bart che volevo essere chiamata se fossero arrivati casi di overdose simili a quelli di Duncan Andrews e Marion Overstreet. Questa notte sono stata chiamata una volta, ma arrivando qui ho trovato tre casi. Hai idea del motivo per cui non sono stata avvertita per gli altri?»

«No», rispose Cheryl. «Ieri sera era di turno Ted. Dovremo chiederglielo questa sera quando torna. C'è stato qualche problema?»

«No, veramente no», ammise Laurie. «Volevo soltanto saperlo. Anzi, probabilmente non avrei nemmeno potuto occuparmi di tutti e tre i casi, comunque farò le autopsie. A proposito, ti sei informata all'ospedale per il caso di Marion Overstreet?»

«Sì», rispose Cheryl. «Ho parlato con un certo dottor Murray, che mi ha detto che stanno eseguendo ordini ricevuti da te.»

«Già, proprio come pensavo», confermò Laurie. «Grazie comunque per avere controllato. Poi volevo chiederti un altro favore. Dovresti cercare di

trovare qualcosa sull'anamnesi, e in particolare gli interventi chirurgici, di una donna di nome Marsha Schulman. Sarebbe fantastico trovare qualche radiografia. Penso che abitasse a Bayside, nel Queens. Non conosco l'età precisa, diciamo circa quarant'anni.» Sin da quando Jordan le aveva parlato dei loschi traffici cui si dedicava il marito della sua segretaria, aveva nutrito sospetti sulla scomparsa della donna, soprattutto dopo la misteriosa irruzione nell'ufficio di Jordan.

Cheryl annotò qualche appunto. «Mi ci metto subito.»

Poi Laurie andò in cerca di John DeVries. Proprio come aveva temuto, non fu affatto gentile.

«Ti avevo detto che ti avrei chiamata», sbottò John appena lei gli chiese informazioni sulle analisi. «Oltre ai tuoi casi, ne ho centinaia di altri.»

«So che hai molto da fare», si giustificò Laurie, «ma questa mattina ne ho trovati altri tre simili ai precedenti. In totale quindi abbiamo sei giovani professionisti ricchi e in carriera... Dev'esserci una partita di cocaina contaminata, e dobbiamo scoprire di che cosa si tratta.»

«Se vuoi, puoi venire qui tu a fare le analisi», propose John. «Ma lasciami in pace. Altrimenti dovrò parlarne con Bingham.»

«Ma perché sei così, scusa?» chiese Laurie. «Non mi sembra di essere stata scortese.»

«Sei una rompiballe», tagliò corto John.

«Benissimo», sbottò Laurie. «È sempre bello sapere di poter contare sulla collaborazione dei colleghi.»

Uscì a grandi passi, imprecando tra sé. Si sentì prendere per un braccio e si girò di scatto, pronta a schiaffeggiare John DeVries per avere avuto il coraggio di toccarla. Ma non era John. Era uno dei suoi giovani assistenti: Peter Letterman.

«Potrei parlarti un momento?» disse Peter.

«Certamente.»

«Vieni nel mio ufficio», la invitò, facendole cenno di seguirlo. Entrarono in quello che originariamente doveva essere stato un ripostiglio per le scope. Ci stavano a malapena una scrivania, un computer, uno schedario e due sedie. Peter chiuse la porta.

Era un ragazzo magro e biondo, il tipico neolaureato. Sotto il camice bianco portava una camicia di flanella con il colletto aperto.

«John non è un tipo facile», esordì.

«Direi che stai usando un eufemismo», lo corresse Laurie.

«Spesso gli artisti sono così», riprese Peter. «E in un certo senso John è

un artista. Nel campo chimico-tossicologico, soprattutto, è un genio. Non ho potuto fare a meno di sentire la conversazione che hai avuto con lui. Penso che uno dei motivi per cui ti sta facendo tante difficoltà, è che vuole dimostrare di avere bisogno di più fondi. Sta rallentando apposta un sacco di pratiche, ma in genere non ha alcuna importanza. Tanto i morti sono morti. Ma se i tuoi sospetti sono fondati, mi pare che una volta tanto avremmo la possibilità di salvare qualche vita. Per questo vorrei darti una mano io. Vedrò che cosa si può fare, a costo di fermarmi a fare un po' di straordinari.»

«Te ne sarei estremamente grata», lo ringraziò Laurie. «E penso che tu abbia ragione.»

Peter sorrise timidamente. «Per te lo faccio volentieri, visto che abbiamo frequentato la stessa università», aggiunse.

«Davvero?!» esclamò Laurie.

«Wesleyan», precisò Peter. «Sono più giovane di te di due anni, ma abbiamo seguito un corso insieme: chimica.»

«Mi dispiace, ma proprio non mi ricordo di te», si scusò Laurie.

«Be', all'epoca ero un po' scatenato... comunque ti faccio sapere qualcosa al più presto.»

Laurie tornò nel proprio ufficio soddisfatta. Esaminò i casi della giornata e chiamò Cheryl per pregarla di verificare alcuni particolari.

Dopo essersi cambiata, scese nella sala autopsie. Vinnie aveva già «preparato» Stuart Morgan ed era pronto per cominciare subito. La necroscopia andò liscia e, mentre stavano terminando la parte interna, videro arrivare Cheryl Myers che si teneva una mascherina davanti al viso. Laurie si guardò intorno per assicurarsi che Calvin non fosse nelle vicinanze e non potesse redarguire Cheryl per non avere indossato i vari strati di camici.

«Ho trovato qualcosa su Marsha Schulman», annunciò la ragazza brandendo un mazzetto di radiografie. «Si è fatta curare al Manhattan General perché lavorava per un medico dello staff. Avevano a portata di mano alcune radiografie toraciche. Vuoi che te le metta sul visore?»

«Grazie», approvò Laurie. Si asciugò le mani sul grembiule e seguì Cheryl. Lei sistemò le radiografie sulla lampada e si fece in disparte.

«Vogliono che gliele restituiamo subito», spiegò Cheryl. «Il tecnico mi ha fatto un favore personale a prestarmele senza autorizzazione.»

Laurie esaminò le immagini. Si trattava di radiografie frontali e laterali del torace che risalivano a due anni prima. I polmoni apparivano liberi e normali. Anche il cuore sembrava a posto. Laurie era delusa; stava per dire

a Cheryl di riportarsele via quando il suo sguardo si soffermò sulle clavicole. Quella di destra presentava un'angolatura insolita, un lieve aumento di radiopacità. Evidentemente Marsha Schulman in passato si era fratturata la clavicola. L'osso era tornato a saldarsi bene, ma appariva evidente che c'era stata una frattura.

«Vinnie», chiamò Laurie. «Vorrei le radiografie che avevamo fatto fare a quel cadavere senza testa.»

«Hai visto qualcosa?» chiese Cheryl.

Laurie le indicò il punto di frattura e le spiegò che cosa significava. Ben presto Vinnie comparve con la radiografia richiesta e la sistemò vicino a quella di Marsha Schulman.

«Guarda guarda!» esclamò Laurie indicando la clavicola fratturata. Appariva identica su entrambe le pellicole. «Mi sa che abbiamo le radiografie della stessa persona», concluse.

«E chi è?» volle sapere Vinnie.

«Si chiama Marsha Schulman», spiegò Laurie riconsegnando alla ragazza le radiografie del Manhattan General. Poi chiese a Cheryl di verificare se la Schulman fosse stata sottoposta a interventi di colecistectomia e isterectomia. Sottolineò che era importante e che sarebbe stato necessario agire in fretta.

Soddisfatta della scoperta, Laurie cominciò a esaminare il secondo caso, quello di Randall Thatcher. Come nell'autopsia precedente, non riscontrò alcuna patologia. Tutto andò liscio. Poté confermare di nuovo con un notevole margine di sicurezza che la cocaina era stata iniettata per via endovenosa. Mentre ricucivano il corpo, Cheryl tornò con la notizia che Marsha Schulman aveva effettivamente subito entrambi gli interventi. Tutti e due erano stati effettuati al Manhattan General.

Laurie tornò nel proprio ufficio per dettare i referti dei primi due casi e fare alcune telefonate. Era euforica. Dapprima chiamò lo studio di Jordan, ma le dissero che era in sala operatoria.

«Di nuovo?» commentò Laurie con un sospiro. Era delusa di non averlo trovato.

«Sta effettuando un grande numero di trapianti in questo periodo», le spiegò l'infermiera. «Si è sempre dedicato molto alla chirurgia, e ora più che mai.»

Laurie lasciò detto che Jordan la richiamasse al più presto. Poi telefonò al quartier generale della polizia chiedendo di Lou.

Nemmeno questa volta fu fortunata. Lou non era reperibile. Lasciò il

proprio numero di telefono e chiese di avvertirlo che la richiamasse.

Poi dettò i referti dei primi due casi e rientrò nella sala autopsie per il terzo e ultimo. Mentre aspettava l'ascensore, si chiese se Bingham non sarebbe stato disposto a cambiare idea ora che avevano già sei casi.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, Laurie andò letteralmente a sbattere contro Lou. Per un attimo rimasero a guardarsi interdetti.

«Scusi», disse lei.

«È stata colpa mia», si giustificò Lou. «Non guardavo dove mettevo i piedi.»

«Ero io che non guardavo», insistette Laurie.

Scoppiarono a ridere entrambi per il modo impacciato in cui si stavano comportando.

«Stava venendo da me?» s'informò Laurie.

«No», rispose Lou. «Cercavo il Papa. Mi hanno detto che potevo trovarlo qui al quinto piano.»

«Molto spiritoso», commentò Laurie tornando verso il proprio ufficio. «L'ho cercata per telefono un minuto fa.»

«Eh sì, figuriamoci...» ribatté Lou che evidentemente non le credeva.

«Davvero!» gli assicurò Laurie. Si sedette alla propria scrivania e Lou si accomodò sulla sedia che aveva occupato il giorno prima. «Sono riuscita a dare un'identità al cadavere senza testa trovato assieme a quello di Marchese. Il nome è Marsha Schulman. Era la segretaria del dottor Jordan Scheffield.»

«Del dottor Roserosse? La segretaria?» Lou le indicò i fiori tuttora freschissimi.

«Sì, proprio lui», confermò Laurie. «Ieri sera mi diceva che non si era presentata al lavoro. Ma mi ha parlato anche del marito, che non è certo uno stinco di santo, e ha legami con la criminalità organizzata.»

«Come si chiama il marito?» s'informò Lou.

«Danny Schulman», rispose Laurie.

«Non sarà per caso quel Danny Schulman che ha un ristorante a Bayside?» chiese.

«Proprio lui», confermò Laurie. «A quanto pare ha già avuto a che fare con la legge più di una volta.»

«Altroché! Ha rapporti con la famiglia dei Lucia. Usavano il suo locale per organizzare alcune operazioni illecite e per giocare d'azzardo. Avevamo fermato il vecchio Danny sperando che facesse i nomi di qualche papavero più alto, ma lui ha incassato il colpo senza parlare.»

«Pensa che sua moglie possa essere stata uccisa a causa di questi loschi affari?» chiese Laurie.

«E chi lo sa?» ammise Lou. «Magari c'era stata qualche minaccia. Devo andare a fondo alla cosa.»

«Che brutto affare», commentò Laurie.

«A dir poco...» rincarò Lou. «Ma, a proposito di brutti affari, ha saputo qualcosa degli occhi di Frankie De Pasquale? Sono stati in grado di documentare la presenza di un acido?»

«Non ne ho più saputo niente. Il dottor DeVries non si è dimostrato molto disponibile. Temo che non abbia ancora analizzato i campioni. Però c'è una buona notizia», un suo giovane assistente mi darà una mano ad accelerare le analisi.»

«Speriamo bene», ribatté Lou. «La malavita del Queens comincia ad agitarsi. Questa notte ci sono stati quattro assassinii. Gente ammazzata nel proprio letto. Inoltre un amico di Frankie e di Bruno è stato ucciso in un'impresa di pompe funebri a Ozone Park.»

«Sì, l'ho sentito dire», ammise Laurie.

«Una coppia è stata uccisa a letto mentre dormiva; anche gli altri due, un uomo e una donna, stavano dormendo. A quanto ne sappiamo, nessuno dei quattro aveva legami con la criminalità organizzata.»

«Non mi sembra molto convinto.»

«Infatti non lo sono. Il modo in cui sono stati uccisi è un indizio quasi certo, comunque abbiamo sguinzagliato tre diverse squadre di investigatori, una per ogni caso, e poi ci sono gli uomini dei nuclei per la criminalità organizzata che si occupano della cosa.»

«A quanto pare i Vaccarro e i Lucia stanno preparando qualcosa di grosso», azzardò Laurie. «Ma nel complesso, quando i gangster si ammazzano tra loro non mi dispiace più che tanto. Quello che mi preoccupa è la morte di tutti questi professionisti per overdose di cocaina. Oggi mi sono stati assegnati altri tre casi. In tutto sei.»

«Be', probabilmente vediamo le cose da prospettive diverse», commentò Lou. «Io per esempio non riesco a commuovermi per questa gente ricca e privilegiata che si ammazza per un paio di minuti di estasi. Anzi, dei drogati e delle morti per overdose non me ne importa un accidente, perché sono i drogati a creare la domanda per la droga. Se non ci fosse domanda, non ci sarebbe droga. Abbiamo questo problema soprattutto per colpa loro, non certo a causa dei poveri contadini peruviani o colombiani che coltivano la coca. Se un tossicomane si ammazza, peggio per lui. A ogni morte la

domanda diminuisce.»

«Non posso credere alle mie orecchie!» sbottò Laurie. «Quella che perdiamo è gente produttiva, gente nella cui preparazione la società ha investito molto denaro. E perché muore? Perché qualche bastardo ha avvelenato la droga o l'ha tagliata con qualche sostanza letale. Porre fine a queste morti inutili è molto più importante che impedire a un pugno di gangster di uccidersi a vicenda. Sono loro che ammazzandosi rendono un servizio alla società!»

«Intanto non vengono ammazzati solo i gangster», disse Lou. «E poi il crimine organizzato s'infiltra nella vita di ognuno. In una città come New York è dappertutto. Prendiamo l'esempio della nettezza urbana...»

«Non me ne importa un fico secco della nettezza urbana!» strillò Laurie. «È il commento più stupido che abbia mai...»

Laurie si bloccò senza finire la frase. Si rese conto di avere perso le staffe e che con Lou non era proprio il caso.

«Mi dispiace», si scusò. «Non ce l'ho con lei, sono soltanto frustrata. Non trovo nessuno che condivida la mia preoccupazione per queste morti, nemmeno lei, e invece sono convinta che si potrebbe fare qualcosa per evitarle. Se andiamo avanti di questo passo, arriveranno altri quaranta casi prima che qualcuno se ne renda conto.»

«Mi dispiace di avere alzato la voce», si scusò a sua volta Lou. «Probabilmente sono frustrato anch'io. Ho bisogno di un indizio. E poi ho il commissario che mi alita sul collo. Sono tenente nella sezione Omicidi da appena un anno. Voglio risparmiare la vita degli altri, ma non posso perdere il lavoro. Mi piace fare il poliziotto.»

«A proposito di polizia», intervenne Laurie cambiando argomento, «volevo chiederle un consiglio.»

Gli descrisse la scena che quella notte si era verificata in casa di Stuart Morgan. Si sforzò di essere obiettiva, dato che le prove non erano sicure, ma mentre narrava i fatti, si convinse sempre di più che i poliziotti dovevano avere commesso qualche furto nell'appartamento del deceduto.

«Brutta storia», commentò Lou.

«È tutto qui, quello che ha da dirmi?» chiese Laurie.

«E che cos'altro potrei dire? Storie come queste non mi piace sentirle, ma so che accadono. Che cosa si può fare?»

«Pensavo che avrebbe voluto conoscere i nomi degli interessati in modo da prendere dei provvedimenti. E...»

«E che cosa?» chiese Lou. «Licenziarli? No, non posso farlo. Qualche

furtarello è più che normale considerando gli stipendi dei semplici agenti. È come un piccolo incentivo. Non dimentichi che questo è un lavoro estremamente frustrante e pericoloso. Non è insolito che accadano fatti come questo. Non che li giustifichi, ma non ci si può fare niente.»

Laurie rimase estremamente perplessa.

«È sbagliato ed è illegale, ma si è pur sempre trattato di una morte per overdose. Se fosse stata la scena di un omicidio, la penserei diversamente, e diversamente l'avrebbero pensata i due poliziotti.»

«È incredibile! I drogati possono ammazzarsi tutti e non gliene importa niente, e se i poliziotti rubano alla vittima prima che arrivi il medico legale, tanto meglio.»

«Mi dispiace di averla delusa», si giustificò Lou, «ma la penso proprio così. Del resto voleva una mia opinione. Se lei volesse dare seguito alla cosa, le consiglio di chiamare la Disciplinare al quartier generale, ma per quanto mi riguarda preferisco concentrarmi sui veri criminali.»

«Sono davvero sconvolta!» esclamò Laurie.

«Avrei una proposta: perché non continuiamo a parlarne questa sera a cena? Che cosa ne dice?»

«Sono impegnata», rispose Laurie.

«Ma certo», sbottò Lou. «Che sciocco a pensare che lei potesse essere libera. Sarà di nuovo il caro Roserosse. No, non me lo dica, perderei anche quel poco di orgoglio che mi resta. Con la limousine e tutto il resto, probabilmente la invita in quei locali in cui non potrei nemmeno permettermi di lasciare il cappotto al guardaroba. Be', mi faccia sapere quando al laboratorio decidono di analizzare qualche campione. Ci sentiamo!»

Detto ciò, Lou si alzò e se ne andò. Laurie era contenta di toglierselo dai piedi. A volte le faceva proprio perdere la pazienza. Se voleva prendersela, facesse pure.

Proprio quando stava per sollevare il ricevitore e chiamare la Disciplinare, il telefono squillò. Era Jordan.

«Spero che tu non abbia chiamato per disdire stasera», esordì.

«No no», lo rassicurò Laurie. «Si tratta della tua segretaria, Marsha Schulman.»

«Vuoi dire la mia ex segretaria», precisò Jordan. «Non si è fatta vedere né sentire nemmeno questa mattina. Ormai dovrò sostituirla.»

«Devo darti una brutta notizia: è morta», gli annunciò Laurie.

«Oh, mio Dio, davvero?»

Laurie gli raccontò delle due radiografie identiche. «Il reparto investiga-

tivo farà ancora qualche accertamento, ma per quanto mi riguarda sono più che sicura.»

«Chissà se c'entra quel bastardo di suo marito...» mormorò Jordan.

«Sono sicura che la polizia svolgerà indagini in tal senso», confermò Laurie. «Volevo soltanto comunicartelo.»

«Non è certo una bella notizia, ma ti ringrazio», rispose Jordan.

«Mi dispiace molto», ribatté Laurie.

«Non è colpa tua», la rassicurò Jordan. «E prima o poi sarei venuto a saperlo. Ci vediamo alle otto.»

«Alle otto.»

Laurie riagganciò e digitò il numero della Disciplinare. Parlò con una segretaria menefreghista che si segnò i dettagli e promise di passarli al capo.

Laurie tentò di riordinare le idee prima di tornare in sala autopsie per l'ultimo caso. Cominciava a sentirsi schiacciata dal peso del lavoro. Aveva l'impressione che tutto stesse andando a rotoli.

«Sono il tenente Lou Soldano», si presentò Lou mostrando il proprio tesserino alla splendida segretaria che trovò alla reception.

«Omicidi?» chiese lei.

«Esattamente», confermò Lou. «Volevo parlare con il dottore. Mi basta qualche minuto.»

«Si accomodi nella sala d'aspetto, gli annuncio la sua visita.»

Lou si sedette e sfogliò pigramente una copia del *New Yorker*. Notò i disegni incorniciati alle pareti, in particolare uno pornografico. Si chiese se qualcuno li avesse scelti o se fossero arrivati in blocco con l'arredamento dell'ufficio. Comunque fosse, gli sembravano di pessimo gusto.

A parte i quadri, la sala d'aspetto era davvero impressionante. Le pareti erano rivestite in mogano e sul pavimento c'era uno spesso tappeto con un motivo orientale. Del resto Lou sapeva che il dottore non doveva guadagnare poco.

Guardò le facce dei pazienti che alimentavano il budget del medico. Ce n'erano una decina, alcuni con un occhio coperto, altri che sembravano perfettamente sani, tra cui una donna di mezza età tutta ingioiellata. Moriva dalla curiosità di chiederle perché si trovasse lì, ma si trattenne.

Il tempo passava lentamente. I pazienti scomparivano pian piano. Lou cercò di portare pazienza, ma dopo tre quarti d'ora non ne poté più. Cominciò a pensare che quell'attesa fosse voluta da parte di Scheffield. Ben-

ché non avesse un appuntamento, si aspettava di essere ricevuto relativamente in fretta, fosse anche soltanto per fissare un appuntamento successivo. Non capitava tutti i giorni di ricevere un tenente della squadra Omicidi. E poi Lou aveva bisogno solo di qualche minuto.

Si trovava lì per due motivi: voleva sapere qualcosa di Marsha Schulman, ma desiderava anche parlare di Paul Cerino. Magari l'oculista gli avrebbe fornito qualche particolare che ancora non conosceva. In verità, doveva ammetterlo, era venuto anche per dare un'occhiata all'uomo che portava a cena ogni sera la dottoressa Montgomery.

«Signor Soldano», annunciò infine la segretaria. «Il dottor Scheffield l'aspetta.»

«Era ora», bofonchiò Lou posando la rivista sul tavolino. Raggiunse la porta che la segretaria gli teneva aperta. Non era la stessa attraverso la quale erano scomparsi tutti i pazienti.

Lou percorse un breve corridoio, poi venne fatto entrare nell'ufficio privato di Jordan. Sentì che la segretaria chiudeva la porta alle sue spalle.

Lou vedeva soltanto la sommità della testa di Jordan. Stava finendo di compilare una scheda.

«Prego, si accomodi!» esclamò Jordan senza sollevare lo sguardo.

Lou rimase indeciso sul da farsi. L'idea di ignorare quello che gli sembrava più un ordine che un invito, gli piaceva, quindi rimase in piedi a guardarsi intorno. Era fortemente impressionato e non riuscì a fare a meno di paragonare quell'ambiente al suo misero ufficetto con la scrivania metallica e i muri scrostati.

Poi tornò a rivolgere l'attenzione al medico. Capì subito che apparteneva a una classe superiore. Portava un normale camice bianco, che tuttavia era bianchissimo, immacolato, inamidato alla perfezione. Al dito portava un grosso anello d'oro, probabilmente con lo stemma di qualche università famosa.

Jordan terminò di scrivere, poi ordinò meticolosamente le pagine nel raccoglitore e solo allora alzò lo sguardo. Parve realmente sorpreso di vedere Lou tuttora in piedi al centro dell'ufficio con il berretto in mano.

«Prego», ripeté. Si alzò in piedi e fece un cenno verso una delle due sedie che stavano davanti alla scrivania. «Si sieda. Mi dispiace di averla fatta aspettare, ma in questo periodo sono tremendamente impegnato. Ho un intervento dietro l'altro. Che cosa posso fare per lei? Immagino che sia venuto a proposito della mia segretaria, Marsha Schulman. Che brutta storia. Spero che abbiate intenzione di indagare sulle possibili responsabilità di

suo marito.»

Lou alzò lo sguardo per incontrare quello di Jordan. Era deluso che fosse tanto alto. Al confronto si sentiva un tappetto, nonostante il suo metro e ottanta.

«Che cosa mi sa dire del signor Schulman?» chiese Lou. Poiché l'offerta di accomodarsi era stata più cortese, si sedette. Jordan seguì l'esempio. Raccontò a Lou tutto quello che sapeva del marito di Marsha. Poiché non c'erano elementi nuovi rispetto a quelli che già conosceva, Lou ne approfittò per osservarlo. Ebbe così modo di notare un lieve e probabilmente forzato accento britannico. Prima ancora che Jordan finisse di parlargli di Danny Schulman, Lou aveva deciso che Jordan era un gigione arrogante con la puzza sotto il naso. Non riusciva a capire che cosa ci trovasse in un uomo simile una ragazza con i piedi per terra come Laurie.

Decise che era ora di cambiare argomento. «E di Paul Cerino, che cosa mi sa dire?» domandò.

Jordan rimase interdetto. «Mi scusi la domanda», chiese quindi, «ma che cosa c'entra il signor Cerino?»

Lou fu lieto di vederlo trasalire. «Apprezzerei molto se lei mi dicesse tutto quello che sa di Paul Cerino.»

«Il signor Cerino è un mio paziente», rispose seccamente Jordan.

«Questo lo so. Volevo sapere a che punto è la cura.»

«Di solito non parlo dei miei pazienti», sottolineò Jordan.

«Davvero?» sbottò Lou, inarcando le sopracciglia. «Questo non mi risulta. Anzi, ho appreso da fonti attendibili che lei ha parlato in grande dettaglio del caso Cerino.»

Jordan s'irrigidì.

«Ma lasciamo perdere, per il momento», aggiunse Lou. «Volevo chiederle se lei o qualche membro del suo staff avete subito qualche tentativo di estorsione negli ultimi tempi.»

«No, nel modo più assoluto», rispose Jordan. Quindi rise nervosamente. «Perché qualcuno dovrebbe minacciarmi?»

«Quando si hanno rapporti con gente come Cerino, le estorsioni sono all'ordine del giorno. È possibile che la sua segretaria abbia ricevuto qualche minaccia?»

«Perché? Cerino non avrebbe motivo di minacciare me né i miei dipendenti. Lo sto curando. Lo sto aiutando.»

«Sì, ma i gangster non la pensano come la gente normale», spiegò Lou. «Si considerano diversi e ritengono di essere al di sopra della legge: anzi,

al di sopra di tutto. Se non ottengono esattamente quello che vogliono, ammazzano. E se ottengono quello che vogliono ma decidono che uno gli è antipatico o gli sono debitori di troppi soldi, lo ammazzano lo stesso.»

«Be', io certamente sto dando loro quello che vogliono...»

«Ma certo, dottore, stavo soltanto cercando di analizzare la situazione sotto tutti i punti di vista. La sua segretaria è stata fatta fuori, e anche in modo piuttosto crudele. L'assassino non voleva che fosse riconosciuta subito. Voglio scoprire perché.»

«Be', io le posso dire soltanto che sono piuttosto sicuro che la scomparsa di Marsha, o la sua morte, non abbia nulla a che vedere con il signor Cerino. E ora, se vuole scusarmi, i pazienti mi aspettano. Se dovesse avere qualche altra domanda da farmi, magari può contattarmi attraverso il mio avvocato.»

«Certo, dottore, certo», acconsentì Lou. «Me ne vado. Ma mi permetta ancora una raccomandazione: stia attento a quel Paul Cerino. La Mafia è un'organizzazione affascinante nei libri e nei film, ma penso che si farebbe un'idea un po' diversa se vedesse come è stata trovata la signora Schulman. E accetti il mio consiglio: non gli spedisca la parcella. Grazie per il suo tempo, dottore.»

Lou se ne andò. In un certo senso si vergognava di quella visita. Era stata perfettamente inutile e per giunta si era seccato. Non sopportava i tipi come Jordan Scheffield. Se si fosse messo nei guai con Paul Cerino, non avrebbe potuto dire di non essere stato avvertito. Del resto, era talmente pieno di sé da non rendersi conto del pericolo.

Mezz'ora dopo, Lou arrivò nel suo ufficio al quartier generale della polizia. Si guardò intorno un momento. Effettivamente c'era una grossa differenza tra quella squallida stanzetta e il modernissimo studio del medico. I mobili erano i più dozzinali, di metallo grigio, e presentavano innumerevoli tracce di sigarette e macchie di caffè. Il pavimento era rivestito in linoleum screpolato. Molti anni prima le pareti erano state dipinte di un verde pallido, ma ora erano tutte scrostate a causa di un'infiltrazione d'acqua dal piano superiore. Tutte le superfici orizzontali erano coperte di carte e rapporti poiché gli archivi erano pieni.

Lou non ci aveva mai badato più che tanto, ma quel giorno il suo ufficio gli parve terribilmente squallido. Si rendeva conto che era assurdo, ma ora si sentiva ancora più in collera con Scheffield.

In quel momento Harvey Lawson, un collega, interruppe i suoi pensieri. «Ehi, Lou», gridò Harvey, «sai quella ragazza di cui parlavi ieri? Quella

che lavora all'obitorio?»

«Sì?»

«Ho saputo che ha chiamato la Disciplinare. Ha fatto un gran casino per due poliziotti che avevano rubacchiato qualcosa. Che cosa ne pensi?»

Tony e Angelo si trovavano nuovamente a bordo dell'automobile di quest'ultimo. Avevano posteggiato davanti al Greenblatt Pavilion del Manhattan General Hospital. Quello era il reparto più elegante dell'ospedale nel quale i pazienti ricchi potevano ordinare piatti speciali e perfino vino, se il medico curante glielo permetteva.

Erano le 14.48 e Tony e Angelo si sentivano esausti. Avevano sperato di poter riposare dopo la lunga notte di lavoro, ma Paul Cerino non gliel'aveva concesso.

«A che ora aveva detto di entrare, il dottor Travino?» chiese Tony.

«Alle tre», rispose Angelo. «A quanto pare è l'ora in cui nell'ospedale c'è più confusione, quando le infermiere del turno di giorno si preparano ad andarsene e arrivano quelle del turno di notte.»

«Se l'ha detto il dottore, per me va bene.»

«Per me non tanto», precisò Angelo. «Mi sembra troppo rischioso.» Si guardò intorno con fare sospettoso. C'era un sacco di movimento e nei dieci minuti che avevano trascorso lì avevano visto passare tre gazzelle della polizia.

«Prendila come una sfida», gli consigliò Tony. «E pensa a tutti i soldi che ci becchiamo.»

«A dire il vero io preferisco lavorare di notte», ammise Angelo. «E a questo punto della mia vita non ho più bisogno di sfide. E poi adesso avrei bisogno di dormire. Non dovrei lavorare quando' sono così stanco. Magari faccio qualche sbaglio.»

«Su, su», lo esortò Tony. «Vedrai che ci divertiamo.»

Ma Angelo non si rassegnava. «Secondo me dovremmo andare a casa a riposare. Ci aspetta un'altra notte importante.»

«Perché non resti qui e fai entrare me da solo? Poi i soldi ce li spartiamo lo stesso.»

Angelo si mordicchiò il labbro. Era effettivamente tentato di mandare il ragazzo da solo, ma se qualcosa fosse andato storto, sapeva che Cerino si sarebbe infuriato. E nella migliore delle ipotesi, se Tony fosse andato da solo, tutto sarebbe finito a rotoli. Giunse quindi alla conclusione che non aveva scelta.

«Grazie per la proposta», disse guardandosi intorno ancora una volta, «ma penso proprio che dobbiamo restare insieme.» In quel momento Angelo si rese conto che Tony aveva tirato fuori la pistola e stava controllando il caricatore.

«Ma sei impazzito!» strillò. «Metti subito via quella pistola. Pensa se dovesse passare qualcuno e ti vedesse armeggiare con quell'affare... È pieno di piedipiatti!»

«Va bene, va bene», acconsentì Tony. Risistemò il caricatore e infilò la pistola nella fondina. «Certo che oggi sei proprio di buon umore. Non credi che mi sia guardato in giro, prima di tirarla fuori? Pensi che sia proprio così cretino? Non vedi che qui intorno non c'è nessuno?»

Angelo strinse gli occhi e tentò di calmarsi. Il mal di testa peggiorava. Aveva i nervi a fior di pelle. Non gli piaceva lavorare quando era così stanco.

«Sono quasi le tre», annunciò Tony.

«Bene», ribatté Angelo. «Ti ricordi che cosa dobbiamo fare quando entriamo nell'ospedale?»

«Sì», confermò Tony. «Mi ricordo tutto.»

Scesero dall'automobile. Angelo si guardò intorno ancora una volta. Soddisfatto di vedere che tutto sembrava normale, si avviò in direzione dell'entrata principale del famoso Manhattan General Hospital.

Si soffermarono da un fiorista ad acquistare due mazzi di fiori. Poi si misero in fila davanti allo sportello informazioni.

«Mary O'Connor», recitò Angelo quando venne il suo turno.

«Cinquecentosette», gli rispose l'impiegata dopo avere consultato il computer.

Presero l'ascensore da cui scesero al quinto piano assieme a tre infermiere. Angelo temporeggiò un momento per vedere dove andavano, poi scelse la direzione opposta. Si rese conto immediatamente che la stanza 507 era dall'altra parte, ma proseguì fino a quando le infermiere non si furono infilate nel loro ufficio, poi tornò indietro.

Sembrava che sapesse esattamente dove doveva andare. Proseguì dritto per la sua strada. Non fu difficile trovare la 507. Angelo si affacciò e guardò all'interno della stanza. Notò con piacere che non c'erano membri del personale e osservò la donna che giaceva nel letto. Guardava la televisione.

La donna aveva un occhio coperto da un tampone. Spostò lo sguardo dallo schermo ad Angelo e gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Buongiorno, signora O'Connor», esordì Angelo in tono affabile. «C'è

una visita per lei.»

Angelo fece cenno a Tony di entrare.

«Chi è lei?» chiese la signora O'Connor.

Tony entrò sorridendo e le porse il mazzo di fiori. La donna guardò Angelo e poi Tony e sorrise.

«Temo che abbiate sbagliato stanza», disse. «Forse c'è un'altra signora O'Connor.»

«Davvero?» chiese Angelo. «Lei non è la signora O'Connor in attesa di un intervento questo pomeriggio?»

«Sì», confermò la donna. «Però non mi sembra di conoscervi.»

«Già, è vero», annuì Angelo. Si ritrasse ed esaminò il corridoio. Le infermiere erano ancora tutte riunite nel loro ufficio e non veniva nessuno. «Penso che sia giunta l'ora della terapia.»

Il viso di Tony s'illuminò.

«Quale terapia?» domandò la signora O'Connor.

«Terapia di rilassamento», annunciò Tony. «Mi dia il cuscino.»

«Ma l'ha prescritta il dottor Scheffield?» Benché nutrisse qualche sospetto, la signora O'Connor non oppose resistenza quando Tony le sfilò il cuscino da sotto la testa. Non era avvezza a mettere in dubbio le decisioni dei medici.

«Non proprio», confessò Tony.

La donna si dimostrò perplessa.

«Vorrei parlarne con l'infermiera Lang», balbettò, ma non riuscì a finire la frase. Tony le coprì il viso con il cuscino e le si sedette sul petto.

Si sentì qualche rumore soffocato, ma la signora O'Connor non resistette a lungo. Scalciò un paio di volte, poi giacque immobile.

Angelo intanto continuava a fare il palo. Le infermiere chiacchieravano tra loro. Nessun problema. Poi guardò dall'altra parte. Si spaventò a morte vedendo una donna di mezza età che si avvicinava con un carrello di brocche piene d'acqua. Era a circa cinque metri di distanza.

Angelo rientrò precipitosamente. Tony non aveva ancora finito la sua «terapia». Era tuttora seduto sulla signora O'Connor.

«Arriva qualcuno!» lo avvertì Angelo, estraendo la pistola dal fodero per avvitare il silenziatore.

Tony non si mosse. Bussarono alla porta.

Angelo fece un cenno indicando il bagno. «Vieni», bisbigliò vedendo che Tony esitava a seguirlo. Dopo una decina di secondi, sentirono bussare di nuovo. Tony sollevò il cuscino a malincuore. Mary O'Connor giaceva

inerte sul letto. Era di colore bluastro. L'occhio libero fissava il soffitto.

Quando sentirono bussare per la terza volta, Angelo gli fece cenno di raggiungerlo immediatamente. Mentre la porta della stanza veniva aperta, Tony si allontanò dal letto ed entrò in bagno, socchiudendo la porta. La donna con le brocche d'acqua entrò nella stanza.

Angelo teneva pronta la pistola. Il silenziatore era inserito. Non voleva sparare, ma temeva di non avere scelta. Attraverso il pertugio rimasto aperto, vide che la donna sostituiva la brocca dell'acqua della O'Connor. Trattenne il respiro. L'inserviente era a poco più di un metro di distanza. Voleva aspettare che scoprisse la signora O'Connor prima di intervenire. Con sua grande sorpresa, invece, la donna scomparve senza lanciare nemmeno un'occhiata alla paziente.

Aspettarono un minuto, quindi si affacciarono con cautela.

«Se n'è andata», annunciò Tony.

«Andiamocene anche noi», lo esortò Angelo.

Uscendo dal bagno, Tony si fermò un momento al capezzale della donna. «Pensi che sia morta?» chiese.

«Non puoi essere così blu e ancora viva», rispose Angelo. «Vieni, prendi i fiori, quando la trovano voglio essere lontano.»

Tornarono all'automobile senza intoppi. Angelo ringraziò il cielo di non avere lasciato solo Tony che, avendo il grilletto facile, si sarebbe lasciato dietro una scia di cadaveri.

Mise in moto e partì. «Certo, soffocare non è male, però preferisco sparare. È più sicuro, più rapido e ti dà decisamente più soddisfazione.»

Lou tirò fuori una sigaretta e l'accese. Non aveva particolare voglia di fumare, ma gli serviva qualcosa per far passare il tempo. Era già trascorsa mezz'ora da quando la riunione sarebbe dovuta cominciare, ma i poliziotti continuavano ad arrivare alla spicciolata. L'oggetto dell'incontro erano i tre omicidi verificatisi nel Queens durante la notte. Lou aveva pensato che quei casi avrebbero messo le ali ai piedi ai suoi colleghi e subordinati, ma tre investigatori non erano ancora arrivati.

«'fanculo!» esclamò infine Lou. Fece cenno a Norman Carver, un sergente, di cominciare. Norman era ufficialmente responsabile delle indagini, anche se in pratica ognuna delle tre squadre che si occupavano dei casi agiva in forma indipendente.

«Per il momento non abbiamo trovato molto», annunciò Norman. «L'unico legame fra i tre casi, oltre al tipo di esecuzione, è che tutte e tre le vit-

time avevano a che fare con il mondo dei ristoranti nel senso che erano proprietari, soci o fornitori.»

«Non mi sembra un gran che», commentò Lou. «Vediamo caso per caso.»

«Il primo è quello dei Goldburg di Kew Gardens», spiegò Norman. «I coniugi Harry e Martha Goldburg sono stati uccisi nel sonno. Dalle indagini preliminari risulta che sono state usate due armi diverse.»

«Che cosa faceva Harry?» s'informò Lou.

«Era proprietario di un noto ristorante qui a Manhattan», rispose Norman. «Il locale si chiama *La Dolce Vita.* East Side. Cinquantaquattresima. Era socio di un certo Anthony De Bartollo. Per il momento non abbiamo riscontrato problemi finanziari né personali relativi alla società o al ristorante.»

«Il secondo», incalzò Lou.

«Steve Vivonetto di Forest Hills», annunciò Norman. «Proprietario di una catena di fast food in tutta la contea di Nassau, i *Pasta Pronto.* Anche lui, nessun problema finanziario, ma per il momento disponiamo soltanto delle indagini preliminari.»

«E il terzo?»

«Janice Singleton, pure di Forest Hills», rispose Norman. «Moglie di Chester Singleton. Rifornisce diversi ristoranti e recentemente è diventato fornitore anche della catena Vivonetto. Anche qui niente problemi finanziari. Anzi, per la catena *Pasta Pronto,* gli affari andavano a gonfie vele.»

«E chi erano i fornitori prima che intervenisse Singleton?» chiese Lou.

«Non lo sappiamo ancora», rispose Norman.

«Mi sembra importante scoprirlo», precisò Lou. «I Singleton e i Vivonetto si conoscevano di persona?»

«Questo non l'abbiamo ancora stabilito», ripeté Norman. «Ma lo scopriremo.»

«E le famiglie della criminalità organizzata?» insistette Lou. «Dal tipo di esecuzioni, direi che dovrebbe esserci il loro zampino.»»

«È quello che pensavamo anche noi quando abbiamo cominciato le indagini», confermò Norman. Lanciò un'occhiata agli altri cinque uomini presenti nella sala. Tutti annuirono. «Ma non abbiamo scoperto quasi nulla. Un paio dei ristoranti forniti da Singleton sono vagamente collegati con le grandi famiglie, ma niente di speciale.»

Lou tirò un sospiro. «Eppure deve esserci qualche cosa che lega i tre casi.»

«Sono d'accordo», confermò Norman. «Dai proiettili che ci sono stati recapitati dai medici legali, pare che Harry Goldburg, Steven Vivonetto e Janice Singleton siano stati uccisi con la stessa pistola. Martha Goldburg con un'altra. Ma non è ancora stata effettuata una perizia balistica. Sono soltanto indagini preliminari. Il calibro comunque è lo stesso. Per questo nutriamo forti sospetti che tutti e tre gli omicidi siano opera della stessa organizzazione.»

«Qualche furto?» s'informò Lou.

«Parenti dei Goldburg affermano che Harry possedeva un grosso Rolex d'oro. Non l'abbiamo trovato. Anche il suo portafogli mancava. Per quanto riguarda gli altri casi, non manca niente.»

«Evidentemente allora la soluzione deve stare nei ristoranti», azzardò Lou. «Voglio i bilanci di tutte e tre le attività. E cercate anche di scoprire se le vittime avevano ricevuto minacce di estorsione o altro. E fate in fretta, il commissario mi sta alle calcagna.»

«Stiamo lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro», ritorse Norman.

Lou annuì.

Norman gli consegnò una cartella battuta a macchina. «Ecco un riassunto di quello che ti ho detto. Scusa per i refusi.»

Lou lesse in fretta il documento. Aspirò una lunga boccata di fumo dalla sigaretta. Evidentemente nel Queens stava succedendo qualcosa di grosso. Non c'era alcun dubbio. Si chiese se gli omicidi potessero in qualche modo avere a che fare con Paul Cerino. Non gli sembrava verosimile. Poi gli tornò in mente Marsha Schulman. Si chiese se tra le vittime vi fosse qualcuno che conoscesse suo marito, Danny. Era un'ipotesi un po' azzardata, ma esisteva pur sempre la possibilità che fosse lui il legame.

8

Giovedì, 15.00
Manhattan

Dopo essersi versata una tazza di caffè che, a quell'ora del giorno, somigliava più che altro a sciacquatura di piatti, Laurie si recò alla riunione del giovedì pomeriggio che si teneva nella sala conferenze adiacente all'ufficio di Bingham. Quella era l'unica occasione in cui tutti i medici legali della città si riunivano e discutevano i casi e gli eventuali problemi diagnostici. L'obitorio principale della città di New York esaminava i casi del Bronx e

di Manhattan, mentre i rioni di Queens, Brooklyn e Staten Island avevano obitori separati. Di giovedì tutti si riunivano. Bingham considerava un obbligo partecipare alla riunione.

Come al solito, Laurie si sedette vicino all'uscita. Quando la discussione languiva su problemi amministrativi o politici, voleva essere libera di andarsene.

Il momento più interessante di queste riunioni settimanali di solito era il periodo precedente l'inizio. In genere proprio durante queste chiacchierate informali si apprendevano particolari interessanti dai colleghi. Sotto questo aspetto quel giovedì non fu diverso.

«E io che pensavo di avere visto di tutto!», esclamò Dick Katzenburg rivolto a Paul Plodgett e Kevin Southgate. Dick era il direttore dell'obitorio del Queens. Laurie drizzò le orecchie.

«È l'omicidio più strano in cui mi sia mai imbattuto», riprese. «E sì che ne ho visti di strani...»

«Ce lo racconti, o dobbiamo pregarti in ginocchio?» chiese Kevin, evidentemente incuriosito. Ai medici legali piace da matti scambiarsi racconti relativi a casi particolari.

«Era un ragazzo», spiegò Dick. «E l'hanno ammazzato in un'impresa di pompe funebri con l'aspiratore che viene usato per imbalsamare le salme.»

«Come, percuotendolo a morte?» chiese Kevin. Non era particolarmente colpito.

«No», riprese Dick. «Con il trequarti. L'aspiratore è stato trovato acceso. Era come se lo avessero imbalsamato da vivo.»

«Però!» esclamò Paul, evidentemente impressionato. «Davvero strano. Mi ricorda quel caso...»

«Dottoressa Montgomery», tuonò una voce.

Laurie si girò e si trovò davanti il dottor Bingham. «Devo parlarle.»

Laurie si sentì venir meno. Si chiese che cosa potesse avere combinato ora.

«È venuto da me il dottor DeVries», spiegò Bingham. «Dice che lei continua a importunarlo per certi test. So bene che è ansiosa di conoscere la risposta, ma non è l'unica in attesa di risultati. Il dottor DeVries è oberato di lavoro, questo lo sa di certo, quindi non si aspetti un trattamento di favore. Dovrà attendere anche lei il suo turno. La prego di non assillare ulteriormente il povero dottor DeVries. Sono stato chiaro?»

Laurie stava per giustificarsi, ma Bingham si era già allontanato e poco dopo aprì la seduta.

Bingham esordì come al solito riassumendo le statistiche della settimana precedente. Poi spiegò brevemente il caso di Central Park, poiché ne avevano parlato tutti i giornali e sottolineò che i giornalisti avevano divulgato informazioni tendenziose. Concluse intimando a tutti di non rilasciare alla stampa opinioni di carattere personale.

Laurie era sicura che l'ultimo commento fosse rivolto a lei. Chi altro aveva parlato con i giornalisti?

Dopo l'introduzione del direttore, toccò a Calvin parlare di problemi di carattere amministrativo, soprattutto della mancanza di fondi. Seguirono gli interventi degli altri direttori. Alcuni dei partecipanti sbadigliavano, altri dormivano.

Alla fine ci fu la discussione. Dick Katzenburg descrisse alcuni casi, compreso quello terribile delle pompe funebri. Dopo di lui, Laurie si schiarì la voce e presentò i suoi sei casi di overdose nel modo più breve possibile, sottolineando la particolare fascia sociale in cui rientravano tutti e che li differenziava dai soliti casi di OD. Precisò che si trattava sempre di yuppie single che, a detta di parenti e amici, non si erano mai drogati. Spiegò inoltre che la cocaina era stata assunta per via endovenosa, ma non tagliata con l'eroina.

«Quello che più mi preoccupa», sottolineò evitando di guardare Bingham, «è che questi casi possano essere l'inizio di una serie di morti insolite per OD. Ho il forte sospetto che possa trattarsi di una partita di droga contaminata, ma per il momento non è stato possibile dimostrarlo. Vorrei proporre che tutti i casi simili che si dovessero presentare vengano passati a me.»

«Io ne ho avuti quattro nelle settimane passate», annunciò Dick quando Laurie ebbe finito. «Poiché i casi di OD sono così frequenti, non avevo prestato attenzione al gruppo sociale, ma ora che ci penso sembravano tutte persone di successo. Due erano professionisti, e tre su quattro si erano iniettati la cocaina. Il quarto l'aveva presa per bocca.»

«Per bocca?» esclamò qualcuno. «Un'OD di cocaina per bocca? Non è affatto consueto. A volte capita a quei 'corrieri' che vengono dal Sudamerica quando il preservativo contenente la droga gli si strappa nello stomaco.»

«I drogati fanno sempre cose strane», commentò Dick. «Pensate che io ne ho trovato uno in un frigorifero. A quanto pare aveva caldo...»

«Anch'io ne ho trovato uno nel frigorifero», intervenne Laurie.

«Anch'io», aggiunse Jim Bennett, che era il capo dell'obitorio di Brooklyn. «E, ora che ci penso, mi è anche capitato un caso di un giovane che

era uscito per strada completamente nudo prima di avere la crisi finale. Aveva preso la droga per bocca, ma solo dopo un fallito tentativo di iniettarsela.»

«E anche questi due casi appartenevano alla stessa fascia sociale in cui è raro che si verifichino OD?»

«Sì», confermò Jim. «L'uomo che uscì per strada nudo era un avvocato di successo e in entrambi i casi i familiari hanno giurato che i loro congiunti non facevano uso di stupefacenti.»

Laurie spostò lo sguardo su Margaret Hauptman, direttrice dell'obitorio di State Island. «Lei ha visto casi simili?»

Margaret scosse la testa.

Laurie pregò Dick e Jim di spedirle via fax i dati relativi ai casi di cui avevano parlato.

«Un particolare che vorrei sottolineare», annunciò Dick, «è che per tre dei quattro casi le famiglie hanno esercitato pressioni fortissime perché le morti venissero attribuite a cause naturali.»

«Infatti, è un punto che premeva anche a me», intervenne Bingham. «In casi come questi le famiglie sicuramente non vorranno che si dia troppa pubblicità. Ritengo che dobbiamo collaborare in questo senso. Da un punto di vista politico, non possiamo permetterci di perdere questo collegio elettorale.»

«Non so come interpretare questi casi di drogati trovati nel frigorifero», riprese Laurie, «ma resto dell'opinione che la droga possa essere stata contaminata, magari con qualche sostanza che, in combinazione con la cocaina, causa ipertermia. Ritengo comunque che la droga derivi tutta da una stessa fonte. Ora che abbiamo rinvenuto tanti casi simili, dovremmo essere in grado di dimostrarlo paragonando i livelli di idrossalati naturali. Ovviamente avremo bisogno della collaborazione del laboratorio di analisi.»

Laurie lanciò un'occhiata allarmata a Bingham per vedere se cambiava espressione sentendo il riferimento al laboratorio, ma non accadde nulla.

«Forse non è necessario che ci sia una sostanza contaminante», precisò Dick, «la cocaina è in grado di causare queste morti da sola. In tutti e quattro i miei casi ho notato che il livello nel sangue era molto elevato, le dosi erano sempre massicce. Magari la cocaina era pura. Tutti abbiamo visto casi di morte da cocaina.»

«Io resto dell'idea che debba esserci qualche sostanza contaminante», insistette Laurie. «Dato il livello di istruzione delle vittime, non riesco a credere che in tanti possano avere sbagliato dosaggio.»

Dick si strinse nelle spalle. «Forse ha ragione», ammise. «Volevo soltanto evitare di giungere a conclusioni affrettate.» Alla fine della riunione Laurie si sentì stranamente agitata. In poche ore il numero dei casi era letteralmente raddoppiato. Era spaventoso. Purtroppo aveva previsto giusto.

Ora più che mai riteneva che fosse giunto il momento di avvertire la gente, soprattutto gli yuppie particolarmente a rischio, ma come fare? Non poteva certo tornare da Bingham, ma doveva intervenire in qualche modo.

D'un tratto le venne in mente Lou. La polizia aveva un Nucleo Antidroga. Forse loro potevano diffondere un comunicato avvertendo la gente che una certa droga era particolarmente pericolosa. Chiamò subito Lou e si sentì sollevata quando rispose.

«Sono così contenta di averla trovata!» esclamò.

«Davvero?» rispose lui in tono perplesso.

«Vorrei parlarle subito», spiegò Laurie.

«Ah sì?»

«Mi può aspettare in ufficio?» gli chiese.

«Certo», le assicurò. Era sorpreso e al tempo stesso divertito. «Venga pure subito.»

Laurie riagganciò, prese la valigetta, ci buttò dentro un po' di lavoro da finire, afferrò il soprabito e corse fuori.

Cadeva una pioggia sottile. Non tentò nemmeno di trovare un taxi, ma per puro caso se ne fermò uno davanti a lei dal quale scese una persona. Laurie lo prese al volo.

Poiché non era mai stata al quartier generale della polizia di New York, Laurie rimase sorpresa vedendo che si trattava di un edificio relativamente moderno. Dovette scrivere le proprie generalità su un registro nell'ingresso mentre il personale addetto alla sorveglianza verificava che Lou fosse effettivamente al corrente della sua visita. Poi le perlustrarono la valigetta.

Armata di un pass e delle istruzioni per trovare l'ufficio di Lou, finalmente poté avviarsi. Tutto l'edificio era impregnato di fumo di sigaretta.

«Mi dia il soprabito», esclamò Lou appena lei entrò nella stanza. Mentre lo appendeva, vide Harvey Lawson che gli lanciava una strana occhiata e decise di chiudere la porta.

«Che cosa è successo?» chiese quindi, sedendosi alla scrivania. Laurie intanto si era sistemata di fronte a lui e aveva appoggiato per terra la valigetta.

«Avrei bisogno del suo aiuto», gli spiegò torcendosi le mani.

«Davvero?» commentò Lou. «E io che speravo si trattasse della cena di

stasera... Pensavo che magari avesse cambiato idea.» Parlava in tono sarcastico, ma era evidentemente deluso.

«Il numero dei casi è raddoppiato», annunciò lei. «Ormai sono dodici, non più sei.»

«Molto interessante», ribatté Lou. In realtà non gli interessava affatto.

«Speravo che lei sapesse come diffondere la notizia per avvertire la gente», spiegò Laurie. «Temo che il numero dei casi continui a crescere in forma esponenziale se non interveniamo tempestivamente.»

«E che cosa vuole che faccia? Mettiamo un annuncio su *The Wall Street Journal:* 'Yuppie, la droga vi spegne'?»

«Lou, sto parlando seriamente», protestò Laurie. «Sono davvero preoccupata.»

Lou sospirò e si accese una sigaretta.

«Deve proprio fumare?» chiese Laurie. «Me ne vado fra un minuto.»

«Cristo!» esclamò lui. «In fondo siamo nel mio ufficio, no?»

«Be', allora la prego di soffiare il fumo dall'altra parte.»

«Glielo chiedo di nuovo: che cosa dovrei fare? Deve avere in mente qualcosa, se si è data la pena di venire fin qui.»

«No, non lo so proprio», ammise Laurie. «Speravo che i Nuclei Antidroga disponessero di un canale d'informazione adeguato. La stampa, per esempio...»

«E perché non ci pensate voi dell'obitorio?» ribatté Lou. «La polizia va in giro ad arrestare gente in possesso di droga, non ad aiutarla!»

«Il capo si rifiuta di prendere posizione, per il momento. Sono sicura che prima o poi si ricrederà.»

Lou aspirò una boccata di fumo che poi soffiò fuori sopra la spalla. «E gli altri medici legali? Sono anche loro così convinti?»

«Veramente non ho chiesto», ammise Laurie.

«Non pensa di essere un po' troppo apprensiva a causa di quello che è successo a suo fratello?»

Laurie era infuriata. «Non sono venuta qui per sentire i suoi commenti da psicologo dilettante, ma già che ha tirato fuori l'argomento sì, è vero, sono particolarmente sensibile a questi casi perché so che cosa provano i parenti dei morti per droga. Comunque io mi prendo sempre a cuore il lavoro e anzi, le dirò di più: se un paio di poliziotti come lei si prendessero più a cuore il loro lavoro, noi pubblici ufficiali ci cureremmo più di salvare qualche vita che di derubare i morti...»

Lou si trattenne. «Per quanto mi riguarda, dottoressa Montgomery, sal-

verei volentieri qualche vita. Ma a meno che lei non sia in grado di fornirmi qualche particolare più preciso relativo a questa sua teoria della droga contaminata, temo che i colleghi dei Nuclei Antidroga mi riderebbero in faccia.»

«Ma non può fare proprio niente?»

«Io? Un tenente investigatore della squadra Omicidi?» Lou era esasperato, ma capiva anche che Laurie era realmente preoccupata. «Non potrebbe rilasciare un comunicato ai giornalisti?»

«No. Se lo facessi senza l'autorizzazione di Bingham, mi troverei in strada all'istante. E lei?»

«Io?» ripeté Lou in tono perplesso. «Un investigatore della squadra Omicidi che si occupa di casi di OD? Vorrebbero i nomi e le fonti, e sarei costretto a dire che è stata lei a parlarmene. E i miei capi si chiederebbero perché penso ai drogati invece di darmi da fare per risolvere i casi degli omicidi nel Queens. No, non posso farlo. Mi troverei anch'io con il culo per terra in men che non si dica.»

«Non potrebbe parlare con i suoi colleghi dei Nuclei Antidroga?» insistette Laurie.

«Avrei un'idea», propose Lou, «può rivolgersi al suo fidanzato, quel medico. Non sarebbe strano che un medico si interessasse di queste cose. E lui stesso sembra abbastanza vicino, come ceto sociale, ai casi che lei ha esaminato. La limousine, quell'ambulatorio galattico...»

«Jordan non è affatto il mio fidanzato, è un amico. E poi, che cosa ne sa lei del suo ambulatorio?»

«Sono stato a trovarlo nel pomeriggio», rispose Lou.

«Perché?»

«Vuole la verità o il motivo che ho dato a lui?»

«Tutti e due.»

«Volevo informazioni sul suo paziente Paul Cerino e sulla segretaria, ora che sappiamo che è stata uccisa. Ma volevo anche vedere che tipo è. Se vuole la mia opinione, trovo che sia un gran cialtrone.»

«Non le ho chiesto la sua opinione», sbottò Laurie risentita.

«Quello che proprio non riesco a capire», insistette Lou, «è che cosa ci trova in un tipo così falso, arrogante e arrivista. Non ho mai visto un ambulatorio simile, e la limousine... Ma per piacere! Chissà che parcelle manda ai suoi clienti! Che cosa la attira, i soldi?»

«No!» esclamò Laurie indignata. «Ma già che siamo in argomento, ho chiamato la Disciplinare...»

«Sì, ho sentito», la interruppe Lou. «Spero che dormirà sonni più tranquilli, ora che ha messo nei guai qualche povero sbirro che fatica per mandare a scuola i figli. Complimenti! E adesso, se vuole scusarmi, devo andare a Forest Hills per cercare di risolvere qualche problema serio.» Lou spense la sigaretta e si alzò.

«Allora non ne parlerà con quelli dell'Antidroga?» chiese Laurie ancora una volta.

«Credo di no», rispose Lou. «Mi sa che preferisco lasciarvi cuocere nel vostro brodo, voi ricchi.»

Laurie, che fino a quel momento era riuscita a trattenersi, esplose. «Grazie, tenente, davvero gentilissimo!» sbottò. Scattò in piedi, prese il soprabito e la borsa e uscì con passo deciso. All'uscita sbatté il pass sulla scrivania del portiere.

Non ebbe difficoltà a trovare un taxi e arrivare a casa fu questione di pochi minuti. Quando scese dall'ascensore, fulminò con un'occhiataccia Debra Engler ed entrò in casa sbattendo la porta.

«E sì che l'avevo creduto un uomo affascinante!» disse tra sé a voce alta. Poi si spogliò e fece la doccia. Non riusciva a capacitarsi di avere sopportato di farsi umiliare così a lungo nella vana speranza che lui si degnasse di aiutarla. Era stata un'esperienza tremenda.

Avvolta in un accappatoio di spugna bianca, si mise ad ascoltare i messaggi incisi sul nastro della segreteria telefonica, mentre Tom le si strusciava contro le gambe facendo le fusa. Avevano chiamato sua madre e Jordan. Entrambi desideravano essere richiamati al più presto. Jordan le aveva lasciato un numero diverso da quello di casa, seguito da un interno.

Lo richiamò. Qualcuno le rispose che si trovava in sala operatoria, ma le disse di aspettare in linea.

«Scusa», si giustificò lui dopo qualche minuto. «Sono ancora in sala, ma avevo lasciato detto di chiamarmi quando tu avessi telefonato.»

«Ma stai operando anche adesso?» chiese Laurie incredula.

«Sì, ma non fa niente», le assicurò Jordan. «Posso interrompermi per un momento. Volevo chiederti se per te è lo stesso se ci vediamo un po' più tardi. Non vorrei farti aspettare, visto che ho ancora un intervento.»

«Se vuoi possiamo rimandare a un'altra volta.»

«No, ti prego, è stata una giornata durissima, ma vorrei proprio vederti.»

«Non sarai troppo stanco? Soprattutto se devi continuare ancora.»

Lei stessa si sentiva distrutta. L'idea di andare dritta a letto le pareva un sogno. «Be', tanto non faremo tardi», promise lui.

«Verso che ora pensi di liberarti?»

«Manderò Thomas a prenderti alle nove.»

Laurie acconsentì a malincuore. Quando ebbe riagganciato, chiamò Calvin Washington a casa.

«Che cosa c'è, dottoressa Montgomery?» esordì l'uomo quando la moglie gli passò la comunicazione. Sembrava di pessimo umore.

«Mi dispiace disturbarla a casa», si scusò Laurie, «ma ora che i casi sono dodici, volevo chiederle se mi può assegnare anche quelli che dovessero presentarsi domani.»

«Domani lei non è di turno nella camera mortuaria. Le tocca un po' di lavoro d'ufficio.»

«Lo so. È per questo che la chiamo. Durante il fine settimana sono libera, e pensavo di risolvere allora tutte le questioni burocratiche.»

«Stia a sentire, Montgomery, mi pare che dovrebbe darsi una calmata. Si è lasciata coinvolgere troppo, da questa storia. Finirà per non riuscire più a essere obiettiva. No, mi dispiace, ma lei domani farà lavoro d'ufficio come previsto.»

Laurie riagganciò. Si sentiva depressa, ma sapeva che in un certo senso Calvin aveva ragione. Si era lasciata prendere troppo la mano.

Seduta accanto al telefono, pensò se fosse il caso di richiamare sua madre o meno. L'ultima cosa che desiderava era un terzo grado sul suo rapporto con Jordan Scheffield. Lei stessa non ne aveva ancora un'opinione precisa. Decise che avrebbe chiamato in un secondo momento.

Lou attraversò la galleria di Midtown e proseguì lungo la superstrada di Long Island chiedendosi se era il caso di continuare quella lotta contro i mulini a vento. Doveva mettersi il cuore in pace: una donna come Laurie Montgomery in lui non avrebbe mai visto nulla di più di un qualsiasi pubblico ufficiale. Che senso aveva sperare ancora che lei d'un tratto potesse dire: «Oh, Lou, è sempre stato il sogno della mia vita conoscere un poliziotto che ha frequentato l'università statale?»

Colpì il volante con il pugno. Era imbarazzato e al tempo stesso infuriato. Quando lei aveva telefonato chiedendo di vederlo, aveva ingenuamente sperato che potesse trattarsi di una questione personale e non dell'idea balzana di servirsi di lui per rendere pubblica un'epidemia di overdose da cocaina tra gli yuppie.

Prese l'uscita per Forest Hills e si avviò lungo Woodhaven Boulevard. Non aveva voluto restare a giocare con le graffette alla propria scrivania,

per questo aveva deciso di fare qualche indagine per conto suo andando a trovare i congiunti degli ultimi morti ammazzati. Era comunque meglio che tornare nel suo squallido appartamento a SoHo, in Prince Street, a guardare la TV.

Rimase sorpreso nel vedere la lussuosa magione dei Vivonetto. Doveva essere gente ricca. Gli sembrava strano che i proprietari di una catena di fast food facessero tanti soldi in modo pulito.

Lou parcheggiò davanti all'entrata. Si era annunciato con una telefonata e la signora Vivonetto lo aspettava. Quando suonò il campanello, gli aprì una donna con la faccia tutta impiastricciata di trucco. Indossava un abito bianco con le spalle scoperte. Non sembrava affatto una vedova affranta.

«Lei deve essere il tenente Soldano», tubò. «Prego, si accomodi. Sono Gloria Vivonetto. Beve qualcosa?»

Lou accettò un bicchiere d'acqua. «Sa com'è, in servizio...» si giustificò. Gloria gli servì l'acqua al bar del salotto e si versò un bicchierino di vodka.

«Mi dispiace per suo marito», esordì Lou, come sempre in circostanze simili.

«Tipico suo», commentò freddamente lei. «Quante volte gli avevo raccomandato di non restare alzato fino a tardi a guardare la TV. E invece no, lui resta in piedi fino alle ore piccole e si fa anche ammazzare. Io non ne capisco niente, di ristoranti, mi porteranno via fino all'ultimo soldo!»

«Che lei sappia, suo marito aveva qualche nemico?» chiese Lou. Era la prima domanda del protocollo consueto.

«Ne ho già parlato con gli altri investigatori, tenente, dobbiamo ripetere tutto ancora una volta?»

«Forse non è il caso», rispose Lou. «Ma vorrei essere franco con lei, signora. Il modo in cui suo marito è stato ucciso, puzza di criminalità organizzata. Capisce che cosa intendo?»

«La Mafia?»

«Be', anche la Mafia», precisò Lou. «Come concetto ci siamo, comunque. Secondo lei c'è qualche motivo per cui organizzazioni come la Mafia potrebbero volere la morte di uno come suo marito?»

Gloria scoppiò a ridere. «Mio marito non ha mai avuto niente a che fare con gente potente come i mafiosi. E comunque non stava bene. Se qualcuno avesse voluto eliminarlo, tanto valeva aspettare che morisse per cause naturali.»

«Di che cosa soffriva suo marito?»

«Sarebbe più facile dire di che cosa *non* soffriva», rispose Gloria. «Stava

cadendo a pezzi. Soffriva di cuore, aveva due bypass. Aveva problemi di reni, poi doveva farsi togliere la cistifellea, ma i medici rimandavano l'intervento per timore che il cuore non ce la facesse. Poi doveva subire un intervento agli occhi. E come se non bastasse, aveva un problema di prostata. Non so di che cosa si trattasse, ma tutta la metà inferiore del suo corpo da anni non funzionava più.»

«Mi dispiace», balbettò Lou che non sapeva che cosa dire. «Immagino che soffrisse molto.»

Gloria si strinse nelle spalle. «Non si riguardava per niente. Era sovrappeso, beveva come una spugna e fumava come una ciminiera. I medici gli avevano detto che non sarebbe durato più di un anno se non avesse cambiato abitudini, cosa che comunque non aveva alcuna intenzione di fare.»

Avendo capito che non c'era da sapere molto altro da quella vedova così poco dispiaciuta, Lou si alzò. «Grazie, signora Vivonetto. Se le dovesse venire in mente qualcos'altro che le pare io debba sapere, mi avverta.» Le consegnò un biglietto da visita.

Poi raggiunse l'abitazione dei Singleton. Si trattava di una semplice casetta in mattoni su due piani, con due fenicotteri rosa in mezzo al prato. Gli aprì il signor Chester Singleton. Era un uomo tozzo, di mezza età, quasi completamente calvo. Aveva gli occhi arrossati e si vedeva che aveva pianto di recente. Lou capì all'istante che era realmente addolorato.

«Il detective Soldano?»

Lou annuì e fu subito fatto entrare.

I mobili erano semplici ma robusti. Sullo schienale del consunto divano scozzese c'era una coperta lavorata all'uncinetto. Alle pareti erano appese numerose fotografie, quasi tutte in bianco e nero.

«Mi dispiace per sua moglie», esordì Lou.

L'uomo annuì, respirò a fondo e si morse il labbro inferiore.

«So che sono già stati qui da lei i miei colleghi», riprese Lou, che aveva deciso di andare subito al sodo. «Volevo chiederle soltanto se secondo lei c'era un motivo logico per cui qualcuno potesse decidere di mandare un killer a uccidere sua moglie.»

«Non lo so proprio», balbettò Chester con voce spezzata.

«Lei rifornisce diversi ristoranti, tra cui alcuni notoriamente legati alla criminalità organizzata. Si è mai lamentato nessuno per i suoi servizi?»

«Mai», rispose Chester. «E di crimine organizzato, non ne so nulla. Certo, ne avevo sentito parlare, ma non ho mai conosciuto nessuno né visto personaggi che definirei malavitosi.»

«E che cosa mi racconta dei *Pasta Pronto*?» insistette Lou. «Ho saputo che di recente riforniva anche loro.»

«Sì, è vero, ma solo in minima parte. Penso che per il momento mi avessero soltanto messo alla prova. Speravo di ottenere una fetta più cospicua in futuro.»

«Conosceva personalmente Steven Vivonetto?» insistette Lou.

«Sì, ma in modo superficiale. Era un uomo molto ricco.»

«E lo sa che anche lui è stato ucciso la notte scorsa?» domandò Lou.

«Sì, l'ho letto sul giornale.»

«Lei aveva ricevuto qualche minaccia ultimamente?» chiese Lou. «Tentativi di estorsione? Ha subito minacce da parte di qualche racket?»

Chester scuoteva la testa.

«E le viene in mente un motivo qualsiasi per cui sua moglie e Steven Vivonetto siano stati uccisi la stessa notte e probabilmente dalla stessa mano?»

«No», gemette Chester. «Non vedo un motivo al mondo per cui qualcuno avrebbe dovuto uccidere la mia Janice. Tutti le volevano bene. Era la persona più buona e gentile del mondo. E poi era ammalata.»

«Che cos'aveva?» s'informò Lou.

«Un cancro. Purtroppo quando le fu diagnosticato le metastasi si erano già diffuse. Odiava farsi visitare dai medici. Se solo ci fosse andata prima, forse avrebbero potuto fare di più. Si erano limitati a un ciclo di chemioterapia. Per un periodo era stata meglio, poi le era venuto un orribile eritema alla faccia. Herpes zoster. Le aveva perfino attaccato un occhio da cui non vedeva più. Dovevo farla operare.»

«I medici avevano qualche speranza per lei?» chiese Lou.

«Temo proprio di no», rispose Chester. «Non ne erano certi, ma parlavano più o meno di un anno, forse meno.»

«Mi dispiace tanto per lei, signor Singleton.»

«Be', forse in fondo è stato un bene. Forse avrebbe sofferto molto. Ma mi manca tanto. Eravamo sposati da trentun anni.»

Dopo avergli fatto ancora le condoglianze, Lou gli lasciò un biglietto da visita e si congedò. Tornando a Manhattan, pensò a quanto aveva appreso. Le connessioni con la criminalità organizzata non erano affatto chiare. Era sorpreso di aver scoperto che entrambe le vittime fossero in fase terminale. Si chiese se anche i killer lo avessero saputo.

D'impulso si mise in bocca una sigaretta. Spinse l'accendino. Poi gli venne in mente Laurie. Abbassò il finestrino e gettò fuori la sigaretta spen-

ta proprio quando scattava l'accendino. Sospirò chiedendosi dove quel cialtrone di Jordan Scheffield la portasse a cena.

Vinnie Dominick entrò nello spogliatoio della palestra del St. Mary's e si accasciò su una panca. Era tutto sudato. Perdeva sangue da un graffietto sulla guancia.

«Sanguini, capo!» esclamò Freddie Capuso.

«Togliti dai piedi», sbottò Vinnie. «Lo so benissimo. Ma lo sai che cosa mi dà fastidio? Quel bastardo di Jeff Young ha giurato di non avermi nemmeno toccato e ha continuato a frignare per dieci minuti quando ho chiesto il fallo.»

Vinnie aveva giocato a pallacanestro tre contro tre per un'ora. La sua squadra aveva perso ed era di pessimo umore. Le cose peggiorarono ulteriormente quando il suo uomo di fiducia, Franco Ponti, entrò con la faccia triste.

«Non dirmi che è vero», esordì Vinnie.

Franco lo raggiunse. Posò un piede sulla panca e si appoggiò sul ginocchio. Fin dai tempi del liceo lo chiamavano «Falco», soprattutto perché aveva la faccia da rapace: il naso stretto e adunco, le labbra sottili e gli occhi piccoli.

«È vero», confermò Franco. Parlava con voce priva di espressione. «Jimmy Lanso è stato ucciso ieri notte a casa di suo cugino.»

Vinnie scattò in piedi e colpì con il pugno uno degli armadietti metallici. Il rumore assordante rimbombò come un tuono nel piccolo spogliatoio. Tutti trasalirono, eccetto Franco.

«Oh, Cristo!» esclamò Vinnie. Si mise a camminare avanti e indietro nervosamente. Freddie Capuso si spostò per lasciarlo passare.

«Che cosa dirò a mia moglie?» strillò Vinnie. «Che cosa le dirò?» ripeté, alzando la voce. «Le avevo promesso che me ne sarei occupato io.» Colpì di nuovo un armadietto. Dalla faccia gli schizzarono via gocce di sudore.

«Dille che hai sbagliato a fidarti di Cerino», gli suggerì Franco.

Vinnie si fermò all'istante. «È vero!» berciò. «Pensavo che Cerino fosse una persona civile. Adesso so che mi ero sbagliato.»

«E c'è di più», insistette Franco. «Gli uomini di Cerino, oltre a Jimmy Lanso hanno ammazzato un sacco di altra gente. Solo stanotte due a Kew Gardens e due a Forest Hills.»

«Sì, l'ho sentito al telegiornale.» Vinnie era esterrefatto. «E sono stati proprio gli uomini di Cerino?»

«Certo», confermò Franco.

«Perché?» insistette Vinnie. «Non conosco i nomi delle vittime.»

«Nessuno lo sa.» Franco si strinse nelle spalle.

«Un motivo deve esserci.»

«Ovviamente», confermò Franco. «Ma non so quale.»

«Be', scoprilo!» ordinò Vinnie. «Una cosa è avere Cerino e i suoi come rivali in affari, un'altra è stare a guardare mentre ci rovinano la piazza.»

«Queens è tutta piena di piedipiatti», spiegò Franco.

«Proprio quello che vogliamo evitare», sbottò Vinnie. «Se hanno sguinzagliato gli sbirri, dovremo sospendere buona parte delle transazioni. Devi assolutamente scoprire che cos'ha in mente Cerino. Franco mi fido di te.»

L'uomo annuì. «Vedremo che cosa si può fare.»

«Non stai mangiando molto», osservò Jordan.

Laurie alzò lo sguardo dal piatto. Stavano cenando in un ristorante che si chiamava *Palio.* La cucina era italiana, ma la sala era arredata in stile moderno orientaleggiante. Nel piatto aveva un delizioso risotto ai frutti di mare. Il calice era pieno di un frizzante Pinot Grigio. Ma Jordan aveva ragione. Stava mangiando come un uccellino. Benché fosse arrivata alla cena quasi a digiuno, non aveva appetito.

«Non ti va?» chiese Jordan. «Mi sembrava di avere capito che la cucina italiana ti piacesse...» Jordan indossava un abito tra il casual e l'elegante: un blazer in velluto nero e una camicia di seta con il colletto sbottonato. Senza cravatta.

Quella sera l'aspetto logistico era stato risolto in modo decisamente più efficiente. Jordan le aveva mandato Thomas quando aveva finito in sala operatoria. Nel frattempo era andato a cambiarsi. Quando Thomas e Laurie erano arrivati alla Trump Tower, Jordan li aspettava davanti alla porta. Da lì alla Cinquantunesima Strada Ovest era un tiro di schioppo.

«È buonissimo!» esclamò Laurie. «È che proprio non ho fame. È stata una giornata difficile.»

«Anche per me, ma non volevo parlarne prima di avere buttato giù qualche bicchiere di vino. Per quanto mi riguarda, ho avuto una giornata tremenda. A cominciare dalla tua telefonata con cui mi annunciavi la morte della povera Marsha. Che fine triste ha fatto!» Qui si interruppe. Nascose il viso tra le mani e scosse lentamente la testa. Laurie gli mise una mano sul braccio. Le dispiaceva per lui, ma era anche contenta che Jordan fosse in grado di dare sfogo ai propri sentimenti. Fino a quel momento le era parso

un tipo estremamente freddo. D'un tratto le sembrava più umano.

Jordan si riprese. «Ma c'è di più!» aggiunse con voce triste. «Oggi ho perso anche una paziente. Mi sono specializzato in oftalmologia anche perché so di non essere in grado di affrontare la morte, tuttavia la chirurgia mi affascina. Fino a oggi questo mi era parso il campo ideale. Mi è morta una paziente poco prima che la operassi. Si chiamava Mary O'Connor.»

«Mi dispiace molto», balbettò Laurie. «So che cosa si prova. Nemmeno a me piaceva avere a che fare con gente in fin di vita, per questo mi sono specializzata in patologia, medicina legale. I miei pazienti sono già morti.»

Jordan sorrise debolmente. «Mary era una donna fantastica, una paziente così grata», spiegò. «L'avevo già operata a un occhio e avrei dovuto intervenire sul secondo questo pomeriggio. Era una donna sana cui non era stato riscontrato alcun disturbo cardiaco, eppure è morta così, guardando la televisione.»

«Deve essere stata un'esperienza scioccante», lo consolò Laurie. «Ma non dimenticare che in questi casi in genere qualche problema finiamo sempre per trovarlo. Immagino che la signora O'Connor arriverà da noi domani. Ti farò sapere qualcosa. A volte conoscere la causa della morte, rende più facile accettarla.»

«Te ne sarei molto grato», rispose Jordan.

«Be', in fondo la mia giornata non è stata poi così tragica», riprese Laurie. «Ma comincio a capire come deve essersi sentita Cassandra quando Apollo fece sì che nessuno le credesse.»

Laurie raccontò a Jordan i nuovi sviluppi della sua crociata.

«Deve essere molto frustrante», commentò Jordan. «Però la mia giornata un aspetto positivo l'ha avuto», disse, cambiando argomento. «Ho fatto diversi interventi, in questi casi tanto io quanto il mio contabile siamo molto soddisfatti. Pensa che da qualche settimana ho raddoppiato il numero degli interventi.»

«Sono contenta per te», commentò Laurie, non potendo fare a meno di notare che Jordan tendeva sempre a voler essere al centro della conversazione.

«Speriamo che continui così. Ci sono sempre alti e bassi, questo è ovvio, ma ormai sono un po' viziato.»

Quando ebbero terminato i loro piatti, il cameriere arrivò con un carrello pieno di leccornie. Jordan optò per la torta al cioccolato mentre Laurie scelse una coppetta di frutti di bosco. Jordan bevve un caffè espresso e Laurie un decaffeinato. Mescolando lo zucchero, lanciò un'occhiata furtiva

all'orologio.

«Guarda che ti ho vista», le fece notare Jordan. «So che si sta facendo tardi e so anche che domani ci dobbiamo alzare di buon'ora. Tra poco ti porto a casa, ma voglio che tu mi faccia la stessa promessa di ieri. Ceniamo di nuovo insieme domani sera.»

«Di nuovo?» ripeté Laurie, incredula. «Ma, Jordan, sarai stufo marcio di me!»

«Non dire sciocchezze!» esclamò Jordan. «Per me è un grande piacere. Peccato soltanto che ci sia così poco tempo, ma domani è venerdì. Magari potrai già dirmi qualcosa di Mary O'Connor. Ti prego, Laurie...»

Lei non poteva crederci. Tuttavia si sentiva lusingata. «E va bene», convenne infine.

«Fantastico!» esclamò Jordan. «Qualche idea su dove andare?»

«Te la stai cavando benissimo in questo senso», si complimentò Laurie. «Scegli tu.»

«Bene, facciamo di nuovo per le nove?»

Laurie annuì sorseggiando il caffè. Mentre fissava gli occhi limpidi di Jordan le tornarono in mente i commenti negativi che Lou aveva fatto su di lui. Per un attimo ebbe la tentazione di chiedere come fosse andato l'incontro con il detective, poi cambiò idea. Certe cose è meglio non dirle.

9

Giovedì, 23.50
Manhattan

«Niente male», commentò Tony. Assieme ad Angelo usciva da una pizzeria aperta tutta la notte sulla Quarantaduesima Strada, vicino a Times Square. «E sì che a prima vista non sembrava un granché.»

Angelo non rispose. Era già concentrato sul caso successivo.

Quando arrivarono in garage, Angelo accennò con la testa verso la sua automobile. Il proprietario, Lenny Helman, pagava il pizzo a Cerino. Poiché in genere andava lui a incassare, Angelo poteva parcheggiare gratis.

«Spero che tu non abbia graffiato la macchina», borbottò Angelo quando un dipendente gliela portò. Controllò minuziosamente la lucida carrozzeria e, quando fu soddisfatto, salì seguito da Tony. Uscirono sulla Quarantaduesima Strada.

«E adesso che cosa si fa?» chiese Tony sedendosi di lato in modo da po-

terlo guardare. Alla luce delle scintillanti insegne al neon dei cinema, il volto affilato di Angelo assumeva l'aspetto di una mummia.

«Passiamo alla lista 'richieste'», gli spiegò Angelo.

«Fantastico!» esclamò Tony. «Cominciavo a stufarmi dell'altra. Dove si va?»

«Ottantaseiesima», annunciò Angelo. «Vicino al Metropolitan Museum.»

«Una bella zona», commentò Tony. «Scommetto che ci saranno ricordini da prendere.»

«Io non mi sento tranquillo», confessò Angelo. «In genere la gente ricca ha allarmi sofisticati.»

«Ma per te è sempre stato uno scherzo disattivarli», lo rassicurò Tony.

«Mi sembra che ultimamente le cose ci stiano andando troppo bene», precisò Angelo. «Comincio a preoccuparmi.»

«Tu ti preoccupi troppo», sottolineò Tony mettendosi a ridere. «Il motivo per cui le cose vanno così bene è che siamo due esperti. E più ci esercitiamo, più esperti diventiamo.»

«Talvolta si può sbagliare», insistette Angelo. «Anche quando si è esperti. Bisogna aspettarselo ed essere in grado di affrontare anche le situazioni negative.»

«Ma dài, non essere tanto pessimista!» esclamò Tony.

I due, coinvolti in questa discussione, non notarono una Cadillac nera che li seguiva a breve distanza. Al volante sedeva Franco Ponti che ascoltava una registrazione dell'*Aida.* In seguito a una soffiata aveva avuto modo di rintracciare Angelo e Tony e di seguirli.

«Quale dei due ammazziamo questa volta?» s'informò Tony.

«La donna», rispose Angelo.

«A chi tocca?» chiese Tony. Sapeva bene che era il turno di Angelo, ma sperava che se ne fosse dimenticato.

«Ma chi se ne frega!» sbottò Angelo. «Puoi ammazzarla tu. Io starò attento al marito.»

Angelo passò diverse volte davanti alla casa in questione prima di fermare l'automobile. Era un edificio di cinque piani con un doppio portone in cima a una breve scalinata in granito. Sotto il livello della strada c'era un'altra porta.

«Credo che sia meglio usare l'entrata di servizio», propose Angelo. «Così saremo un po' più protetti. Da qui l'allarme non si vede, ma se è del tipo che penso io, non ci saranno problemi.»

«Il capo sei tu», ribatté Tony. Estrasse la pistola e inserì il silenziatore.

Parcheggiarono a quasi un isolato di distanza, poi tornarono indietro a piedi. Angelo aveva con sé una piccola tracolla piena di attrezzi. Quando raggiunsero l'edificio, Tony rimase di guardia sul marciapiede. Angelo scese i pochi gradini che lo separavano dall'entrata di servizio.

Tony si guardò intorno. Tutto era tranquillo. Non si vedeva nessuno. Non vide la Cadillac di Franco Ponti parcheggiata un po' più in là.

«Bene», bisbigliò Angelo, «entriamo.»

Percorsero un lungo corridoio e arrivarono fino alle scale. C'era l'ascensore, ma ovviamente non lo usarono. A due gradini alla volta, salirono al primo piano e rimasero in ascolto. A parte il ticchettio di un vecchio orologio che riecheggiava nell'oscurità, nella casa regnava il silenzio.

«Te lo immagini vivere in un posto come questo?» bisbigliò Tony. «È come un castello.»

«Zitto», gli intimò Angelo.

Continuarono a salire girando attorno a un lampadario che doveva avere un diametro di due metri. Al secondo piano sbirciarono in alcune stanze: una libreria, qualche salotto e un tinello. Al terzo piano trovarono quello che cercavano: la camera da letto.

Angelo rimase da una parte della porta, mentre Tony si metteva dall'altra. Entrambi impugnavano le pistole. I silenziatori erano montati.

Angelo girò lentamente la maniglia e socchiuse la porta. La stanza era più grande di qualsiasi altra camera da letto avessero mai visto. All'altra estremità, che ad Angelo sembrava molto lontana, c'era un grande letto con baldacchino.

Angelo entrò e fece cenno a Tony di seguirlo. Si diresse subito verso il lato destro, dove dormiva il marito. Tony andò dall'altra parte. Angelo gli fece un cenno con la testa e Tony puntò la pistola mentre Angelo faceva altrettanto.

Il colpo di Tony produsse il noto sibilo sordo e la donna rimase priva di vita. L'uomo doveva avere il sonno leggero, perché appena sentì il colpo, si mise seduto sul letto con gli occhi sbarrati. Angelo gli sparò prima che riuscisse a dire una parola. Crollò sopra la moglie.

«Oh no!» gemette Angelo.

«Che cosa c'è?» chiese Tony.

Con la punta del silenziatore Angelo separò le dita dell'uomo moribondo. Stretto nella mano teneva un interruttore.

«Aveva un allarme», spiegò Angelo.

«Che cosa significa?» domandò Tony.

«Significa che dobbiamo andarcene al più presto!» esclamò Angelo. «Vieni.»

Si precipitarono subito giù per le scale e al primo piano si scontrarono letteralmente con una cameriera che saliva.

La donna gridò, si girò e si buttò a precipizio giù per le scale. Tony sparò, ma mancò il bersaglio e colpì invece un grande specchio con la cornice dorata.

«Dobbiamo prenderla», ordinò Angelo, sapendo che la donna li aveva visti in faccia. Si lanciò all'inseguimento. In fondo alla scala scivolò sui frammenti di specchio che coprivano il pavimento di marmo. Riuscì a non perdere l'equilibrio e subito proseguì la corsa verso il retro della casa. Vide la donna che apriva una portafinestra sul giardino.

Angelo arrivò qualche secondo dopo che era uscita. Tony lo seguiva a breve distanza. Uscirono di corsa ma inciamparono su alcune sedie da giardino che al buio non avevano visto.

Ebbero l'impressione di trovarsi in un parco enorme. Al centro c'era una piscina rettangolare. Sulla destra un gazebo coperto d'edera. Dal ramo di una grossa quercia pendeva un'altalena. Angelo non riusciva a scorgere la donna.

«Dov'è andata?» bisbigliò Tony.

«Se lo sapessi, credi che me ne starei qui?» sbottò Angelo. «Tu vai di qua che io vado di là.»

Fecero il giro del giardino brancolando nel buio e sforzandosi di scrutare tra le felci e i cespugli.

«Eccola!» esclamò Tony indicando la casa.

Angelo sparò due colpi. Il primo infranse la vetrata della porta, mentre dopo il secondo la donna inciampò e cadde.

«L'hai beccata!» gridò Tony.

«Andiamocene, presto», gli intimò Angelo. In lontananza si sentivano le sirene. Sembrava proprio che stessero avvicinandosi.

Non volendo rischiare di uscire dalla porta principale, Angelo tornò nel giardino. Aveva scorto una piccola porta sul fondo. «Presto!» Spalancò la porta e si trovarono in un vialetto pieno di immondizie. Provarono ad aprire ogni porta che si presentò loro davanti. Finalmente Tony ne trovò una di legno completamente marcio e riuscì ad aprirla.

Il giardino in cui erano capitati sembrava trascurato come la porta.

«E adesso?» chiese Tony.

«Di là», gli indicò Angelo mostrandogli un viottolo buio che portava verso la facciata di una casa. In fondo c'era una porta, chiusa dall'interno. L'aprirono e finalmente si trovarono sull'Ottantacinquesima Strada.

Angelo si spolverò il vestito. Tony seguì l'esempio. «Okay!» esclamò Angelo. «Adesso facciamo finta di niente.»

Si avviarono lungo la strada come se fossero due abitanti della zona. Lentamente raggiunsero l'automobile di Angelo. Il sospetto delle sirene era fondato, infatti davanti alla casa si erano già fermate tre gazzelle della polizia con i lampeggianti accesi.

Angelo aprì le portiere dell'auto con il telecomando, poi entrarono.

«Fantastico!» esclamò Tony quando si furono allontanati un po'. «È stato il colpo più bello della mia vita.»

Angelo corrugò la fronte. «È stato un disastro», lo corresse.

«Perché?» chiese Tony. «Ce l'abbiamo fatta, no? E hai anche colpito la cameriera. È crollata mentre scappava.»

«Sì, ma non siamo andati a controllare», precisò Angelo. «Magari l'ho soltanto ferita. Avremmo dovuto controllare. Ci aveva visti in faccia.»

«È caduta come una pera», lo rassicurò Tony. «Devi averla fatta secca.»

«Vedi, è quello che intendevo prima. Talvolta si sbaglia. Come potevamo sapere che quel tizio andava a letto tenendo in mano il campanello d'allarme?» Angelo era contento di poter stringere il volante, gli tremavano le mani.

«Be', siamo stati sfortunati, ma ci è andata bene», concluse Tony. «Almeno adesso non potrai dire che le cose ci vanno troppo bene. Qual è il prossimo?»

«Forse per oggi basta.»

«E perché?» domandò Tony. «La notte è ancora giovane. Dài! Facciamone almeno ancora uno. Non possiamo rinunciare a quella cifra.»

Angelo ci pensò un momento. Da un lato avrebbe voluto andarsene a riposare, dall'altro Tony aveva ragione: erano dei bei soldi. E poi, in quei casi, è come quando si va a cavallo: se cadi devi rimontare subito in sella, altrimenti può darsi che non trovi più il coraggio di farlo.

«E va bene», convenne infine. «Ancora uno.»

«Così mi piace!» esclamò Tony. «Dove?»

«Nel Village. Un'altra villa.»

Angelo prese la Novantasettesima Strada, attraversò il Central Park e si immise nella Henry Hudson.

Per qualche tempo rimasero in silenzio. Dovevano riprendersi da emo-

zioni opposte: Angelo da un senso di ansia e paura e Tony dalla più pura esaltazione. Nessuno dei due notò la Cadillac nera che continuava a pedinarli.

«Ecco, è qui sulla sinistra», spiegò Angelo quando svoltarono in Bleecker Street. Gli indicò una villa a tre piani con un batacchio a forma di testa di leone sulla porta. Tony annuì e proseguirono.

Le pulsazioni di Angelo si fecero più rapide. «Questa volta dobbiamo beccare il marito», precisò. «Facciamo come prima: te lo fai tu mentre io bado alla moglie.»

«Bene!» esclamò Tony contento che toccasse di nuovo a lui.

Questa volta Angelo parcheggiò più lontano del solito. Tornarono indietro a piedi in silenzio. Videro alcuni pedoni, nel Village c'è sempre un po' più di vita.

Disattivare l'allarme della villa fu un gioco da ragazzi. Dopo qualche minuto Angelo e Tony salivano già una scricchiolante scala di legno.

La prima porta che Angelo aprì era di una stanza per gli ospiti vuota. Poiché al primo piano c'era solo un'altra porta, non poteva essere che quella.

Come di consueto si piazzarono uno a destra e uno a sinistra con le pistole in mano. Angelo girò la maniglia e spinse la porta.

Riuscì a fare solo un passo prima che un grosso cane gli balzasse addosso dalla penombra. L'animale gli posò le zampe anteriori sul petto e lo spinse fuori della stanza. I denti trapassarono il tessuto della giacca, la camicia e gli si conficcarono nella pelle. Doveva essere un doberman. Angelo era terrorizzato e non poteva muoversi.

Tony intervenne in fretta. Sparò a bruciapelo al petto del cane. Non sapeva se avesse colpito l'obiettivo o meno, tuttavia l'animale non parve accorgersi di nulla. Ringhiando addentò un altro pezzo della giacca di Angelo e lo strappò. Poi si lanciò di nuovo sulla vittima.

Tony questa volta mirò alla testa e l'animale crollò immediatamente al suolo.

Un grido di donna fece rabbrividire Angelo. La padrona del cane si era svegliata e aveva visto uccidere il proprio animale. Era a pochi passi dal letto e aveva il volto contorto in una smorfia di dolore.

Tony puntò di nuovo l'arma, e di nuovo si sentì quel sibilo sinistro. La donna smise di gridare e si portò la mano al petto. Poi guardò perplessa la macchia di sangue che si allargava. Sembrava che non riuscisse a credere di essere stata colpita.

Tony si avvicinò e le sparò un altro colpo a bruciapelo alla fronte. Come il suo cane, anche lei si accasciò al suolo, inerte.

Angelo stava per commentare quando sentì un grido feroce dalla tromba delle scale e vide il marito che saliva con una doppietta calibro 12.

Immaginando quanto stava per accadere, Angelo si buttò per terra proprio nel momento in cui dal fucile partiva una scarica. Nell'ambiente chiuso la detonazione fu tremenda. I pallini produssero un foro di trenta centimetri di diametro nella parete davanti a cui era stato Angelo.

Una seconda scarica mandò in frantumi una delle finestre della camera da letto.

Da dove giaceva, Angelo sparò due colpi in rapida successione e mirò l'uomo al petto e al mento. La forza dei proiettili arrestò l'avanzata del padrone di casa che poi si rovesciò all'indietro quasi al rallentatore e precipitò rumorosamente giù dalle scale.

Tony sbucò dalla camera da letto, corse al piano di sotto e gli sparò alla testa ancora una volta. Angelo si alzò e prese con sé la borsa degli attrezzi. Tremava come una foglia. Non si era mai trovato così vicino alla morte.

Scese le scale traballando e disse a Tony che se ne dovevano andare al più presto.

Raggiunsero la porta e sbirciarono fuori. Davanti alla villa si era radunata una piccola folla. Tutti gli sguardi erano rivolti verso la casa. Certamente avevano sentito andare in frantumi la finestra e forse avevano udito anche gli spari.

«Usciamo dal retro!» ordinò Angelo. Non potevano rischiare. Scavalcarono senza difficoltà la rete metallica che delimitava il giardino. Era perfino priva di filo spinato. Poi attraversarono un altro giardino e si trovarono in una strada. Angelo era contento di avere posteggiato tanto lontano. Raggiunsero l'automobile senza intoppi. Partendo, cominciarono a sentire le prime sirene.

«Che diavolo di cane era?» chiese Tony quando furono sulla Sesta Avenue.

«Credo che fosse un doberman», rispose Angelo. «Mi ha fatto morire di paura.»

«Anche a me», precisò Tony. «E poi quel fucile. Ce l'abbiamo fatta per un pelo.»

«Vedi che avevo ragione a volermi fermare dopo il primo colpo?» disse Angelo scuotendo la testa. «Forse sono ormai troppo vecchio per questo lavoro.»

«Figuriamoci», sbottò Tony. «Sei il migliore.»

«Anch'io un tempo ne ero convinto», mormorò Angelo. Con rammarico si guardò la giacca Brioni ridotta a brandelli. La forza dell'abitudine lo spinse a lanciare un'occhiata allo specchietto retrovisivo, ma non vide nulla di preoccupante. Ovviamente temeva le gazzelle della polizia; non lo insospettì la berlina di Franco Ponti che li seguiva mantenendosi a una certa distanza.

10

Venerdì, 6.45
Manhattan

Laurie si svegliò dopo una notte di sonno indisturbato. Si chiese subito se non era stata chiamata perché non si erano verificati casi di overdose come quelli che stava studiando o se piuttosto, come temeva, i casi c'erano stati, ma lei per qualche motivo non era stata avvertita. Si vestì in fretta e non si concesse nemmeno il tempo per la colazione, tanto era ansiosa di arrivare in ufficio per scoprire la verità.

Appena entrò nell'obitorio, capì subito che era accaduto qualcosa di straordinario. All'entrata c'era un folto gruppo di giornalisti. Laurie si chiese che cosa potesse significare la loro presenza inquieta.

Andò dritta a timbrare e si versò una tazza di caffè. Vinnie, come di consueto, era assorto nella lettura delle notizie sportive. A quanto pareva, nessuno degli altri medici legali era ancora arrivato. Laurie lesse la lista dei casi che sarebbero stati analizzati durante la giornata.

C'erano quattro overdose. Due erano state assegnate a Riva e due a Fontworth, che lavorava lì da circa quattro anni. Scorse i dati dei casi affidati alla dottoressa Riva. A giudicare dagli indirizzi, tutti di Harlem, pensò che si poteva trattare delle solite OD. Poi analizzò i casi assegnati a George. Il primo le fece subito aumentare le pulsazioni. Il defunto era un certo Wendell Morrison, trentasei anni, medico!

Con mano tremante aprì l'ultima cartella: Julia Myerholtz, ventinove anni, specialista di storia dell'arte!

Allora aveva proprio visto giusto: altre due di quelle strane overdose. Era in collera che non l'avessero chiamata e si sentiva rattristata per non aver potuto fare nulla per prevenire quelle morti a suo parere evitabili.

Corse dritta nell'ufficio dell'investigatore distaccato presso l'obitorio e

trovò Bart Arnold. Bussò forte alla porta ed entrò prima di essere invitata.

«Perché non mi hanno avvertita? Mi sembrava di essere stata chiara in proposito. Volevo essere chiamata per tutti i casi di overdose che presentassero determinate caratteristiche. Questa notte ce ne sono stati due. Non mi hanno avvertita. Perché?»

«Avevo ricevuto l'ordine di non chiamarti», rispose Bart.

«Perché?» domandò Laurie.

«Questo non lo so», rispose Bart. «Ma l'ho lasciato detto ai medici di turno quando sono arrivati.»

«Da chi è partito l'ordine?» insistette Laurie.

«Dal dottor Washington», rispose Bart. «Mi dispiace, Laurie. Te l'avrei detto io stesso, ma eri già andata a casa.»

Laurie se ne andò senza dire altro. Era infuriata più che ferita. Aveva avuto una conferma dei propri timori: non era stato un caso, stavano tentando di tenerla alla larga. Proprio davanti all'ufficio di Bart, vide Lou Soldano.

«Posso parlarle un momento?» esordì Lou.

Laurie si soffermò a guardarlo. Ma non andava mai a riposare? Aveva di nuovo l'aspetto di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte. Non era rasato e aveva gli occhi cerchiati di rosso e i capelli corti appiccicati alla fronte.

«Ho molto da fare, tenente», lo avvertì lei.

«Le chiedo solo un momento», ripeté Lou. «Per piacere.»

«E va bene», concesse Laurie. «Che cosa c'è?»

«Ieri sera ho avuto un po' di tempo per pensare», spiegò Lou. «Volevo scusarmi con lei per come mi sono comportato. Sono stato davvero villano. Volevo dirle che mi dispiace.»

L'ultima cosa che Laurie si sarebbe aspettata da Lou erano delle scuse. Era sorpresa e compiaciuta.

«Se può servire come giustificazione», riprese Lou, «il commissario continua a starmi alle costole per tutti questi omicidi. Ritiene che, dal momento che ho lavorato nella squadra contro la criminalità organizzata, tocchi a me risolverli. Purtroppo non è una persona paziente.»

«Be', credo che entrambi siamo piuttosto stressati», confessò Laurie. «Comunque accetto le sue scuse.»

«Grazie», ribatté Lou. «Un problema in meno.»

«Qual buon vento la porta da me?»

«Non ha saputo degli omicidi?»

«Quali omicidi?» domandò Laurie. «Ne arrivano ogni giorno.»

«Non come questi», precisò Lou. «Sono esecuzioni da professionisti. Due coppie qui a Manhattan.»

«Ripescate dal fiume?» chiese Laurie.

«No», rispose Lou. «Uccise nelle proprie abitazioni con colpi d'arma da fuoco. Era gente ricca, soprattutto una delle due famiglie. Uno era un politico.»

«Ah!» esclamò Laurie. «Sento arrivare nuove pressioni.»

«Già», confermò Lou. «Il sindaco è infuriato. Ha già fatto una lavata di capo al commissario e provi un po' a indovinare con chi ha deciso di prendersela lui: con il sottoscritto.»

«Ha qualche idea?» chiese Laurie.

«Vorrei averne», rispose Lou. «Sta succedendo qualcosa di grave, ma non riesco proprio a capire che cosa. La notte precedente c'erano stati altri tre omicidi simili nel Queens. Ora questi due a Manhattan. E non sembrano essere correlabili con la criminalità organizzata. Almeno per quanto riguarda le ultime due coppie. Le esecuzioni sono certamente opera di malavitosi.»

«Quindi è venuto per le autopsie?» domandò Laurie.

«Già», confermò Lou, «magari possono assumermi, quando mi licenzieranno dalla polizia. Sto passando più tempo qui che nel mio ufficio.»

«A chi sono stati assegnati i casi?» chiese Laurie.

«Al dottor Southgate e al dottor Besserman», rispose Lou. «Come sono?»

«Sono ottimi medici. Entrambi hanno una grande esperienza.»

«Speravo quasi che li facesse lei», balbettò Lou. «Cominciavo ad abituarmi a lavorare insieme.»

«Le assicuro comunque che con Southgate e con Besserman è in ottime mani», ripeté Laurie.

«Le farò sapere che cosa scopriamo», concluse Lou giocherellando con il berretto.

«Certo», rispose Laurie. D'un tratto avvertì la stessa sensazione che aveva avuto nei giorni precedenti. Quando desiderava dire qualcosa che gli stava particolarmente a cuore, Lou era molto imbarazzato e non riusciva a spiccicare parola.

«Be'... sono contento di averla incontrata», balbettò evitando lo sguardo di Laurie. «Ci vediamo. Arrivederci.» Lou entrò nella stanza dell'ufficiale di collegamento.

Per un momento Laurie lo seguì con lo sguardo. Quel suo fare impacciato le dava l'impressione di grande solitudine. Si chiese se avesse avuto l'intenzione di invitarla di nuovo a cena.

Con passo deciso raggiunse l'ufficio di Calvin e bussò alla porta aperta. Entrò e si fermò davanti a lui senza dargli il tempo di rispondere.

Lo trovò seduto dietro una montagna di carte. Lui alzò lo sguardo da sopra gli occhiali dalla montatura metallica che sul suo ampio viso sembravano particolarmente piccoli. Non pareva contento di vederla. «Che cosa c'è, Montgomery?»

«La notte scorsa sono arrivati altri due casi di overdose come quelli che stavo studiando», esordì Laurie.

«Sì, lo so», confermò Calvin.

«So che oggi dovrei svolgere lavoro d'ufficio, ma sarei contenta di effettuare anche le due autopsie. Ritengo che questi casi possano essere correlati agli altri. Se me ne occupo, magari riesco a stabilire qualche connessione.»

«Mi sembrava che avessimo già chiarito questo punto per telefono», precisò Calvin. «Non si lasci trascinare troppo dall'entusiasmo. Altrimenti rischia di non essere obiettiva.»

«La prego, dottor Washington», lo implorò Laurie che odiava dover implorare qualcuno.

«No e ancora no!» berciò Calvin. Picchiò con la mano sulla scrivania e fece volare alcuni fogli di carta. Poi si alzò. «George Fontworth si occuperà di quei casi, e voglio che lei si dedichi al lavoro d'ufficio. Non c'è bisogno che le dica che è indietro con diversi casi. E adesso basta, non sopporto queste storie, soprattutto in un momento difficile come questo.»

Laurie annuì e uscì. Se non fosse stata tanto in collera, probabilmente sarebbe scoppiata a piangere. Andò dritta dal direttore.

Questa volta aspettò di essere invitata a entrare. Bingham era al telefono, ma le fece cenno di venire avanti.

Laurie ebbe l'impressione che Bingham stesse parlando con qualcuno del comune. Era come lei durante una delle conversazioni con sua madre: Bingham parlava soltanto a monosillabi: «sì», «certo» e «naturalmente».

Quando finalmente si decise a riagganciare, rivolse uno sguardo a Laurie che capì subito che era sotto stress. Non era il momento opportuno per parlargli, ma visto che c'era e non poteva rivolgersi ad altri, decise di non tirarsi indietro.

«Mi si sta impedendo di continuare le ricerche su quei casi di overdose»,

esordì Laurie. Tentava di parlare con un tono di voce decìso, ma non vi riusciva. «Il dottor Washington non mi permette di effettuare le autopsie dei casi arrivati oggi. Ha inoltre impedito che io fossi chiamata durante la notte. Ritengo che sia contro l'interesse di questo dipartimento negarmi questi casi.»

Bingham si strofinò il viso con le mani. Quando tornò a guardarla, Laurie vide che aveva gli occhi arrossati. «Siamo già stati accusati da più parti di avere affrontato in modo improprio uno degli omicidi di Central Park. C'è stata una serie di omicidi evidentemente su commissione della malavita, e come se non bastasse, anche lei viene qui a causare problemi. Non ci posso proprio credere...»

«Ma le chiedevo soltanto il permesso di occuparmi di quei casi», si giustificò Laurie. «Ormai sono almeno quattordici. Qualcuno deve essere in grado di avere un quadro completo. Ritengo di essere la persona adatta per farlo. Sono convinta che questa non sia che la punta di un iceberg. Se effettivamente c'è una partita di droga avvelenata, dobbiamo diffondere un comunicato ufficiale!»

Bingham era tuttora incredulo. Alzò gli occhi al cielo e balbettò tra i denti: «È qui da circa cinque mesi e già pretende di spiegarmi come mandare avanti la baracca». Scosse violentemente la testa. Poi tornò a rivolgersi a lei.

«Calvin è una persona capace, anzi, più che capace, è in gambissima. La sua parola è un ordine. Capisce? Basta così. L'argomento è chiuso.» Detto ciò, rivolse l'attenzione alla pila di lettere che aveva sulla scrivania.

Laurie andò dritta nel laboratorio. Era arrivata a un punto in cui non si poteva fermare. Se si fosse soffermata a pensare a quei due incontri, magari avrebbe finito per fare qualcosa di cui si sarebbe pentita.

Cercava Peter Letterman, ma incontrò John DeVries. «Trovato qualcosa?»

«No», rispose John senza aggiungere altro.

Laurie scosse la testa. Forse ormai aveva i giorni contati in quell'ufficio.

Trovò Peter nell'angolo del laboratorio. Stava usando il più grande e moderno dei cromatografi a gas.

«Non sono ancora riuscito a trovare sostanze contaminanti», le disse Peter, «ma sto facendo diverse prove sui campioni. Questo è l'unico strumento con cui potremmo trovare qualcosa.»

«Buon lavoro allora», disse Laurie. «Ormai i casi sono quattordici.»

«Però ho scoperto una cosa», annunciò Peter. «Come saprai, la cocaina

si idrolizza naturalmente in benzoilecgonina, estere metilico di ecgonina ed ecgonina.»

«Sì», lo rassicurò Laurie. «Continua.»

«Ogni partita di cocaina è caratterizzata da una percentuale particolare di questi prodotti idrolizzati», spiegò Peter. «Quindi, analizzando le varie concentrazioni, è relativamente facile risalire alla fonte.»

«E cioè?» lo incoraggiò Laurie.

«In tutti i campioni recuperati dalle siringhe ho riscontrato le stesse percentuali», le spiegò Peter. «Questo significa che tutta la cocaina viene dalla stessa fonte.»

«Ma è proprio quello che sospettavo anch'io!» esclamò Laurie. «Sono contenta di avere una conferma.»

«Ti farò sapere se dovessi trovare qualche sostanza contaminante.»

«Grazie», rispose Laurie. «Così almeno il dottor Bingham si deciderebbe a comunicarlo alla stampa.» Andandosene dal laboratorio, Laurie si rese conto che non poteva essere sicura nemmeno di quello.

«E non tenermi per il braccio!» berciò Cerino. Angelo aveva tentato di guidarlo per recarsi nell'ambulatorio del dottor Scheffield. «Vedo più di quanto tu non pensi.» Cerino aveva in mano il bastone con la punta rossa, ma non se ne serviva. Tony entrò per ultimo e chiuse la porta.

Una delle infermiere di Jordan li accompagnò in una saletta d'aspetto privata e fece accomodare Cerino su una sedia.

Quando andava a farsi visitare, Cerino non usava l'entrata principale. Non era prevista alcuna attesa nella sala d'aspetto. Era il trattamento riservato ai vip.

«Santo cielo!» esclamò l'infermiera quando vide in faccia Tony. Aveva un profondo graffio dall'orecchio sinistro fino all'angolo della bocca. «Che brutto taglio! Come se l'è fatto?»

«È stato un gatto», rispose Tony portandosi una mano alla faccia.

«Spero che si sia fatto fare un'antitetanica», azzardò l'infermiera. «Vuole che la faccia disinfettare?»

«Grazie, non c'è bisogno», rispose Tony in tono imbarazzato. Non era abituato che in presenza di Cerino gli si rivolgessero tante attenzioni.

«Me lo faccia sapere, se dovesse cambiare idea», insistette l'infermiera. Poi uscì.

«Dammi da accendere!» esclamò Paul appena l'infermiera se ne fu andata. Angelo si affrettò ad accendergli la sigaretta, poi ne prese una per sé.

Tony trovò una sedia e vi si sedette. Angelo rimase in piedi alla sinistra di Cerino. Sia lui sia Tony erano esausti, essendo stati buttati giù dal letto per accompagnare Cerino dal medico. Erano entrambi piuttosto abbacchiati per come erano andati gli ultimi due colpi.

«Eccoci di nuovo a Disneyland», commentò Paul.

La stanza si fermò e la parete fu sollevata. Comparve Jordan che aveva in mano la cartella di Cerino. Sentì subito odore di fumo.

«Dovete scusarmi», esordì. «Qui dentro è vietato fumare.»

Angelo si guardò intorno nervosamente alla ricerca di un portacenere. Cerino lo afferrò per un braccio intimandogli di non muoversi.

«Se vogliamo, noi fumiamo», disse. «Come le dicevo per telefono, dottore, sono un po' deluso di lei e non mi dispiace ripeterglielo.»

«Ma gli strumenti...» protestò Jordan indicandogli la lampada, «sono molto sensibili al fumo.»

«Me ne frego», tagliò corto Paul. «Perché ha ritenuto opportuno parlare del mio caso a tutta quanta la città?»

«Ma che cosa sta dicendo?» esclamò Jordan. Si era già accorto al telefono che c'era qualcosa che non andava. Immaginava che Cerino si fosse seccato per aver dovuto attendere tanto a lungo la disponibilità di una cornea adatta al trapianto. Non aveva pensato neppure lontanamente che potesse essere in collera per quello.

«Mi riferisco in particolare a un investigatore, un certo Lou Soldano», spiegò Paul. «E a una dottoressa, tale Laurie Montgomery. Lei ha parlato con quella puttana, la puttana ha parlato con il detective, e il detective è venuto a parlare con me. E voglio dirglielo chiaro e tondo: sono incazzato nero. Non volevo far sapere i particolari dell'incidente che mi è capitato, per questioni di affari, capisce?»

«Noi medici talvolta parliamo dei casi che ci capita di incontrare. È normale», spiegò Jordan. D'un tratto si sentiva inquieto.

«Non mi faccia ridere, dottore», sbottò Paul. «Ho saputo che questa sua presunta collega è un medico legale. E, casomai non se ne fosse accorto, non sono ancora morto. Cerchi di trovare una scusa più plausibile.»

Jordan non sapeva che cosa dire. In effetti non aveva una scusa plausibile.

«Il punto, dottore, è che lei ha tradito la mia fiducia. Tutto sommato potrei prendermi un avvocato e accusarla di negligenza.»

«Ma, non saprei...» balbettò Jordan consapevole d'un tratto di essere estremamente vulnerabile.

«Poche storie, dottore», tagliò corto Paul. «Probabilmente non mi prenderò un avvocato. E lo sa perché? Perché ho molti amici che hanno tariffe più ragionevoli degli avvocati e usano metodi molto più efficaci. In un certo senso i miei uomini sono come lei: specialisti in rotule, fratture alle gambe e nocche. Chissà che cosa succederebbe al suo bell'ambulatorio se lei per caso si dovesse schiacciare una mano nella portiera di un'automobile.»

«Signor Cerino...» cominciò Jordan in tono suadente, ma Paul lo interruppe di nuovo.

«Penso di essere stato piuttosto chiaro, dottore. Mi aspetto che lei non spiattelli in giro più nulla. Posso fidarmi?»

Jordan annuì. Gli tremavano le mani.

«E adesso, dottore, non voglio che sia nervoso. Naturalmente è nel mio interesse che lei stia bene. Perché voglio che lei faccia star bene anche me. Sono molto contento che la sua infermiera mi abbia chiamato questa mattina per avvertirmi che si poteva fare l'intervento.»

«Anch'io ne sono contento», gli assicurò Jordan, sforzandosi di assumere la sua solita aria professionale. «Lei è fortunato di aver dovuto aspettare cosi poco. In genere l'attesa è molto più lunga.»

«A me è già sembrata eccessiva», precisò Paul. «Per svolgere il mio lavoro, mi servono tutti i sensi. Ci sono un sacco di squali che non aspettano altro che di farmi fuori. Mi operi e facciamola finita.»

«Per me va benissimo», rispose nervosamente Jordan. Quindi prese uno sgabello a rotelle e lo avvicinò alla poltrona su cui sedeva Cerino. Fece cenno al paziente di appoggiare il mento sull'apposito sostegno. Con mano tremante accese la lampada. Gli arrivò una zaffata di aglio dalla bocca di Cerino.

«Mi è stato riferito che lei in questo periodo sta operando più che mai», riprese Paul.

«È vero», confermò Jordan.

«Poiché anch'io sono un uomo d'affari, immagino che lei cerchi di operare il più possibile», notò Cerino. «Deve essere una fonte di guadagno notevole.»

«È vero anche questo», replicò Jordan. Spostò il fascio di luce in modo da vedere la cornea gravemente ustionata del paziente.

«Mi è venuta qualche idea su come darle una mano in questo senso», spiegò Cerino. «Le interessa?»

«Naturalmente», confermò Jordan.

«Prima mi metta a posto, dottore», ordinò Cerino. «Se farà un buon lavoro, resteremo amici. E poi chissà... magari possiamo fare affari insieme.»

Jordan non era proprio sicuro di voler essere amico di quell'uomo, sapeva però che non era il caso di farselo nemico. Aveva l'impressione che i nemici di Cerino avessero vita breve. Voleva fare del proprio meglio per curarlo. E poi aveva già deciso di non inviargli alcuna parcella.

Laurie depose la penna sulla scrivania e si abbandonò contro lo schienale della sedia. Aveva cercato di concentrarsi sul lavoro, ma non era riuscita a fare grandi progressi. Continuava a distrarsi pensando ai casi di overdose. Non riusciva a capacitarsi che le avessero negato quelle due autopsie.

Resistette alla tentazione di andare a osservare Fontworth. Se l'avesse vista, Calvin sarebbe esploso.

Guardò l'ora. Decise che era giunto il momento di andare a vedere se Fontworth aveva scoperto qualcosa. Si alzò e vide entrare Lou.

«Sta uscendo?» chiese lui.

Laurie tornò a sedersi. «Forse è meglio di no.»

«Davvero?» fece Lou.

Doveva avere intuito.

«È una lunga storia», spiegò Laurie. «Come vanno i suoi casi? Sembra stanchissimo.»

«Lo sono», ammise Lou. «Sono in piedi dalle tre. E osservare le autopsie effettuate da medici diversi da lei è molto faticoso.»

«Hanno finito?» domandò Laurie.

«No, no», rispose Lou. «Sono io, che non ce la faccio più. Probabilmente ci metteranno tutto il giorno per completare i quattro casi, compreso il cane.»

«Quale cane?»

«Clipper», rispose Lou. «In una delle ville il killer ha ucciso i padroni e anche il cane. Ma stavo solo scherzando. Non faranno l'autopsia dell'animale.»

«Ha scoperto qualcosa di utile?» insistette Laurie.

«Mah, non saprei. Il calibro dei proiettili sembra simile a quello dei casi nel Queens, ma dovremo aspettare la perizia balistica per essere sicuri che siano stati sparati dalle stesse armi. E per le verifiche del caso ci sono attese di settimane.»

«Ha già qualche idea?» s'informò Laurie.

Lou scosse la testa. «Non credo proprio. I casi nel Queens appartenevano tutti al mondo dei ristoranti, ma gli ultimi due non c'entrano affatto. Uno era un banchiere, un pezzo grosso che aveva sostenuto la campagna elettorale del sindaco. L'altro era un direttore di una casa d'aste.»

«Nessun rapporto con il crimine organizzato?»

«Macché», sbottò Lou. «Ma stiamo ancora cercando. Senza dubbio si tratta del lavoro di killer professionisti. Ho sguinzagliato altre due squadre di investigatori per gli ultimi due casi. Fra le tre squadre nel Queens e queste due, ormai gli uomini cominciano a scarseggiare. L'unico fatto positivo è che la cameriera di una delle famiglie è tuttora viva. Potrebbe essere il primo testimone.»

«Io non sono ancora riuscita a scoprire niente», confessò Laurie. «Se solo fosse sopravvissuto qualcuno... se solo avessi collaboratori efficienti da mettere sulla pista di questa coca che sta ammazzando tanta gente.»

«Pensa che si tratti di una stessa partita?»

«Lo so per certo», rispose Laurie. Poi gli spiegò quello che Peter aveva scoperto.

In quel momento si fece sentire il cercapersone di Lou. «A proposito di collaboratori...» commentò, «è uno dei miei ragazzi che mi sta chiamando. Posso usare il telefono?»

Laurie annuì.

«Che cosa c'è, Norman?» chiese Lou appena l'altro rispose. Laurie si sentì lusingata quando Lou pigiò il tasto del 'vivavoce' in modo che anche lei potesse ascoltare.

«Probabilmente niente», rispose Norman, «ma volevo dirtelo lo stesso. Ho trovato un fattore comune a questi tre casi: un medico.»

«Davvero?!» esclamò Lou. Alzò gli occhi al cielo. Non era il tipo di prova che sperava di trovare. «Temo che non ci sarà particolarmente utile per far luce su questi omicidi, Norman.»

«Lo so», confermò Norman. «Ma è l'unico particolare che sono riuscito a scoprire. Ti ricordi che mi avevi detto che Steven Vivonetto e Janice Singleton erano ammalati in fase terminale?»

«Sì», confermò Lou. «Anche uno dei Kaufman era ammalato?»

«No, ma Henriette Kaufman era in cura presso lo stesso medico di Steven Vivonetto e Janice Singleton. Ovviamente Steven e Janice erano in cura da dieci altri medici. Uno solo era comune a tutti.»

«Che tipo di medico?» domandò Lou.

«Un oculista», spiegò Norman. «Si chiama Jordan Scheffield.»

Lou strabuzzò gli occhi. Non credeva alle proprie orecchie. Lanciò un'occhiata a Laurie. Anche lei sembrava altrettanto sorpresa.

«E come l'hai scoperto?» chiese Lou.

«Per puro caso», rispose Norman. «Conoscendo l'eziologia di Janice e Steven, mi era venuta l'idea di verificare anche quelle degli altri. Non mi ero reso conto dell'elemento comune fino a quando non sono tornato in ufficio e ho analizzato tutto il materiale che era arrivato nel frattempo. Pensi che sia rilevante?»

«In questo momento non te lo saprei dire», rispose Lou. «Comunque è quanto meno strano.»

«Vuoi che continui a seguire qualche pista?»

«Non saprei che cosa farti seguire. Lascia che ci pensi un momento, poi ti richiamo. Intanto continuate le ricerche.»

Lou riagganciò. «Be', il mondo è proprio piccolo. Anche quel suo fidanzato ha un giro notevole.»

«Non è il mio fidanzato», sbottò Laurie.

«Oh, scusi», si giustificò Lou, «dimenticavo. Il suo amico...»

«Lo sa che il giorno che scomparve Marsha Schulman, Jordan mi raccontò che qualcuno era penetrato nel suo studio e aveva messo le mani sulle schede dei pazienti?»

«Ne aveva rubata qualcuna?» chiese Lou.

«No», rispose Laurie. «A quanto pare erano state fatte alcune fotocopie. Gli avevo chiesto di verificare la scheda di Cerino: anche quella era stata manomessa.»

«Davvero?!» esclamò Lou. Quindi stette a pensare per alcuni minuti.

Anche Laurie rimase in silenzio.

«Certo non mi sembra che abbia molto senso», disse infine Lou. «È possibile che i Lucia siano intervenuti solo perché Cerino si fa curare da Scheffield? Sto cercando di capire dove potrebbe entrare in gioco il rivale di Cerino, Vinnie Dominick, ma non ci riesco proprio.»

«Potremmo controllare anche i casi di oggi. Verificare se si tratta di pazienti di Jordan», propose lei.

Il viso di Lou s'illuminò. «È un'ottima idea. Meno male che ci ho pensato!» Dal sorriso, Laurie capì che scherzava.

Stando allo scherzo, gli lanciò un fermaglio metallico.

Dopo cinque minuti, protetti da camici, Laurie e Lou entrarono nella sala autopsie. Fortunatamente Calvin non c'era.

Tanto Southgate quanto Besserman stavano affrontando il secondo caso

della giornata. Southgate aveva quasi finito; i casi dei Kaufman erano relativamente semplici, dati i colpi alla testa. Quelli di Besserman un po' più complicati. Dapprima il patologo aveva dovuto seguire il percorso dei tre proiettili che avevano tolto la vita a Dwight Sorenson. Era stato un lavoro lungo e faticoso, tanto che quando arrivarono Lou e Laurie, aveva appena cominciato l'autopsia della moglie, Amy Sorenson.

Ottenuta l'autorizzazione dai due medici, Laurie e Lou esaminarono le cartelle di tutti i casi. Purtroppo non c'erano riferimenti specifici all'eziologia delle vittime.

«Ho un'idea migliore!» esclamò Laurie. Prese il telefono e chiamò Cheryl Myers.

«Cheryl, avrei bisogno di un favore», esordì.

«Di che cosa si tratta?» chiese Cheryl con voce allegra.

«Sai quei quattro omicidi di Manhattan che ci sono arrivati oggi?» spiegò Laurie. «Quelli per cui tutti si stanno agitando tanto? Vorrei sapere se qualcuna delle vittime è mai stata visitata da un oculista di nome Jordan Scheffield.»

«Sarà fatto», le assicurò Cheryl. «Ti chiamo fra un paio di minuti. Dove sei?»

«Nella sala autopsie», rispose Laurie.

Poi andò da George Fontworth che stava finendo il secondo dei due casi di overdose: Julia Myerholtz.

«Calvin mi ha detto di non parlare con te oggi», esordì George. «Non voglio mandarlo in collera.»

«Rispondi solo alle mie domande. La cocaina è stata iniettata in vena?»

«Sì», confermò George guardandosi intorno allarmato.

«E le autopsie erano normali, overdose e tossicità a parte?» insistette Laurie.

«Sì», ripeté George. «Ma adesso basta, Laurie, finirai per mettermi nei guai.»

«Un'ultima domanda: hai avuto qualche sorpresa?»

«Una sola», rispose George. «Ma per te non sarà una novità. Non sapevo che in questi casi facesse parte del protocollo consueto. Avrebbero dovuto avvertirci durante la riunione del giovedì.»

«Di che cosa?» domandò Laurie.

«Ti prego», la implorò George. «Non fare la finta tonta. Calvin mi ha detto che sei stata tu a introdurla.»

«Non capisco di che cosa tu stia parlando», insistette Laurie.

«Oh, no!» esclamò George. «Ecco che arriva Calvin. Addio.»

Laurie si girò e vide che sulla soglia della porta era comparsa l'ingombrante figura di Calvin. Perfino con il camice e i guanti era impossibile non riconoscerlo. Laurie si allontanò in fretta dal tavolo di George, raggiunse la lista delle autopsie della giornata e la controllò in cerca del nome di Mary O'Connor. Le serviva come copertura. Lo trovò e scoprì che il caso era stato assegnato a Paul Plodgett. Era all'ultimo tavolo.

«Ho trovato un sacco di roba», rispose Paul quando lei s'informò di come stesse andando l'autopsia.

Laurie lanciò un'occhiata a Calvin. Vide che era andato dritto al tavolo di Besserman.

«Quale credi che possa essere la causa della morte?» s'informò Laurie. Si sentiva sollevata di non essere stata vista da Calvin, o comunque che il capo non si curasse di lei.

«Certamente si è trattato di una patologia cardiovascolare», spiegò Paul guardando il cadavere di Mary O'Connor. La donna era decisamente sovrappeso. Il viso e la testa erano di colore scuro, violaceo.

«Hai trovato patologie diverse?» insistette Laurie.

«Parecchie», confermò Paul. «Tanto per cominciare una cardiopatia coronarica. Anche la valvola mitrale era abbastanza malconcia. Il cuore sembrava molto debole. Come vedi ci sono diverse cause possibili.»

Laurie pensò che a Jordan avrebbe fatto piacere saperlo.

«Certo che è molto scura», commentò.

«È vero», convenne Paul. «La testa e i polmoni sono alquanto congestionati. Deve esserci stata una lunga agonia. Non voleva morire, povera donna. Si è perfino morsa il labbro.»

«Davvero?» chiese Laurie. «Pensi che abbia avuto un infarto?»

«Può darsi», rispose Paul. «Ma mi sembra piuttosto un'abrasione.»

«Fammi vedere.»

Paul spostò il labbro di Mary O'Connor.

«Già, è vero», convenne Laurie. «E la lingua?»

«Normale», rispose Paul. «È per questo che dubito che possa avere avuto un attacco. Forse è stata una fine dolorosa. Magari si può vedere qualcosa all'esame microscopico del cuore, ma ci scommetterei che per questo caso non si troverà una causa sicura. Comunque sia, deve essersi trattato di un problema cardiovascolare.»

Laurie annuì senza staccare gli occhi da Mary O'Connor. Quel caso la inquietava. Le ricordava qualcosa, anche se lì per lì non avrebbe saputo di-

re che cosa.

«E queste petecchie sul viso?» domandò infine.

«Possono verificarsi nel caso di una cardiopatia», spiegò.

«Ma così evidenti?»

«Come dicevo, deve avere avuto una lunga agonia.»

«Ti dispiace farmi sapere che cosa sarà deciso in seguito all'esame microscopico?» chiese. «Era paziente di un mio amico. Vorrei potergli dire qualcosa di più preciso.»

«Stai tranquilla», le assicurò Paul.

Laurie vide che Calvin si era spostato da Besserman a Fontworth. Lou era tornato al tavolo di Southgate. Lo raggiunse.

«Mi dispiace», si giustificò.

«Nessun problema», la rassicurò Lou. «Sto cominciando a sentirmi a mio agio quaggiù.»

«Laurie, una chiamata per te!» esclamò una voce nella confusione generale della sala. Laurie avrebbe voluto sparire sotto terra. Non osò guardare in direzione di Calvin. Rispose al telefono: era Cheryl.

«Magari tutte le tue domande fossero così facili», esordì Cheryl. «Ho telefonato all'ambulatorio del dottor Scheffield e la segretaria è stata gentilissima. Henriette Kaufman e Dwight Sorenson erano entrambi pazienti dell'oculista. Ti è utile saperlo?»

«Non lo so ancora», rispose Laurie. «Ma certamente è interessante. Grazie.»

Laurie tornò da Lou e gli raccontò quello che aveva appreso.

«Però!» esclamò lui. «A questo punto non può più trattarsi di pure coincidenze.»

«Cinque su cinque», precisò Laurie. «Le probabilità che si tratti di un caso sono estremamente remote.»

«Ma che cosa significa?» domandò Lou. «Mi sembra un modo piuttosto strano di vendicarsi su Cerino, se è di questo che si tratta. Non ha proprio senso.»

«Sono d'accordo», convenne Laurie.

«Comunque sia», riprese Lou, «dobbiamo indagare subito. Mi faccio vivo appena so qualcosa.» Laurie non ebbe neppure il tempo di salutarlo.

Quando tornò nel proprio ufficio, Laurie chiamò Jordan. Come al solito era in sala operatoria. Gli lasciò detto di richiamarla.

Poi tentò di concentrarsi sul proprio lavoro, ma non riusciva a distogliere l'attenzione dai casi che le interessavano veramente, e dalla situazione pre-

caria in cui era venuta a trovarsi dopo essersi scontrata con tutti. La strana coincidenza che Jordan avesse in cura cinque vittime di regolamenti di conti non la lasciava certo indifferente.

Tornò con il pensiero al caso di Mary O'Connor. D'un tratto le venne in mente quello che prima le era sfuggito. Le abrasioni alle labbra, le evidenti petecchie e il colore violaceo della testa le suggerivano che si fosse trattato di un soffocamento tramite compressione del torace e occlusione della bocca.

Telefonò in sala autopsie e chiese di Paul.

«Ci ho pensato un momento», disse, concitata, quando glielo passarono.

«Spara», la invitò Paul.

«Non pensi che la O'Connor possa essere stata soffocata?»

«È morta al Manhattan General», precisò Paul. «In una stanza privata del reparto Goldblatt»

«Prova a non pensare a dove si trovava», suggerì Laurie. «Guarda solo l'evidenza.»

«Ma noi medici legali dobbiamo sempre pensare alla scena in cui è avvenuta la morte. In caso contrario commetteremmo un sacco di errori.»

«È vero», convenne Laurie. «Ma talvolta la scena può risultare fuorviante. Prova per esempio a pensare agli omicidi fatti passare per suicidi....

«In quel caso è diverso», la corresse Paul.

«Davvero?» domandò Laurie. «Be', volevo soltanto metterti la pulce nell'orecchio. Pensa all'abrasione del labbro, alle petecchie e alla congestione della testa.»

Non fece in tempo a riagganciare, che già il telefono squillava. Era Jordan.

«Sono contento che tu mi abbia chiamato. Stavo per telefonarti comunque. Sono in sala operatoria e ho solo un secondo. Oggi ho un sacco di interventi, compreso quello del signor Paul Cerino.»

«Benissimo...» rispose Laurie.

«E poi dovrei chiederti un favore», riprese Jordan interrompendola. «Per operare Cerino ho dovuto spostare diversi appuntamenti, quindi dovrò trattenermi qui fino a tardi. Ti dispiace se spostiamo la cena a domani?»

«No, figurati», rispose Laurie. «Però anch'io avevo da dirti alcune cose.»

«Sii breve», l'avvertì Jordan. «Il paziente si trova già in sala operatoria.»

«Volevo dirti che Mary O'Connor è morta di una cardiopatia.»

«Grazie, è una notizia consolante», rispose Jordan.

«Sai qualcosa della sua vita privata?»

«Non molto.»

«E come reagiresti se ti dicessi che è stata assassinata?»

«Assassinata?» ripeté Jordan. «Ma dici davvero?»

«Non ne sono sicura», ammise Laurie. «Certo però che se tu mi dicessi che possedeva venti milioni di dollari e stava per diseredare il nipote, ecco che la mia ipotesi sarebbe più fondata.»

«Era benestante, ma non ricca», precisò Jordan. «E poi, ricordati che volevi tranquillizzarmi...»

«Il medico che ha effettuato l'autopsia è convinto che sia morta per una cardiopatia», disse Laurie.

«Così va meglio», convenne Jordan. «Dove è nata quest'idea dell'omicidio?»

«È frutto della mia fertile fantasia», spiegò Laurie. «E poi ho ancora un paio di notizie eclatanti. Sei seduto?»

«Ti prego, Laurie, non giochiamo. Avrei dovuto essere in sala operatoria dieci minuti fa.»

«I nomi Henriette Kaufman e Dwight Sorenson ti dicono niente?» recitò Laurie.

«Sono due miei pazienti. Perché?»

«*Erano* tuoi pazienti», precisò Laurie. «Sono stati uccisi entrambi questa notte assieme ai propri coniugi. Le autopsie sono in corso in questo momento.»

«Mio Dio!» esclamò Jordan.

«E non è tutto», aggiunse Laurie. «Due notti fa altri tre tuoi pazienti sono stati assassinati. In tutti e cinque i casi è evidente che i sicari sono legati alla malavita. O almeno così mi è stato detto.»

«Santo cielo!» esclamò Jordan. «E proprio questa mattina Paul Cerino è venuto in ambulatorio a minacciarmi. Che incubo!»

«In che senso ti ha minacciato?» domandò Laurie.

«Non voglio neppure parlarne», rispose Jordan. «Ma è molto in collera con me, e temo che sia colpa tua...»

«Mia?»

«Volevo parlartene a quattr'occhi», rispose Jordan, «ma visto che siamo in argomento, puoi dirmi perché hai raccontato a un certo investigatore Soldano che ho in cura Cerino?»

«Non pensavo che fosse un segreto», si difese Laurie. «Dopotutto ne avevi parlato durante la cena dai miei genitori.»

«Già, non hai tutti i torti, ma si può sapere perché l'hai detto proprio a

uno della squadra Omicidi?»

«Era qui per assistere ad alcune autopsie», spiegò Laurie. «E il nome di Cerino era venuto fuori in connessione con uno degli assassinii: si trattava delle esecuzioni di vittime che poi sono state ripescate nell'East River.»

«Oddio», gemette Jordan.

«Mi dispiace di darti tante brutte notizie...»

«Non è colpa tua», la tranquillizzò Jordan. «Forse è meglio che io sia al corrente. Per fortuna questa sera opero Cerino. A questo punto, prima mi libero di lui, meglio è.»

«Mi raccomando, stai attento», gli raccomandò Laurie. «Sta accadendo qualcosa di strano, ma non riesco a capire che cosa.»

Jordan non aveva certo bisogno che Laurie gli ricordasse di muoversi con cautela, soprattutto dopo le minacce di Cerino. Non sapeva che cosa pensare degli omicidi di cinque, forse sei dei suoi pazienti. Era davvero troppo.

Preoccupato delle circostanze bizzarre quanto spaventose, Jordan uscì dal salottino del Manhattan General Hospital e tornò in sala operatoria. Si chiese se non fosse il caso di avvertire la polizia della minaccia di Cerino. Ma che cosa avrebbe fatto la polizia? Probabilmente nulla. E che cosa avrebbe fatto Cerino? Probabilmente quello che aveva annunciato. Jordan rabbrividì al solo pensiero e pensò che sarebbe stato meglio se quell'uomo non si fosse mai messo in cura da lui.

Mentre si disinfettava le mani, tentò di farsi venire in mente un solo motivo per cui i suoi pazienti potessero essere stati uccisi. E Marsha? Non ebbe nessuna intuizione. Senza toccare nulla, entrò nella sala operatoria.

Su Jordan la chirurgia aveva un effetto catartico. Riusciva a concentrarsi appieno sull'intervento e a non pensare a nient'altro. Per un paio d'ore infatti dimenticò minacce, assassinii, Marsha Schulman e i misteriosi omicidi.

«Ottimo lavoro», commentò il suo assistente quando ebbe finito.

«Grazie!» esclamò Jordan. Era raggiante. Poi, rivolto alle infermiere, aggiunse: «Sarò nel salottino. Preparate la stanza al più presto. Il prossimo caso è uno dei miei vip».

«Sì, vostra Eccellenza», ribatté scherzando una delle infermiere.

Jordan era contento che l'intervento successivo fosse quello di Cerino. Avrebbe voluto averlo già finito. Benché fosse raro che si presentassero complicazioni, non era escluso. Rabbrividì a pensare alle conseguenze che

avrebbe avuto un'infezione postoperatoria: non per Cerino, ma per lui.

In preda a questi terribili pensieri, si abbandonò su una poltrona del salottino e chiuse gli occhi. Non aveva notato la presenza di un uomo.

«Buongiorno, dottore!»

Jordan spalancò gli occhi spaventato. Era Lou Soldano.

«La sua segretaria mi ha fatto sapere che potevo trovarla qui», spiegò Lou. «Le ho detto che dovevo assolutamente parlarle. Spero che non le dispiaccia.»

Jordan raddrizzò nervosamente la schiena e si guardò intorno. Sapeva che Cerino non poteva essere lontano, e che quindi anche l'uomo alto e magro doveva trovarsi nei dintorni. A Jordan non piaceva l'idea di essere visto dall'uomo di Cerino in compagnia di Lou Soldano. Non desiderava essere costretto a dare spiegazioni a Cerino.

«Sono emersi alcuni particolari», riprese Lou. «Speravo che lei mi potesse dare una mano.»

«Scusi, ma ho un'altra operazione», annunciò Jordan alzandosi in piedi.

«Si sieda, dottore», ordinò Lou. «Le porterò via solo un minuto. Almeno per ora. Stiamo effettuando le indagini su cinque omicidi che probabilmente sono opera della stessa persona o delle stesse persone; gli unici collegamenti tra i cinque casi sono il modo in cui sono stati uccisi e il fatto che erano tutti suoi pazienti. Ovviamente desideravo chiederle se lei ha un'idea del motivo che può stare dietro a queste morti.»

«L'ho saputo un'ora fa», rispose nervosamente Jordan. «E non ne ho la più pallida idea. Posso assicurarle che sono completamente estraneo alla cosa.»

«Quindi possiamo ritenere che tutti abbiano pagato le parcelle...» commentò Lou.

«Date le attuali circostanze, tenente», sbottò Jordan, «non lo trovo molto divertente.»

«Mi perdoni la battuta», si scusò Lou. «Ma pensando a quanto deve essere costato il suo ambulatorio, e sapendo che lei viaggia in limousine...»

«Non sono tenuto a parlarle, se non lo desidero», protestò Jordan, accennando di nuovo ad alzarsi.

«Non è tenuto a parlarmi *ora*», precisò Lou. «Questo è vero. Ma potrei costringerla a farlo in seguito, quindi tanto vale che lei collabori. Capirà che ci troviamo in una situazione piuttosto grave.»

Jordan si riappoggiò allo schienale. «Che cosa vuole da me? Non ho nulla da aggiungere a quello che lei già sa. Sono certo anzi che ne sa molto

più di me.»

«Mi parli di Martha Goldburg, Steven Vivonetto, Janice Singleton, Henriette Kaufman e Dwight Sorenson.»

«Erano miei pazienti», rispose Jordan.

«E qual era la loro diagnosi?» chiese Lou estraendo il quadernetto e la matita.

«Questo non glielo posso dire», precisò Jordan, «per tutelare la riservatezza dei pazienti. E non citi come precedente il fatto che ho parlato di Cerino con la dottoressa Montgomery. È stato un grave sbaglio, me ne rendo conto.»

«Posso ottenere le informazioni dai familiari», gli spiegò Lou. «Perché non mi rende un po' più facile la vita?»

«Le famiglie potranno decidere se dirglielo o meno», rispose Jordan. «Io non sono autorizzato a divulgare informazioni di questo tipo.»

«Benissimo. Allora mettiamola così: per tutte queste persone la diagnosi era la stessa?»

«No», rispose Jordan.

«Davvero?» insistette Lou, evidentemente deluso. «Ma è sicuro?»

«Certo che sono sicuro», protestò Jordan.

«E questi pazienti avevano qualcosa in comune? Per esempio venivano visitati lo stesso giorno o cose simili?»

«No», gli assicurò Jordan.

«Per qualche motivo le loro schede cliniche venivano conservate insieme?»

«No, sono ordinate alfabeticamente.»

«Forse qualcuno di questi pazienti è stato visitato lo stesso giorno di Cerino?»

«Questo non glielo saprei dire», confessò Jordan, «ma le assicuro che quando veniva per una visita, Cerino non vedeva mai nessuno degli altri pazienti, né loro incontravano lui.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Certo», confermò Jordan.

Una delle infermiere avvertì Jordan tramite l'interfono che il paziente era entrato in sala operatoria.

Jordan si alzò e Lou lo imitò.

«Devo andare», disse Jordan.

«Okay. Ci teniamo in contatto.»

Lou si mise in testa il berretto e se ne andò. Jordan lo seguì con lo

sguardo lungo tutto il corridoio, fino a quando lo vide scomparire nell'ascensore. Temeva di vedere l'uomo di Cerino e si guardò intorno attentamente. Per fortuna non c'era.

Jordan tornò nel salottino e tirò un sospiro. Era contento che Lou se ne fosse andato. Si sentiva più agitato che mai, e non solo perché temeva di essere stato visto dal guardaspalle di Cerino. Intuiva di non essere simpatico all'investigatore e temeva di dover sopportare la sua importuna presenza anche in futuro.

Andò al bagno e si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Doveva riuscire a rilassarsi un attimo prima di entrare in sala operatoria ed effettuare l'intervento su Cerino. Non era facile. Aveva le idee confuse.

Si sentiva particolarmente turbato soprattutto perché gli sembrava di avere scoperto un possibile legame tra i cinque omicidi, compreso quello di Mary O'Connor. Se n'era reso conto mentre parlava con Lou Soldano, ma aveva deciso di non dire nulla. Non ne aveva parlato perché non si sentiva sicuro della cosa o perché aveva paura? Un fatto era certo: non voleva essere la prossima vittima.

Si avviò verso la sala operatoria, dopo avere deciso di non intraprendere nulla. Si era inoltre reso conto che, nonostante tutto, stava operando più che mai. Ma la medaglia doveva avere anche un altro lato. In quel momento il tutto gli parve grottesco. Era ancora più convinto che gli conveniva senz'altro continuare a fare l'indiano. Sicuramente era la via più sicura. E poi amava la chirurgia.

Trovò Cerino già mezzo anestetizzato. «Avremo finito in men che non si dica», annunciò. «Cerchi di rilassarsi.»

Dopo avergli somministrato una pacca sulla spalla, Jordan andò a lavarsi le mani con la soluzione antisettica. Passando accanto a uno degli uomini in camice, si rese conto dallo sguardo penetrante che quello era il gorilla di Cerino e non uno dei suoi assistenti.

11

Venerdì, 16.30
Manhattan

Laurie non osava tornare nel laboratorio. Non voleva rischiare di scontrarsi di nuovo con John DeVries. Tuttavia non riusciva a concentrarsi sul lavoro. Decise di andare in cerca di Peter. Nel frattempo forse aveva sco-

perto qualcosa.

«Lo so che avevi promesso di chiamarmi se avessi trovato qualcosa di nuovo», si scusò appena riuscì a rintracciarlo, «ma non ho saputo resistere alla tentazione di fare un salto a vedere come va.»

«Non sono ancora riuscito a trovare una sostanza contaminante», spiegò Peter, «ma ho scoperto un nuovo elemento che potrebbe essere interessante: nel corpo la cocaina viene metabolizzata in modi diversi e dà origine a diversi prodotti metabolici. Uno di questi si chiama benzoilecgonina. Calcolando la percentuale di cocaina e benzoilecgonina nel sangue, nelle urine e nel cervello delle vittime, posso fare una stima piuttosto precisa e risalire al tempo trascorso tra l'iniezione e la morte.»

«E che cos'hai scoperto?» incalzò Laurie.

«Il risultato è molto uniforme», spiegò Peter. «Corrisponde a circa un'ora in tredici dei quattordici casi. Per qualche motivo che ancora non so spiegarmi, nei campioni di Robert Evans la benzoilecgonina era quasi assente.»

«Che cosa significa?» chiese Laurie.

«Significa che Robert Evans è morto molto in fretta», precisò Peter. «Nel giro di pochi minuti, magari anche meno, non saprei.»

«Forse ha avuto un infarto miocardico.»

Peter si strinse nelle spalle. «Comunque non ho perso le speranze di trovare una sostanza contaminante. A questo punto, però, sarà nell'ordine di qualche nanogrammo-molecola.»

Laurie salì nell'ufficio di George Fontworth. La porta era aperta, ma il collega non c'era. Poiché la sua stanza era adiacente a uno dei laboratori di sierologia, s'informò se qualcuno l'avesse visto.

«Doveva andare dal dentista», spiegò uno dei tecnici. «Aveva detto che sarebbe tornato.»

Laurie si soffermò davanti all'ufficio di George. Da dove si trovava, vedeva le cartelle contenenti i dati relativi alle due autopsie che la interessavano.

Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno la vedesse, quindi entrò nello studio e aprì la prima cartella: era quella di Julia Myerholtz. Lesse in fretta gli appunti di George. Capì subito a quale «sorpresa» si era riferito il collega. Evidentemente aveva avuto la sua stessa reazione di quando lei aveva visto il caso di Duncan Andrews.

La vittima era stata identificata da «Robert Nussman, fidanzato».

Si scrisse l'indirizzo di Julia. Stava per passare alla seconda cartella,

quando sentì dei passi nel corridoio. Rimise tutto a posto e uscì. Rivolse un cenno di saluto e un sorriso colpevole a uno dei tecnici del reparto istologico che passava di lì.

Nonostante Bingham l'avesse rimproverata per essersi recata a casa di Duncan Andrews, decise di andare a vedere dove aveva abitato Julia Myerholtz. Prese un taxi e si fece portare nella Settantacinquesima Strada Est. L'edificio era grande ed elegante e il portiere le aprì lo sportello del taxi mentre lei pagava. Non riusciva a capacitarsi che certa gente potesse permettersi un simile stile di vita: era ben diverso dal suo.

«Posso esserle utile, signorina?» si offrì il portiere. Aveva un forte accento irlandese.

Laurie gli mostrò il tesserino e chiese di parlare con il custode. Questi comparve dopo qualche minuto.

«Vorrei visitare l'appartamento di Julia Myerholtz», gli spiegò Laurie. «Ma desidero essere certa che in questo momento non vi sia nessuno.»

«I suoi genitori dovrebbero arrivare domani. Vuole la chiave?» chiese il portiere.

Il custode annuì. Allora il portiere aprì un armadietto e prese la chiave che porse a Laurie.

«Mi raccomando, la restituisca a Patrick quando esce», aggiunse il custode.

«Preferirei che lei mi accompagnasse.»

«Ho una perdita di acqua calda nelle cantine», spiegò il custode. «Non si preoccupi... 9C. Scendendo dall'ascensore sulla destra.»

Laurie suonò il campanello diverse volte e bussò perfino alla porta prima di entrare. Questa volta non desiderava proprio incontrare i congiunti della vittima.

Entrando notò subito cocci di una statua in gesso sul pavimento dell'ingresso. A giudicare dai pezzi più grandi, ritenne che dovesse trattarsi di una copia del David di Michelangelo.

Il grande appartamento era arredato con pratici mobili rustici. Non avendo idee precise, Laurie si limitò a guardarsi in giro.

Quando arrivò in cucina, aprì il frigorifero. Era pieno di cibi sani: yogurt, germogli di soia, verdure fresche e latte scremato.

Sul tavolino del salotto trovò numerose riviste e libri d'arte e salute: *American Health, Runner's World, Triathlon* e *Prevention.* Alle pareti c'erano librerie colme di libri d'arte. Sulla mensola sopra il camino si trovava una piccola targa. L'iscrizione diceva: «Central Park, Triathlon, terzo po-

sto, 30-34».

Nella camera da letto trovò una cyclette e molte fotografie incorniciate. Queste ritraevano per lo più una ragazza molto attraente e un giovane di piacevole aspetto sulle biciclette in montagna, in un campeggio nel bosco, alla fine di una gara di corsa.

Tornando in salotto, Laurie cercò di immaginare il motivo per cui un'atleta dilettante come Julia Myerholtz potesse aver deciso di drogarsi. Non aveva proprio senso. Il cibo nel frigorifero, le riviste e l'interesse per lo sport stonavano con il mondo della cocaina.

D'un tratto sentì che qualcuno infilava la chiave nella toppa. Per un momento fu presa dal panico e pensò di nascondersi, quasi si aspettasse di veder comparire Bingham.

Quando la porta si aprì, il giovane che entrò parve sorpreso quanto lei. Laurie riconobbe in lui l'uomo che aveva visto sulle numerose fotografie.

«Sono la dottoressa Laurie Montgomery», si presentò mostrando il tesserino. «Vengo dall'obitorio.»

«Io sono Robert Nussman.»

«Non voglio assolutamente disturbare», si scusò Laurie avviandosi alla porta. «Posso tornare in un altro momento.» Non voleva che Bingham venisse a sapere di quella visita.

«No, resti pure», la esortò Robert. «Me ne vado subito.»

«Che orribile tragedia», balbettò Laurie.

«Non me ne parli», disse Robert rattristandosi.

«Ma lei lo sapeva che si drogava?» chiese Laurie.

«Non si drogava affatto», spiegò lui. Laurie capì che era in collera. «So che voi affermerete il contrario», aggiunse avvampando, «ma le assicuro che Julia non si era mai drogata. Non era da lei. Era maniaca della salute. Mi aveva perfino convinto a correre con lei.» Sorrise tra sé. «La primavera scorsa mi aveva fatto fare il primo Triathlon. Non riesco proprio a capire. Non beveva nemmeno.»

«Mi dispiace molto...»

«Era così piena di talento», proseguì Robert. «Così forte e buona. Era religiosa, non esageratamente, ma lo era. E aiutava gli altri, si batteva per tutte le cause, i senzatetto, l'AIDS, un sacco di cose.»

«Ho saputo che è stato lei a identificarla dopo la tragedia», riprese Laurie. «L'ha trovata lei?»

«Sì», rispose Robert con un filo di voce. Poi distolse lo sguardo, tentando di ricacciare indietro le lacrime.

«Deve essere stato terribile», disse Laurie ricordando il momento in cui aveva scoperto il cadavere di suo fratello. «E dove si trovava, quando lei è entrato?»

Robert le indicò la camera da letto.

«Ed era ancora viva?» chiese Laurie in tono delicato.

«Più o meno», rispose Robert. «Respirava a tratti. Le ho fatto la respirazione bocca a bocca fino a quando è arrivata l'ambulanza.»

«E come mai era venuto qui, ieri sera?»

«Mi aveva chiamato lei», rispose Robert. «Mi aveva fatto promettere che sarei andato a trovarla.»

«Era una cosa che faceva spesso?» chiese Laurie.

Robert parve perplesso. «Non lo so», bofonchiò. «Forse.»

«E le era parsa normale al telefono?» chiese Laurie. «Le pareva che si fosse già drogata?»

«Penso di no», rispose Robert. «Però non mi era sembrata normale. Era tesa, anzi, avevo avuto il sospetto che volesse darmi qualche brutta notizia, magari che intendesse lasciarmi...»

«Il vostro rapporto era in crisi?» domandò Laurie.

«No, affatto. Andava tutto benissimo. O almeno io lo pensavo. È solo che al telefono l'avevo sentita un po' strana.»

«Può dirmi qualcosa di quella statua infranta vicino alla porta?»

«L'ho vista appena sono entrato ieri sera», spiegò Robert. «Era l'oggetto a cui teneva di più. Era vecchio di qualche secolo. Vedendo che era rotta, ho capito subito che doveva essere accaduto qualcosa di grave.»

Laurie osservò i cocci e si chiese se potesse essere stata Julia a spezzare la statua durante una crisi. In caso affermativo, come avrebbe fatto a spostarsi dall'ingresso alla camera da letto?

«Grazie per la sua collaborazione», disse Laurie. «Spero di non averla turbata troppo con le mie domande.»

«No», la rassicurò Robert. «Ma perché si dà tutta questa pena? Pensavo che i medici legali si limitassero a fare le autopsie e comunque si interessassero solo degli omicidi, come Quincy.»

«Tentiamo anche di aiutare i sopravvissuti», spiegò Laurie. «È il nostro lavoro. Vorremmo evitare tragedie future, e più informazioni raccogliamo, più speriamo di capire le situazioni.»

«Se dovesse avere ancora qualche domanda, mi telefoni», propose Robert porgendole un biglietto da visita. «E se per caso si dovesse scoprire che non è stata la droga, la prego di farmelo sapere. Per me sarebbe impor-

tante...» S'interruppe, in preda alla disperazione.

Laurie annuì e consegnò a Robert il proprio biglietto da visita dopo avere aggiunto il numero di casa sul retro. «Se le venisse in mente qualche particolare che ritiene importante, mi dia un colpo di telefono. Può chiamare a qualsiasi ora.»

Mentre scendeva con l'ascensore, Laurie si ricordò che Sara Wetherbee le aveva riferito che Duncan l'aveva chiamata la sera che poi era morto per overdose. Le sembrava strana la coincidenza che in entrambi i casi fossero state avvertite le «dolci metà». Se effettivamente tutti e due erano riusciti a nascondere così bene il fatto che si drogavano, perché avrebbero convocato i partner proprio il giorno che avevano deciso di strafare?

Laurie restituì la chiave al portiere e lo ringraziò. Proseguì verso il portone, ma d'un tratto si bloccò e tornò indietro.

«Lei era in servizio ieri sera?» gli chiese.

«Certamente», rispose Patrick. «Dalle quindici alle ventitré. È il mio turno.»

«E ha per caso visto Julia Myerholtz?» insistette Laurie.

«Sì», confermò Patrick. «La vedo quasi ogni sera.»

«Immagino che lei sappia che cosa le è accaduto», aggiunse Laurie, che non desiderava dargli informazioni oltre a quelle che già aveva avuto.

«Sì», rispose Patrick. «Si drogava come molti giovani. È un vero peccato.»

«E ieri sera le era sembrata depressa?» domandò Laurie.

«Non direi depressa», precisò Patrick, «ma diversa dal solito.»

«In che senso?» chiese Laurie.

«Non mi ha salutato», spiegò Patrick. «Di solito lo faceva sempre. Ma forse ieri sera si è comportata così perché non era sola.»

«E si ricorda chi fosse con lei?»

«Sì», rispose Patrick. «In genere non ci faccio caso, visto che qui passa un sacco di gente, ma quando la signorina Myerholtz non mi ha salutato, ho guardato con chi fosse.»

«E conosceva quella gente?» chiese Laurie. «L'aveva mai vista prima?»

«No», rispose Patrick. «Non credo di averli mai visti. Erano due uomini. Uno era alto, magro ed elegante. L'altro più robusto e tarchiato. Entrando, nessuno ha detto niente.»

«E li ha visti uscire?» chiese Laurie.

«No. Devono essere usciti durante il mio intervallo.»

«E a che ora erano entrati?»

«Direi più o meno verso le sette.»

Laurie ringraziò di nuovo Patrick e prese un taxi per tornare in ufficio. Cominciava a imbrunire; i grattacieli erano tutti illuminati e la gente per le strade si affrettava a tornare a casa. Ripensò ai due uomini che Patrick le aveva descritto. Dovevano essere colleghi o amici di Julia, ma il fatto che fossero andati a trovarla proprio la sera che era morta, li rendeva importanti. Avrebbe desiderato essere in grado di scoprire le loro identità in modo da poterli contattare. Per un momento pensò che magari potessero essere spacciatori di droga. E se Julia Myerholtz avesse avuto una vita segreta all'insaputa del suo ragazzo?

Quando arrivò all'obitorio, Laurie si recò subito nell'ufficio di George per vedere se fosse tornato. Evidentemente era tornato e se n'era andato; l'ufficio era buio, la porta chiusa a chiave. Decise di trovare l'indirizzo del secondo caso, Wendell Morrison.

Lasciò il soprabito nella propria stanza e prese un paio di guanti di gomma, quindi scese nella camera mortuaria. Trovò soltanto Bruce Pomowski, un tecnico.

«Qualcuno è già passato a prendere i resti del caso Myerholtz?»

«Era uno di quelli di oggi?» chiese Bruce.

«Sì.»

L'uomo verificò su un grosso registro. Quando trovò il nome, lesse le annotazioni del caso. «No, non sono ancora passati a prenderla. Stiamo aspettando un'impresa di onoranze funebri con sede fuori città.»

«È nella cella frigorifera?» chiese Laurie.

«Sì», confermò Bruce. «Dovrebbe essere su un carrello vicino alla porta.»

Laurie lo ringraziò e raggiunse la grande cella frigorifera. Di sera quei luoghi cambiavano fisionomia. Durante il giorno l'attività era frenetica, mentre ora sentiva riecheggiare il rumore dei propri passi nei corridoi deserti, quasi privi di luce, rivestiti di piastrelle blu. D'un tratto le venne in mente la reazione che aveva avuto Lou quando era arrivato martedì mattina. L'aveva definita una scena raccapricciante.

Si fermò a guardare il pavimento di cemento macchiato che Lou le aveva fatto notare, poi alzò lo sguardo sulla catasta di bare in legno grezzo destinate alle salme non identificate. Era strano come normalmente riuscisse a non farsi impressionare. C'era voluto un estraneo come Lou e un momento come quello in cui nell'obitorio non c'erano esseri viventi perché si rendesse conto di quanto fosse macabro.

S'infilò i guanti di gomma e aprì a fatica la pesante porta d'acciaio. Fu investita dall'aria fredda. Accese la luce.

Cercò di guardare l'interno della grande cella con gli occhi dell'uomo della strada, e non del medico legale che era. Era davvero macabro. Le pareti erano coperte di semplici ripiani in legno, su cui era esposta una raccapricciante serie di cadaveri e parti di corpi in attesa di riconoscimento. Per lo più i corpi erano nudi, alcuni tuttavia erano coperti da lenzuola macchiate di sangue e altri fluidi. Un vero e proprio inferno.

Al centro della cella c'erano diversi vecchi carrelli. Su ognuno giaceva un corpo. Alcuni erano coperti, altri no, e avevano gli occhi sbarrati come in un grottesco, macabro dormitorio.

Laurie si sentiva stranamente a disagio. Varcò la soglia e si guardò intorno nervosamente in cerca di Julia Myerholtz. Alle sue spalle la pesante porta si richiuse.

Temendo che qualcuno potesse averla chiusa nella cella, Laurie tornò subito indietro e provò la maniglia. La grossa porta si aprì scricchiolando.

Vergognandosi delle sue sciocche fantasie, si mise a esaminare metodicamente i corpi sdraiati sui carrelli. Ognuno aveva un'etichetta legata all'alluce destro. Trovò Julia vicino alla porta. Il suo cadavere era stato coperto con un lenzuolo.

Laurie scoprì la testa. Osservò la pelle bianca e i tratti delicati della giovane. Se non fosse stata così pallida, avrebbe potuto pensare che fosse addormentata. Ma il rozzo taglio a Y non le lasciava alcun dubbio.

Osservando più da vicino, Laurie scoprì diverse zone livide sulla testa e immaginò che la donna potesse avere sbattuto la testa contro la statua del David in preda a una violenta crisi. Poi le aprì la bocca per vedere la lingua. Presentava evidenti tracce di morsicature che avallavano ulteriormente l'ipotesi della crisi.

Trovò subito il punto in cui Julia si era iniettata la droga e notò inoltre che sugli avambracci erano presenti graffi simili a quelli riscontrati su Duncan Andrews. Probabilmente aveva avuto lo stesso tipo di allucinazioni. Notò tuttavia che questi graffi erano più profondi, quasi fossero stati prodotti da una lama.

Osservò le unghie curatissime della ragazza e capì subito il motivo per cui i graffi erano più profondi. Le unghie di Julia erano lunghe e smaltate con cura. Mentre le ammirava, notò un pezzetto di pelle rimasto sotto l'unghia del medio destro.

Dopo avere verificato le altre nove dita, Laurie andò a prendere due pro-

vette e uno scalpello. Con la punta dello scalpello liberò il brandello di pelle e lo introdusse in una delle provette. Quindi tagliò una minuscola fettina di cute dal bordo della ferita dell'autopsia e la infilò nell'altra provetta.

Dopo avere ricoperto il cadavere di Julia con il telo, Laurie portò i due campioni nel laboratorio per il DNA, dove le etichettò e compilò il modulo di richiesta delle prove. Era piuttosto evidente che la donna si era prodotta da sé i graffi, ma valeva la pena verificare il tessuto della cute. Non le sembrava giusto svolgere un lavoro meno accurato solo perché l'obitorio era sovraccarico di casi. Tuttavia era contenta che a quell'ora nel laboratorio non ci fosse nessuno. Non avrebbe desiderato spiegare il motivo per cui richiedeva quelle analisi.

Pensò di approfittare della tranquillità per portarsi un po' avanti con il lavoro d'ufficio. Era ancora tesa per la strana reazione che aveva avuto quando si era chiusa la porta della cella, e certamente non era pronta ad affrontare quello che l'aspettava in ufficio. Varcò la soglia, assorta nei propri pensieri, e qualcuno le saltò addosso.

Istintivamente Laurie gridò. Il suono riecheggiò forte nei corridoi deserti. Subito si sentì il cuore in gola.

Tuttavia non ebbe l'infarto che aveva temuto. Il suo cervello invece le trasmise il messaggio che quella figura terrificante aveva esclamato solo: «Bu!» che non era certo quello che un pazzo violentatore o qualche demone sovrannaturale avrebbe gridato. Nel medesimo tempo capì che il viso della persona che aveva davanti era quello di Lou Soldano.

Tutto ciò si susseguì in un batter d'occhio e quando fu in grado di parlare, il terrore si era già trasformato in collera.

«Lou!» esclamò. «Perché l'ha fatto?»

«L'ho spaventata?» chiese lui in tono innocente. Vedeva benissimo che era sbiancata e aveva ancora nelle orecchie l'eco del suo grido.

«Spaventata?» strillò lei. «Ero assolutamente pietrificata, ed è una sensazione che non sopporto. Non ci provi mai più.»

«Mi dispiace», balbettò Lou. «È stato sciocco da parte mia, ma questo posto mi mette i brividi e avevo pensato di vendicarmi un po'.»

«Potrei darle un pugno sul naso», ribatté Laurie agitando il pugno davanti alla faccia di Lou. La collera era già sbollita, soprattutto sentite le scuse e resasi conto che era realmente dispiaciuto. Fece il giro della scrivania e si accasciò sulla sedia. «E poi, che cosa diavolo ci fa lei qui a quest'ora?»

«Passavo di qui per caso», rispose Lou. «Volevo parlare con lei, così mi

sono fermato nella speranza di trovarla. Non mi aspettavo realmente che lei fosse ancora qui, ma il tecnico mi aveva detto di averla appena vista.»

«Di che cosa voleva parlarmi?»

«Del suo fidanzato Jordan», rispose Lou.

«Non è il mio fidanzato», precisò Laurie. «E vorrei chiederle una volta per tutte di non chiamarlo così.»

«Perché?» chiese Lou. «Mi sembra un termine piuttosto adeguato. In fondo vi vedete ogni sera.»

«La mia vita privata riguarda soltanto me stessa», sottolineò Laurie. «Ma per sua informazione, non ci vediamo ogni sera. Evidentemente questa sera non esco.»

«Be', tre sere su quattro non è male come media», notò Lou. «Ma veniamo al dunque: volevo raccontarle che sono andato a parlare con Jordan del fatto che i suoi pazienti fossero stati ammazzati da killer professionisti.»

«E lui, che cos'ha detto?»

«Non molto», precisò Lou. «Si è rifiutato di parlare in modo specifico dei pazienti.»

«Buon per lui.»

«Non mi interessa tanto quello che mi ha detto, quanto il modo in cui si è comportato. È stato molto nervoso, per tutto il tempo, e non capisco perché.»

«Non pensa forse che abbia a che fare con questi assassinii?»

«No», rispose Lou. «Lui spara solo parcelle con molti zeri, su questo non credo di sbagliare. Sarebbe come ammazzare la gallina dalle uova d'oro. Però devo dire che era molto teso. Credo che sappia qualcosa.»

«Ritengo che abbia motivi a sufficienza per essere teso», precisò Laurie. «Le ha parlato delle minacce di Cerino?»

«No. Quali minacce?»

«Non me l'ha detto, ma se Cerino è il tipo di persona di cui lei mi parlava, non è difficile immaginarlo.»

Lou annuì. «Chissà perché non me ne ha parlato.»

«Forse non pensa che lei potrebbe proteggerlo.»

«Infatti, è vero», convenne Lou. «O comunque non potrei difenderlo per sempre.»

«E ha scoperto qualcosa di interessante?» domandò Laurie.

«Ho saputo che le vittime non avevano la stessa diagnosi», rispose Lou. «Almeno secondo lui. Era un'idea che mi era passata per la testa. E ho sa-

puto anche che non hanno nulla a che fare con Jordan Scheffield, a parte il fatto di essere suoi pazienti. Gli ho fatto tutte le domande che mi sono passate per la testa, ma purtroppo non ho raccolto altre informazioni utili.»

«E adesso, che cosa pensa di fare?»

«Sperare!» rispose Lou. «Le squadre investigative tenteranno di scoprire le singole diagnosi. Forse sarà un dato utile. In tutto questo deve esserci qualche particolare che mi sfugge.»

«Io ho la stessa sensazione per i miei casi di overdose.»

«A proposito», riprese Lou, «perché la trovo qui a quest'ora?»

«Speravo di portarmi un po' avanti con il lavoro, ma mi sa che con queste pulsazioni non combinerò un bel niente. Finirò per sbrigare il lavoro a casa.»

«Che cosa ne direbbe di uscire a cena?» chiese Lou. «Può venire con me a Little Italy. Le piace la pasta?»

«Ne vado pazza.»

«Allora? Mi ha già confessato che oggi non esce con il dottore, quindi non può usare la solita scusa.»

«Lei è molto insistente.»

«Già, sono italiano...»

Un quarto d'ora più tardi Laurie si trovava a bordo della Caprice di Lou. Non era certa che fosse stata un'ottima idea, ma non era proprio riuscita a trovare una scusa plausibile per rifiutare. Benché in occasioni precedenti fosse stato molto duro, ora Lou sembrava tenero e accomodante e le parlava della propria infanzia trascorsa nel Queens.

Pur essendo cresciuta a Manhattan, Laurie non era mai stata a Little Italy. Fu subito entusiasta dell'atmosfera. Pullulava di ristorantini e le strade erano piene di gente. Proprio come l'Italia, quel luogo pareva pieno di vita.

«Sembra quasi di essere in Italia», commentò Laurie.

«Già. Ma le racconto un segreto: gli immobili in questa zona sono quasi tutti proprietà di cinesi.»

«Che strano», notò Laurie delusa.

«Un tempo qui era pieno di italiani», spiegò Lou. «Ora però in gran parte si sono trasferiti nei sobborghi, per esempio nel Queens, mentre qualche cinese che ha avuto naso per gli affari si è comperato gli immobili.»

Lou si fermò in un punto in cui c'era il divieto di sosta. Laurie gli fece notare il segnale.

«Una volta tanto sono autorizzato ad approfittare del fatto che sono uno dei meglio di New York», spiegò Lou, sistemando un distintivo sul cru-

scotto.

Le fece strada verso uno dei ristoranti più nascosti.

«Ma non ha nome», notò Laurie.

«Non ne ha bisogno.»

L'interno era piuttosto kitsch. Le tovaglie erano a quadretti bianchi e rossi e alle pareti si vedevano graticci con viti e grappoli d'uva di plastica. In mezzo a ogni tavola ardeva una candela. Alle pareti c'erano alcuni quadri di Venezia. La saletta conteneva una trentina di tavoli, tutti occupati. I camerieri correvano avanti e indietro. Tutti si conoscevano e si chiamavano per nome. Sulla scena gravava un ricco e invitante profumo di erbe aromatiche.

Solo allora Laurie si rese conto di avere appetito. «Forse avremmo dovuto prenotare...»

Lou le fece cenno di portare pazienza. Dopo qualche minuto comparve una donna molto grassa dai tratti tipicamente latini, che abbracciò Lou. Si chiamava Maria.

Come per miracolo, nella sala si materializzò un tavolo libero e Maria li fece accomodare.

«Lei è piuttosto conosciuto da queste parti», commentò.

«Mangio qui talmente spesso, che devo avere pagato gli studi a uno dei figli dei proprietari.»

Non c'era menu. Bisognava scegliere in base all'elenco dei piatti recitato da un cameriere con forte accento italiano. Lou le suggerì i ravioli o i manicotti. Laurie decise per i ravioli.

Dopo il primo bicchiere di vino, Laurie cominciò a sentirsi a proprio agio. Quando furono serviti loro gli antipasti, Giuseppe, proprietario e chef, andò a salutarli.

Per Laurie fu una cena molto rilassante. Niente a che vedere con gli ambienti formali in cui aveva cenato le sere precedenti. Tutti conoscevano Lou ed evidentemente lo stimavano. Molti furono quelli che lo presero in giro bonariamente perché una volta tanto era in compagnia. In genere mangiava da solo.

Dopo cena Lou insisté a portarla in un bar di stile italiano in cui servivano un ottimo espresso decaffeinato e gelati squisiti.

Nel frattempo Lou e Laurie erano passati al tu. Mentre mangiavano il gelato, d'un tratto Laurie disse: «Sai, volevo chiederti una cosa...»

«Oh! E io che speravo di evitare argomenti potenzialmente pericolosi. Ti prego, non chiedermi di nuovo di parlare con quelli dei Nuclei Antidro-

ga....

«Volevo soltanto conoscere la tua opinione», gli spiegò Laurie.

«Okay. Allora non dovrebbe essere grave. Spara.»

«Prima promettimi che non riderai», gli raccomandò Laurie.

«Però, la cosa comincia a interessarmi.»

«Si tratta dei casi di overdose», cominciò Laurie. «Che cosa ne diresti se si trattasse di omicidi, e non di morti accidentali?»

«Vai avanti», la esortò Lou. Si tolse di tasca una sigaretta e l'accese, benché avesse promesso di non fumare.

«Ci è arrivato il caso di una donna morta improvvisamente in ospedale», riprese Laurie. «Aveva diversi problemi cardiaci, ma guardando ed esaminando il cadavere non si poteva fare a meno di pensare che fosse stata soffocata. Il caso verrà liquidato come morte 'naturale', principalmente a causa degli altri particolari: il luogo in cui si trovava, il fatto che fosse sovrappeso e che avesse già avuto disturbi al cuore. Se fosse stata trovata da un'altra parte, forse si sarebbe parlato di omicidio.»

«Ma questo, che cosa c'entra con i casi di overdose?» domandò Lou. Si sporse in avanti sul tavolino. La sigaretta gli pendeva dall'angolo della bocca. Stringeva gli occhi per il fumo.

«Ho provato a considerare i casi di overdose dallo stesso punto di vista. Lasciamo perdere il fatto che questa gente è stata trovata da sola nelle rispettive case con siringhe nelle vicinanze. Non si potrebbe pensare che la cocaina sia stata somministrata loro da qualcun altro?»

«Be', quanto meno sarebbe una bella svolta nelle indagini», ribatté Lou. Si appoggiò contro lo schienale e si tolse di bocca la sigaretta. «Non c'è dubbio che talvolta vengano compiuti omicidi con la droga, ma in genere il movente è più evidente: furto, violenza, denaro, eredità... Molti piccoli spacciatori vengono uccisi in questo modo dai propri clienti delusi. La tua casistica non sembra rientrare in questi parametri. Pensavo che questi casi fossero così eclatanti soprattutto perché le vittime sono cittadini retti, all'apparenza privi di fattori di rischio, che non hanno mai avuto nulla a che fare con la droga o la legge.»

«È vero», ammise Laurie.

«E poi non è possibile che a questi yuppie la droga sia stata iniettata con la forza. Quando c'è gente disposta a pagare fior di quattrini per acquistare quella roba, perché qualcuno dovrebbe darsi tanta pena per liberare la città di alcuni dei suoi elementi migliori? Che cosa avrebbero da guadagnarci? Non ti sembra più logico pensare che queste persone si drogassero o forse

spacciassero perfino?»

«Io sono convinta di no.»

«Non avevi detto che le vittime si sono iniettate la droga anziché sniffarla?»

«Sì.»

«E come pensi che si possa infilare un ago in una vena a una persona che si oppone? Le infermiere negli ospedali fanno già parecchia fatica a pungere i pazienti... e tu vorresti farmi credere che è possibile fare un'iniezione a un povero cristo che si rifiuta? Non mi sembra molto realistico.»

Laurie chiuse gli occhi. Lou si era impuntato proprio sull'aspetto più debole della sua teoria.

«E poi, non credi che si sarebbero trovati i segni di una colluttazione se le vittime si fossero effettivamente opposte?»

«Già, invece non si è trovato niente», ammise Laurie. D'un tratto le tornò in mente la statua in frantumi in casa di Julia.

«Be', non voglio scoraggiarti, ma penso che le possibilità siano alquanto remote.»

«Ho scoperto altri particolari che mi hanno messo questa pulce nell'orecchio», insistette Laurie. «Oggi sono stata a visitare l'appartamento di una delle ultime vittime e il portiere mi ha raccontato che la stessa sera in cui è morta, la donna era rincasata con due uomini che lui non aveva mai visto.»

«Non vorrai farmi credere che il fatto che si sia portata a casa due uomini che il portiere non conosceva ti ha indotta a pensare una simile teoria?»

«Va bene, va bene... Ti dispiace se tiro fuori questi argomenti? È che il problema continua a rodermi come un mal di denti.»

«C'è dell'altro?» la esortò Lou in tono paziente. «Sputa il rospo, su...»

«In due dei casi il fidanzato o la fidanzata erano stati chiamati dalla vittima circa un'ora prima della morte e invitati a raggiungere i propri partner.»

«E allora?»

«Allora niente», rispose Laurie. «È tutto qui. Mi sembrava strano che persone che presumibilmente si drogavano di nascosto abbiano invitato i propri partner nel momento in cui avevano deciso di eccedere.»

«Be', potrebbero avere chiamato per mille altri motivi. Probabilmente non avevano la più pallida idea che sarebbe finita così. Magari avevano sentito parlare dei poteri afrodisiaci della cocaina e avevano convocato i propri partner per averli con sé nel momento di massima estasi.»

«Devi pensare che io sia pazza», commentò Laurie.

«Ma no, figurati», ribatté Lou. «Essere sospettosi va sempre bene, soprattutto in un lavoro come il tuo.»

«Grazie per la consulenza. Sei stato gentile ad ascoltarmi.»

«Il piacere è stato tutto mio», rispose Lou. «E ricordati che per queste cose sono sempre a tua disposizione.»

«Grazie per la cena», riprese Laurie. «Penso però che dovrei avviarmi verso casa. Vorrei ancora lavorare un po'.»

«Se ti è piaciuto questo ristorante», iniziò Lou, «impazzirai per quello nel Queens. Si trova in un rione tutto popolato da italiani. Autentica cucina dell'Italia settentrionale. Che cosa ne diresti per domani sera?»

«Grazie per l'invito», rispose Laurie, «ma sono già impegnata.»

«Ma certo!» esclamò Lou in tono sarcastico. «Come ho potuto dimenticare il dottor Limousine?»

«Lou, ti prego!» lo implorò Laurie.

«Vieni», ribatté Lou spostando la sedia, «ti porto a casa. Sempre che ti accontenti della mia umile Caprice...»

Laurie alzò gli occhi al cielo.

Franco Ponti fermò la Cadillac nera davanti al ristorante napoletano in Corona Avenue, vicino al *Vesuvio* e scese. Il portiere lo riconobbe e gli assicurò che si sarebbe occupato dell'automobile. Franco gli consegnò una banconota da dieci dollari ed entrò nel locale.

A quell'ora del venerdì sera il ristorante era in piena attività. Un suonatore di fisarmonica passava da un tavolo all'altro suonando serenate per gli avventori. Nella sala regnava un'atmosfera allegra. Superata la tenda di velluto rosso che separava il foyer dalla sala da pranzo, Franco si fermò. Vide subito Vinnie Dominick, Freddie Capuso e Richie Herns seduti a un tavolo con alcune ragazze formose.

Franco li raggiunse. Quando Vinnie lo vide, mandò le ragazze a incipriarsi il naso. Ponti prese posto.

«Bevi qualcosa?» offrì Vinnie.

«Un bicchiere di vino, grazie», rispose Franco.

Vinnie schioccò le dita e subito comparve un cameriere che in men che non si dica portò un altro bicchiere. Vinnie lo riempì con la bottiglia che era sul tavolo.

«Qualche novità?» domandò Vinnie.

Franco assaggiò il vino e girò la bottiglia per leggere l'etichetta.

«Angelo Facciolo e Tony Ruggerio questa sera sono con Cerino. Quindi non lavorano. Ma la notte scorsa si sono dati da fare. Non so come abbiano passato la prima parte della serata, perché avevo perso le loro tracce, poi verso mezzanotte li ho ritrovati in una pizzeria. Avete sentito parlare di quegli omicidi a Manhattan?»

«Intendi il banchiere e il direttore della casa d'aste?» domandò Vinnie.

«Esattamente», confermò Franco. «In entrambi i casi sono stati Angelo e Tony. Se la sono cavata per il rotto della cuffia. E anch'io ho dovuto ingegnarmi per non farmi beccare, soprattutto nel caso del banchiere. Ero vicino alla casa quando è arrivata la polizia.»

«Ma perché li hanno uccisi?» volle sapere Vinnie. Si era fatto paonazzo.

«Non lo so ancora», rispose Franco.

«I piedipiatti sono sempre più scatenati!» esclamò Vinnie. «E più si danno da fare, peggio vanno gli affari per noi. Abbiamo già dovuto chiudere quasi tutte le bische.» Fulminò Franco con un'occhiata. «Devi capire che cosa sta succedendo.»

«Chiederò un po' in giro e continuerò a pedinare Angelo e Tony.»

«Devo fare qualcosa», riprese Vinnie. «Non posso stare ad aspettare mentre loro mi rovinano tutto.»

«Dammi ancora un paio di giorni», insistette Franco. «Se non riesco a scoprirlo, posso sempre eliminare Angelo e Tony.»

«Ma sarebbe una guerra», fece notare Vinnie. «Non sono sicuro di essere pronto. Agli affari nuoce ancora di più.»

«Sa una cosa, dottore?» dichiarò Cerino. «Non è stato poi così grave. Ero davvero preoccupato, ma durante l'intervento non ho sentito niente. Com'è andato?»

«Liscio come l'olio», rispose Jordan. Gli illuminava l'occhio con una piccola torcia. «E ha già un ottimo aspetto. La cornea è limpida come un cristallo.»

«Se lei è contento, lo sono anch'io.»

Cerino era in una stanza privata del reparto Goldblatt del Manhattan General Hospital. Jordan stava facendo un'ultima visita di controllo. Aveva terminato l'ultimo trapianto di cornea circa mezz'ora prima. Solo quel giorno ne aveva effettuati quattro. Angelo era appoggiato alla parete mentre Tony dormiva su una poltrona vicino alla porta del bagno.

«Dovremo fare riposare quest'occhio un paio di giorni», ordinò Jordan drizzandosi. «E poi, se tutto va bene, come sono certo, faremo l'altro. Le

assicuro che tornerà come nuovo.»

«E così devo aspettare anche per il secondo intervento?» domandò Cerino. «Questo non me l'aveva detto. Mi aveva soltanto parlato dell'attesa per il primo.»

«Stia tranquillo», gli raccomandò Jordan, «altrimenti le sale la pressione. È meglio lasciar passare un po' di tempo fra i due interventi, in modo che il primo occhio si possa riprendere. Già oggi vedo ottimi segni di ripresa, se continua di questo passo, l'attesa non sarà lunga.»

«Le sorprese dei medici non mi piacciono», lo avvertì Cerino. «E non capisco proprio il motivo di questa seconda attesa. È sicuro che il primo intervento sia andato bene?»

«Non bene, benissimo», gii assicurò Jordan. «Mi creda, nessuno avrebbe potuto farlo meglio.»

«Se non le credessi, non sarei qui», precisò Cerino. «Ma se sto così bene e se devo aspettare per un paio di giorni, che cosa diavolo ci faccio in questa stanza così deprimente? Voglio andarmene a casa.»

«Sarebbe meglio che si fermasse qui. L'occhio deve essere medicato. E se dovesse subentrare un'infezione...»

«Chiunque sa mettermi il collirio negli occhi», sbottò Paul. «E dopo tutto quello che è successo, mia moglie è diventata espertissima. Voglio andarmene!»

«Se lei è così deciso, non posso trattenerla», ribatté Jordan. «Ma mi raccomando, deve riposare e stare tranquillo.»

Dopo tre quarti d'ora un infermiere accompagnò Cerino fino all'automobile di Angelo su una sedia a rotelle. Tony aveva già portato l'auto davanti all'entrata dell'ospedale ed era rimasto in attesa con il motore acceso.

Cerino aveva pagato il conto dell'ospedale in contanti, lasciando esterrefatto il cassiere. Quando aveva sentito le dita del suo boss schioccare, Angelo si era messo a contare le banconote da cento dollari che portava in tasca chiuse in uno stretto rotolo fino a quando non aveva superato il totale.

«Giù le mani!» latrò Cerino quando Angelo tentò di aiutarlo a scendere dalla sedia a rotelle. «Posso fare da solo. Cosa credete che sia, handicappato?»

Cerino si alzò in piedi e ondeggiò per un momento prima di riprendere l'equilibrio. Era vestito normalmente e portava una protezione metallica con diversi forellini sull'occhio appena operato.

Si sedette lentamente sul sedile anteriore. Permise ad Angelo di chiudergli la portiera. Angelo salì dietro e Tony partì.

Superarono il Midtown Tunnel e sbucarono sulla superstrada per Long Island. Pian piano l'umore di Cerino migliorò.

«Sapete una cosa, ragazzi?!» esclamò. «Mi sento benissimo! Dopo tutte quelle preoccupazioni, finalmente è accaduto. E, come dicevo al dottore, non è stato così tragico. Certo, ho avvertito il primo ago.»

Angelo rabbrividì. Inizialmente si era rifiutato di seguirlo nella sala operatoria, ma non era servito a niente.

«E quando mi sono svegliato, era tutto finito», spiegò Cerino. «Quel Jordan sarà un idiota, ma come chirurgo è una bomba. Comunque penso che sia anche intelligente. So che ha senso pratico. Magari potremmo fare affari insieme in futuro. Che cosa ne dici, Angelo?»

«La trovo un'idea... interessante», commentò Angelo senza entusiasmo.

12

Sabato, 7.45
Manhattan

Poiché era sabato, Laurie non aveva puntato la sveglia. Tuttavia si svegliò prima delle otto. Aveva avuto il solito incubo. Si chiese se non fosse il caso di rivolgersi a uno psicologo.

Benché non fosse in servizio, aveva deciso di andare in ufficio. Nonostante le sue migliori intenzioni, la sera precedente non era riuscita a lavorare dopo che Lou l'aveva riportata a casa.

Quando uscì, rimase piacevolmente sorpresa da una fresca giornata autunnale. Il sole era già pallido, ma il cielo era limpido e l'aria tiepida. Essendo sabato, il traffico e l'inquinamento erano ridotti al minimo. Per questo si godette la passeggiata fino in ufficio.

Appena arrivata, andò subito a verificare i casi del giorno. Si sentì sollevata di non trovare candidati per la sua serie. Come di consueto, c'erano gli omicidi del venerdì sera e i soliti morti ammazzati di una notte qualsiasi nella Grande Mela Bacata.

Poi andò nel laboratorio tossicologico. Almeno di sabato era sicura di non dover incontrare John DeVries. Trovò invece il volonteroso Peter, sempre al suo posto davanti al cromatografo a gas nuovo di zecca.

«Nessuna novità per quanto riguarda le eventuali sostanze contaminanti», annunciò il collega, «ma con quel grande campione che mi è stato inviato ieri, forse riesco a fare qualcosa.»

«Di che campione si tratta?» chiese Laurie. «Sangue?»

«No», spiegò Peter. «Cocaina pura estratta dallo stomaco.»

«Lo stomaco di chi?» domandò Laurie.

Peter lesse l'etichetta. «Wendell Morrison. Uno dei casi che Fontworth mi ha inviato ieri.»

«Ma come ha fatto a trovare cocaina nello stomaco?»

«Questo non te lo saprei proprio dire», confessò Peter. «Non ne ho idea, ma con una quantità così posso lavorare molto meglio.»

«Sono contenta», balbettò Laurie, sorpresa dalla notizia. «Fammi sapere qualcosa al più presto.»

Laurie andò al suo ufficio e telefonò a casa a George Fontworth. L'uomo rispose al secondo squillo. Almeno non l'aveva svegliato.

«Non dirmi che sei in ufficio», azzardò lui quando riconobbe la sua voce.

«Be', sì...»

«Ma non sei in servizio», notò George. «Non lavorare troppo, altrimenti fai fare brutta figura agli altri.»

«Per il momento non mi sembra di aver fatto una gran bella impressione da queste parti... Ricordi, vero, che cosa ti ha detto Calvin ieri: con me non ci devi nemmeno parlare.»

«È stato davvero stupido», convenne George. «Che cosa volevi?»

«Volevo farti qualche domanda sul primo caso di ieri, un certo Wendell Morrison. In tossicologia ho saputo che hai fornito un campione di cocaina prelevato dallo stomaco. Come hai fatto?»

«Il dottor Morrison aveva preso la droga per bocca», spiegò George.

«Ma non mi avevi detto che entrambi se l'erano iniettata?»

«No, solo il secondo», precisò George. «Quando me l'avevi chiesto, pensavo ti riferissi al secondo caso.»

«Tutti i miei casi avevano assunto la droga per via endovenosa, uno di quelli esaminati da Dick Katzenburg l'aveva presa per bocca solo dopo avere tentato di iniettarsela.»

«Per il dottor Morrison», spiegò George, «è accaduto lo stesso. Le braccia sembravano puntaspilli. Era sovrappeso e aveva le vene profonde, anche se mi sembra strano che un medico non sia in grado di farsi un'endovenosa.»

«E nello stomaco c'era ancora molta cocaina?» chiese Laurie.

«Un sacco», rispose George. «Non saprei proprio dire quanta ne avesse inghiottita. Era proprio come uno di quei corrieri quando il preservativo

pieno di roba si lacera durante il trasporto.»

Prima di riagganciare, Laurie confessò a George di avere mandato in laboratorio il pezzetto di pelle trovato sotto l'unghia di Julia Myerholtz.

«Spero che tu non ti sia offeso perché ho cacciato il naso in uno dei tuoi casi...»

«Ma no, no!» esclamò George. «Mi vergogno soltanto di non averlo notato io. I graffi che aveva sulle braccia avrebbero dovuto suggerirmi di controllare le unghie.»

Dopo avere augurato al collega un buon fine settimana, Laurie si rimise al lavoro. Come al solito, tuttavia, non riuscì a concentrarsi e con il pensiero continuò a tornare sugli aspetti più preoccupanti della serie di morti per overdose. Decise di analizzare più a fondo i casi che aveva esaminato giovedì, quelli di Stuart Morgan, Randall Thatcher e Valerie Abrams. Si segnò i tre indirizzi.

Un minuto dopo uscì. Prese un taxi e raggiunse le tre abitazioni. Ogni volta parlò con il portiere. Dopo essersi presentata, si fece dare nomi e recapiti telefonici dei portieri in servizio mercoledì sera.

Tornata in ufficio, cominciò un giro di telefonate. La prima persona con cui parlò fu Julio Chavez.

«Conosceva Valerie Abrams?» gli chiese dopo essersi presentata.

«Sicuro», confermò Julio.

«E l'ha vista mercoledì sera?» insistette Laurie.

«No, o almeno non ricordo.»

Probabilmente Lou aveva ragione. Forse stava perdendo tempo. Tuttavia non seppe resistere alla tentazione di contattare la seconda persona della lista: Angel Mendez, il portiere di notte in casa di Stuart Morgan.

Come al solito, Laurie si presentò, quindi chiese se il portiere conoscesse Stuart Morgan, e di nuovo la risposta fu quella di sempre: «Certamente!»

«E ha visto il signor Morgan mercoledì sera?» domandò Laurie.

«Certamente», ripeté Angel. «Lo vedevo ogni sera. Dopo essere rientrato dall'ufficio andava sempre a correre.»

«Anche mercoledì sera?» chiese Laurie.

«Sì, come tutte le altre sere.»

Laurie rimase di nuovo perplessa. Come poteva drogarsi un uomo che per tenersi in forma andava a correre ogni sera? Non aveva proprio senso.

«E mercoledì le è sembrato strano? Depresso?»

«Quando è uscito, non ho notato niente», precisò Angel. «Però sono si-

curo che non è andato lontano, O comunque è rientrato molto presto. Non era neppure sudato. Ricordo anzi di averlo preso in giro per questo.»

«E lui, che cos'ha risposto?»

«Niente», rispose Angel.

«Ed era normale che non dicesse niente?», insistette Laurie.

«Solo quando era in compagnia», precisò Angel.

«Quando rientrò dopo la corsa, il signor Morgan era in compagnia?»

«Sì», confermò Angel. «C'erano con lui due estranei.»

«Me li saprebbe descrivere?» domandò Laurie con un filo di speranza.

Angel scoppiò a ridere. «No, temo proprio di no. Vedo talmente tanta gente ogni giorno... Ricordo soltanto che c'erano con lui persone che non conoscevo, perché non mi salutò nemmeno.»

Laurie lo ringraziò e chiuse la comunicazione. Una coincidenza? Forse quella strana analogia con il caso Myerholtz poteva essere una traccia interessante.

Il terzo portiere, David Wong, purtroppo non ricordava di avere visto Randall Thatcher mercoledì sera.

Laurie si recò nel laboratorio di istologia e si fece dare i vetrini di Mary O'Connor, quindi tornò nel proprio ufficio e li osservò al microscopio. Il livello di aterosclerosi era basso, proprio come aveva preannunciato Paul. Inoltre non erano presenti tracce di miopatia cardiaca.

A questo punto non aveva più scuse. Doveva darsi da fare per completare le cartelle dei casi in sospeso.

«E sarebbe tutto qui?» domandò Lou sventolando una cartella battuta a macchina.

«È tutto quello che siamo riusciti a trovare», rispose Nonnan.

«Ma sono soltanto paroloni di cui non si capisce niente! Che cosa diavolo vuol dire 'cheratocono'? E poi senti questa: 'cheratite bollosa'. Che cos'è questa roba? Vuoi spiegarmi, per favore?»

«Sono le diagnosi delle vittime che erano in cura dal dottor Jordan Scheffield», spiegò Norman.

Lou rilesse la pagina. Martha Goldburg, cheratite bollosa; Steven Vivonetto, cheratite interstiziale diffusa; Janice Singleton, herpes zoster; Henriette Kaufman, cornea guttata di Fuchs; Dwight Sorenson, cheratocono.

«E io che speravo che la diagnosi fosse uguale per tutti...» balbettò Lou. «Speravo di cogliere in fallo Scheffield.»

Norman si strinse nelle spalle. «Mi dispiace. Magari potremmo farci tra-

durre in parole povere questi termini medici.»

Lou si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Qualche idea?»

«Quando era saltato fuori il nome di quel medico, avevo pensato che potesse essere una pista utile, ma a questo punto, non ci capisco più niente.»

«I pazienti erano tutti soddisfatti delle cure che ricevevano?» chiese Lou.

«Tutti a parte i Goldburg», rispose Norman. «Harry Goldburg aveva tacciato Scheffield di negligenza colposa dopo che sua moglie era stata operata di cataratta. A quanto pare c'erano state complicazioni e la donna non aveva recuperato la vista.»

«E tutta quest'altra roba, che cos'è?» chiese Lou, occhieggiando sospettosamente una grossa cartella piena di pagine dattiloscritte.

«È tutto il materiale che è stato raccolto dalle squadre investigative», spiegò Norman.

«Ma saranno cinquecento pagine!»

«Quattrocento, per l'esattezza», lo corresse Norman. «Io non ho trovato niente di essenziale, per il momento, ma forse è meglio che anche tu ci dia un'occhiata. Anzi, ti consiglio di farlo subito, perché stiamo interrogando altra gente e presto dovrebbe arrivarti dell'altro materiale.»

«E le perizie balistiche?»

«Non sono ancora arrivate», rispose Norman. «Stanno ancora smaltendo i casi del mese scorso. In base a un'analisi iniziale, tuttavia, pare che siano state usate solo due pistole: una calibro 22 e una calibro 25.»

«E quella cameriera?»

«È ancora viva, ma priva di conoscenza», spiegò Norman. «Le hanno sparato alla testa ed è in coma.»

«Le hai messo una scorta?»

«Ovviamente», asserì Norman. «Ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Essendo finalmente riuscita a fare qualche passo avanti, Laurie impilò ordinatamente le cartelle dei casi conclusi. Poi tornò a occuparsi delle overdose. Selezionò i tre casi che in quel momento le interessavano particolarmente: Duncan Andrews, Robert Evans e Marion Overstreet. Erano le autopsie che aveva effettuato mercoledì e giovedì. Prese nota degli indirizzi e uscì.

I portieri di casa Evans e Overstreet non furono in grado di fornirle informazioni utili, mentre ebbe più fortuna nel caso di Duncan Andrews.

Quando il taxi si fermò davanti al palazzo, Laurie riconobbe l'entrata dalla visita precedente. Scese e riconobbe perfino il portiere. Era lo stesso

della volta prima. Ovviamente esisteva una vaga possibilità che la notizia di quel suo sopralluogo arrivasse all'orecchio di Bingham, ma era disposta a rischiare.

«Posso esserle utile?» chiese il portiere.

«Sì», rispose Laurie, «volevo farle ancora qualche domanda. Lei era in servizio domenica sera?»

«Sì», rispose Oliver. «I miei giorni liberi sono il lunedì e il giovedì.»

«E si ricorda di aver visto il signor Andrews la sera che è morto?»

«Penso di sì», rispose l'uomo. «Lo vedevo quasi ogni sera.»

«E saprebbe dirmi se era solo?»

«Mah, passa talmente tanta gente di qui... Ma, aspetti un momento! Forse sì, c'è stata una sera in cui il signor Andrews è rincasato in compagnia. Me ne ricordo perché mi aveva chiamato con il nome sbagliato. Aveva usato il nome del custode.»

«Conosceva il suo nome?» chiese Laurie.

«Ma certo», rispose Oliver. «Lavoro qui da prima che lui venisse ad abitare in questo palazzo. Da più di cinque anni.»

«E quante persone si trovavano con lui?» domandò Laurie.

«Credo due, forse tre.»

«Non sa dirmi esattamente di che giorno si trattasse?»

«No», ammise Oliver. «Però ricordo bene che mi aveva chiamato Juan, mentre sapeva benissimo che mi chiamo Oliver.»

Laurie lo ringraziò e tornò verso casa.

Come interpretare quelle strane coincidenze? E chi erano quei due uomini? Erano sempre gli stessi? Che cosa poteva significare che un uomo giovane, intelligente e dinamico avesse scambiato i nomi del portiere e del custode? Forse niente. In fondo Duncan poteva avere avuto in testa il nome del custode perché aveva intenzione di chiamarlo per qualche motivo.

Entrando in casa propria, Laurie notò con disappunto le piastrelle rotte e sconnesse del pavimento e le pareti scrostate. Rispetto ai palazzi in cui era stata, il suo sembrava davvero misero. Ma il particolare che la deprimeva era che tutte quelle vittime di overdose avevano più o meno la sua età ed evidentemente, dal punto di vista finanziario, se l'erano cavata molto meglio di lei. L'affitto che era costretta a pagare, era già fin troppo alto per il suo stipendio, e per giunta viveva in una casa tanto triste.

Tom la tirò subito su di morale. Avendo dormito tutta la notte e tutto il giorno, il gatto era pieno di energie e si esibì in una divertente serie di capolavori di equilibrismo che la fecero ridere fino alle lacrime.

Approfittò delle ore libere che le restavano per farsi un riposino e un bagno. Non avendo trovato nessun messaggio di Jordan sulla segreteria telefonica, ritenne che l'appuntamento delle ventuno fosse ancora valido.

Impiegò circa mezz'ora per decidere che cosa indossare e, dopo avere provato tre completi, fu pronta alle nove meno cinque. Jordan comparve alle nove in punto.

«Adesso sì che farai chiacchierare i miei vicini», commentò Laurie. «Ormai dovevano essere convinti che uscissi con Thomas.»

Jordan aveva prenotato un tavolo al *Four Seasons.* La cena era ottima, il servizio impeccabile e il vino sublime, ma Laurie non poté fare a meno di paragonare quella serata alla precedente trascorsa con Lou in un ristorante senza nome. Tanto si era sentita a suo agio nell'atmosfera frenetica e caotica, tanto si sentiva oppressa dalle fredde geometrie e dallo schiacciante senso di ordine che predominava in quel locale. E se invece fosse stata questione della compagnia, più che del ristorante?

Jordan sembrava rilassato ed espansivo e parlava a ruota libera del proprio lavoro. «Non potrebbe andare meglio», commentò. «Ho trovato una sostituta di Marsha che è favolosa. Non so perché mi fossi preoccupato tanto. E anche l'aspetto chirurgico va benissimo. Non ho mai effettuato tanti interventi in così poco tempo. Spero solo che continui di questo passo. Ieri il mio contabile mi ha assicurato che questo sarà un mese record.»

«Sono contenta per te», commentò Laurie. Ebbe la tentazione di riferirgli delle scoperte che aveva fatto quel giorno, ma Jordan voleva parlare solo di sé.

«Sto pensando di aggiungere un altro ambulatorio e magari di affiancarmi un giovane assistente che si occupi dei pazienti da scartare.»

«Quali sono i pazienti 'da scartare'?»

«Quelli che non vengono operati», spiegò Jordan. Vedendo passare un cameriere, ordinò una seconda bottiglia di vino.

«Ho esaminato i vetrini di Mary O'Connor», annunciò Laurie.

«Preferirei parlare di argomenti più lieti», le fece notare Jordan.

«E dunque non vuoi sapere che cosa ho scoperto?»

«Non proprio. A meno che non si tratti di qualcosa di particolare. Non posso continuare a pensare a lei. La vita continua. Dopotutto le sue condizioni fisiche generiche non erano affar mio, ma del suo internista. Sarebbe diverso se fosse deceduta durante l'intervento...»

«E gli altri tuoi pazienti che sono stati uccisi?» insistette Laurie. «Di loro ti va di parlare?»

«Veramente no. Tanto, a che cosa servirebbe? Ormai non possiamo farci niente.»

«Be', pensavo soltanto che avresti avuto bisogno di parlarne», si giustificò Laurie. «Se io fossi in te, sarei contenta di poterlo fare.»

«Lo trovo estremamente deprimente», ammise Jordan. «Ma discuterne non serve a niente. Preferisco soffermarmi sugli aspetti positivi della mia vita.»

Laurie studiò lungamente l'espressione dell'amico. Lou aveva detto che gli era sembrato teso quando lui gli aveva parlato dei pazienti. A lei non parve di scorgere tracce di tensione. Il suo era un semplice rifiuto: si rifiutava di pensare a cose spiacevoli.

«Aspetti positivi come il fatto che hai operato Paul Cerino?»

«Esattamente», confermò lui, contento di poter cambiare argomento. «Non vedo l'ora di fargli la seconda cheratoplastica, così poi potrò togliermelo dai piedi.»

«Quando?»

«Nel giro di una settimana», rispose Jordan. «Prima voglio solo assicurarmi che l'altro occhio vada bene. Mi viene la tremarella ogni volta che penso all'eventualità di qualche complicazione. Non dovrebbero essercene, l'intervento è andato benissimo, ma il signor Cerino si è rifiutato di fermarsi all'ospedale, quindi non so se si stia facendo medicare opportunamente.»

«Be', comunque non sarebbe colpa tua», precisò Laurie.

«Temo che Cerino non la penserebbe così», sottolineò Jordan.

Dopo il dolce e il caffè, Laurie accettò di andare a vedere l'appartamento di Jordan nella Trump Tower. Appena varcata la soglia della porta, rimase di stucco. Ai suoi piedi vide la sommità illuminata del Crown Building. Entrando in salotto, poi, vide tutta la Quinta Strada fino all'Empire State Building e al World Trade Center. Guardando verso nord, scorse una fetta del Central Park con i sentieri illuminati.

«Ma è fantastico!» esclamò. La vista notturna sul centro della città l'aveva lasciata senza fiato. Continuò a guardarsi intorno e si rese conto che Jordan era proprio dietro di lei.

«Laurie», sussurrò lui con voce flautata.

Lei si girò e si trovò stretta fra le braccia muscolose di Jordan. I tratti forti del suo viso erano illuminati dalla luce che filtrava dalle finestre. Aveva le labbra socchiuse e si chinò per baciarla.

«Che cosa ne diresti di offrirmi da bere?» farfugliò lei, liberandosi dalla stretta.

«Ogni tuo desiderio è un ordine», mormorò Jordan con un sorriso triste.

Laurie si sentiva confusa. Certamente non era tanto ingenua da essere rimasta sorpresa dalla mossa di Jordan. Dopotutto, in quattro giorni erano usciti insieme tre volte e si sentiva attratta da lui. Per qualche motivo, tuttavia, non ne era più tanto convinta.

«Be'?» bofonchiò Tony quando Angelo tornò a tavola. Tony si era appena riempito la bocca di tortellini alla panna. Si pulì con il tovagliolo.

Angelo e Tony si trovavano in un piccolo ristorante di Astoria che restava aperto tutta la notte. Era stata un'idea di Tony e Angelo non si era opposto, dato che comunque doveva telefonare a Cerino.

«Be'?» ripeté Tony dopo avere deglutito.

«Quante volte ti ho detto di non parlare con la bocca piena?» lo rimproverò Angelo. «Mi fai schifo.»

«Scusa», si giustificò Tony che stava già infilzando sulla forchetta alcuni tortellini.

«Vuole che torniamo fuori anche stanotte», spiegò Angelo.

Tony si riempì la bocca di tortellini ed esclamò: «Fantastico!» sputacchiando a destra e a manca.

Disgustato dalla scena, Angelo afferrò il piatto di Tony e lo capovolse sul tavolo.

Il ragazzo trasalì e rimase a guardare il piatto con espressione interrogativa. «Ma che cosa fai?» gemette.

«Ti ho detto mille volte di non mangiare con la bocca aperta», berciò Angelo. «Sto cercando di parlarti e tu continui a mangiare.»

«Scusami... va bene?»

«E poi mi fa incazzare che Cerino ci mandi fuori anche stanotte», precisò Angelo. «Credevo che questa storia fosse finalmente finita.»

«Almeno ci paga bene», sottolineò Tony. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Dobbiamo continuare a seguire la lista dei 'fornitori'», spiegò Angelo. «Quella delle 'richieste' è finita. Per me va benissimo, dato che ci siamo già messi nei guai.»

«Quando?» volle sapere Tony.

«Appena alzi il culo e vieni via di qui», sbottò Angelo.

Un quarto d'ora dopo, mentre stavano per imboccare il ponte di Queensboro, Angelo ruppe il silenzio. «E c'è un'altra cosa che mi dà fastidio. I tempi. Sabato sera non va bene. Potrebbe capitarci di dover cambiare qualcosa.»

«E perché non usiamo il telefono?» propose Tony. «Così possiamo verificare la situazione prima di muoverci.»

Angelo gli lanciò un'occhiata. Talvolta Tony lo lasciava di stucco. Non era sempre così idiota come sembrava.

13

Domenica, 9.15
Manhattan

Laurie puntò l'ombrello contro il vento e si avviò per la Diciannovesima Strada. In quel periodo il tempo cambiava con estrema rapidità. Ora non solo pioveva e tirava vento, ma la temperatura era scesa quasi fino allo zero. Per uscire aveva dovuto togliere il cappotto dalla custodia con l'antitarme.

Cercò di trovare un taxi, ma erano tutti occupati. Si era ormai rassegnata ad andare in ufficio a piedi, quando se n'era fermato uno.

Avendo completato diversi referti il giorno precedente, non aveva intenzione di lavorare quella domenica, tuttavia era voluta tornare in ufficio per pura scaramanzia. Sperava che il fatto stesso di avere compiuto lo sforzo di recarsi in ufficio in un giorno festivo potesse far sì che non vi fossero altri casi di overdose.

Laurie si scosse di dosso le gocce di pioggia all'entrata, si sbottonò il cappotto e andò dritta nell'ufficio coordinamento. Non c'era nessuno e mancava perfino la lista delle autopsie del giorno. Ma la macchinetta per tenere caldo il caffè era accesa e qualcuno l'aveva riempita. Laurie se ne versò una tazza.

Depositò il cappotto e l'ombrello, poi scese nella camera mortuaria. Le luci erano accese, quindi c'era qualcuno.

Solo due degli otto tavoli erano in uso. Laurie tentò di riconoscere chi stesse lavorando. Con gli occhiali, le mascherine e i cappucci, non era facile. Stava per andare a cambiarsi, quando qualcuno la notò e, lasciando il tavolo delle autopsie, la raggiunse. Era uno dei tecnici, Sal D'Ambrosio.

«Che cosa diavolo ci fai qui?» chiese Sal.

«Io *abito* qui», rispose Laurie e scoppiò a ridere. «Chi è di turno oggi?»

«Plodgett», rispose Sal. «Che problema c'è?»

«Nessun problema. E all'altro tavolo?»

«Il dottor Besserman. L'ha chiamato Paul; oggi sono arrivati un sacco di

casi. Più del solito.»

Laurie ringraziò Sal e si rivolse a Paul. «Ehi, Paul, qualcosa di interessante?»

«Direi di sì», rispose lui. «Ti avrei chiamata più tardi. Sono arrivati altri due casi che possiamo aggiungere alla tua serie.»

Laurie si sentì venir meno. «Arrivo subito.»

Andò a cambiarsi da capo a piedi, poi lo raggiunse.

Vide i resti di una ragazza molto giovane.

«Quanti anni aveva?» domandò.

«Venti», rispose Paul. «Studentessa alla Columbia University.»

«Che orrore!» esclamò Laurie. «Sarebbe stata di gran lunga la più giovane della serie.»

«Ma non è finita», aggiunse Paul.

«Perché?»

«Il dottor Besserman sta facendo il fidanzato», spiegò Paul. «Un banchiere di trentun anni. Per questo pensavo che ti sarebbe interessato. A quanto pare si sono iniettati la dose insieme.»

«Oh no!» esclamò Laurie. La duplice tragedia l'addolorava doppiamente. Raggiunse il tavolo del dottor Besserman. Il collega stava estraendo gli organi interni. Laurie guardò in faccia il defunto. Aveva un grande livido sulla fronte.

«Le convulsioni», spiegò Besserman. «Deve avere sbattuto la testa per terra. O forse sul frigorifero.»

«Quest'uomo è stato trovato in un frigorifero?» chiese.

«Sì, a sentire il medico di guardia», rispose Besserman.

«Allora è il terzo caso di questo tipo», concluse Laurie. «E la ragazza, dov'era?»

«Sul pavimento nella camera da letto».

«Avete trovato qualcosa di particolare?»

«Per il momento direi che si tratta di una normale overdose», spiegò Besserman.

Laurie tornò da Paul e rimase a guardarlo mentre dissezionava il fegato.

«Che tipo di campioni stai mandando in tossicologia per questi casi?» chiese, notando che Laurie era tornata.

«Fegato, reni e cervello», rispose Laurie. «Oltre ai soliti fluidi.»

«Proprio come pensavo», convenne Paul.

«Hai trovato qualcosa di particolare in questo caso?»

«Per il momento no. Normale overdose da cocaina. Nessuna sorpresa.

Ma mi manca ancora la testa.»

«Ho sentito che oggi hai un sacco di casi. Visto che ci sono, non vuoi che ti dia una mano?»

«Non c'è bisogno», rispose Paul. «Soprattutto perché è arrivato il dottor Besserman.»

«Sei sicuro?»

«Sì, grazie comunque.»

Laurie sfogliò tutti i documenti relativi ai casi e si segnò i nomi delle vittime e l'indirizzo dell'uomo, dove erano stati trovati i cadaveri. Poi tornò a cambiarsi. Si sentiva scoraggiata. Era così orribile che quei due giovani avessero deciso di togliersi la vita in modo tanto insensato. Se solo Bingham avesse fatto una dichiarazione per mettere in guardia il pubblico... forse quelle due giovani vite sarebbero state salvate.

Decise d'impulso: avrebbe chiamato Bingham. Se questa tragedia nello stile di Giulietta e Romeo non lo convinceva, nulla sarebbe valso a smuoverlo.

Tornò nel suo ufficio e cercò il numero di casa del direttore. Respirò a fondo, poi digitò il numero.

Rispose lui stesso. «È domenica mattina», le ricordò quando capì chi era all'apparecchio.

Laurie gli parlò subito dei due nuovi casi. Quando ebbe finito, Bingham lasciò passare un lungo momento, poi disse in tono severo: «Non capisco perché lei abbia ritenuto opportuno chiamarmi per dirmi questo».

«Be', penso che se avessimo divulgato la notizia, questi due ragazzi oggi sarebbero ancora vivi», balbettò Laurie. «Evidentemente a questo punto per loro non possiamo più fare nulla, ma forse possiamo aiutare altre persone. Con questi ora i casi sono sedici.»

«Senta, Montgomery, non sono nemmeno convinto che si tratti di una casistica vera e propria, quindi la smetta di darlo per scontato. Forse siamo in presenza di una serie, forse no. Apprezzo la sua buona volontà, ma ha qualche prova? In laboratorio hanno identificato qualche sostanza contaminante?»

«Non ancora», fu costretta ad ammettere Laurie.

«Allora, per quanto mi riguarda, questa conversazione non è altro che una ripetizione di quella dell'altro giorno.»

«Ma sono sicura che possiamo salvare altre vite...»

«Lo so che è sicura», sottolineò Bingham, «ma sono anche convinto che non sia nell'interesse del reparto e di tutta la città. I giornalisti vorrebbero

conoscere i nomi e noi non siamo pronti a darglieli, date le forti pressioni cui veniamo sottoposti. E non sono soltanto i familiari di Duncan Andrews a volere far passare inosservata la cosa. Ma devo parlare con il sovrintendente sanitario la settimana prossima. Le assicuro che gli parlerò di questi casi e poi starà a lui decidere.»

«Ma, dottor Bingham...» protestò Laurie.

«Basta così, Laurie. Buona giornata!»

Laurie si sentì esasperata. Bingham le aveva sbattuto il telefono in faccia. Anche lei sbatté la cornetta. Era infuriata. L'idea che potesse parlarne con il sovrintendente non la consolava affatto. Sembrava essere diventata una questione puramente politica. Certamente il motivo principale per cui non voleva rendere pubblica la cosa era Duncan Andrews. Bingham era tuttora preoccupato dei risvolti politici di una dichiarazione cui fosse legato un nome importante.

Decise di chiamare Jordan. Poiché non era un pubblico ufficiale, non doveva attenersi a particolari regole politiche e forse poteva parlare con franchezza. Temeva che non volesse immischiarsi in quella faccenda, ma valeva la pena tentare. Jordan rispose al secondo squillo, ma sembrava affannato.

«Sto pedalando sulla cyclette», le spiegò. «Sono contento di sentire la tua voce. Spero che la serata di ieri ti sia piaciuta. A me moltissimo.»

«Sì, grazie ancora.»

In effetti era stata una bella serata, ma Laurie si era sentita sollevata che Jordan non avesse insistito dopo quel primo tentativo di baciarla.

Lo ragguagliò sugli ultimi particolari relativi alla serie di overdose. L'amico le parve realmente scosso.

«E ora vorrei farti una domanda e chiederti un favore. Il direttore dell'obitorio non vuole diramare un comunicato ufficiale su questi casi. Io invece sono convinta che sarebbe necessario per evitare altre tragedie. Conosci una via alternativa? Ed eventualmente saresti disposto a parlarne tu?»

«Be', io sono un oftalmologo», spiegò Jordan. «Esula un po' dal mio campo, e anzi, ritengo che sarebbe alquanto inopportuno.»

«Potresti pensarci?» chiese Laurie con un filo di speranza.

«Non c'è bisogno di pensarci», precisò Jordan. «Questo è proprio il tipo di cose in cui non mi devo immischiare affatto. Devi capire che io ho pazienti di un certo rango, cui sicuramente non farebbe piacere sapere che sono coinvolto in una questione di droga; magari comincerebbero a farsi idee sbagliate e potrebbero perfino cambiare medico. Devi capire che nella

mia specialità c'è una forte competizione.»

Laurie non ebbe nemmeno bisogno di ribattere. Aveva capito benissimo: Jordan Scheffield non l'avrebbe aiutata. Lo ringraziò e riagganciò.

Conosceva ancora soltanto una persona che avrebbe potuto darle una mano. Mise da parte ogni orgoglio e chiamò Lou. Poiché non aveva il numero di casa, telefonò al quartier generale della Polizia e gli lasciò un messaggio. Lui la richiamò quasi subito.

«Come va?» esordì il detective con voce allegra. «Avrei dovuto lasciarti il mio numero di casa. Segnatelo per la prossima volta.»

Laurie prese una penna e si scrisse il numero di telefono.

«Sono contento che tu mi abbia chiamato», riprese Lou. «Ho qui i miei ragazzi. Vuoi venire a SoHo per uno spuntino?»

«Un'altra volta, grazie», rispose Laurie. «Avrei un problema.»

«Oh... di che cosa si tratta?»

Laurie gli parlò del duplice caso di overdose e dei colloqui con Bingham e Jordan.

«Vorrei poterti aiutare, ma non è una questione di competenza della polizia. Te l'avevo detto già la volta scorsa. Posso capire che cosa provi, ma non saprei davvero come aiutarti. Anzi, se vuoi la mia opinione, direi che non te ne dovresti preoccupare ulteriormente. Hai fatto tutto quello che potevi e hai informato i tuoi superiori. Di più non puoi fare.»

«Ma è una questione di coscienza, capisci?»

«E il caro Jordan, che cosa ti ha consigliato?»

«Teme che i suoi pazienti non capiscano», spiegò Laurie. «Dice di non potermi aiutare.»

«Bella scusa... Però mi pare strano che non si dia da fare per dimostrare tutta la sua virilità alla fidanzata.»

«Non sono la sua fidanzata», ripeté Laurie per l'ennesima volta.

«Il principe azzurro non è sempre molto carino...»

Laurie gli sbatté il telefono in faccia. Quell'uomo aveva la capacità di mandarla in bestia. Raccolse le sue cose, compreso l'indirizzo delle ultime vittime, e stava per uscire quando squillò il telefono. Pensando che fosse Lou, evitò di rispondere.

L'apparecchio squillò una ventina di volte prima di smettere. Prese un taxi e si fece portare in Sutton Place South. Mostrò al portiere il suo tesserino di medico legale e chiese di parlare con il custode. «Carl sarà qui tra un minuto. Abita in questo edificio.»

Ben presto comparve un ometto con i capelli neri e un paio di folti baffi.

«Immagino che sia venuta per George VanDeusen?» chiese Carl.

Laurie annuì. «Se è possibile, desidererei vedere la scena in cui sono stati ritrovati i cadaveri. C'è qualcuno nell'appartamento?»

«No», rispose Carl. «Li hanno portati via ieri sera.»

«Volevo sapere se non c'era qualche familiare... non vorrei disturbare.»

Carl si consultò con il portiere e poi le assicurò che nell'appartamento non c'era nessuno. L'accompagnò al decimo piano e le aprì la porta. Poi si fece in disparte e la lasciò passare.

«Non è ancora venuto nessuno a mettere a posto», precisò Carl, entrando dopo di lei. Nell'appartamento c'era un odore sgradevole.

Laurie diede un'occhiata al salotto. Un po' in disparte c'era un tavolino con tre gambe. La quarta giaceva sul pavimento a poca distanza. Tutt'attorno erano sparpagliati libri e riviste che un tempo potevano essere stati sul tavolo. Una lampada in cristallo era schiacciata tra un altro tavolino e il divano. Un grande dipinto a olio era appeso storto.

«Che disastro», commentò Laurie. Tentò di immaginare quale tipo di crisi potesse avere causato simili danni.

«E proprio com'era quando sono arrivati ieri sera», spiegò Carl.

Laurie raggiunse la cucina. «Chi ha trovato i cadaveri?» chiese.

«Io.»

Laurie era sorpresa. «Come mai era salito?»

«Mi aveva chiamato il portiere di notte», spiegò Carl.

«E perché?» domandò.

«Mi aveva chiamato perché un altro inquilino gli aveva detto che dall'appartamento 10F venivano strani rumori. Temeva che fosse accaduto qualcosa di grave.»

«E lei?» lo incalzò Laurie.

«Io sono venuto qui e ho suonato il campanello», raccontò Carl. «Ho suonato diverse volte, poi ho aperto con il passepartout. E li ho trovati qui.»

Laurie rimase perplessa. C'era qualcosa che non quadrava. Ricordava di avere letto qualche ora prima sul rapporto dell'investigatore che in entrambi i cadaveri era stato riscontrato un notevole rigor mortis, anche nella donna nella camera da letto. Questo significava che dovevano essere morti almeno un paio d'ore prima.

«Diceva che un inquilino ha chiamato il portiere perché sentiva rumori sospetti in quello stesso momento? Voglio dire, nel momento in cui chiamava?»

«Credo di sì», confermò Carl.

Laurie allora cominciò a chiedersi come e da chi fossero state rinvenute le altre vittime. Duncan Andrews e Julia Myerholtz erano stati trovati dai rispettivi partner. E gli altri? Non ci aveva mai pensato. Tuttavia i ritrovamenti erano caratterizzati da uno strano particolare comune: le vittime erano state trovate in tempi relativamente brevi. Tutti nel giro di qualche ora, mentre in genere, quando è colto da morte improvvisa, un single viene trovato solo dopo alcuni giorni, spesso a causa dell'odore di decomposizione notato da qualche vicino.

La scena in cucina era fin troppo consueta: il frigorifero era stato vuotato, la porta era aperta e l'odore che Laurie aveva notato era di latte acido e verdura marcescente.

«Qualcuno deve venire a fare le pulizie», ripeté Carl.

Laurie annuì. Si recò nella camera da letto. Di nuovo si sentì molto triste. Non era difficile mantenersi distaccati all'obitorio vedendo arrivare le vittime, ma trovava straziante visitare i luoghi in cui quegli estranei avevano vissuto.

«Posso fare qualcosa?» si offrì Carl.

«Desideravo parlare con il portiere di notte», rispose Laurie.

«Certo!» esclamò Carl. «C'è dell'altro?»

«Sì», confermò Laurie guardandosi intorno ancora una volta. «Forse sarebbe meglio non far riordinare l'appartamento. Ne vorrei parlare prima con la polizia.»

«Sono venuti anche loro, ieri sera», spiegò Carl.

«Lo so, ma pensavo di parlarne con un alto funzionario della squadra Omicidi.»

Carl la portò in casa sua e le diede il numero di telefono di Scott Maybrie, il portiere di notte. Le disse inoltre che poteva tranquillamente chiamarlo da lì, se desiderava.

L'appartamento di Carl era situato al primo piano, rivolto verso la strada, e non verso l'East River come quello di VanDeusen. L'uomo la fece sedere alla propria scrivania tutta ingombra di fatture di idraulici e note di elettricisti. Digitò perfino il numero del portiere, poi le porse il telefono.

Laurie si presentò, scusandosi per averlo svegliato. «Desideravo farle un paio di domande relative al caso VanDeusen», spiegò. «Lei ieri sera aveva visto il signor VanDeusen o la sua fidanzata?»

«No», rispose Scott.

«Il custode mi dice che uno degli altri inquilini l'aveva avvertita che dal-

l'appartamento di VanDeusen provenivano rumori strani. Che ora era circa?»

«Tra le due e trenta e le tre», rispose Scott.

«E quale inquilino ha chiamato?»

«Questo non lo so», ammise Scott. «Non me l'ha detto.»

«Era uno dei vicini?» azzardò Laurie.

«Non lo so proprio. Non ho riconosciuto la voce, ma non è strano.»

«E che cosa le ha detto, esattamente?» insistette Laurie.

«Ha detto che dal 10F venivano rumori strani», spiegò Scott. «E che era preoccupato che qualcuno potesse farsi male.»

«Ma sentiva i rumori nel momento stesso in cui la chiamava?» domandò Laurie. «Oppure li aveva sentiti in precedenza?»

«Penso li sentisse in quel momento», rispose Scott.

«Ricorda per caso di avere notato due uomini che uscivano durante la notte? Due uomini che non aveva mai visto?»

«Non glielo saprei dire», ammise Scott. «Qui c'è gente che va e viene tutta la notte. A dire il vero, bado soltanto a quelli che entrano, meno a quelli che escono.»

Laurie lo ringraziò e si scusò ancora per averlo disturbato. Poi chiese a Carl se poteva parlare anche con il portiere che era di turno durante la notte.

«Ma certo», disse Carl. «Si chiama Clark Davenport.»

Digitò un altro numero e le porse di nuovo la cornetta.

Laurie ripeté le stesse frasi di presentazione, poi gli chiese se la sera precedente avesse visto rientrare George VanDeusen.

«Sì», confermò Clark. «È arrivato verso le dieci con la sua fidanzata.»

«E si comportava in modo normale?»

«Normale per un sabato sera», precisò Clark. «Era un po' allegro e la ragazza lo sosteneva. Però mi sembrava che si stessero divertendo...»

«Ed erano soli?»

«Sì», confermò Clark. «I loro ospiti sono arrivati una mezz'ora dopo.»

«Avevano ospiti?» chiese Laurie in tono sorpreso.

«Sì, due uomini, uno alto e uno un po' più basso.»

«Può descrivermi esattamente che aspetto avevano?» domandò Laurie.

Clark dovette pensarci un momento. «Quello più alto aveva la pelle rovinata, come se da giovane avesse avuto l'acne.»

«E le hanno detto come si chiamavano?» domandò Laurie, sentendosi accelerare il polso.

«Sì, naturalmente», confermò Clark. «Altrimenti come avrei fatto a chiamare il signor VanDeusen per chiedere se li aspettava? In caso contrario non li avrei lasciati entrare.»

«E si ricorda i nomi?» insistette Laurie che nel frattempo si era munita di carta e penna.

«No», rispose Clark. «Di sabato sera entrano un centinaio di persone.»

Laurie si sentì delusa. Tuttavia aveva fatto un notevole passo avanti. Un'altra volta due uomini erano stati visti sul luogo del delitto poco prima della morte per overdose.

«E quando sono usciti, quei due uomini?» riprese Laurie.

«Non lo so, ma il mio turno è finito poco dopo.»

Laurie ringraziò Clark, quindi riagganciò. Poi ringraziò anche Carl per tutto quello che aveva fatto per lei.

Certamente la scoperta più interessante era la ricomparsa dei due uomini misteriosi. Laurie si chiese se potessero essere spacciatori. Chissà se quella rivelazione era sufficiente a coinvolgere i Nuclei Antidroga. Magari anche Lou avrebbe cambiato idea ora che aveva incontrato altre analogie tra i casi.

Avrebbe desiderato poter parlare con l'inquilino che aveva avvertito il portiere. Quali rumori aveva sentito? Mentre se lo chiedeva, si mise a piovere forte e fu costretta a interrompere la passeggiata prendendo un taxi. Si fece portare a casa. Si preparò un'insalata e una tazza di tè e decise di riesaminare tutti i casi. Compilò un foglio riassuntivo. Sulla sinistra elencò tutti i nomi e accanto tracciò due colonne in cima alle quali pose le diciture: «ritrovato da» e «due uomini».

Rileggendo tutti i referti, cercò di riempire le caselle. Fu un lavoro lungo e faticoso, che comportò una serie di sopralluoghi, ma se voleva farsi credere da qualcuno, non aveva scelta.

Verso sera si convinse che non si era data da fare inutilmente. Tutti i cadaveri erano stati rinvenuti dai rispettivi portieri o custodi chiamati dai vicini delle vittime che avevano segnalato rumori strani provenienti dai loro appartamenti. Quando rincasò, era più che mai convinta che si trattasse di una questione sinistra. Non potevano più essere coincidenze e doveva assolutamente convincere qualcuno a prendere i provvedimenti adeguati.

Per curiosità sfogliò il *Times* per vedere se fosse stato dato spazio alla morte del banchiere e della studentessa della Columbia. Trovò un minuscolo articoletto nelle pagine della città. I casi venivano fatti passare come normali morti per overdose, senza alcun riferimento agli altri simili. Un al-

tro giorno, un'altra occasione perduta senza poter mettere in guardia i soggetti a rischio.

Decise di contattare Lou. Non era certa di avere raccolto materiale a sufficienza per convincerlo, ma desiderava metterlo al corrente delle ultime rivelazioni. Trovò solo la segreteria telefonica e non lasciò alcun messaggio.

Pensò di richiamare Bingham, ma decise che nella migliore delle ipotesi sarebbe stato inutile, nella peggiore avrebbe potuto causare il suo licenziamento. Quindi rinunciò. Le aveva detto chiaramente che non intendeva diramare comunicati ufficiali prima di parlarne con il sovrintendente sanitario.

In quel momento le venne in mente che avrebbe potuto parlarne con qualche giornalista. L'ultima volta che aveva detto quello che pensava a Bob Talbot, aveva avuto un'esperienza negativa. Ma d'altro canto doveva ammettere di non avergli ricordato che si trattava di informazioni confidenziali.

Prese la rubrica telefonica e trovò il suo numero.

«Ma guarda!» esclamò lui quando capì chi era all'apparecchio. «E io che temevo di non sentirti più. Oltre a chiederti scusa, non sapevo proprio che cos'altro fare.»

«Ho avuto una reazione esagerata», ammise Laurie. «Mi dispiace di non averti richiamato. È che il mio superiore mi aveva fatto una tremenda lavata di capo.»

«Scusami ancora», ripeté Bob. «Che cosa posso fare per te?»

«Forse ho una notizia. Una notizia importante.»

«Sono tutt'orecchi!» esclamò Bob.

«Non vorrei parlarne per telefono.»

«Ci vediamo a cena?» propose Bob.

«D'accordo», accettò Laurie.

S'incontrarono da *P. J. Clark,* all'incrocio tra la Cinquantacinquesima e la Terza Avenue. Ebbero la fortuna di trovare un tavolo tranquillo. Laurie cominciò a raccontare dopo che un cameriere irlandese dagli occhi azzurri ebbe deposto sul tavolo due boccali pieni di birra.

«Non so se faccio bene a parlarne con te, ma sono proprio disperata. Sento di dover assolutamente fare qualcosa.»

Bob annuì.

«Innanzitutto voglio che tu mi prometta che non farai il mio nome.»

«Parola di boy scout», promise Bob sollevando due dita. Poi estrasse un

quadernetto e una matita.

«Non so da dove cominciare», esordì Laurie. Dapprima esitò, ma quando passò alle scoperte più recenti si sentì più tranquilla. Cominciò dal caso di Duncan Andrews, per concludere con le ultime due vittime: George VanDeusen e Carol Palmer. Sottolineò che tutte le vittime erano persone di successo, colte e non sposate, che a detta di parenti e amici non si erano mai drogate, né avevano svolto attività illecite. Precisò inoltre che sul direttore dell'obitorio erano state fatte pressioni affinché mantenesse il riserbo più assoluto, soprattutto sul caso di Duncan Andrews.

«In un certo senso è un peccato che sia stato il primo. Temo che Bingham si rifiuti di accettare la mia teoria proprio per questo.»

«È incredibile!» balbettò Bob quando Laurie tacque perché il cameriere era arrivato con le pietanze. «Sui giornali non se n'è parlato affatto. Zero assoluto.»

«Sul *Times* di oggi c'era un breve riferimento agli ultimi due casi», precisò Laurie, «ma alla notizia non è stato dato alcun rilievo. Né sono stati fatti collegamenti con gli altri casi.»

«Che scoop, ragazzi!» esclamò Bob. Guardò l'ora. «Ma devo sbrigarmi se voglio che finisca sul giornale di domani.»

«Aspetta, c'è dell'altro», riprese Laurie. Passò quindi a spiegargli che probabilmente la cocaina proveniva da una stessa fonte e doveva essere tagliata con una sostanza estremamente velenosa, inoltre veniva distribuita da uno stesso spacciatore che per qualche motivo aveva contatti con giovani professionisti di successo.

«Per la precisione, dovrebbe trattarsi di due spacciatori, poiché in quasi tutti i casi che ho esaminato sono stati notati due uomini che si recano a casa delle vittime.»

«Chissà perché due?» si chiese Bob.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Laurie. «Del resto ci sono un sacco di particolari che non mi sono chiari.»

«È tutto adesso?» chiese Bob. Non vedeva l'ora di andarsene. Non aveva toccato cibo.

«No», precisò Laurie. «Ho l'impressione che non si tratti di morti accidentali, ma di omicidi veri e propri.»

«Di bene in meglio...» commentò Bob.

«Tutti i cadaveri sono stati scoperti poco dopo la morte», spiegò Laurie. «Un fatto in sé strano, visto che le persone sole che muoiono, in genere vengono trovate dopo alcuni giorni. In tutti i casi, invece, una telefonata ha

portato alla scoperta del cadavere. In due casi le vittime avevano invitato i propri partner a recarsi da loro. In tutti gli altri si è trattato di inquilini dello stesso edificio che hanno avvertito il portiere dopo avere sentito strani rumori provenire dall'appartamento della vittima. Ma il punto chiave è questo: esistono prove evidenti che le telefonate relative ai rumori insoliti risalgano a diverse ore dopo la morte delle vittime.»

«Oddio!» esclamò Bob. «E la polizia, che cosa dice?» chiese. «Perché non fa qualcosa?»

«Nessuno crede che si possa trattare di casi correlati. La polizia non sospetta nulla. Pensa che siano semplici overdose.»

«E il dottor Harold Bingham, com'è intervenuto?»

«Per il momento non ha fatto niente», rispose Laurie. «Penso voglia evitare uno scandalo, dato che il padre di Duncan è candidato alle elezioni e si appoggia al sindaco che, a sua volta, si appoggia a Bingham. È vero che mi ha assicurato che ne avrebbe parlato con il sovrintendente sanitario...»

«Ma se sono omicidi, forse ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di maniaco», precisò Bob.

«Ritengo sia importante che la gente lo sappia. Servisse anche soltanto a salvare una vita... è per questo che ti ho chiamato. Dobbiamo far sapere che è in circolazione una partita di cocaina contaminata.»

«Fantastico!» esclamò Bob balzando in piedi. «Scusami, ma devo correre se voglio sperare di far uscire l'articolo sul giornale di domani. Devo andare dritto in redazione.»

Laurie lo seguì con lo sguardo. Poi lanciò un'occhiata alla cotoletta di vitello che nuotava in un intingolo e la voglia di mangiare le passò. Si alzò e fece per andarsene quando ricomparve il cameriere irlandese con il conto.

Laurie lanciò un'occhiata verso la porta, ma Bob se n'era già andato. E sì che l'aveva invitata lui...

«Che ora è?» chiese Angelo.

«Le sette e mezzo», rispose Tony consultando il Rolex che aveva preso in casa Vivonetto.

Avevano posteggiato sulla Quinta Strada, appena oltre l'entrata del Central Park sulla Settantaduesima Strada. Erano sul lato del parco, ma da dove si trovavano vedevano bene la porta dell'edificio che interessava loro.

«Certo che questo Kendall Fletcher ci mette un sacco di tempo per infilarsi la tuta», commentò Angelo.

«Mi ha assicurato che sarebbe andato a correre», protestò Tony con sde-

gno saccente. «Potevi chiamarlo tu, se avevi intenzione di non credermi...»

«Arriva qualcuno!» esclamò Angelo. «Credi che possa essere Kendall Fletcher, banchiere?»

«In quella tenuta non somiglia molto a un banchiere», commentò Tony. «Io la gente che va a correre non la capisco proprio. Che senso ha conciarsi in questa maniera e andare a girare per il parco di notte? Si vanno proprio a cercare qualche brutta avventura.»

«Credo che sia lui», mormorò Angelo. «L'età dovrebbe essere quella giusta. Quanti anni avevi detto che ha?»

Tony prese un foglio dattiloscritto dal comparto portadocumenti. Accese la luce e cercò il nome, poi recitò: «Kendall Fletcher, trentaquattro anni, vicepresidente della Citicorp».

«Allora deve essere lui», ripeté Angelo mettendo in moto.

Tony ripose la lista al suo posto.

Kendall Fletcher indossava la tuta da jogging. Attraversò la Quinta Avenue all'altezza della Settantaduesima Strada e si mise a correre appena entrò nel parco.

Angelo parcheggiò a circa cento metri da lui. Accese il blinker e scese seguito da Tony.

Kendall non era il solo a correre quella sera. Mentre Angelo e Tony aspettavano che li raggiungesse, passarono cinque o sei altre persone.

«Non li capisco proprio», ripeté Tony.

Poco prima che Kendall arrivasse alla loro altezza, Angelo e Tony invasero il sentiero.

«Kendall Fletcher?» fece Angelo.

L'uomo si fermò. «Sì?»

«Polizia», disse Angelo facendogli vedere il tesserino della polizia di Ozone Park. Tony seguì l'esempio. «Ci dispiace disturbarla durante la sua attività sportiva», riprese Angelo, «ma dovremmo parlarle. Stiamo svolgendo un'indagine sulla Citicorp.»

«Non mi sembra il momento opportuno», notò Kendall. Aveva la voce sicura, ma lo sguardo lo tradiva.

«Ci basta qualche minuto. Dobbiamo parlare con tutti i vicepresidenti prima di convocare il gran Giurì.»

«Ma sono in tuta», protestò Kendall.

«Nessun problema», gli assicurò Angelo. «Saremo lieti di accompagnarla a casa perché lei si possa cambiare prima di seguirci in Centrale. Potrà tornare a correre tra meno di un'ora.»

Kendall sembrava perplesso, ma alla fine accettò. Gli diedero un passaggio fino a casa, sulla Quinta Strada.

Angelo e Tony lasciarono il tesserino della polizia sul cruscotto e lo seguirono. Tony aveva in mano la vecchia valigetta nera da medico. Passarono davanti al portiere che non li degnò neppure di uno sguardo, presero l'ascensore e salirono al venticinquesimo piano.

Kendall aprì la porta di casa sua, entrò e li invitò a fare altrettanto.

Tony si guardò intorno annuendo compiaciuto. «Bell'appartamento», commentò. Poi depose la valigetta sul tavolino del salotto.

«Posso offrirvi qualcosa, mentre mi cambio?» propose Kendall, accennando al mobile bar.

«No, grazie, sa com'è, in servizio...» rispose Tony.

Angelo fece il giro della casa mentre Tony restava a fare la guardia al banchiere.

«Cerca qualcosa?» chiese infine ad Angelo.

«Volevo assicurarmi che non ci fosse nessuno», spiegò Angelo dopo avere guardato anche in cucina. Poi si avviò verso la camera da letto.

«Ehi!» gli gridò dietro Kendall. «Non può perlustrarmi la casa!» E poi, rivolto a Tony: «Fatemi vedere il mandato di perquisizione!»

«Il mandato?» ripeté Tony. «Ah già, ce lo dimentichiamo sempre.»

Nel frattempo Angelo tornò.

«Vorrei rivedere i vostri documenti», intimò Kendall. «Questo è un affronto!»

Angelo estrasse la Walther. «Ecco i miei», sbottò, facendogli cenno di sedersi. Tony intanto aprì la valigetta.

«Che cos'è, una rapina?» chiese Kendall occhieggiando la pistola. «Prego, prendete tutto quello che volete e andatevene.»

«Io sono Babbo Natale», spiegò Tony tirando fuori dalla borsa un lungo sacchetto di plastica trasparente e una bomboletta.

Angelo si portò alle spalle di Kendall brandendo l'arma. L'uomo rimase a guardare perplesso mentre Tony gonfiava il sacchetto con un gas evidentemente più leggero dell'aria. Quando il sacchetto fu completamente pieno, Tony strinse l'apertura e ripose la bomboletta nella borsa. Quindi si avvicinò a Kendall.

«Ma che cosa volete?»

«Pensavamo di farle fare un viaggio fantastico», spiegò Tony sorridendo.

«Non voglio fare nessun viaggio», si ribellò Kendall. «Prendete quello

che volete e andatevene di qui!»

Tony allargò la base del sacchetto e poi, impugnando l'orlo, lo infilò rapidamente sulla testa di Kendall.

Pur non essendoselo aspettato, l'uomo reagì afferrando Tony per le braccia. Tentò di alzarsi in piedi, ma Angelo gli passò un braccio intorno al collo. Con l'altra mano tentò di liberare Tony.

In preda al terrore, Kendall aprì la bocca e morse il braccio di Angelo attraverso il sacchetto di plastica.

«Ahi!» esclamò Angelo mollando la presa. Stava per dare un pugno sul naso a Kendall, ma vide che non era necessario.

Dopo aver respirato un paio di boccate del gas contenuto nel sacchetto, l'uomo crollò a terra privo di sensi. Tony accompagnò la caduta continuando a tenergli il sacchetto sulla testa. Angelo intanto si sbottonò il polsino e sollevò la manica. A circa dieci centimetri dal gomito trovò l'impronta dei denti di Kendall. Sanguinava.

«Maledetto bastardo!» esclamò Angelo in tono indignato. Quindi ripose la pistola nel fodero. «Certo che il nostro è proprio un lavoro pieno di imprevisti.»

«Quel gas è davvero incredibile», commentò Tony. «Quel dottor Travino la sa lunga...» Tolse dalla valigetta una siringa e un tubicino di gomma. «Guarda che vene!» esclamò. «Sono grosse come sigari. Questa volta non possiamo sbagliare. Lo fai tu o lo faccio io?»

«Fai pure tu», propose Angelo. «Ma togligli quel sacco dalla testa. Non voglio un altro incidente come quello di Robert Evans.»

«Già», ammise Tony. Sfilò il sacchetto di plastica. «Blah!» esclamò. «Che tanfo dolciastro!»

«Se non ti sbrighi si sveglia», gli fece notare Angelo.

Tony prese la siringa e infilò l'ago nel braccio di Kendall. «Ecco fatto, che cosa ti avevo detto?!» esclamò soddisfatto di avere preso la vena al primo tentativo. Poi slegò il tubicino di plastica e spinse lo stantuffo fino a vuotare la siringa.

Tony depose la siringa sul tavolino e ripose il resto nella valigetta da cui estrasse una bustina di plastica. Versò una piccola dose di polvere bianca nelle narici di Kendall, poi se ne mise un po' sul dorso della mano e la tirò su con il naso. «Adoro gli avanzi», disse con voce estasiata.

«Lascia stare quella roba!» gli ordinò Angelo.

«Non ho saputo resistere», si giustificò Tony, lasciando la bustina accanto alla siringa. «Che cosa ne dici, lo mettiamo nel frigorifero?»

«No, direi di no», rispose Angelo. «Ne parlavo con il dottore. Mi ha detto che basta che il cadavere non resti fuori per più di dodici ore. E da come ci stiamo muovendo, tutti sono stati trovati molto prima.»

Tony si guardò intorno. «Ho preso tutto?»

«Direi di sì», rispose Angelo. «Sediamoci un momento e vediamo se a Kendall piace il regalino che gli abbiamo fatto.»

Tony si sedette sul divano mentre Angelo prese posto sulla poltrona.

«Bella casa», commentò Tony. «Che cosa ne diresti se ci guardassimo intorno per vedere se c'è qualche ricordino da prendere?»

«Quante volte te lo devo ripetere: quando li ammazziamo con la coca non prendiamo niente!»

«Peccato», commentò Tony.

Dopo qualche minuto Kendall si mosse e schioccò la lingua. Gemette e si girò sulla pancia.

«Ehi, Kendall, carino...» disse Tony. «Come va?»

L'uomo si mise a sedere. Era pallidissimo.

«Ti piace?» chiese Tony. «Con tutta la neve che ti ho iniettato, dovresti essere al settimo cielo.»

Senza alcun preavviso, Kendall rigettò.

«Che schifo!» sbottò Tony spostandosi in fretta.

L'uomo tossì forte, poi alzò lo sguardo su Tony e Angelo. Aveva gli occhi appannati.

«Come va?» domandò Angelo.

Kendall tentò di rispondere, ma non vi riuscì. Rovesciò gli occhi indietro ed ebbe una convulsione.

«Ci siamo!» esclamò Angelo. «Andiamocene.»

Tony prese la valigetta e lo seguì. Angelo guardò dallo spioncino, non vide nessuno, aprì la porta e cacciò fuori la testa.

«Via libera», annunciò. «Andiamo!»

Uscirono in fretta e raggiunsero le scale. Scesero a piedi di un piano, poi chiamarono l'ascensore.

«Ma tu non hai fame?» chiese Tony.

«Un po', sì», ammise Angelo.

Per non dover passare davanti al portiere, scesero al primo piano e uscirono dalla scala di servizio.

Quando arrivarono alla macchina, Angelo si fermò di scatto. «Guarda qua!» esclamò. «È incredibile! Ci hanno messo la multa! Che coraggio! Spero proprio che il poliziotto che l'ha fatto non si faccia vedere a Ozone

Park!»

«E adesso, che cosa si fa?» chiese Tony quando si misero in moto. «Ne facciamo un altro o andiamo a cena?»

«Non ho mai capito che cosa ti piaccia di più», commentò Angelo scuotendo la testa. «Ammazzare o mangiare.»

Tony sorrise. «Mah, dipende dal momento.»

«Secondo me dovremmo farne un altro», propose Angelo. «Poi, quando ci fermiamo a mangiare, sarà anche l'ora giusta per telefonare al portiere e dirgli che dal 25G vengono rumori strani.»

«Coraggio allora», lo esortò Tony abbandonandosi contro lo schienale. Quella sniffatina l'aveva proprio rimesso in sesto. Si sentiva la forza di un leone.

Quando Angelo ripartì, Franco Ponti mise in moto. Lasciò passare diverse automobili prima di immettersi nel traffico della Quinta Strada. Aveva visto che i due avevano prelevato l'uomo in tuta, l'avevano riaccompagnato a casa e, pur non sapendo che cosa fosse successo nell'appartamento, poteva facilmente immaginarlo. Il problema non era che cosa avessero fatto, ma perché...

14

Lunedì, 6.45
Manhattan

La sveglia suonò e Laurie fece le operazioni di ogni giorno per riuscire a spegnerla il più presto possibile. Per la prima volta in quel periodo non aveva avuto il suo solito incubo. Forse aveva la coscienza a posto per aver parlato con Bob Talbot.

Ma accendendo il televisore cominciò a chiedersi che cosa le avrebbe riservato quella giornata. Soprattutto era impaziente di comperare il giornale per vedere l'articolo di Bob Talbot e lo spazio che gli era stato dato. Certamente Bingham avrebbe sospettato di lei. Che cosa avrebbe detto, se gliel'avesse chiesto esplicitamente? Temeva di non essere in grado di mentirgli.

Andando in bagno si soffermò a guardare dalla finestra della cucina. Il quadratino di cielo coperto di nuvole nere le fece capire che il tempo non era migliorato.

Dopo la doccia, con una seconda tazza di caffè in bilico sull'orlo del la-

vandino, cominciò a truccarsi senza smettere un momento di pensare a che cos'avrebbe risposto a Bingham. Sullo sfondo udì la consueta sigla di *Good Morning America.* Dopo un momento sentì anche le altrettanto note voci degli iperpagati giornalisti.

Stava per passarsi il rossetto sulle labbra quando sentì dire che gli osservatori delle Nazioni Unite avevano scoperto in Iraq altri depositi di armi con cui erano stati compiuti eccidi di massa. Poi Mike Schneider pronunciò un nome che la sorprese: il suo!

Laurie tornò di corsa nella stanza e alzò il volume. Dapprima si sentì incredula, poi terrorizzata. Il giornalista parlò della serie di casi di overdose, a partire da quello di Duncan Andrews, figlio del candidato al Senato Clayton Andrews. Poi parlò di tre casi di cui Laurie non sapeva nulla: Kendall Fletcher, Stephanie Haberlin e Yvonne Andre. Parlò inoltre della duplice strage in casa di George VanDeusen. Ma il particolare più sconcertante era che il cronista ripeté più volte il suo nome affermando che la dottoressa Laurie Montgomery aveva motivo di ritenere che si trattasse di omicidi, non di overdose accidentali, e che i casi erano stati tenuti segreti da parte della polizia e dell'obitorio.

Appena Mike Schneider passò alla notizia successiva, Laurie corse a cercare la rubrica telefonica. Trovò il numero di Bob Talbot e lo digitò all'istante.

«Ma che cos'hai fatto?» gli strillò nell'orecchio appena sentì la sua voce.

«Mi dispiace, Laurie», balbettò lui. «Devi credermi, non è stata colpa mia. Per mettere la notizia sul giornale di questa mattina, ho dovuto lasciare un resoconto in redazione. Avevo precisato che desideravi restare anonima. Ma il redattore si è impossessato della notizia. È stata una mossa assolutamente scorretta sotto tutti i punti di vista.»

Laurie gli sbatté il telefono in faccia. Era disgustata e aveva le palpitazioni. Era una vera catastrofe. Sarebbe stata licenziata in tronco. Ora non aveva alcun dubbio riguardo la reazione di Bingham: si sarebbe infuriato. E quanto a lei, avrebbe dovuto mettere una pietra sopra alla medicina legale.

Osservò per un momento i cortili pieni di immondizie che vedeva dalla finestra. Era terribilmente agitata. Non riusciva nemmeno a piangere. Ma mentre guardava quei luoghi desolati, avvertì una sensazione nuova. In fondo aveva agito per una questione di coscienza. Perfino Bingham aveva ammesso di apprezzare le sue buone intenzioni.

Con questo pensiero in mente, si tranquillizzò un po'. Forse, dopotutto,

non sarebbe stata licenziata. Ripresa sì, forse sospesa dall'incarico, ma non licenziata. Tornò in bagno per finire di truccarsi. Avrebbe spiegato al direttore che aveva agito per un senso di responsabilità come cittadina, ma anche come medico legale.

Mentre aspettava l'ascensore sul pianerottolo, notò un giornale davanti alla porta di un vicino. Lo sfilò dal sacchetto di plastica. Sulla prima pagina trovò il servizio sui casi di overdose. C'era perfino una sua vecchia fotografia. Laurie si chiese da dove potesse venire.

Lesse i primi paragrafi che contenevano più o meno le parole di Mike Schneider. Ma, come sempre nella stampa scandalistica, il giornalista si era soffermato a descrivere i dettagli più raccapriccianti, compreso il fatto che alcune delle vittime erano state trovate nel frigorifero di casa propria. Si chiese immediatamente che origine potessero avere tali indiscrezioni. Dal canto suo non aveva fatto alcun riferimento specifico a Bob Talbot. Inoltre nell'articolo era stata posta particolare enfasi sul silenzio da parte di polizia e ufficiali sanitari. Così la vicenda sembrava ancora più sinistra.

Sentendo arrivare l'ascensore, Laurie lasciò il giornale sulla soglia del vicino. Mentre l'apparecchio saliva, la raggiunse la voce roca di Debra Engler.

«Non è carino leggere i giornali degli altri», commentò la donna.

Per un momento Laurie pensò di sbattere l'ombrello contro la porta della vicina per spaventarla, ma resistette all'impulso e se ne andò.

Durante la discesa tutta la sicurezza che aveva avuto svanì davanti alla prospettiva di sostenere un colloquio con Bingham. Odiava gli scontri diretti. Non erano mai stati il suo forte.

Paul Cerino era chino sul suo pasto preferito: la colazione. Mangiava con gusto uova al tegamino accompagnate da salsiccia di maiale e panini appena sfornati. Portava ancora la placca metallica sull'occhio, ma si sentiva benissimo.

Gregory e Steven, una volta tanto, stavano zitti, tutti intenti a divorare ciotole di fiocchi di cereali zuccherati che avevano scelto tra innumerevoli confezioni da una porzione. Ognuno teneva lo sguardo incollato sulla scatoletta vuota. Gloria era andata a prendere il giornale dallo zerbino e si era appena seduta.

«Leggimi com'è andata la partita dei Giants e degli Steelers», bofonchiò Paul a bocca piena.

«Santo cielo!» esclamò Gloria.

«Che cosa c'è?» chiese Paul.

«Un articolo su una serie di morti per droga di giovani di successo», spiegò Gloria. «Pare che siano stati assassinati.»

Paul tossì violentemente spruzzando in giro tutto quello che aveva in bocca.

«Ma papà!» frignò Gregory. Il suo orzo soffiato si era ricoperto di pezzetti di uovo e salsiccia.

«Paul, che cosa ti succede?!» esclamò Gloria allarmata.

Paul alzò una mano per avvertirla che era tutto sotto controllo. In viso si era fatto paonazzo. Bevve un sorso di spremuta d'arancia.

«Io non mangio più», annunciò Gregory. «Mi viene da vomitare.»

«Neanch'io», affermò Steven che imitava sempre il fratello.

«Andate a prendervi ciotole pulite», ordinò Gloria. «Poi scegliete un'altra confezione di cereali.»

«Leggimi quell'articolo, Gloria», balbettò Paul con voce roca.

La moglie glielo lesse tutto. Quando ebbe finito, Paul si alzò e andò in salotto.

«Non finisci la colazione?» gli chiese lei.

«Tra un momento», rispose Paul e chiuse la porta, poi pigiò il pulsante che lo collegava automaticamente con Angelo.

«Chi diavolo è?» brontolò Angelo con voce assonnata.

«Hai letto il giornale di oggi?»

«E come vuoi che abbia fatto a leggerlo? Dormivo. Lo sai benissimo che ho lavorato fino a tardi.»

«Voglio che tu, Tony e quella testa di rapa di Travino veniate immediatamente qui», ordinò Paul. «E strada facendo, leggetevi il giornale. Siamo nei guai.»

«Franco!» esclamò Marie Dominick con voce sorpresa. «Non ti sembra un po' presto?»

«Devo assolutamente parlare con Vinnie», disse Franco.

«Ma sta dormendo!» protestò Marie.

«Lo immaginavo, ma dovresti svegliarlo...»

«Ne sei sicuro?»

«Sì», le assicurò Franco.

«Allora entra», propose la donna aprendo completamente la porta.

Franco entrò. «Vai pure in cucina», riprese Marie, «c'è il caffè pronto.»

Marie salì una breve rampa di scale e Franco andò in cucina. Seduto al

tavolo c'era Vinnie Junior, il figlio di sei anni che continuava a sbattere il cucchiaio su una pila di frittelle. Sua sorella Roslyn di undici anni, era ai fornelli e girava altre frittelle.

Franco si versò una tazza di caffè, poi andò in salotto e si sedette su un divano di pelle bianca.

«Ti auguro di avere un motivo valido!» tuonò Vinnie entrando nella stanza. Indossava una vestaglia di stoffa setosa con un motivo cachemire. I capelli, che in genere portava meticolosamente tirati indietro, erano tutti arruffati.

Senza dire nulla, Franco gli porse il giornale. Vinnie l'afferrò e si sedette.

«E allora, che cosa c'è?» berciò.

«Leggi quest'articolo sulle morti per cocaina», suggerì Franco.

Vinnie cominciò a leggere e subito corrugò la fronte. Franco intanto continuò a sorseggiare il caffè.

«E allora?» ripeté Vinnie. «Perché diavolo mi hai svegliato?»

«Vedi quei nomi alla fine? Fletcher e gli altri? Ieri sera ho pedinato Angelo e Tony. Sono stati loro a fargli la festa. Secondo me hanno fatto fuori anche tutti gli altri.»

«E perché?» chiese Vinnie. «Perché con la coca? Non gli conviene sprecarla così...»

«Non so ancora dirti il perché», ammise Franco. «E non so neppure se Angelo e Tony agiscano per conto loro o su ordini di Cerino.»

«Sono uomini di Cerino», spiegò Vinnie. «Sono troppo stupidi per fare qualcosa da soli. Che disastro! Presto la città brulicherà di federali e di NAD, oltre ai soliti piedipiatti. Che cosa diavolo ha intenzione di fare Cerino? È impazzito? Non lo capisco proprio.»

«Nemmeno io», ammise Franco. «Ma sono in contatto con un paio di persone che conoscono Tony. Qualcuno si farà vivo con te.»

«Dobbiamo fare qualcosa», gemette Vinnie scuotendo la testa. «Così non può continuare.»

«È difficile dirlo, finché non conosciamo le intenzioni di Cerino», commentò Franco. «Dammi ancora un giorno.»

«Sì, ma non più di uno», precisò Vinnie. «Poi interveniamo.»

Quando arrivò all'obitorio, Laurie si sentiva terrorizzata. E sì che fino al giorno prima era entrata e uscita come se fosse casa sua. Ora temeva di varcare la soglia. Tuttavia doveva farlo.

Vide subito che l'entrata era piena di giornalisti impazienti, pronti a carpirle qualche notizia. Aveva pensato a Bingham in modo talmente intenso da dimenticarsi di loro. Erano tanti, forse più di quanti erano intervenuti per il caso dell'omicidio yuppie II.

Fuori il dente, fuori il dolore, pensò. Appena mise piede nell'edificio, fu subito riconosciuta. Le saltarono addosso brandendo microfoni e macchine fotografiche. Laurie proseguì per la sua strada senza aprire bocca. Un uomo del servizio di sicurezza le controllò i documenti prima di lasciarla passare. I giornalisti non potevano seguirla.

Tentando di darsi una parvenza di tranquillità, Laurie andò dritta nell'ufficio coordinamento. Come di consueto, Vinnie leggeva il giornale. C'era anche Calvin.

Laurie guardò negli occhi il vicedirettore. Lui le restituì l'occhiata con espressione imperturbabile. I suoi occhi somigliavano a biglie nere, perfettamente incorniciati dagli occhiali con la montatura metallica.

«Il dottor Bingham desidera parlarle», annunciò Calvin. «Purtroppo prima deve liquidare questi giornalisti. La chiamerà nel suo ufficio.»

Laurie avrebbe voluto spiegare, ma non c'era molto da dire. Calvin, inoltre, non sembrava interessato ad ascoltarla: aveva già chinato la testa e ripreso a lavorare. Prima di salire nel proprio ufficio, Laurie scorse la lista delle autopsie per la giornata. Il suo nome non c'era. Notò invece i tre nomi che aveva letto sul giornale. Kendall Fletcher, Stephanie Haberlin e Yvonne Andre. Erano evidentemente casi da aggiungere alla sua lista.

Laurie si avvicinò a Calvin. «Certamente lei avrà capito che desidero che questi tre casi siano affidati a me», annunciò.

Calvin alzò lo sguardo. «Francamente, di quello che desidera o meno, non me ne importa niente», rispose. «Deve soltanto andare nel suo ufficio e aspettare la chiamata del dottor Bingham.»

Imbarazzata per essere stata così maltrattata, Laurie lanciò un'occhiata a Vinnie che tuttavia sembrava non essersi accorto di nulla e continuava a leggere le notizie sportive.

Sentendosi come un bambino messo in castigo, Laurie salì nel proprio ufficio. Visto che c'era, tanto valeva fare qualcosa. Si sedette alla scrivania e prese alcune cartelle. Stava per mettersi al lavoro, quando avvertì la presenza di qualcuno nella stanza. Alzò lo sguardo. Fermo sulla soglia vide Lou Soldano, trasandato come al solito. Aveva un aspetto infelice.

«Volevo ringraziarti di persona per avermi trascinato in questo casino», esordì Lou. «Come se non ne avessi già abbastanza anche senza che ti ci

mettessi tu, con le tue rivelazioni alla stampa.»

«Le mie parole sono state travisate», protestò lei.

«Ma sicuro!» fece eco Lou.

«Ho detto soltanto che la polizia riteneva che i casi non fossero di sua competenza. In sostanza, è quello che mi avevi detto tu...«

«Già, come se non fosse bastata quella telefonata alla Disciplinare... Ma tu ce l'hai con me?»

«Quei due se l'erano meritata», sbottò Laurie. «E, a proposito di telefonate, trovo che tu ieri ti sia comportato da vero cafone. Non sopporto più il tuo stupido sarcasmo!»

Laurie e Lou continuarono a fissarsi fino a quando lui non distolse lo sguardo. Entrò e si sedette al solito posto.

«Ammetto di essere stato sciocco, al telefono», balbettò. «L'avevo capito subito. Scusa. Il fatto è che sono geloso. Ecco, adesso lo sai. Non mi resta più un briciolo d'orgoglio.»

Nel frattempo anche Laurie si era calmata. Puntò i gomiti sulla scrivania e si coprì la faccia con le mani. «E io ti chiedo scusa per averti causato problemi sul lavoro», disse, strofinandosi gli occhi. «Non l'ho fatto apposta, ma ero davvero disperata. Dovevo fare qualcosa per liberarmi la coscienza. Non potevo veder morire altra gente senza muovere un dito.»

«Ma avevi un'idea del putiferio che avresti causato?» chiese Lou. «E delle conseguenze?»

«Sapevo che qualcosa sarebbe successo, altrimenti non avrebbe avuto senso parlare. Ma non immaginavo le dimensioni. E ovviamente non sapevo che avrebbero travisato la realtà. Inoltre mi avevano promesso che la dichiarazione sarebbe rimasta anonima. Non ho ancora parlato con il capo, ma dal modo in cui il vicedirettore mi ha annunciato il colloquio, temo che non sarà piacevole. Forse sarò licenziata.»

«Sarà incazzato nero», precisò Lou, «ma non ti licenzierà. Se anche non approva il metodo, deve senz'altro riconoscere la nobiltà degli intenti. Sicuramente i politici gli faranno un culo così...»

Laurie annuì. Forse l'amico aveva ragione.

«Vorrei restare qui per vedere come va a finire, ma devo andarmene. Nel mio ufficio c'è un casino mai visto. Volevo soltanto venire qui a sfogarmi. Sono contento di averlo fatto. Buona fortuna con il capo...»

«Grazie», balbettò Laurie. «Anch'io sono contenta che tu sia venuto.»

Quando Lou se ne fu andato, Laurie chiamò Jordan. Avrebbe gradito un po' di sostegno morale, ma... il dottor Scheffield era in sala operatoria e sa-

rebbe rientrato in ambulatorio solo molto più tardi.

Laurie si era appena rimessa al lavoro quando qualcuno bussò alla porta. Alzò lo sguardo e vide Peter Letterman.

«Dottoressa Montgomery?» balbettò Peter.

Laurie lo salutò e lo fece accomodare.

«Grazie», bofonchiò Peter guardandosi intorno. «Che bell'ufficio.»

«Davvero?!»

«Senz'altro meglio del mio ripostiglio per le scope», precisò Peter. «Ma non voglio portarti via tempo prezioso. Desideravo soltanto farti sapere che ho riscontrato tracce di una sostanza contaminante, o comunque estranea, nei campioni di Randall Thatcher.»

«Davvero?» esclamò Laurie. «E che cosa hai trovato?»

«Etilene», rispose Peter. «Solo qualche traccia, è un gas molto volatile, e non sono riuscito a isolarlo negli altri due casi che avevo esaminato.»

«Etilene?» ripeté Laurie. «Che strano. Non so come interpretarlo.»

«Nella cocaina da fumare l'etere viene usato come solvente nell'estrazione, l'etilene non so proprio che cosa c'entri. A quanto ne so, potrebbe perfino essere un errore di laboratorio, ma dato che cercavi una sostanza contaminante, ho pensato di venirtelo a dire subito.»

«Se l'etilene è tanto volatile», disse Laurie, «perché non provi a controllare i campioni di Robert Evans? Posto che il decesso è stato rapido, come hai riscontrato, magari riesci a capire se l'etilene c'entra in qualche modo.»

«Ottima idea», commentò Peter. «Ci provo subito.»

Laurie lo seguì con lo sguardo. Tra tutte le sostanze velenose, non si era certo aspettata di poter trovare l'etilene. Aveva ipotizzato piuttosto qualche strana sostanza stimolante del sistema nervoso centrale come la stricnina o la nicotina. Non conosceva bene l'etilene. Avrebbe svolto qualche indagine.

Sfogliò subito il testo di farmacologia che lei e la collega tenevano sempre a portata di mano. Non trovò un gran che e decise di consultare qualche testo più specifico in biblioteca. Qui trovò un lungo articolo sull'etilene in un vecchio libro di farmacologia. All'epoca in cui il libro era stato scritto, il gas veniva utilizzato come anestetico; in seguito era stato abbandonato in quanto fortemente esplosivo e più leggero dell'aria. Tali caratteristiche lo rendevano pericoloso in sala operatoria.

In un altro libro trovò un riferimento al gas che, secondo alcuni, aveva impedito ai garofani di aprirsi nelle serre di Chicago. All'epoca era usato per l'illuminazione delle serre. Era stato dimostrato inoltre che l'etilene ac-

celerava la maturazione della frutta. Il gas veniva poi utilizzato per la fabbricazione di alcune materie plastiche come il polietilene e il polistirolo.

Laurie aveva raccolto diverse informazioni interessanti, ma non riusciva a capire che legame potesse esserci con le morti per cocaina. Si sentì scoraggiata. Ripose i libri al loro posto e tornò di corsa nel suo ufficio sperando che nel frattempo non l'avesse chiamata Bingham. Forse Peter aveva ragione: poteva essere stato un errore di laboratorio.

Quando tornò al quartier generale della polizia, Lou trovò una pila di messaggi urgenti da parte del suo capitano, del comandante di zona e dell'alto commissario. Evidentemente tutto il sistema era stato messo a soqquadro.

Andò nel suo ufficio e fu sorpreso nel vedere un investigatore di recente nomina presso la sua scrivania. Indossava una divisa nuova di zecca.

«E tu chi sei?» sbottò Lou.

«Agente O'Brian, agli ordini», scattò l'uomo.

«Che cosa ci fai qui?» chiese Lou, tentando di decidere in quale ordine chiamare i propri superiori.

«Il sergente Norman Carver mi ha suggerito di venire qui per riordinare le informazioni di carattere medico relative a quei regolamenti di conti. Quelli dei pazienti del dottor Scheffield. Ha mandato me perché prima di entrare nelle forze dell'ordine ho frequentato qualche anno di medicina.»

«Ottima scelta», commentò Lou.

«Ho scoperto un particolare che potrebbe essere interessante», riprese Patrick.

«E cioè?» bofonchiò distrattamente Lou, fissando il messaggio che gli ricordava di chiamare l'alto commissario della polizia. Era quello che lo turbava maggiormente. Non aveva mai dovuto mettersi in contatto con lui. Era come se un parroco ricevesse una chiamata dal papa.

«Le diagnosi dei pazienti erano tutte diverse», spiegò Patrick, «ma tutti erano in lista per un trapianto di cornea.»

«Ma no?!» esclamò Lou.

«Davvero», confermò Patrick.

Quando Patrick se ne fu andato, Lou cercò di capirci qualcosa. Forse a questo punto un legame c'era effettivamente. Non poteva essere pura coincidenza.

Scrutò la pila di messaggi e decise che avrebbe chiamato i suoi capi in seguito. Gli pareva più urgente seguire la nuova pista. Del resto sapeva be-

nissimo perché i capi gli volevano parlare. L'avrebbero rimproverato per non avere fatto progressi con i casi di regolamento di conti e probabilmente gli avrebbero fatto una lavata di capo per colpa di Laurie. Esisteva qualche probabilità che la questione delle cornee potesse essere importante, quindi era meglio indagare prima di contattarli.

Decise che gli conveniva cominciare proprio dal medico. Probabilmente gli avrebbe rifilato il solito sacco di stronzate, ma doveva tentare.

Ma quando chiese di Jordan, la sua assistente gli rispose che il dottore si trovava nella sala operatoria del Manhattan General per una serie di interventi. Sarebbe rientrato in ambulatorio nel tardo pomeriggio.

Lou stette a pensare un momento. Decise di rimandare ancora un po' le chiamate urgenti. Avrebbe parlato con l'oculista a costo di entrare con la forza in sala operatoria. Quella settimana aveva assistito a una decina di autopsie: la sala operatoria non poteva spaventarlo più che tanto.

«Che cosa diavolo è successo?» berciò Paul. Angelo, Tony e il dottor Louis Travino erano davanti a lui come scolaretti colpevoli. Paul Cerino sedeva alla massiccia scrivania. Era evidentemente scontento.

Il dottor Travino si asciugò nervosamente la fronte con il fazzoletto. Stava perdendo i capelli, era sovrappeso e somigliava vagamente a Cerino.

«Qualcuno mi può rispondere? Che cosa avete? Vi ho fatto una domanda! Chi è andato a spifferare tutto ai giornalisti?» Picchiò con il pugno sul giornale. «E va bene», propose quando capì che nessuno avrebbe parlato volontariamente, «cominciamo dall'inizio. Louie, tu mi avevi assicurato che questo 'gas della frutta' non sarebbe stato scoperto...»

«È vero», confermò Travino. «Non è percepibile. È troppo volatile. Sui giornali infatti non ne parlano.»

«Già», riprese Paul. «Ma allora perché parlano di omicidi anziché di semplici overdose?»

«Non lo so», gemette Louie. «Ma non certo per colpa del gas.»

«Spero proprio che tu abbia ragione», precisò Paul. «Non ritengo sia il caso di ricordarti che sto pagando per te un sacco di debiti al tavolo verde. I Vaccarro sarebbero piuttosto incazzati con te se decidessi d'un tratto di non sganciare più un soldo.»

«Non è stato il gas», protestò Louie.

«E che cosa, allora? Questo articolo mi ha messo i brividi. Se avete fatto qualche sbaglio, sarete puniti.»

«Questo è il primo problema che c'è stato», precisò Louie. «Per il resto è

andato tutto bene. A cominciare da te. Guarda come ti sei ripreso.»

«Ma questo medico femmina, come ha scoperto tutta la storia?» domandò Paul. «Laurie Montgomery è la stessa che aveva parlato con Lou Soldano convincendolo che mi avevano buttato in faccia l'acido. Chi è?»

«È uno dei medici legali dell'obitorio di Manhattan», rispose Louie.

«Come quel Quincy che si vedeva alla TV?» chiese Paul.

«Be', in verità è un po' diversa», spiegò Louie, «ma in sostanza è molto simile.»

«E chi le ha messo la pulce nell'orecchio?» insistette Paul. «Mi avevi promesso che nessuno se ne sarebbe accorto. Come ha fatto lei a indovinarlo?»

«Non lo so proprio», si difese Louie. «Forse dovremmo chiederlo a lei.»

Cerino ci pensò un momento. «A dire il vero», ammise, «ci pensavo anch'io. Se dovesse continuare a fare il detective, questa Laurie Montgomery potrebbe veramente romperci le palle. Angelo, ritieni di poter organizzare un piccolo... ehm... incontro con questa bambola?»

«Certamente», confermò Angelo. «Se la vuoi, te la porto.»

«Non mi viene in mente niente di meglio», riprese Paul. «E dopo che ci saremo parlati, sarà bene farla sparire per un po'.»

«La *Montego Bay* non dovrebbe salpare tra poco?» chiese Angelo.

«Già», confermò Paul. «Parte per la Giamaica. Ottima idea. Portatela al porto. Voglio che il dottor Louie la interroghi.»

«Preferirei non essere coinvolto direttamente in questioni di questo tipo», protestò Louie.

«Farò finta di non averti sentito», replicò Paul. «Ma se ormai ci sei dentro fino al collo... non dire stronzate, dài!»

«Quando dobbiamo agire?» domandò Angelo.

«Questo pomeriggio oppure stasera», ordinò Paul. «Non possiamo permettere che la storia si incasini ulteriormente. Non c'è un certo Amendola che lavora all'obitorio? Com'è che si chiama? Quello che ha i parenti a Bayside...»

«Vinnie», rispose Tony. «Vinnie Amendola.»

«È vero», confermò Cerino. «Vinnie Amendola. Lavora all'obitorio. Parlate con lui, magari vi può dare una mano. Ricordategli tutto quello che ho fatto per suo padre quando era in difficoltà con il sindacato. E portatevi dietro questo.» Indicava il giornale. «Gloria mi ha detto che c'è la fotografia della dottoressa. Usatela per non sbagliare persona.»

Quando gli ospiti se ne furono andati, Cerino utilizzò il numero che ave-

va messo in memoria nel telefono per chiamare Jordan. La telefonista gli spiegò che il dottore era in sala operatoria e Cerino precisò che voleva essere richiamato entro un'ora. Un quarto d'ora più tardi Jordan lo richiamava.

«Quello che sta succedendo non mi piace», sbottò Jordan prima che Paul potesse ribattere. «Quando avevamo parlato di un'eventuale collaborazione, mi aveva detto che non sarebbero sorte difficoltà. Sono passati due giorni ed è già scoppiato uno scandalo. Non mi piace affatto.»

«Si calmi, dottore», gli intimò Cerino. «All'inizio bisogna sempre risolvere qualche piccolo problema. Lei stia tranquillo. Volevo soltanto raccomandarle di non fare gesti inconsulti. Cose di cui si potrebbe pentire.»

«Lei mi ha coinvolto con una minaccia. Ora pensa di usare la stessa tattica?»

«Be', dipende dai punti di vista. Pensavo che ci parlassimo da uomini d'affari e volevo semplicemente ricordarle che noi siamo professionisti proprio come lei.»

La chiamata, quando arrivò, era della segretaria di Bingham. Convocava Laurie nell'ufficio del capo.

«Non riesco proprio a capirla, dottoressa», esordì Bingham dopo un lungo silenzio. Aveva il volto tirato, la voce decisa. «Lei ha *coscientemente* trasgredito i miei ordini. L'avevo avvertita di non comunicare le sue opinioni personali ai giornalisti, e lei mi ha disubbidito. Rendendomi conto che non rispetta la mia autorità, non mi resta che sollevarla dal suo incarico presso questa istituzione.»

«Ma, dottor Bingham...» balbettò Laurie.

«Non voglio sentire scuse né spiegazioni», tagliò corto Bingham. «Poiché lei non ha ancora concluso l'anno di prova, ho la facoltà di licenziarla. Tuttavia, se dovesse presentare ricorso non mi opporrò. Dal canto mio, non ho altro da aggiungere, dottoressa Montgomery. È tutto.»

«Ma, dottor Bingham...» protestò ancora Laurie.

«Basta così!» strillò Bingham. Il naso del direttore si era fatto paonazzo.

Laurie si alzò in fretta e uscì di corsa. Volutamente evitò gli sguardi delle segretarie che non potevano non aver sentito tutto. Corse dritta nel suo ufficio e si chiuse dentro. Si abbandonò sulla sedia in stato di choc. Prima del colloquio era riuscita a convincersi che non sarebbe stata licenziata, eppure era accaduto. Ancora una volta si trovò a combattere le lacrime.

Con dita tremanti aprì la valigetta e la vuotò di tutte le cartelle che con-

teneva. Poi la riempì dei suoi oggetti personali. Sarebbe passata in seguito a riprendersi i libri e gli oggetti più voluminosi. Trattenne per sé soltanto il foglio riassuntivo dei casi di overdose. Poi si infilò il cappotto, prese l'ombrello e la valigetta e uscì chiudendo la porta.

Non se ne andò subito. Fece prima una capatina nel laboratorio di tossicologia. Disse a Peter Letterman di essere stata licenziata ma che tuttavia le sarebbe interessato conoscere i risultati delle analisi. L'avrebbe chiamato in seguito. Era certa che il collega morisse dalla voglia di sapere che cosa fosse accaduto da Bingham, ma che non osava chiedere.

Stava per andarsene quando si ricordò dell'analisi che aveva richiesto nel laboratorio del DNA. Voleva sapere che cosa fosse risultato dal campione di pelle che aveva prelevato da sotto l'unghia di Julia Myerholtz. Sperava che il risultato fosse positivo. In effetti ne ebbe conferma.

«Il responso sarà pronto tra qualche tempo», le spiegò il tecnico, «ma sono sicuro al novantanove per cento che i due campioni di cute provengono da persone diverse.»

Laurie rimase scioccata. Ecco un altro particolare sconcertante. Che cosa poteva significare? Poteva avvalorare la sua ipotesi di omicidio? Per il momento non ne era certa. Tornò in ufficio e chiamò Lou. La telefonista le disse che non c'era e che non sapeva quando sarebbe tornato, inoltre non aveva modo di raggiungerlo a meno che si trattasse di un'emergenza. Laurie si rese conto che desiderava soprattutto dirgli di essere stata licenziata, ma non poteva certo affermare che fosse un'emergenza. Non lasciò alcun messaggio.

Decise di uscire dalla porta di servizio per non correre il rischio di incontrare Bingham o Calvin. Inoltre non desiderava avere a che fare con i giornalisti. Doveva ancora procurarsi gli indirizzi e i dettagli relativi agli ultimi tre casi arrivati durante la notte. L'unica possibilità di farsi riassumere stava nel dimostrare di avere ragione. Se ci fosse riuscita, era certa di poter presentare il ricorso cui Bingham aveva accennato.

Indossò in fretta il camice ed entrò in sala autopsie.

Come al solito di lunedì mattina, tutti i tavoli erano occupati. Laurie scorse la lista e vide che i tre casi che le interessavano erano stati affidati a George Fontworth. Lo raggiunse al suo tavolo. Lui e Vinnie erano già al lavoro.

«Non posso parlare con te», esordì George. «So che è assurdo, ma Bingham è venuto qui a dirmi che sei stata licenziata e che non devo assolutamente parlarti. Se vuoi, puoi chiamarmi stasera a casa.»

«Dammi solo una risposta», disse Laurie. «Questi casi sono simili agli altri?»

«Penso di sì», rispose George. «Sono solo al primo, ma a giudicare dai dati che mi sono stati forniti, direi proprio di sì.»

«Vorrei soltanto gli indirizzi», precisò Laurie. «Permettimi solo di dare un'occhiata alle schede compilate dagli investigatori. Te le riporto subito.»

«Che cosa ho fatto per meritarmi questo...» sussurrò George alzando gli occhi al cielo. «Sbrigati. Se qualcuno dovesse chiedermelo, dirò che sei venuta qui e me le hai sottratte senza che me ne accorgessi.»

Laurie estrasse i documenti che le servivano dalle cartelle del collega e si chiuse nello spogliatoio. Copiò i tre indirizzi e li nascose nella valigetta. Poi rientrò nella camera mortuaria, rimise a posto i moduli e ringraziò il collega.

«Io non ho visto niente», le assicurò George.

Tornata nello spogliatoio, Laurie si cambiò lentamente. Poi percorse il lungo corridoio e uscì dalla porta di servizio davanti alla quale erano parcheggiati diversi carri funebri.

Passò tra i furgoni e sbucò nella Trentesima Strada. Era una giornata grigia, piovosa e uggiosa. Aprì l'ombrello e s'incamminò verso la Prima Avenue. Non era mai stata tanto depressa.

Tony scese dall'auto di Angelo. Quando sbatté la portiera, si rese conto che il suo socio non si era mosso. Sedeva tuttora al volante.

«Che cosa c'è?» chiese. «Pensavo che dovessimo entrare.»

«Non mi piace l'idea di entrare all'obitorio», ammise Angelo.

«Vuoi che ci vada da solo?» propose Tony.

«No», ribatté Angelo. «È un'idea che mi piace ancora meno.» Scese di malavoglia. Prese un ombrello e lo aprì, poi chiuse a chiave l'automobile.

All'entrata, Angelo chiese di Vinnie Amendola.

«Nell'ufficio in fondo, sulla sinistra.»

Ad Angelo l'obitorio non piaceva affatto. Aveva un aspetto orribile e un odore tremendo. Erano appena arrivati, e già non vedeva l'ora di andarsene.

Nell'ufficio chiese di nuovo di Vinnie. Spiegò che si trattava di suo padre. L'impiegato disse che sarebbe andato subito a chiamarlo.

Dopo cinque minuti arrivò Vinnie che indossava il camice asettico verde. Sembrava sconvolto. «Che cosa c'entra mio padre?» sbottò.

Angelo gli cinse le spalle con un braccio. «Potremmo parlarne a quat-

tr'occhi?»

Quando furono in corridoio, Vinnie lo guardò dritto negli occhi. «Mio padre è morto da due anni», annunciò. «Che cosa volete?»

«Siamo amici di Paul Cerino», spiegò Angelo. «Volevamo soltanto ricordarti che il signor Cerino aveva aiutato tuo padre e gradirebbe in cambio un favore da te. C'è qui un medico di nome Laurie Montgomery...»

«Non è più qui», precisò Vinnie.

«Perché?» chiese Angelo.

«È stata licenziata questa mattina.»

«Allora vorremmo il suo indirizzo», disse Angelo. «Ti dispiace? E, ovviamente, che resti tra noi.»

«Capisco», fece Vinnie. «Aspettatemi un momento.»

Angelo si sedette, ma non dovette attendere a lungo. Come aveva promesso, Vinnie gli portò subito l'indirizzo e perfino il numero di telefono di Laurie.

Contento di uscire da quell'edificio, Angelo raggiunse l'automobile quasi di corsa.

«Che cosa facciamo?» domandò Tony quando il collega ebbe messo in moto.

«Andiamo subito da lei. Non è lontano.»

Un quarto d'ora più tardi posteggiarono sulla Diciannovesima Strada, scesero e si diressero verso l'edificio in cui abitava Laurie.

«Che tipo di strategia adottiamo?» chiese Tony.

«Tentiamo come al solito», spiegò Angelo. «Con i tesserini della polizia. Appena la facciamo salire in macchina, siamo a cavallo.»

Dedussero il numero dell'appartamento dalla cassetta della posta. Per un esperto come Angelo, la porta interna non presentava problemi. Dopo due minuti presero l'ascensore e salirono al quinto piano.

Quando furono davanti alla porta giusta, suonarono educatamente il campanello. Nessuna risposta. Angelo ritentò.

«Sarà in giro a cercarsi un lavoro», commentò Tony.

«Serrature piuttosto complicate, direi», notò Angelo.

Tony si guardò intorno e scorse subito Debra Engler. Avvertì Angelo: «C'è una vicina che ci sta guardando».

Angelo si girò appena in tempo per scorgere l'occhio di Debra affacciato allo stretto spiraglio della porta. Appena lo vide, la donna sbatté la porta e si chiuse dall'interno.

«Che cosa si fa?» chiese Tony.

«Torniamo in macchina», ordinò Angelo.

Si sedettero, preparandosi a una lunga attesa. Tony sbadigliò. Suo malgrado, Angelo lo imitò.

«Sono stanco morto», gemette Tony.

«Anch'io», confermò Angelo. «Oggi avrei dovuto dormire tutto il giorno.»

«Credi sia il caso di provare a entrare in quella casa?» chiese Tony.

«Ci stavo pensando», ammise Angelo, «ma con tutte quelle serrature ci vorranno almeno un paio di minuti. Che cosa ne faremo, della strega dell'appartamento accanto? Ma l'hai vista in faccia? Ti piacerebbe svegliarti una mattina e trovartela nel letto?»

«La ragazza non è male», commentò Tony guardando la foto comparsa sul giornale. «Questa non mi dispiacerebbe.»

Lou prese un altro caffè. Stava aspettando nel salottino del Manhattan General Hospital dove aveva sorpreso Jordan l'ultima volta. Ma allora l'aveva dovuto aspettare solo venti minuti. Ormai era lì da più di un'ora e cominciava a nutrire qualche dubbio sull'opportunità di continuare ad aspettarlo prima di contattare i suoi superiori.

Proprio quando stava per andarsene, Jordan entrò nella stanza. Andò dritto verso un piccolo frigorifero da cui prese una confezione di succo d'arancia.

Lou stette a guardarlo mentre beveva. Poi aspettò che si sedesse sul divano e cominciasse a sfogliare il giornale. Solo allora si fece sentire.

«Caro, vecchio Jordan!» esclamò. «Che sorpresa incontrarti proprio qui!»

Quando riconobbe l'interlocutore, Jordan si accigliò. «Di nuovo lei!»

«Sono commosso da un'accoglienza tanto calorosa», disse Lou. «Devono essere tutti questi interventi chirurgici a renderla così affabile. Bisogna battere il ferro finché è caldo, no?»

«Sono lieto di averla vista, tenente.» Jordan finì il succo e buttò il cartone nel cestino dei rifiuti.

«Un momento!» esclamò Lou. Si alzò e gli sbarrò il passo. Aveva l'impressione che il medico fosse ancora meno disposto a collaborare della volta precedente. Sembrava anche più scosso. Dietro quel modo di fare brusco si nascondeva una certa tensione.

«Devo tornare in sala operatoria», protestò Jordan.

«Ma certo», assentì Lou. «Anzi, direi proprio che ne sono contento, nel

senso che è bello sapere che non tutti i suoi pazienti in attesa di essere operati vanno incontro a morti violente per mano di killer professionisti.»

«Ma di che cosa sta parlando?» chiese Jordan.

«Caro Jordan... come le dona quell'espressione indignata. Preferirei però che la smettesse con queste stronzate e parlasse in modo sincero. Sa benissimo a che cosa mi riferisco. L'ultima volta che ci siamo visti le avevo chiesto se quei suoi pazienti che erano stati assassinati avessero qualcosa in comune. La stessa diagnosi o cose simili. Lei ha subito negato. Non avrebbe potuto avvertirmi che erano tutti in lista per un intervento chirurgico?»

«Ah, già, che sbadato... non me ne ero proprio accorto», si giustificò Jordan.

«Davvero?» ribatté Lou in tono sarcastico. Era sicuro che Jordan stesse mentendo, tuttavia non era altrettanto certo di riuscire a giudicarlo a mente fredda. Come recentemente si era trovato ad ammettere davanti a Laurie, era geloso di quell'uomo. Geloso del suo aspetto piacente, dei suoi studi in un'università famosa, dei soldi e, non ultimo, del suo rapporto con lei.

«Me ne sono reso conto soltanto dopo aver verificato le cartelle.»

«E lo stesso ha pensato bene di non avvertirmi. Ma lasciamo perdere, per il momento. Ora vorrei soltanto sapere come se lo spiega.»

«Non lo capisco affatto», ammise Jordan. «Deve essere una strana coincidenza, niente di più.»

«E non ha la più pallida idea del motivo per cui questa gente sia stata assassinata?»

«No», sbottò Jordan. «E anzi, spero vivamente che la cosa non continui. Non desidero certo veder diminuire il numero dei miei pazienti, soprattutto non in modo così crudele.»

Lou annuì. Sapeva che su quel punto era sincero.

«E Cerino?» chiese dopo un breve silenzio.

«Che cosa vuole sapere?»

«È tuttora in attesa di un altro intervento», spiegò Lou. «Non è possibile che questa serie di omicidi abbia in qualche modo a che fare con lui? Crede che sia in pericolo?»

«Mah, tutto è possibile», rispose Jordan. «Ma è in cura da me da diversi mesi e non gli è mai accaduto nulla. Non posso immaginare che sia coinvolto in questa storia o si trovi in pericolo.»

«Se dovesse venirle in mente qualcosa di utile, mi chiami, mi raccomando», concluse Lou.

«Certo, tenente», promise Jordan.

Lou lo lasciò passare e il camice bianco scomparve svolazzando.

Se anche non avesse scoperto niente, Laurie si teneva occupata. Così almeno non pensava alla situazione in cui era venuta a trovarsi: disoccupata in una città in cui la vita non era certo a buon mercato. Forse si era perfino chiusa definitivamente ogni porta nel campo della medicina legale. Bingham non le avrebbe certo fornito buone referenze. In quel momento non ci doveva proprio pensare. Sperava di ottenere ulteriori informazioni sugli ultimi casi. Come erano stati ritrovati i cadaveri? Era stata notata la presenza dei due uomini misteriosi?

Cominciò da Kendall Fletcher e subito scoprì che il caso era in tutto simile ai precedenti. Fletcher era uscito a correre, ma era rientrato quasi subito con due uomini. Il portiere non aveva visto uscire i due. Alcune ore dopo il rientro di Fletcher, un vicino anonimo aveva telefonato per avvertire che dal 25G provenivano strani rumori. Temeva che qualcuno potesse essere ferito. Il custode si era recato nell'appartamento e aveva trovato il cadavere.

Nel caso di Stephanie Haberlin, Laurie fu meno fortunata. La casa era priva di portineria. Decise che ci avrebbe pensato in seguito e raggiunse il terzo e ultimo indirizzo.

L'appartamento di Yvonne Andre si trovava in un edificio simile a quello di Kendall Fletcher. Come di consueto, Laurie si presentò con il tesserino dell'obitorio. Il portiere disse di chiamarsi Timothy e si dichiarò disponibile a darle una mano. Anche la signorina Andre era rientrata con due uomini. Il portiere non avrebbe saputo descriverli, ma ricordava benissimo di averli visti.

Quando Laurie chiese chi avesse trovato il cadavere, Timothy spiegò che era stato Juan, il custode. Laurie volle parlargli. Era un uomo alto e magro in tuta marrone che stava aggiustando un mobile.

«Dunque è stato lei a trovare il cadavere?» gli chiese.

«Il portiere di notte mi aveva avvertito di andare a controllare la casa della signorina Andre.»

«Mi faccia indovinare», lo interruppe Laurie. «Aveva ricevuto la telefonata di un vicino che diceva di avere sentito strani rumori provenire dall'appartamento della signorina Andre.»

Juan e Timothy la squadrarono sorpresi e ammirati.

«Ah!» esclamò quindi Juan. «Gliel'ha detto la polizia.»

«Dove si trovava il cadavere?» lo incalzò Laurie.

«Nel salotto», spiegò Juan.

«E che aspetto aveva l'appartamento? Era in disordine? Sembrava esserci stata una colluttazione?»

«A dire il vero, non mi sono guardato intorno», ammise Juan. «Non dopo avere visto la signorina Andre. Ovviamente è venuta anche la polizia, ma non è stato toccato nulla. Vuole salire a dare un'occhiata?»

«Magari», rispose Laurie.

Salirono al quarto piano e Juan aprì la porta con il passepartout.

Laurie entrò per prima. Aveva fatto appena un paio di passi quando si scontrò quasi con un'elegante signora di mezza età. Era una bella donna, ma si vedeva che aveva pianto. Stringeva in mano un fazzolettino di carta.

«Oh, mi scusi», disse Laurie. Non aveva pensato di trovare qualcuno nell'appartamento.

La donna fece per replicare qualcosa, poi riconobbe Juan.

«Mi dispiace, signora Andre», si scusò Juan. «Non sapevo che lei fosse qui. Le presento la dottoressa Montgomery, medico legale all'obitorio.»

«Chi è, cara?» A parlare era stato un uomo alto dai capelli grigi.

«È il custode», balbettò la signora Andre. «E questa è la dottoressa Montgomery dell'obitorio.»

«Dell'obitorio di Manhattan?» domandò il signor Andre.

«Esattamente», confermò Laurie. «Mi dispiace di avervi disturbati. Non sapevo che foste qui.»

«Neanch'io», si affrettò ad aggiungere Juan.

«Non preoccupatevi», li rassicurò la signora Andre. Si asciugò gli angoli degli occhi e si guardò intorno sconsolata. «Stavamo soltanto mettendo un po' a posto le cose di Yvonne.»

«Scusatemi», disse il padre della vittima e scomparve.

«Posso tornare in un altro momento», propose Laurie avviandosi verso la porta. «Sono terribilmente dispiaciuta per la perdita che avete subito.»

«No, non se ne vada», implorò la signora Andre tendendole una mano. «Prego, entri, si sieda, mi farà bene parlare un po'.»

Laurie lanciò un'occhiata a Juan. Non sapeva proprio che cosa fare.

«Be', io vi lascio», propose Juan. «Se doveste avere bisogno di qualcosa, non esitate a chiamarmi.»

Laurie avrebbe voluto andarsene. Non era proprio il caso di tentare di consolare i parenti di una vittima. Si ricordava com'era andata a finire quando aveva cercato di parlare con Sara Watherbee, la ragazza di Duncan

Andrews. Ma ormai che aveva incontrato quella madre affranta, non poteva semplicemente andarsene. La signora Andre si sedette su un divanetto. Laurie prese posto su una poltrona.

«Per noi è stato uno choc terribile», balbettò la signora Andre. «Yvonne era una figlia così buona, generosa e altruista. Era sempre pronta a battersi per qualcosa.»

Laurie annuì.

«Greenpeace, Amnesty International, e chi più ne ha, più ne metta.»

Laurie sapeva che non c'era bisogno di dire molto. Bastava ascoltare.

«E ultimamente aveva due pallini nuovi», riprese la signora Andre con un sorriso triste. «O almeno nuovi per noi: i diritti degli animali e la donazione degli organi. È proprio l'ironia della sorte che sia morta di infarto. Sicuramente sperava che un giorno qualcuno dei suoi organi potesse venire utilizzato per salvare una vita. Non che sapesse di morire presto... però diceva di non voler essere sepolta. Riteneva che fosse uno spreco di spazio e risorse.»

«Sarebbe bello se ci fossero più persone come sua figlia», commentò Laurie. «I medici potrebbero davvero salvare molte vite.» Non voleva togliere a quella donna la convinzione che sua figlia fosse morta di infarto.

«Magari potremmo darle qualcuno dei libri di Yvonne», propose la signora Andre. «Non so proprio che cosa ce ne faremo.» La donna aveva evidentemente un grande bisogno di sfogarsi.

Prima che Laurie potesse rispondere alla generosa offerta, il signor Andre tornò nella stanza con il viso paonazzo.

«Che cosa succede, Walter?» chiese la signora Andre. Suo marito era evidentemente sconvolto.

«Dottoressa Montgomery!» strillò lui, ignorando la moglie. «Si dà il caso che io faccia parte del consiglio d'amministrazione del Manhattan General Hospital. E si dà il caso inoltre che conosca personalmente il dottor Harold Bingham. Avendogli parlato qualche ora fa di mia figlia, ero rimasto piuttosto sorpreso di vederla arrivare. Per questo l'ho richiamato. È in linea e desidera parlarle.»

Laurie deglutì a fatica. Si alzò e gli passò davanti, diretta in cucina. Con mano tremante afferrò il ricevitore.

«Montgomery!» tuonò Bingham. Laurie dovette allontanare il ricevitore dall'orecchio. «Che cosa diavolo ci fa in casa di Yvonne Andre? Lei è stata licenziata! Mi sente? Se continua di questo passo, la farò arrestare! Ha sentito?»

Laurie stava per rispondere quando scorse un biglietto da visita attaccato alla parete vicino al telefono. Era di un certo Jerome Hoskins, della Banca degli Organi di Manhattan.

«Montgomery!» tuonò di nuovo Bingham. «Mi risponda! Che cosa diavolo sta facendo?»

Laurie riagganciò senza proferire parola. Staccò il biglietto da visita dal muro. D'un tratto le parve di avere capito tutto, e con gli occhi della mente ricompose il terribile puzzle. Non poteva crederci, eppure doveva essere vero. Ne avrebbe parlato con Lou, ma prima doveva effettuare un altro sopralluogo.

15

Lunedì, 16.15
Manhattan

Per la seconda volta nella giornata Lou Soldano si trovava nel salottino del reparto chirurgico. Questa volta, tuttavia, non avrebbe atteso a lungo. Si era informato quando il dottor Scheffield avrebbe terminato l'intervento e aveva fatto in modo di arrivare quando fosse uscito dalla sala operatoria.

Dopo appena cinque minuti, infatti, il medico attraversò la saletta dirigendosi verso lo spogliatoio. Lou lo seguì con il berretto in mano e l'impermeabile sul braccio. Si tenne a una certa distanza fino a quando Jordan non si fu sfilato i pantaloni bianchi e non li ebbe lasciati nel cesto della biancheria da lavare. Aveva intenzione di parlargli nel momento in cui fosse stato semisvestito e quindi più vulnerabile dal punto di vista psicologico. Sapeva per esperienza che gli interrogatori in tali circostanze risultavano particolarmente efficaci.

«Ehilà, dottore», esordì a bassa voce.

Jordan si girò di scatto. Era evidentemente teso.

«Mi scusi», si giustificò Lou grattandosi la testa. «Non volevo disturbarla, ma mi è venuta in mente una cosa...»

«Ma chi diavolo si crede di essere?» sbottò Jordan. «L'ispettore Colombo?»

«Esatto!» esclamò Lou. «Non pensavo che avrebbe indovinato. Volevo solo farle una domanda.»

«Fuori il rospo, tenente. Sono stato qui tutto il giorno e ho l'ambulatorio pieno di pazienti.» Quindi andò a lavarsi.

«Prima le ho detto che i suoi pazienti che sono stati uccisi erano in attesa di un intervento, ma mi sono dimenticato di chiederle di quali interventi si trattasse. So soltanto che avevano qualcosa a che fare con la cornea. Mi spieghi un po', dottore, in modo che io possa capire.»

Jordan si drizzò. Aveva il viso grondante d'acqua. Scostò Lou in modo da raggiungere gli asciugamani, ne prese uno e si asciugò vigorosamente.

«Erano in attesa di cheratoplastiche», spiegò Jordan guardandosi allo specchio.

«Molto interessante», commentò Lou. «Avevano tutti diagnosi diverse, ma sarebbero stati sottoposti allo stesso intervento.»

«Giusto, tenente», confermò Jordan raggiungendo il proprio armadietto.

Lou lo seguì come un segugio. «Da ignorante che sono, pensavo che a diagnosi diverse corrispondessero cure diverse.»

«È vero che le diagnosi erano diverse», spiegò Jordan cominciando a vestirsi, «ma il danno a livello fisiologico era lo stesso. Avevano le cornee opacizzate.»

«Quindi lei avrebbe eliminato l'effetto piuttosto che la causa?» insistette Lou.

Jordan smise di abbottonarsi la camicia e lo fulminò con un'occhiata. «Forse la sottovalutavo. Ha proprio colpito nel segno. Comunque in campo oculistico spesso si usa fare proprio così. Ovviamente, prima di effettuare un trapianto, è necessario intervenire sulla causa dell'opacità. In questo modo ci si assicura che la stessa patologia non si ripresenti nel tessuto trapiantato. Se le cure sono adeguate, in genere funziona piuttosto bene.»

«Però», commentò Lou. «Magari anch'io avrei potuto fare il medico se avessi studiato in un'università della Ivy League come lei.»

Jordan riprese ad abbottonarsi la camicia. «Ecco un commento più in sintonia con la sua personalità...»

«Comunque», riprese Lou, «non le sembra strano che tutti i suoi pazienti che sono stati ammazzati fossero in attesa dello stesso intervento?»

«Direi di no», rispose Jordan continuando a vestirsi. «Deve capire che io sono superspecializzato. Sono un esperto in cornee. Solo oggi ne ho sistemate quattro...»

«Lei effettua spesso interventi di cheratoplastica?» domandò Lou.

«Circa il novanta per cento dei miei interventi sono di questo tipo. Forse ultimamente anche di più.»

«E che cosa mi dice di Cerino?» riattaccò Lou.

«Anche lui», confermò Jordan. «Ma nel suo caso dovrò effettuare anche

un secondo trapianto, visto che entrambe le cornee erano compromesse.»

«Davvero?!» esclamò Lou. Ancora una volta aveva esaurito le domande da fargli.

«Cerchi di non fraintendermi, tenente, sono tuttora sconvolto che i miei pazienti siano stati assassinati, tuttavia non è strano che tutti fossero in attesa di un trapianto di cornea. Dal momento stesso che erano miei pazienti, le probabilità che fossero in attesa di quel tipo di intervento, erano piuttosto elevate. Posso andare ora, tenente?»

«C'era qualche particolare relativo ai trapianti che per qualche motivo differenziava questi pazienti dagli altri?»

«No.»

«E Marsha Schulman? Pensa che possa avere avuto a che fare con la morte dei pazienti?»

«Lei non era in attesa di un intervento.»

«Però conosceva i pazienti», notò Lou.

«Era la mia segretaria personale. Vedeva quasi tutti quelli che venivano in ambulatorio.»

Lou annuì.

«E ora, se vuole scusarmi, tenente, devo fare un salto in sala postoperatoria per controllare l'ultimo trapianto. Mi ha fatto piacere rivederla.»

Lou si sentiva scoraggiato. Quando Patrick O'Brian gli aveva fatto notare che i pazienti assassinati erano tutti in lista d'attesa per lo stesso tipo di trapianto, aveva pensato di essere a cavallo, ora invece temeva di essersi cacciato in un altro vicolo cieco.

Era l'ora di punta e il traffico era spaventoso, soprattutto in una giornata di pioggia. I pedoni avanzavano più in fretta delle automobili.

Dato che aveva tempo, tentò di analizzare il quadro generale. Non poteva proprio sopportare quel dottor Scheffield. Lo odiava addirittura. E non riusciva a capire perché Laurie non si rendesse conto che era un venditore di fumo che non sapeva fare altro che vantarsi.

D'un tratto si sentì illuminato da una nuova idea. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé ed era talmente assorto che per ricordargli che doveva avanzare fu necessaria una strombazzata dell'automobile dietro la sua.

«Che idiota!» disse ad alta voce. Chissà perché non ci aveva pensato prima. Era assurdo, eppure tutti gli elementi combaciavano.

Afferrò il telefono portatile e chiamò Laurie all'obitorio. La centralinista gli spiegò che era stata licenziata.

«Che cosa?» sbottò Lou.

«È stata licenziata», ripeté la centralinista e staccò la comunicazione.

Allora provò a raggiungerla a casa. Non riusciva a perdonarsi di non averla contattata prima per sapere come fosse andato l'incontro con il capo. Evidentemente non era andato bene.

Sulla segreteria telefonica di Laurie lasciò il messaggio che lo richiamasse appena possibile in ufficio o a casa.

Gli dispiaceva proprio per lei. Doveva essere stato un colpo tremendo, perché sapeva che era una delle poche persone che amavano il proprio lavoro come lui il suo.

«Eccola lì!» esclamò Tony svegliando Angelo.

Angelo scosse la testa e si sforzò di vedere attraverso il finestrino. Non aveva dormito a lungo, ma nel frattempo si era fatto buio. Si sentiva confuso, ma ben presto riuscì a scorgere la donna che Tony gli indicava. Le mancavano solo pochi metri per raggiungere il portone.

«Forza», ordinò Angelo. Smontò e dovette sforzarsi per non crollare per terra. Gli si era addormentata una gamba. Quando arrivò al portone, gli sembrava che qualcuno lo avesse infilzato con una miriade di aghi e spilli. Entrando nell'edificio, vide che Tony parlava già con la donna.

«Volevamo parlarle un momento in Centrale», annunciò Tony, tentando di imitarlo.

Angelo si accorse subito che il ragazzo teneva il tesserino troppo alto e che Laurie Montgomery, se avesse voluto, sarebbe stata tranquillamente in grado di leggerlo.

Gli fece abbassare il braccio con un sorriso. Notò che Laurie era una bella donna proprio come Tony aveva immaginato guardando la fotografia.

«Avremmo bisogno di parlarle un momento», ripeté Angelo. «Normale routine. La riporteremo qui in meno di un'ora. Una questione che riguarda l'obitorio.»

«Io non sono tenuta a seguirvi.»

«Non vorrà certo farci una scenata», sottolineò Angelo.

«E non sono nemmeno tenuta a parlare con voi.»

Angelo aveva già capito che non sarebbe stato facile. «Allora temo che dovremo insistere», dichiarò con voce ferma.

«Non vi conosco nemmeno. Da quale distretto venite?»

Angelo si guardò rapidamente intorno. Non entrava nessuno. Avrebbero usato la forza. Lanciò un'occhiata a Tony e fece un impercettibile cenno con la testa.

Il ragazzo lo capì al volo, infilò la mano sotto la giacca ed estrasse la Beretta Bantam, puntandola immediatamente contro Laurie.

La ragazza emise un grido acutissimo. Con la mano libera, Tony la prese per il collo per costringerla a salire in automobile. Lei invece lo colpì al basso ventre con la ventiquattrore. Il ragazzo si piegò in due per il dolore. Appena fu in grado di raddrizzarsi, le puntò addosso l'arma e la fulminò con due colpi in rapida successione. Lei crollò al suolo all'istante.

Il rumore degli spari era stato assordante: nella fretta Tony si era dimenticato di inserire il silenziatore. Nell'aria si sentiva odore di cordite.

«Perché diavolo l'hai ammazzata?» chiese Angelo. «Dovevamo portargliela viva.»

«Ho perso la testa», gemette Tony. «Questa stronza mi aveva colpito alle palle con la borsa.»

«Andiamocene, presto», ordinò Angelo.

Presero Laurie per le braccia. Angelo raccolse la valigetta. La trascinarono in macchina. Viva o morta, l'avrebbero comunque portata sulla *Montego Bay*.

«Stai attento che non macchi il sedile», raccomandò Angelo lanciando un'occhiata allo specchietto retrovisivo. Tony stava trafficando attorno al cadavere della donna. «Che cosa diavolo stai facendo?»

«Volevo prenderle la borsa», ammise Tony. «Se la tiene stretta come non so cosa. Come se importasse, a questo punto...»

«Ma è morta?» domandò Angelo.

«Non si è mossa», rispose Tony. «Ah, ecco fatto!»

«Se Cerino dovesse chiedermi com'è andata», avvertì Angelo, «dovrò dirgli la verità.»

«Mi dispiace», balbettò Tony. «Te l'ho detto, ho perso la testa. Guarda guarda... questa puttana è piena di soldi.» Sventolò una manciata di banconote da venti dollari che aveva estratto da un portafogli.

«Non fare troppo casino», gli raccomandò Angelo.

«Oh no!» esclamò Tony.

«E adesso, che cosa c'è?» chiese severamente Angelo.

«Questa ragazza non è Laurie Montgomery», spiegò Tony alzando lo sguardo dalla carta d'identità. «È una certa Maureen Wharton, viceprocuratore distrettuale. Eppure assomiglia alla ragazza della foto.» Tony recuperò il giornale, poi scostò i capelli dal viso della donna. «Be', si somigliano davvero...»

Ad Angelo parve di impazzire. Ne avrebbe parlato con Cerino, che l'a-

vesse chiesto o meno. Quel ragazzo era troppo inaffidabile. Per colpa sua avevano ammazzato la persona sbagliata, niente meno che un viceprocuratore.

«Sono io, Ponti», annunciò Franco. All'altro capo c'era Vinnie Dominick. «Sono in macchina, diretto verso la galleria. Volevo soltanto avvertirti che i due ragazzi di cui parlavamo hanno ammazzato un'altra giovane donna in pieno giorno. È assurdo, non ha senso!»

«Sono contento che tu mi abbia chiamato», rispose Vinnie. «Ti stavo cercando. Ho avuto informazioni utili da quell'amico di un amico della ragazza di Tony Ruggerio. Sa che cos'hanno in mente. È incredibile. Non ci saresti mai arrivato.»

«Vuoi che torni?» chiese Franco.

«No, continua a seguire quei due», ordinò Vinnie. «Io vado a parlare con qualcuno dei Lucia. Decideremo sul da farsi. Dobbiamo fermare Cerino e al tempo stesso approfittare della situazione. Capisci?»

Franco riagganciò. Angelo lo precedeva di una cinquantina di metri. Ora che Vinnie sapeva, anche lui moriva dalla voglia di scoprire la verità.

Usando le mani come paraocchi, Laurie tentò di sbirciare attraverso le porte a vetri chiuse di una bella casa in granito sulla Cinquantacinquesima Strada Est. Vide soltanto una scalinata in marmo e, in cima, un'altra porta chiusa.

Si allontanò di qualche passo. L'edificio aveva cinque piani. Si accedeva dalla veranda. Al secondo piano c'erano alte finestre illuminate e così anche al terzo. Per il resto era tutto buio.

A destra della porta c'era un'insegna di ottone con la seguente dicitura: BANCA DEGLI ORGANI DI MANHATTAN: ORARIO 9-17. Era chiuso. Dalle luci accese, tuttavia, dedusse che doveva esserci ancora qualcuno. Bussò forte alla porta, proprio come quando era arrivata, ma non rispose nessuno.

Sulla sinistra scorse un'entrata di servizio, anche quella sprangata. Stava per bussare una terza volta, quando notò un piccolo campanello in ottone parzialmente nascosto dall'edera. Suonò e si dispose ad aspettare.

Dopo qualche minuto dietro le porte a vetri si accese una luce. La porta interna fu aperta e ne uscì una donna con un abito di lana lungo e stretto. Doveva avere cinquantacinque anni. Aveva dipinta sul viso un'espressione severa e i capelli erano riuniti in una crocchia.

La donna si avvicinò alla porta e a gesti le segnalò che era chiuso. Le indicò ripetutamente l'orologio.

Laurie dal canto suo cercò di farle capire a gesti che voleva parlare con qualcuno. Ma non ci riuscì. Allora, nonostante gli avvertimenti di Bingham, le fece vedere attraverso il vetro la tessera di medico legale e, visto che nemmeno quella le servì a farsi aprire, estrasse il biglietto da visita che aveva prelevato dall'appartamento di Yvonne Andre e lo premette contro la vetrata. Finalmente la donna socchiuse la porta.

«Mi dispiace, ma siamo chiusi», disse.

«L'avevo capito», la rassicurò Laurie, «ma vorrei parlarle un momento. Lavoro all'obitorio. Mi chiamo Laurie Montgomery.»

«Di che cosa aveva bisogno?» chiese la donna.

«Posso entrare?» propose Laurie.

«Be', sì», rispose la donna con un sospiro, quindi spalancò la porta e la fece entrare. Poi la richiuse a chiave.

«Che bel posto», commentò Laurie. Gran parte dei particolari originali del diciannovesimo secolo erano stati restaurati e quella che doveva essere stata un'abitazione privata era stata trasformata in un ufficio.

«Siamo fortunati ad avere a disposizione questo edificio», concordò la donna. «A proposito, mi chiamo Gertrude Robeson.»

Si strinsero la mano. «Vuole salire nel mio ufficio?»

Laurie accettò e la donna le fece strada su per un'elegante scalinata georgiana.

«Le sono veramente grata», riprese Laurie. «È un caso piuttosto importante.»

«Sono sola qui, oggi», spiegò Gertrude. «Stavo tentando di finire un lavoro.»

L'ufficio di Gertrude dava sulla facciata e corrispondeva alle finestre illuminate del secondo piano. Era un ambiente spazioso con un lampadario di cristallo. Laurie si chiese come mai tante organizzazioni dichiaratamente prive di scopi di lucro potessero permettersi sedi così sontuose.

Quando si sedettero, Laurie venne al dunque. Estrasse di nuovo il biglietto da visita e lo porse a Gertrude.

«Questa persona fa parte del vostro staff?» chiese.

«Sì», confermò Gertrude. Le riconsegnò il biglietto. «Jerome Hoskins è il responsabile del nostro ufficio di reclutamento.»

«Mi può spiegare che cos'è la Banca degli Organi di Manhattan?» chiese Laurie.

«Poi le do un po' di documentazione», spiegò Gertrude, «ma in sostanza siamo un'organizzazione priva di scopi di lucro per la donazione e l'assegnazione di organi umani per trapianti.»

«Che cos'è l''ufficio reclutamento'?»

«Be', noi cerchiamo sempre di aumentare il numero dei potenziali donatori», spiegò Gertrude. «L'impegno più semplice consiste nell'autorizzare il prelievo degli organi ancora intatti in caso di un incidente che porti alla morte clinica della persona.»

«Questo dunque sarebbe un impegno semplice», ripeté Laurie, «e ce ne sono di più complessi?»

«No, proprio complessi no, qui è tutto molto semplice, comunque il secondo passo consiste nel convincere il potenziale donatore a sottoporsi a un'analisi del sangue. È particolarmente importante per la donazione di parti come il midollo osseo.»

«E come avviene questo reclutamento?» insìstette Laurie.

«Con i soliti sistemi», rispose Gertrude. «Raccolte di fondi, telemarketing, gruppi universitari e cose simili. In sostanza si tratta essenzialmente di farsi un po' di pubblicità.»

«Avete uno staff molto numeroso?»

«No, al contrario», rispose Gertrude. «Lavorano per noi un sacco di volontari.»

«E di che tipo sono le persone che rispondono ai vostri appelli?»

«Per lo più di livello universitario», spiegò Gertrude, «gente che si interessa dei problemi sociali ed è disposta a donare qualcosa alla società.»

«Il nome Yvonne Andre le dice qualcosa?» domandò Laurie.

«Credo di no», rispose Gertrude. «Dovrei conoscerla?»

«No, penso di no», precisò Laurie. «È morta.»

«Oh!» esclamò Gertrude. «E allora perché mi chiede se la conosco?»

«Era soltanto una curiosità», confessò Laurie. «Sarebbe in grado di dirmi se Yvonne Andre era stata reclutata dal signor Hoskins?»

«Mi dispiace, ma per tutelare la riservatezza dei donatori non possiamo dare informazioni di questo tipo.»

«Ma sono un medico legale», le ricordò Laurie. «Proprio oggi parlavo con la madre di Yvonne Andre. È stata lei a dirmi che sua figlia appoggiava la vostra causa. Il biglietto da visita del signor Hoskins è stato trovato nel suo appartamento. Non desidero conoscere i dettagli, però sarebbe importante per me sapere se era iscritta nelle liste dei donatori.»

«La morte della signorina Andre è avvenuta in circostanze misteriose?»

chiese Gertrude.

«Il referto sarà di morte accidentale», spiegò Laurie. «Ma ci sono alcuni aspetti del decesso che mi lasciano perplessa.»

«Certamente lei sa che in genere il donatore deve trovarsi in stato vegetativo perché gli organi possano essere prelevati. A parte il cervello, quindi, il corpo deve essere ancora vivo dal punto di vista fisiologico.»

«Naturalmente. Yvonne Andre non era in stato vegetativo prima di morire. Tuttavia desidererei sapere se era iscritta presso di voi.»

«Aspetti un momento», le disse Gertrude. Poi raggiunse la scrivania e digitò qualcosa sulla tastiera del computer. «Sì», confermò. «Yvonne era registrata qui da noi. Ma non posso dirle niente di più.»

«Grazie, le sono molto grata per questa informazione. Devo farle ancora una sola domanda: quest'anno la vostra sede è stata per caso visitata dai ladri?»

Gertrude alzò gli occhi al cielo. «Non so proprio se posso dare informazioni di questo tipo, comunque deve essere stato sui giornali. Volendo, potrebbe chiederlo alla polizia. Sì, la sede è stata scassinata un paio di mesi fa. Fortunatamente non è stato rubato molto e non ci sono stati atti di vandalismo.»

Laurie si alzò. «La ringrazio infinitamente. È stata davvero gentile. Grazie ancora.»

«Le interessa un po' di materiale sulla nostra associazione?» chiese Gertrude.

«Sicuro», rispose Laurie. Gertrude aprì uno stipo ed estrasse diversi dépliant che porse a Laurie. Lei li mise nella valigetta, poi Gertrude l'accompagnò alla porta.

Una volta uscita, Laurie raggiunse Lexington Avenue e prese un taxi. Si fece portare all'obitorio. Doveva assolutamente parlare con George Fontworth. Doveva fargli una domanda sugli ultimi tre casi di overdose che gli erano stati assegnati.

Erano le sei passate, ma forse l'avrebbe ancora trovato lì. Di norma, si fermava fino a tardi.

Avvicinandosi all'ufficio, tuttavia, cominciò a preoccuparsi che potesse esserci anche Bingham. Pregò quindi il tassista di accompagnarla all'entrata di servizio sulla Trentesima Strada. Davanti all'ingresso, infatti era parcheggiata l'automobile di servizio di Bingham.

«Ho cambiato idea», comunicò al tassista attraverso il divisorio in plexiglas. Recitò l'indirizzo di casa. Imprecando in una lingua che Laurie non

conosceva, l'uomo tornò a immettersi sulla Prima Avenue. Dopo qualche minuto la fece scendere davanti a casa sua.

Pioveva ancora e Laurie fece alcuni passi di corsa per raggiungere il portone. Rimase sorpresa di trovare guasta la serratura. Avrebbe avvertito l'amministratore, casomai nessun altro ci avesse pensato.

Non si fermò nemmeno a prendere la posta. Aveva in mente un unico pensiero: chiamare Lou.

Quando la porta dell'ascensore cominciò a chiudersi, Laurie vide una mano che tentava di fermarla. D'impulso pigiò il tasto per riaprire, ma per sbaglio toccò quello per chiudere. La mano fu ritratta e la porta si chiuse. L'ascensore partì.

Mentre apriva la porta di casa sua, Laurie sentì che Debra Engler socchiudeva la propria alle sue spalle.

«C'erano due uomini davanti alla sua porta», le disse Debra. «Non li avevo mai visti. Hanno suonato il campanello due volte.»

Non le piaceva che Debra s'immischiasse nei suoi affari, ma si chiese chi potessero essere i due uomini e che cosa potessero volere da lei. Faticava a pensare a «due uomini» in un contesto diverso da quello dei casi di overdose. Un brivido le corse giù per la schiena. Si chiese come potessero essere arrivati alla sua porta visto che lei era stata fuori tutto il giorno e sicuramente non aveva aperto loro il portone.

Si ricordò allora di avere notato che la serratura del portone era guasta. Chiese a Debra che aspetto avessero.

«Non li ho visti bene in faccia», spiegò Debra, «ma mi sono parsi tipi poco raccomandabili e, come dicevo, hanno suonato il campanello due volte.»

Laurie aprì con la chiave l'ultima delle serrature. Le venne in mente che se quei due avessero avuto brutte intenzioni, avrebbero potuto salire dalle scale di servizio ed entrare attraverso la porta della cucina.

Spinse la porta. Le cerniere, coperte da cento strati di vernice, scricchiolarono. Dall'entrata, l'appartamento appariva in ordine come l'aveva lasciato. Non udì niente di insolito né vide qualcosa di sospetto. Varcò cautamente la soglia, pronta a fuggire nel caso avesse sentito qualche rumore.

Con la coda dell'occhio scorse qualcuno che le si avvicinava. Trasalì, lasciò cadere la ventiquattrore e alzò le mani per difendersi. Nell'attimo in cui la valigetta cadde per terra, il gatto le fu addosso, ma solo per un secondo, perché subito dopo balzò sul tavolo e, con le orecchie appiattite contro il cranio, partì come un razzo verso il salotto.

Per un attimo Laurie rimase sulla soglia a contarsi le pulsazioni. Quando ebbe ripreso fiato, chiuse la porta mettendo le numerose sicure.

Poi raccolse la ventiquattrore e andò in salotto. Il gatto uscì di gran carriera e si arrampicò in cima alla libreria, e da qui fin sopra le mantovane. Da lì rimase a guardarla con fare minaccioso e al tempo stesso divertito.

Laurie prese subito il ricevitore del telefono. La spia della segreteria telefonica lampeggiava, ma prima di tutto volle chiamare Lou in ufficio. Il telefono squillò a vuoto. Riagganciò e cominciò a digitare il numero di casa, ma non aveva ancora finito che sentì suonare il campanello. Riagganciò spaventata.

Dapprima non volle avvicinarsi alla porta nemmeno per guardare dallo spioncino. Il campanello fu suonato per la seconda volta. Sapeva di dover fare qualcosa. Avrebbe guardato chi era, non c'era bisogno di aprire.

Raggiunse la porta in punta di piedi e appoggiò l'occhio allo spioncino. Vide due uomini che non riconosceva con il viso distorto dalla lente dello spioncino.

«Chi è?» chiese.

«Polizia», rispose una voce.

Sentendosi sollevata, cominciò ad aprire le serrature. Poteva essere stato Bingham a mandarglieli? Eppure l'aveva soltanto minacciata.

Portò di nuovo l'occhio allo spioncino. «Avete un documento?» chiese. Non avrebbe certo fatto entrare degli sconosciuti fidandosi della loro parola.

I due si affrettarono a mostrarle i tesserini. «Volevamo solo parlarle un momento», spiegò la stessa voce.

Laurie si allontanò dalla porta. Inizialmente si era sentita sollevata di sapere che si trattava della polizia, ora cominciava ad avere qualche dubbio. Erano forse venuti ad arrestarla? In tal caso sarebbe stata portata alla Centrale, interrogata, fermata e forse perfino chiamata in giudizio. Chissà quanto tempo prezioso avrebbe perso... Aveva questioni molto più importanti da discutere con Lou. E poi lui sarebbe certamente stato in grado di aiutarla se fosse stata arrestata.

«Un momento!» esclamò Laurie. «Devo vestirmi.»

Detto ciò, raggiunse subito la porta di servizio della cucina e uscì di lì.

Tony e Angelo si scambiarono un'occhiata: «Non possiamo dirle che non c'è bisogno che si rivesta?» chiese Tony.

«Chiudi il becco!» gli ordinò Angelo.

Alle loro spalle una porta si aprì. Tony si girò e intravide Debra Engler attraverso uno spiraglio socchiuso. Balzò verso la donna e batté forte le mani per spaventarla. La tattica funzionò. Debra richiuse la porta all'istante, sprangandola rumorosamente.

«Ma che cosa cavolo fai? Ti sembra il momento di giocare?» bisbigliò Angelo.

«Mi seccava che quella strega stesse a guardarci.»

«Vieni subito qui!» ordinò Angelo. In quell'istante scorse il profilo di una donna che scendeva di corsa dietro la porta di vetro smerigliato che conduceva alla scala antincendio.

Capì quasi subito che cosa doveva essere accaduto. «Vieni!» esclamò. «Sta scappando dalla scala di servizio!»

Angelo spalancò la porta e Tony si lanciò fuori. Entrambi si fermarono sul ballatoio e guardarono giù. Videro Laurie alcuni piani più sotto e sentirono il rumore dei tacchi sui gradini in cemento grezzo.

«Prendila prima che arrivi in strada», ordinò Angelo.

Tony si buttò giù per le scale facendo quattro gradini alla volta. Le si avvicinò molto, ma non riuscì a prenderla prima che uscisse dalla porta al pianoterra che dava sul cortile posteriore.

Tony afferrò la maniglia prima ancora che la porta si richiudesse e si trovò in un cortile pieno di immondizie ed erbacce. Sentì di nuovo i passi di Laurie e si lanciò all'inseguimento. Ormai gli mancavano pochi metri, l'avrebbe beccata in una frazione di secondo.

Laurie sapeva di essere stata vista e di avere la polizia alle calcagna. Li aveva sentiti scendere le scale. Forse aveva fatto male a scappare, ma ormai non si poteva fermare. Sapeva che la resistenza a un pubblico ufficiale era in sé un reato, del resto non era sicura al cento per cento che quelli fossero veri poliziotti.

Giunta in strada, avvertì di essere tallonata da uno degli inseguitori. Contro il muro dell'edificio erano appoggiati diversi antiquati secchi per le immondizie in metallo. In preda alla disperazione, ne prese uno e lo fece rotolare giù per le scale in modo da bloccare lo stretto passaggio attraverso il quale era uscita dal cortile.

Vedendo inciampare e cadere il suo inseguitore, Laurie mandò giù per le scale anche gli altri secchi. Qualche passante rallentò incuriosito, ma nessuno si fermò e nessuno disse niente.

Avendo rallentato l'avanzata dell'inseguitore, Laurie raggiunse di corsa

la Prima Avenue. Ringraziò la sua buona stella quando il primo taxi che passava si fermò. Saltò a bordo trafelata e strillò che doveva recarsi nella Trentesima Strada.

Il tassista s'immise nel flusso di traffico. Laurie non osava guardarsi indietro. Tremava come una foglia. Ripensando al problema della resistenza a un pubblico ufficiale, cambiò idea. Si sporse verso il tassista e gli spiegò che voleva andare al quartiere generale della polizia.

L'uomo non commentò e svoltò a sinistra sulla Seconda Avenue. Laurie si abbandonò contro lo schienale e tentò di riprendere fiato.

D'un tratto le venne in mente che forse Lou non era più al quartier generale e decise che tutto sommato era meglio recarsi all'obitorio. Avvertì il tassista. Questa volta l'uomo imprecò, tuttavia svoltò a sinistra e tornò sulla Prima Avenue.

Come già la volta precedente, Laurie fece arrivare il taxi all'entrata di servizio e tirò un sospiro di sollievo vedendo che Bingham se ne era andato. Dopo avere pagato, entrò di corsa nell'obitorio.

Tony pagò il tassista e scese. L'automobile di Angelo era dove l'avevano posteggiata inizialmente. Angelo sedeva al volante. Tony si mise alla sua destra.

«Be', dov'è?» esordì Angelo.

«Ha cercato di seminarmi», spiegò Tony. «Ha fatto girare in tondo il tassista, però sono riuscito a non perderla di vista. È tornata all'obitorio.»

Angelo mise in moto. «Certo che Cerino aveva ragione quando sospettava che questa ragazza ci avrebbe creato qualche problema. Andiamo a prenderla all'obitorio.»

«Forse lì sarà più facile», suggerì Tony. «A quest'ora non ci dovrebbe essere nessuno.»

«Speriamo», concluse Angelo controllando il traffico prima di uscire in strada.

Percorsero la Prima Avenue in silenzio. Angelo doveva ammettere che Tony era stato quanto meno rapido. Svoltò sulla Trentesima Strada e spense il motore. Non era contento di dover tornare all'obitorio. Del resto non avevano scelta. Ora però non potevano più sbagliare.

«Come si fa?» chiese Tony ansiosamente.

«Ci sto pensando», rispose Angelo. «Evidentemente i nostri tesserini non le sono piaciuti un gran che...»

Laurie si sentì relativamente al sicuro nell'edificio deserto e buio dell'obitorio. Entrò nel suo ufficio e si chiuse dentro a chiave. Digitò subito il numero di casa di Lou. Tirò un sospiro sentendo che rispondeva al primo squillo.

«Oh, finalmente! Sono contento che tu mi abbia chiamato!» esordì Lou.

«E io sono contenta di averti trovato.»

«Ma dove sei?» volle sapere Lou. «Sto chiamando a casa tua ogni cinque minuti. Sono stufo marcio di lasciarti messaggi sulla segreteria telefonica.»

«Sono in ufficio», spiegò Laurie. «C'è stato qualche problema.»

«Ho saputo», confermò Lou. «Mi dispiace che tu sia stata licenziata. E una cosa definitiva, o potrai fare ricorso?»

«Per il momento è definitiva. Ma non ti chiamo per questo. Qualche minuto fa si sono presentati davanti alla porta di casa mia due uomini. Erano poliziotti. Io mi sono spaventata e sono scappata. Credo di essermi messa nei guai.»

«Poliziotti in divisa?» domandò Lou.

«No, in borghese.»

«Strano. Non posso pensare che i miei ragazzi siano venuti a casa tua. Come si chiamavano?»

«Non ne ho la più pallida idea», confessò Laurie.

«Non dirmi che non hai chiesto come si chiamavano?» sbottò Lou. «È assurdo! Avresti dovuto farti dare i nomi e i numeri di matricola e telefonare subito in Centrale per verificare. Come fai a essere sicura che fossero della polizia?»

«Non ho pensato di chiedere come si chiamavano», si giustificò Laurie. «Ho solo chiesto che mi mostrassero i tesserini.»

«Ma dài, Laurie», gemette Lou. «Vivi a New York da troppi anni per comportarti in modo così imprudente. È pericoloso!»

«Okay, okay», disse lei. Aveva tuttora i nervi a fior dì pelle. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una predica. «E adesso, che cosa faccio?»

«Niente», rispose Lou. «Controllo di che cosa si tratta. Intanto, se dovesse venire qualcun altro, tu fatti dare i nomi e i numeri di matricola. Te ne ricorderai?»

Laurie si chiese se Lou lo facesse apposta a provocarla. Si sforzò di restare tranquilla. Non era il momento. «Cambiamo argomento», propose. «C'era una cosa ancora più importante di cui volevo parlarti. Penso di avere trovato la chiave per i miei casi di overdose da cocaina. C'entra qualcu-

no di tua conoscenza. Finalmente ho raccolto prove che troverai convincenti. Magari potresti venire qui. Vorrei farti vedere i risultati di alcune analisi. E naturalmente non possiamo incontrarci qui di giorno.»

«Che strana coincidenza», osservò Lou. «Mi sa che abbiamo fatto passi avanti entrambi. Anch'io penso di avere risolto alcuni dei miei omicidi. Volevo parlartene.»

«E come ci sei riuscito?»

«Sono tornato a trovare il tuo ragazzo, Jordan», spiegò Lou. «Anzi, oggi ci siamo visti due volte. Ormai si starà stancando di me.»

«Lou, ma vuoi proprio mandarmi in bestia? Se lo fai apposta, ci sei riuscito. Vorrei farti notare per l'ultima volta che Jordan non è il mio ragazzo!»

«Be', diciamo che stavo tentando di ottenere la tua attenzione. Vedi, meglio lo conosco e più mi sembra un gigione buono a nulla, e non è solo questione di gelosia, come ti dicevo in un momento di debolezza. È che non riesco proprio a capire che cosa ci trovi in lui.»

«Non ti ho chiamato per farmi fare una predica», osservò stancamente Laurie.

«Scusami», si giustificò Lou, «ma hai bisogno di un consiglio da chi ti vuole bene. Direi che non dovresti uscire più con lui.»

«Sì, papà, cercherò di ricordarmene.» Detto ciò, riagganciò. Era stufa del suo paternalismo. Prima di continuare la conversazione avrebbe dovuto calmarsi. Quell'uomo era proprio in grado di farle perdere le staffe. Il telefono si mise a squillare quasi subito, ma Laurie non rispose. Avrebbe lasciato Lou a cuocersi nel suo brodo. Uscì dall'ufficio, percorse il corridoio deserto e prese l'ascensore per scendere nella camera mortuaria.

A quell'ora non si vedeva proprio nessuno, dato che anche quelli del turno di notte dovevano essere andati a cena. Trovò soltanto Bruce Pomowski. Sperava che non avesse saputo che era stata licenziata.

«Scusi!» gridò Laurie dalla soglia della porta.

Bruce alzò lo sguardo dal giornale.

«Il caso Fletcher è ancora qui?» chiese.

Bruce consultò il registro. «No, è uscito questo pomeriggio.»

«E i casi Andre e Haberlin?» insistette Laurie.

Bruce tornò a consultare il registro. «Andre è partita questo pomeriggio. Haberlin è ancora qui. Tra qualche minuto dovrebbero venire a prenderla da Long Island. È nella cella frigorifera.»

«Grazie!» esclamò Laurie e fece per andarsene.

«Dottoressa Montgomery?» le gridò dietro Bruce. «Poco fa la cercava Peter Letterman e mi ha detto di avvertirla che questa sera si sarebbe fermato un po' e che ha qualcosa di importante da dirle.»

«Allora salgo un momento per assicurarmi che Peter non sia ancora uscito. Se nel frattempo dovesse venire qualcuno a prendere il cadavere Haberlin, li faccia aspettare finché torno.»

«Okay», le assicurò Bruce.

Laurie salì al quarto piano e raggiunse il laboratorio di tossicologia. Tirò un sospiro di sollievo vedendo accesa la luce di Peter.

«Toc, toc!» esclamò soffermandosi vicino alla porta. Non voleva spaventarlo.

Peter alzò lo sguardo dai dati che stava esaminando. «Laurie! Sono contento di vederti! Volevo mostrarti una cosa.»

Peter prese un foglio con dei dati e glielo porse.

«Sono di Robert Evans», spiegò con voce piena di orgoglio. «Proprio come avevi ipotizzato.»

«Che cos'è?» chiese Laurie.

«È etilene, ed è molto più evidente che nel caso di Randall Thatcher. Non è un errore di laboratorio. Ne sono sicuro.»

«Che strano», commentò Laurie. Si era convinta che l'etilene comparso nei dati relativi al caso Thatcher fosse il frutto di uno sbaglio.

«Sì, magari è strano», precisò Peter, «però ne sono sicuro. Non c'è ombra di dubbio.»

«Avrei bisogno che tu mi facessi un altro favore», disse Laurie. «Potresti aprirmi il laboratorio del DNA?»

«Sicuro, vuoi andarci adesso?»

«Se per te va bene...»

Peter prese le chiavi e l'accompagnò al terzo piano.

«Avrei bisogno della fotocopia di una foto relativa al caso di Julia Myerholtz. Si trattava di un confronto di tessuti.»

«Non c'è nessun problema», la rassicurò Peter. Sapeva con precisione dove cercarla.

Mentre la fotocopiatrice si riscaldava, Peter esaminò la foto. «Mi sembra abbastanza ovvio che si tratti di tessuti di persone diverse», osservò. «È quello che ti aspettavi?»

«No», ammise Laurie. «È stato solo un folle tentativo.»

«Ehm... E credi che sia importante?»

«Moltissimo», confermò Laurie. «Secondo me significa che Julia prima

di morire ha combattuto.»

«Ma credi che sia ancora qui dentro?» chiese Tony. Era più nervoso del solito. «Magari se n'è andata mentre tornavo da te. E se non è qui, stiamo perdendo tempo.»

«Hai ragione», ammise Angelo. «Ma prima di andarcene, sarebbe bene sapere se ha avvertito la polizia. Non capisco proprio perché sia scappata. Forse ha mangiato la foglia. Quella non è il tipo di donna che scappa davanti agli uomini dell'ordine. Che cosa avrebbe da nascondere? Non ha senso, e quando qualcosa non ha senso, significa che non ho capito. E se non capisco, ho paura.»

«Ma non stare sempre lì a preoccuparti... Entriamo, becchiamola e facciamola finita.»

«E va bene», convenne Angelo, «ma vacci piano. E portati dietro la borsa. Questa volta dovremo improvvisare.»

«Io sono pronto», dichiarò Tony. Dopo l'infruttuoso inseguimento gli era rimasta una voglia matta di concludere l'operazione.

«Credo che sarà meglio mettere i silenziatori», suggerì Angelo. «Non si sa mai e dovremo agire in fretta.»

«Benissimo!» esclamò Tony. Prese la sua Bantam e inserì il silenziatore. Il nervosismo gli faceva tremare le mani.

Angelo lo fulminò con un'occhiataccia, poi scosse la testa. «Cerca di stare tranquillo. Andiamo!»

Di nuovo entrarono dalla porta di servizio attraverso la quale venivano fatte passare le salme. Angelo correva avanti, Tony lo seguiva con la valigetta nera in una mano e la pistola nell'altra. Teneva la pistola parzialmente nascosta sotto la giacca.

«Ehi! Dove credete di andare?!» esclamò un poliziotto in divisa azzurra alzando gli occhi da un solitario.

Tony gli puntò la Bantam alla fronte. Tirò il grilletto senza un attimo di esitazione. Lo colpì sopra l'occhio sinistro. «Centro!» esclamò. L'uomo si accasciò sulla scrivania. Chi non avesse notato la pozza di sangue che si allargava sul tavolo, avrebbe potuto pensare che il poliziotto dormisse.

«Ma cosa diavolo fai?» berciò Angelo. «Avremmo potuto parlargli.»

«Ci avrebbe creato problemi», spiegò Tony. «E avevi detto che dovevamo agire in fretta.»

«E se ce ne fosse un altro?» insistette Angelo. «E se l'altro tornasse? Che fine faremmo?»

Tony corrugò la fronte.

«Andiamo!» sbottò Angelo.

Sbirciarono nell'ufficio. Si sentiva odore di fumo e in un portacenere c'era un mozzicone ancora acceso. Ma non si vedeva nessuno. Avanzarono nella camera mortuaria.

«Questo posto mi mette i brividi», ammise Angelo.

«Anche a me», convenne Tony. «È molto peggio dell'impresa di pompe funebri in cui lavoravo. Guarda per terra. Che schifo.»

«Perché è così buio?» chiese Angelo.

«La luce costa...» suggerì Tony.

Superarono la grande cella frigorifera diretti verso la luce che filtrava dalla porta doppia attraverso cui si accedeva alla sala autopsie. Stavano per entrare quando le porte si aprirono e comparve Bruce Pomowski.

Tutti trasalirono. Tony nascose la pistola dietro la schiena.

«Mi avete spaventato!» esclamò Bruce ridendo.

«Grazie altrettanto», commentò Angelo.

«Siete venuti a prendere la Haberlin?» chiese Bruce. «La salma è pronta, ma non potete portarvela via prima che uno dei medici la esamini.»

«Accidenti!» esclamò Angelo. «Be', intanto che aspettiamo, ha visto per caso la dottoressa Laurie Montgomery?»

«Sì», confermò Bruce. «Qualche minuto fa.»

«E può dirci dov'è andata?» insistette Angelo.

«Nel laboratorio di tossicologia», rispose Bruce. Cominciava a nutrire qualche sospetto su quei due.

«E dove sarebbe?» chiese Angelo.

«Al quarto piano.» Bruce tentò di ricordare se li aveva mai visti prelevare qualche altra salma.

«Grazie», concluse Angelo. Si voltò e fece cenno a Tony di seguirlo.

«Ma non potete salire», protestò Bruce. «Per conto di quale impresa siete venuti?»

«Spoletto», rispose prontamente Angelo.

«Ne aspettavo un'altra», precisò Bruce. «Sarà meglio che chiami per controllare. Come vi chiamate?»

«Volevamo soltanto parlare con la dottoressa Montgomery», protestò Angelo.

Bruce fece un passo indietro, occhieggiando con fare sospettoso Tony e Angelo. «Sarà meglio che chiami il servizio di sicurezza.»

Tony puntò la pistola. Bruce si fermò all'istante, come pietrificato. Tony

tirò il grilletto prima che Angelo potesse reagire. Colpì Bruce in piena fronte. Il tecnico ondeggiò un momento e si accasciò al suolo.

«Oh, Cristo!» sbottò Angelo. «Non puoi continuare ad ammazzare tutti!»

«Ma stava per chiamare il servizio di sicurezza...» protestò Tony.

«E a che cosa gli sarebbe servito?» gli fece notare Angelo. «Quello l'hai già sistemato. Devi imparare a trattenerti!»

«E va bene, va bene, sono stato troppo impulsivo», ammise Tony. «Ma almeno sappiamo che la bambola è ancora qui. Sappiamo perfino dove trovarla.»

«Prima però dobbiamo nascondere questo cadavere», ordinò Angelo. «Potrebbe venire qualcuno.» Si guardò intorno. «Ficchiamolo in una cella frigorifera», propose quindi.

Cominciarono ad aprire i grandi cassetti metallici. In ognuno vedevano un paio di piedi nudi con un cartellino legato all'alluce.

«Che schifo!» esclamò Angelo.

«Eccone uno vuoto», asserì Tony aprendo tutto il cassetto.

Sollevarono il corpo inerte di Bruce. Tony vide che era ancora vivo e produceva strani rumori respirando. «Gli do il colpo di grazia?» chiese.

«No!» ordinò Angelo. «Non ce n'è bisogno. Nel frigorifero non farà molto rumore.»

«Sogni d'oro», gli augurò Tony spingendo il cassetto e richiudendo lo sportello.

«E metti via quella pistola!» ordinò Angelo.

«Sì, capo», rispose Tony.

«Saliamo al quarto piano», propose Angelo in tono ansioso. «Le cose si stanno mettendo male. Dobbiamo andarcene al più presto. Se qualcuno dovesse trovare la scia di cadaveri che ti stai lasciando dietro, qui scoppierebbe un putiferio.»

Quando arrivarono al quarto piano videro che una sola stanza era illuminata. Pensando che dovesse trattarsi del laboratorio di tossicologia si affacciarono. C'era Peter che riordinava il materiale.

«Scusi», esordì Angelo, «cercavamo la dottoressa Montgomery.»

Peter si voltò. «Era qui un momento fa», rispose. «È scesa nella camera mortuaria.»

«Grazie», rispose Angelo.

«Di niente», ribatté Peter.

Angelo prese Tony per un braccio. Mentre si allontanavano disse: «Sei

stato davvero carino a non sparargli».

Tornarono sui propri passi.

Dopo avere controllato nell'ufficio e nella sala autopsie, Laurie rinunciò a trovare Bruce. Probabilmente era andato a prendersi un caffè. Avrebbe cercato da sola la salma della Haberlin.

Prima di entrare nella grande cella frigorifera si infilò un paio di guanti di gomma. Aprì a fatica la pesante porta metallica. Allungò la mano e accese la luce.

L'ambiente pareva simile a quando vi era entrata per esaminare la salma di Julia Myerholtz. I corpi sui ripiani di legno erano per lo più gli stessi. Quelli sui carrelli sembravano nuovi. Ce n'erano più della volta precedente. Cominciò a verificare quelli più vicini alla porta. A mano a mano che controllava l'identità delle salme, Laurie spostava in disparte i carrelli per avere accesso ai successivi.

Finalmente, dopo avere verificato una decina di nomi, identificò l'etichetta con il nome di Stephanie Haberlin. Meno male, tremava di freddo. Ricoprì i piedi della salma e girò il carrello in modo da vedere la testa. Poi, lentamente, scostò il lenzuolo.

La vista la sconvolse. Vedere il cadavere di una persona giovane era sempre uno choc. Non si sarebbe mai abituata. Con insolita riluttanza pose i pollici e gli indici sulle palpebre della giovane.

Esitò un momento: desiderava avere torto o ragione? Respirò a fondo e si fece coraggio.

Trasalì di nuovo. L'emozione le fece tremare le ginocchia. In una frazione di secondo aveva trovato la conferma dei suoi sospetti. Aveva ragione. Non era più una coincidenza: la salma della giovane era stata privata degli occhi!

«Oh no!» balbettò Laurie. Com'era possibile che un essere umano perpetrasse un crimine così orribile? Era assolutamente diabolico.

Il sinistro scricchiolio della porta che si apriva la riportò con i piedi per terra. Aspettandosi di vedere Bruce, rimase sorpresa che si trattasse di due estranei, uno dei quali aveva nella mano un'antiquata valigetta da medico.

«Dottoressa Montgomery?, chiese il più alto dei due.

«Sì?» rispose Laurie. Potevano essere gli stessi figuri che avevano suonato alla sua porta?

«Volevamo parlarle un momento», spiegò Angelo. «Le dispiace seguirci?»

«Ma chi siete?» volle sapere lei.

«Credo che non abbia importanza», suggerì il secondo cominciando ad avanzare tra i carrelli.

«Che cosa volete?» domandò Laurie, sempre più allarmata.

«Volevamo solo parlarle», ripeté Tony.

Laurie si sentiva in trappola. Non aveva via d'uscita. Ormai tra lei e Tony non restavano che due carrelli.

Con la forza della disperazione, lasciata cadere la borsetta, afferrò il carrello su cui giaceva la salma di Stephanie Haberlin.

Gridando a pieni polmoni per farsi coraggio prese la rincorsa spingendo il primo. Puntò dritta su Tony. Il ragazzo dapprima pensò di fermarla, ma vedendola accelerare decise di schivarsi.

Laurie lo colpì con forza. Gli fece perdere l'equilibrio e al tempo stesso fece scivolare dal carrello il corpo di Stephanie. Un braccio rigido e morto cinse il collo di Tony in un macabro abbraccio.

Senza dargli il tempo di riprendersi, Laurie afferrò un altro carrello che spinse addosso al precedente. Ne prese un terzo con cui colpì Angelo, che mise un piede in fallo e scomparve alla vista.

Tony si liberò dall'abbraccio di Stephanie e allontanò da sé il cadavere. Impugnò la pistola e cercò di prendere la mira, ma Laurie gli scagliò addosso un altro carrello. Nel frattempo anche Angelo cercava di alzarsi in piedi.

Tony sparò proprio mentre lei lo colpiva per l'ennesima volta. Nonostante il silenziatore, in quell'ambiente chiuso la detonazione fu fortissima. Il proiettile le passò sopra la spalla e Laurie si buttò fuori della porta. Sperava che vi fosse modo di chiudere a chiave la cella dall'esterno, ma non trovò nulla. Dovette scappare. Non era andata lontano quando sentì che la porta della cella veniva aperta.

Corse a rotta di collo fino all'ufficio accettazione. Non trovando nessuno proseguì per la stanzetta del servizio di sicurezza. Cercò di svegliare il poliziotto addormentato.

«Aiuto!» gridò. «Deve darmi una mano, ci sono due uomini...'

Vedendo che il poliziotto non batteva ciglio, Laurie lo afferrò per una spalla e gli sollevò la testa. Questa rotolò indietro come se appartenesse a una bambola di pezza. Laurie vide con orrore il foro del proiettile sulla fronte e gli occhi privi di vita. Dalla bocca dell'uomo colava un rivolo di sangue. La scrivania era un lago rosso.

Laurie gridò e si girò per scappare, ma ormai era troppo tardi. Il più bas-

so dei due uomini era entrato di corsa e la teneva sotto tiro. Aveva il volto squarciato da un sorriso satanico. A quella distanza riusciva a vedere perfino l'interno della canna del silenziatore.

L'uomo avanzò verso di lei al rallentatore e si fermò con la pistola a tre centimetri dal suo naso. Lei non si mosse. Era paralizzata dal terrore.

«Non spararle!» ordinò l'altro comparendo dietro a Tony. «Ti prego, non sparare!»

«Sarebbe una bella soddisfazione...» protestò Tony.

«Forza, prendi il gas!» Angelo depose la valigetta nera sull'angolo della scrivania. Con il piede spostò la sedia e il poliziotto privo di vita rotolò per terra. Poi uscì in corridoio e si guardò intorno. Aveva sentito delle voci.

Tony abbassò la pistola. Gli era costato uno sforzo sovrumano trattenersi dal tirare il grilletto. Infilò l'arma nel taschino della giacca, aprì la borsa nera e ne estrasse una bomboletta e un sacco di plastica. Dopo avere gonfiato il sacchetto, si avvicinò a Laurie, la quale si tirò indietro.

«Ti farai un bel sonnellino, bambola», le assicurò Tony.

Laurie aveva le pupille dilatate dalla paura. Tony la colse di sorpresa infilandole il sacchetto sulla testa. Il peso di lui la fece curvare sulla scrivania e la costrinse a poggiarvi le mani per non cadere. Con la destra incontrò un fermacarte di vetro. Lo afferrò e colpì Tony all'inguine.

Il ragazzo lasciò subito andare il sacchetto e, istintivamente, si portò le mani ai genitali.

Laurie ne approfittò per sfilarsi il sacchetto dalla testa. Il gas aveva un nauseabondo odore dolciastro. Laurie si lasciò indietro Tony, che era tuttora piegato in due, e poi Angelo, che faceva il palo davanti alla porta.

Sperava di incontrare qualcuno che fosse in grado di soccorrerla. Vedendo che la luce nella sala autopsie era accesa, corse in quella direzione. Vi trovò un uomo che lavava il pavimento. «Aiuto!» strillò.

L'uomo parve sorpreso.

«Ci sono due uomini che mi inseguono», spiegò Laurie. Raggiunse il lavabo e afferrò uno dei grandi coltelli da autopsia. Contro una pistola, non sarebbe servito a molto, ma era l'unica arma di cui disponeva.

L'uomo delle pulizie continuava a guardarla come se fosse una pazza, ma prima che potesse dire altro, la porta fu aperta. Comparve Angelo con l'arma in pugno.

«Sei finita, bambola!» berciò. Anche lui era eccitato dall'inseguimento. La porta si aprì di nuovo e Tony entrò di corsa stringendo sotto il braccio la valigetta nera.

«Ma che cosa succede?» domandò l'uomo delle pulizie. Brandiva lo spazzolone con entrambe le mani, quasi fosse pronto a usarlo come arma.

Senza tanti complimenti, Tony prese la mira e lo colpì alla testa. L'uomo si afflosciò al suolo. Tony gli si avvicinò per assicurarsi che fosse morto.

«Ci serve la ragazza», gridò Angelo. «Dài con il gas!»

Tony tornò a gonfiare il sacchetto avvicinandosi a Laurie.

Folle di paura per aver visto uccidere quell'uomo, lei non fu in grado di resistergli. Si lasciò perfino sfuggire di mano il coltello che cadde per terra sferragliando.

Tony la prese alle spalle e le infilò il sacco sulla testa. Laurie respirò un paio di boccate tentando di liberarsi, ma ormai era troppo tardi. Si sentì cedere le ginocchia e crollò al suolo priva di conoscenza.

«Corri a prendere una di quelle bare là fuori», ordinò Angelo. «Presto!»

Dopo qualche minuto Tony ricomparve con una bara, alcuni chiodi e un martello. Depose la bara accanto a Laurie. Angelo la sollevò per la testa e Tony la prese per i piedi. Poi le sfilarono il sacco dalla testa e Tony cominciò a inchiodare il coperchio quando Angelo gli consigliò di spruzzare dell'altro gas nella cassa.

Tony infilò la mano sotto il coperchio e, quando sentì puzza di gas, la sfilò e continuò a inchiodare le assi. Poi sollevarono la cassa e la posarono su un carrello. Tony buttò nella borsa il sacchetto di plastica e la bomboletta di gas e depositò la borsa sopra la bara. Passarono di corsa davanti all'ufficio accettazione, poi svoltarono e superarono la stanza del servizio di sicurezza.

Angelo salì a bordo di uno dei carri funebri. Trovò la chiave inserita. Tornò di corsa da Tony e gli comunicò che avrebbero usato il furgone. Più in fretta possibile caricarono la bara sul retro del furgone. Angelo consegnò le chiavi a Tony.

«Portala tu», ordinò. «Vai dritto al porto. Ci vediamo lì.»

Tony si arrampicò dietro il volante e mise in moto.

«Vieni!» strillò Angelo, aiutandolo a immettersi sulla Trentesima Strada. Aveva sentito altre voci nell'obitorio.

Angelo rimase a guardarlo fino a quando Tony non svoltò sulla Prima Avenue, poi mise in moto la propria auto e lo seguì.

Angelo chiamò Cerino con il cellulare. «La merce è in arrivo», annunciò.

«Benissimo», osservò Cerino. «Andate al porto. Io chiamo il dottor Travino e ci vediamo lì.»

«Volevo avvertirti che non è stata un'operazione pulita...»

«Basta averla presa», gli assicurò Cerino. «I tempi sono perfetti. La *Montego Bay* salpa domattina. La nostra piccola dottoressa si farà una bella crociera.»

16

Lunedì, 20.55
Manhattan

Lou entrò nel cortile davanti all'obitorio e parcheggiò su un lato. Uno dei due furgoni mancava, quindi avrebbe potuto parcheggiare davanti alla porta, ma pensando che potesse tornare di lì a poco, non desiderava intralciarlo.

Lasciò il tesserino di identificazione sul cruscotto e scese. Si era pentito cento volte per avere maltrattato Laurie per telefono. Quando avrebbe imparato a trattenersi? Le sue critiche nei confronti di Jordan non potevano che mettergliela contro. Questa volta doveva proprio aver superato ogni limite. Non capiva perché lei non avesse risposto quando l'aveva chiamata di nuovo, e comunque si era aspettato che lo richiamasse lei. Non sentendola nel giro di mezz'ora, aveva deciso di andare all'obitorio per scusarsi. Sperava che non se ne fosse andata.

Passò davanti allo stanzino del servizio di sicurezza e guardò dentro dalla finestrella. Rimase sorpreso di non trovare nessuno, ma pensò che il poliziotto stesse facendo un giro di ispezione. Proseguì fino all'accettazione. Nessuno.

Lou si grattò la testa. L'edificio sembra deserto, morto, pensò, ridendo tra sé. Controllò l'orologio. Non era molto tardi e poi l'obitorio non era aperto ventiquattr'ore al giorno? La gente muore a tutte le ore. Si strinse nelle spalle, prese l'ascensore e salì nell'ufficio di Laurie.

Appena scese dall'ascensore capì che non c'era. La porta era chiusa e la stanza buia. Chissà dov'era. Si ricordò che gli aveva parlato di analisi di laboratorio e partì in cerca dei laboratori. Scese di un piano. In fondo al corridoio del quarto piano vide brillare una luce. Andò ad affacciarsi alla porta aperta.

«Scusi?» disse a un giovane in camice bianco che stava chino su uno dei grossi macchinari del laboratorio.

Peter alzò lo sguardo.

«Stavo cercando Laurie Montgomery», azzardò Lou.

«Tutti la cercano, oggi», commentò Peter. «Non so dove sia adesso, ma mezz'ora fa è scesa nella camera mortuaria per esaminare un cadavere nella cella frigorifera.»

«Perché, chi altro la cercava?» chiese Lou.

«Due uomini che non conosco.»

«Grazie», disse Lou, poi tornò a prendere l'ascensore. Non gli piaceva che due estranei avessero cercato di Laurie, soprattutto dopo aver saputo che due presunti poliziotti in borghese erano stati a casa sua.

Andò dritto in sala autopsie. A parte il ragazzo nel laboratorio, non aveva ancora incontrato nessuno. Trovò socchiusa la porta della cella frigorifera e si preoccupò ulteriormente. Con crescente apprensione si affacciò. La scena che vide era di gran lunga più spaventosa di quanto avesse temuto. La cella era piena di corpi buttati alla rinfusa. C'erano due carrelli rovesciati. Diversi teli che avevano coperto le salme erano scivolati per terra. Nemmeno un paio di giorni di sala autopsie l'avevano preparato a quello spettacolo. Qualunque cosa fosse accaduta a Laurie, quel campo di battaglia disseminato di cadaveri gli faceva presagire il peggio.

In mezzo a quel pandemonio vide una borsetta da donna. Si fece spazio tra i carrelli e la raccolse. Aprì il portafogli e vide subito la patente di Laurie.

In preda al terrore, uscì in cerca di qualcuno. All'obitorio in genere c'era sempre qualcuno. Vedendo che nella sala autopsie la luce era accesa, provò lì, ma non trovò anima viva.

Tornò di corsa nell'ufficio del servizio di sicurezza per usare il telefono. Appena entrò nella stanzetta, scorse il corpo privo di vita del poliziotto sul pavimento. S'inginocchiò e lo girò. Aveva un foro di proiettile sulla fronte. Gli tastò il polso. Niente da fare.

Afferrò il ricevitore e digitò il numero del pronto intervento. Appena qualcuno gli rispose, disse chi era e ordinò che all'obitorio intervenisse la squadra Omicidi. Spiegò che la vittima si trovava nell'ufficio del servizio di sicurezza, ma che lui non avrebbe potuto soffermarsi. Riagganciò in tutta fretta e uscì di corsa. Mise in moto, indietreggiò sgommando e lasciò due strisce di gomma sulla strada d'accesso all'obitorio. Doveva andare subito da Paul Cerino. Era giunta l'ora di mettere le carte in tavola. Applicò sul tetto la luce di emergenza e arrivò a casa di Cerino, nel Queens, dopo ventitré minuti di guida spericolata.

Salendo di corsa i gradini davanti alla casa, sbottonò la cinghietta di pel-

le che teneva ferma nel fodero la sua Smith and Wesson Detective Special. Suonò il campanello con insistenza. A giudicare dalle luci tutte accese, in casa doveva esserci qualcuno.

Stava seguendo solo la sua ultima teoria con cui gli sembrava di poter spiegare la serie di omicidi. Non aveva ancora avuto alcuna dimostrazione di trovarsi sulla strada giusta, ma per il momento non aveva niente di più concreto e l'istinto gli suggeriva che non c'era tempo da perdere.

Una luce fu accesa sopra la sua testa. Poi ebbe la sensazione che qualcuno lo guardasse attraverso lo spioncino. Finalmente la porta fu aperta. Comparve Gloria, vestita di uno dei suoi semplici abitucci da casa.

«Lou!» esclamò Gloria sorpresa. «Qual buon vento...»

Lou la scostò ed entrò. «Dov'è Paul?» chiese, perentorio. Guardò nel salotto dove Gregory e Steven guardavano la TV.

«Che cosa succede?» chiese Gloria allarmata.

«Devo parlare con Paul. Dov'è?»

«Non c'è», spiegò Gloria. «C'è qualcosa che non va?»

«Sì, qualcosa di molto grave», confermò Lou. «Sai dirmi dov'è andato?»

«Non ne sono sicura», ammise Gloria, «ma l'ho sentito parlare al telefono con il dottor Travino. Forse sono andati al porto.»

«Nel magazzino di frutta?» chiese conferma Lou.

Gloria annuì. «È in pericolo?» volle sapere ancora.

Lou si era già lanciato giù per le scale. «Non preoccuparti. Ci penso io.»

Lou rimise in moto, ingranò la retro e si fiondò in mezzo alla strada. Allontanandosi vide nello specchietto retrovisivo l'immagine di Gloria che era rimasta sulla soglia stringendosi il petto con le mani.

La prima sensazione che Laurie avvertì fu un senso di nausea, tuttavia non rigettò. Si svegliò per gradi e capì subito di trovarsi a bordo di un veicolo in movimento. Le girava la testa e le mancava l'aria.

Tentò di aprire gli occhi e si spaventò rendendosi conto che li aveva già aperti. Dovunque fosse, era buio pesto.

Quando si svegliò ulteriormente, tentò di muoversi, ma lo spazio era troppo limitato. Tastando con le mani, non tardò a rendersi conto di essere stata chiusa in una cassa. Inorridì capendo che quella doveva essere una delle bare di Potter's Field! Nello stesso istante le tornarono alla mente i ricordi di quello che era accaduto all'obitorio: l'inseguimento, quei due loschi figuri, il poliziotto morto, l'uomo delle pulizie assassinato a sangue freddo. Poi un'altra sensazione orribile: avevano forse intenzione di seppel-

lirla viva?

In preda al panico, Laurie tentò di sollevare il coperchio spingendo con le ginocchia. Poi provò a scalciare, ma era tutto inutile. Dovevano averci appoggiato sopra qualcosa di molto pesante, oppure il coperchio era stato inchiodato.

Allora gridò, ma l'unico risultato che ottenne fu un dolore alle orecchie. Poi prese a colpire il coperchio con i pugni, ma nello spazio limitato non era facile.

D'un tratto gli scossoni cessarono e anche le vibrazioni del motore. Poi sentì un rumore metallico lontano, come se lo sportello del veicolo fosse stato aperto. Avvertì che la bara veniva spostata.

«Aiuto!» gridò. «Soffoco!»

Sentiva delle voci, ma non erano rivolte a lei. In preda alla disperazione, riprese a colpire il coperchio con i pugni. Gli occhi le si inondarono di lacrime. Non era mai stata tanto terrorizzata.

Capì che la bara veniva trasportata. Non poteva immaginare dove la stessero portando. Avevano realmente intenzione di seppellirla viva? Avrebbe sentito le palate di terra cadere sul coperchio?

Finalmente la bara venne deposta su una superficie ferma. Dal rumore dedusse che doveva essere di legno.

Laurie respirava a fatica; aveva la fronte imperlata di sudore freddo.

Lou non sapeva con precisione dove si trovasse l'American Fresh Fruit Company, c'era stato una volta sola e sperava che arrivando in quei paraggi gli sarebbe tornato in mente.

Quando giunse nel porto, tolse la luce di emergenza e la spense. Proseguì fino in fondo alla Greenpoint Avenue, poi svoltò sulla West Street, sempre scrutando tra i magazzini abbandonati nella speranza di scorgere qualche segno di vita.

Cominciava a disperare quando vide l'indicazione di Java Street. Quel nome gli ricordava qualcosa. Percorse quella strada avvicinandosi sempre di più al fiume. Dopo un isolato trovò una rete metallica. Sopra il cancello aperto c'era un'insegna con il nome della ditta di Cerino. Dentro il recinto erano posteggiate diverse automobili. Riconobbe subito la Lincoln Continental di Cerino. Un enorme magazzino si estendeva fino al molo. Da sopra il tetto spuntavano le parti più alte di una nave.

Lou parcheggiò di fianco all'automobile di Cerino. La grande porta del magazzino era spalancata. All'interno vide l'estremità posteriore di un fur-

gone. Spense il motore e scese. L'unico rumore udibile era il verso stridulo dei gabbiani.

Verificò di avere la pistola, ma la lasciò nel fodero. In punta di piedi si avvicinò alla porta aperta per vedere meglio il furgone. Capì subito che era uno di quelli dell'obitorio. Si sentì rincuorato. Si guardò intorno, ma non c'era altro che cataste di banane. Non si vedeva nessuno. Verso l'estremità del molo, a un centinaio di metri di distanza, brillava una luce.

Si chiese se non fosse il caso di chiamare i rinforzi. Di norma sarebbe stato tenuto a farlo. Tuttavia prima voleva assicurarsi che Laurie non si trovasse in pericolo. Una volta stabilito che il pericolo non era imminente, avrebbe sacrificato un minuto per chiamare i rinforzi.

Seguendo la parete laterale, cominciò ad avanzare lentamente in direzione della luce brancolando nel buio.

Impiegò almeno cinque minuti per percorrere il breve tragitto. La luce proveniva da un ufficio provvisto di finestre che davano sull'interno. Riuscì a sbirciare dentro e riconobbe subito Cerino. Poi si avvicinò ulteriormente e scrutò meglio la stanza. Finalmente vide Laurie. Era seduta su una sedia. Era talmente vicino che vide perfino che aveva la fronte imperlata di sudore.

Una volta appurato che Laurie per il momento non si trovava in pericolo, Lou tornò lentamente sui propri passi. Avrebbe usato la radio per chiamare i rinforzi. Con tutta la gente che aveva visto in quell'ufficio, non era il caso di fare l'eroe intervenendo da solo.

Lou tornò alla macchina, prese il microfono e stava per parlare quando avvertì un oggetto metallico contro la nuca.

«Scendi», ordinò una voce.

Lou si girò lentamente e si trovò davanti il viso macilento di Angelo.

«Fuori!»

Lou risistemò con cura il microfono e scese.

«Le mani sul tetto della macchina», ordinò Angelo.

L'uomo lo perquisì rapidamente e gli sottrasse la pistola.

«Okay», disse infine. «Andiamo in ufficio. Magari anche tu vuoi farti una crociera.»

«Non so proprio di che cosa stia parlando», replicò Laurie. Tremava come una foglia. La cassa da morto in cui era stata rinchiusa giaceva lì accanto. Era terrorizzata che la potessero costringere a tornarvi dentro.

«La prego, dottoressa», implorava Travino, «anch'io sono un medico.

Parliamo la stessa lingua. Volevamo soltanto sapere *come* ha fatto a scoprirlo. Voglio dire come ha fatto a capire che questi casi erano diversi dalle solite overdose che vi arrivano ogni giorno.»

«Forse avete sbagliato persona», balbettò Laurie. Cercava di pensare, ma la paura le annebbiava la mente. Probabilmente era ancora viva perché quei manigoldi desideravano sapere come fosse riuscita a risolvere il caso. Proprio per questo decise che non avrebbe svelato nulla.

«Ci penso io», propose Tony.

«Se lei non risponde al dottore», intervenne Paul, «dovrò dare il via libera a Tony.»

In quel momento la porta che dava sul magazzino fu spalancata e Lou Soldano venne sospinto dentro l'ufficio. Lo seguiva Angelo con la pistola in mano. «Abbiamo ospiti!» annunciò.

«Chi è, Angelo?» chiese Paul. Aveva tuttora l'occhio bendato.

«È Lou Soldano», rispose Angelo. «Stava per usare la radio.»

«Lou?» ripeté Cerino incredulo. «Che cosa ci fai qui?»

«Ti stavo tenendo d'occhio», rispose Lou. Poi, rivolto a Laurie, chiese: «Tutto bene?»

Lei scosse la testa. «Be', date le circostanze...» Aveva gli occhi inondati di lacrime.

Angelo avvicinò con malagrazia una sedia a Lou. «Siediti!» berciò.

Lou ubbidì senza staccare lo sguardo da Laurie. «Ti hanno fatto male?» chiese.

«Travino», tuonò Paul, «questa storia si sta facendo troppo complicata. Tu e le tue idee geniali!» Poi, rivolto ad Angelo, aggiunse: «Metti fuori qualcuno per vedere se Soldano è solo. Ed elimina la sua macchina. Può darsi che abbia chiamato i rinforzi prima che lo beccassimo».

Angelo schioccò le dita davanti ad alcuni scagnozzi di mezza tacca che Paul si era portato dietro. Gli uomini uscirono all'istante.

«Volete che sistemi il detective?» propose Tony.

Paul fece un cenno di diniego. «Il fatto stesso che sia qui, significa che sa più di quanto dovrebbe», spiegò. «Offriremo una crociera anche a lui. Dovremo parlare con tutti e due, ma per il momento facciamoli imbarcare. Vorrei che l'equipaggio non si accorgesse di niente. Che cosa ne dici, Angelo?»

«Usiamo il gas!» propose Angelo.

«Ottima idea», convenne Paul. «Tony, tocca a te.»

Tony approfittò volentieri dell'occasione di mettersi in mostra davanti a

Paul. Prese due sacchetti di plastica e la bomboletta del gas. Appena ebbe riempito il primo, chiuse l'estremità e riempì il secondo. Mentre gonfiava il secondo, il primo salì lentamente verso il soffitto.

Uno dei tirapiedi tornò per riferire che non c'erano altri intrusi e che l'auto di Soldano era stata eliminata.

Il suono profondo della sirena della *Montego Bay* fece sobbalzare tutti i presenti. La nave si trovava a qualche metro di distanza ed era separata da loro da una sottile parete di legno. Paul imprecò. Per lo spavento Tony si lasciò sfuggire di mano il secondo sacchetto e un po' di gas si diffuse nella stanza.

«È nocivo?» chiese Cerino, avvertendo l'odore dolciastro.

«No», rispose il dottor Travino.

Nella confusione Laurie si rivolse a Lou. «Hai con te le sigarette?» chiese.

Lou la guardò come se non avesse capito. «Che cosa?.

«Le sigarette», ripeté lei. «Dammele.»

Lou mise la mano in tasca. Stava per estrarla quando si sentì afferrare per il polso. Era lo scagnozzo che era tornato a fare rapporto.

L'uomo tirò fuori dalla tasca la mano di Lou. Quando vide che stringeva solo un pacchetto di sigarette con i fiammiferi infilati sotto il cellophane, lo lasciò andare e si ritirò.

Tuttora incredulo, Lou porse le sigarette a Laurie.

«Sei solo?» chiese Laurie con un filo di voce.

«Purtroppo», rispose Lou sorridendo all'uomo che l'aveva preso per il polso. Questi continuava a fissarlo.

«Devi fumare», disse Laurie.

«Scusami», si giustificò Lou, «ma in questo momento non ne ho proprio voglia.»

«Dài!» ordinò Laurie.

Lou la guardò con occhi straniti. «E va bene!» esclamò. «Come vuoi.»

Laurie estrasse una sigaretta dal pacchetto e gliela infilò in bocca. Poi prese i fiammiferi, ne staccò uno e lanciò un'occhiata all'uomo che continuava a squadrarli. L'espressione sul suo viso non era mutata.

Facendosi schermo con la sinistra, Laurie accese il fiammifero. Lou si chinò verso di lei con la sigaretta in bocca. Ma Laurie non aveva intenzione di accendergliela. Diede fuoco invece all'intero pacchetto di fiammiferi. Quando ebbe preso bene, lo lanciò verso Tony e i suoi sacchetti pieni di gas. Con lo stesso slancio si buttò su Lou e lo trascinò per terra.

L'esplosione fu tremenda, soprattutto vicino a Tony e verso il soffitto, dove si erano soffermati l'etilene fuoriuscito e il sacchetto pieno. I vetri della porta, delle finestre e delle lampadine andarono in frantumi. Rimase accesa solo una lampada sulla scrivania. Tony era gravemente ustionato, Angelo era stato scaraventato contro la parete a cui ora era appoggiato. Aveva i timpani rotti. Era rimasto totalmente calvo. Tutti gli altri giacevano per terra e avevano subito ustioni più o meno gravi. Qualcuno gemette.

Laurie e Lou erano rimasti quasi indenni, essendosi tenuti al di sotto dello strato di etilene. Entrambi, tuttavia, avevano subito qualche lieve ustione e qualche danno all'udito a causa della potente deflagrazione. Laurie riaprì gli occhi e liberò Lou dall'inatteso abbraccio.

«Stai bene?» gli chiese.

«Che cosa diavolo è successo?» chiese Lou.

Laurie si alzò tirando l'amico per un braccio. «Vieni, andiamocene!» suggerì. «Te lo spiego dopo.»

Si lasciarono dietro una stanza piena di feriti gementi. Il pavimento era coperto di vetri in frantumi. Nel magazzino delle banane scorsero il cono di luce di una torcia. Stava arrivando qualcuno di corsa.

Con uno strattone, Lou tirò Laurie nella direzione da cui era arrivato. Si nascosero dietro un mucchio di banane. Dopo qualche istante un altro dei tirapiedi di Cerino si soffermò sbalordito sulla soglia della porta. Poi accorse ad aiutare il suo boss. Paul sedeva davanti alla scrivania e si teneva la testa tra le mani.

«Adesso», sussurrò Lou. Tenendosi per mano si avviarono verso l'entrata del magazzino. Avanzavano lentamente a causa dell'oscurità e perché evitavano il corridoio centrale nell'eventualità che vi fossero in giro altri uomini di Cerino.

Ci misero quasi dieci minuti prima di vedere il vago profilo della porta che si stagliava contro il cielo notturno. Raggiunsero il furgone dell'obitorio. Era tuttora parcheggiato allo stesso posto.

«La mia auto l'avranno fatta sparire», bisbigliò Lou. «Vediamo se hanno lasciato le chiavi sul furgone.» Si avvicinarono in punta di piedi. Lou aprì la portiera dal lato del conducente e tastò sotto il volante. Le chiavi erano tuttora inserite. «Meno male», bisbigliò. «Sali!»

Laurie si arrampicò sul sedile; Lou era già al volante.

«Appena metto in moto», spiegò Lou in tono nervoso, «parto come un razzo. Ma fuori potrebbe esserci qualcuno. Se dovessero sparare, sarebbe

meglio che tu andassi a sdraiarti dietro.»

«Metti in moto!» ordinò Laurie.

«Dài», la implorò Lou. «Non protestare.»

«Sei tu che protesti», sbottò Laurie. «Forza!»

«Qui non parte nessuno!» esclamò una voce a sinistra di Lou.

Laurie e Lou si sentirono braccati. Il magazzino buio si era popolato di numerosi uomini con il cappello ma privi di volto. Qualcuno accese una torcia e illuminò il viso di Lou e poi quello di Laurie.

«Scendete», ordinò la stessa voce. «Tutti e due.»

Laurie e Lou scesero. Si sentivano sconfitti. Non riuscivano a scorgere quegli uomini perché erano abbagliati dalla torcia, ma sembravano essere tre.

«Andiamo nell'ufficio», ordinò ancora la stessa voce.

Laurie e Lou tornarono sui propri passi. Non dissero nulla. Pensavano entrambi alla collera di Cerino.

Nell'ufficio regnava tuttora il caos. L'aria era appestata da un fumo pesante. Cerino era stato fatto sedere di nuovo alla scrivania. Angelo sedeva per terra con la schiena appoggiata alla parete. Sembrava confuso; dall'angolo della bocca gli colava un filo di sangue.

Era stata accesa un'altra luce e ora i danni provocati dall'esplosione si vedevano meglio. Laurie era stupita. Era proprio come aveva letto sul vecchio testo di farmacologia: l'etilene è un gas estremamente infiammabile. Lei e Lou dovevano essere contenti di essersela cavata con così poco.

Furono fatti sedere sulle stesse sedie su cui erano stati pochi minuti prima. Laurie scorse i miseri resti bruciacchiati di Tony e distolse lo sguardo con una smorfia.

«Mi fa male l'occhio», gemette Paul.

Laurie cercò di immaginare quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto inconsulto.

«Aiutatemi», implorava Cerino.

Laurie capì subito che qualcosa non andava per il verso giusto. I tre uomini che li avevano accompagnati ignoravano Cerino, anzi, ignoravano tutta la scena.

«Che cosa succede?» chiese a Lou con un filo di voce.

«Non lo so», confessò lui. «C'è qualcosa di strano.»

Laurie alzò lo sguardo sui tre estranei. Sembravano distratti: uno si puliva le unghie, un altro si aggiustava la cravatta. Non avevano mosso un dito per aiutare i feriti. L'uomo che era tornato di corsa in ufficio appena lei e

Lou erano usciti, sedeva con lo sguardo fisso a terra.

Laurie sentì il rumore di passi che si avvicinavano. Dall'eco prodotto sembrava che fosse qualcuno con i tacchi in metallo. Dalla porta entravano diversi fasci di luce in movimento.

Poco dopo sulla soglia comparve un uomo azzimato, scuro, che emanava un certo fascino. Si guardò intorno. Indossava un cappotto di cachemire nero sopra un abito gessato. Aveva i capelli impomatati e tirati indietro.

«Cerino!» esclamò con voce flautata. «Certo che hai fatto un bel casino!»

Laurie guardò Cerino che non rispose e non si mosse.

«Non ci posso credere», balbettò Lou.

Laurie si voltò verso l'amico. Era evidentemente scioccato. «Che cosa c'è?» domandò.

«Lo sapevo, che c'era qualcosa di strano», dichiarò Lou.

«Ma che cosa?» chiese Laurie.

«È Vinnie Dominick», spiegò Lou.

«E chi è Vinnie Dominick?» insistette Laurie.

Vinnie scosse la testa, esaminando i resti di Tony, poi si avvicinò a Lou. «Detective Soldano. Che bella coincidenza trovarla qui.» Estrasse un cellulare dalla tasca del cappotto e glielo porse. «Immagino che desideri mettersi in contatto con i suoi colleghi per sentire se sono così gentili da raggiungerla qui. E sono sicuro che il procuratore distrettuale vorrà farsi due chiacchiere con Paul Cerino.»

Laurie vide che i tre uomini che li avevano accompagnati facevano il giro della stanza raccogliendo le armi. Uno di loro portò a Vinnie la pistola di Lou. Vinnie la consegnò al legittimo proprietario. Con occhi straniti, Lou guardava ora il telefono, ora la pistola.

«Coraggio, Lou», lo esortò Vinnie, «faccia questa telefonata. Purtroppo io ho un altro impegno e non potrò trattenermi fino all'arrivo degli uomini in blu. E poi di natura sono un timido e mi sentirei a disagio se tutti si mettessero a farmi festa per aver tolto queste castagne dal fuoco. Ovviamente a questo punto lei è al corrente di ciò di cui il signor Cerino si occupa, quindi non avrà bisogno del mio aiuto. Se dovesse servirle, tuttavia, non esiti a contattarmi. Sono certo che saprà dove trovarmi.»

Vinnie si avviò verso la porta facendo cenno ai suoi uomini di seguirlo. Passando davanti ad Angelo, aggiunse rivolto a Lou: «Sarà meglio che chiami un'ambulanza per Angelo. Non ha un bell'aspetto». Poi, soffermandosi con lo sguardo su Tony, aggiunse: «Il furgone qui fuori andrà benis-

simo per questo stronzo». Detto ciò, se ne andò.

Lou porse a Laurie la pistola mentre digitava il numero del pronto intervento. Spiegò chi era e come avrebbero potuto raggiungerlo. Quando ebbe finito, si riprese la pistola.

«Ma chi è questo Vinnie?» chiese Laurie.

«È il rivale principale di Cerino», spiegò Lou. «Deve avere scoperto la tresca di Cerino, e questa è stata la sua vendetta. Molto efficace, direi, con noi qui a fare da testimoni. È stato un ottimo modo per eliminare la concorrenza.»

«Vuoi dire che Vinnie sapeva che dietro tutti questi casi di overdose c'era lo zampino di Cerino?» chiese Laurie. Non poteva crederci.

«Ma no, che cosa c'entrano quelli? Vinnie deve avere scoperto che Cerino stava ammazzando i pazienti che erano in lista davanti a lui per un trapianto di cornea da Jordan Scheffield...»

«Oh no!» esclamò Laurie.

«Che cosa c'è adesso?» chiese Lou. Non era certo di essere in grado di affrontare altre complicazioni.

«È molto peggio di quanto pensassi», spiegò Laurie. «I presunti casi di overdose, in realtà erano omicidi per procurarsi cornee da trapiantare. Cerino stava facendo ammazzare i donatori iscritti alla Banca degli Organi di Manhattan.»

Lou lanciò un'occhiata a Cerino. «Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato a tanto. Cercava di risolvere il problema da due lati: diminuiva la domanda e aumentava l'offerta.»

Cerino sollevò la testa. «Perché, che cosa avrei dovuto fare? Aspettare in fila come tutti gli altri? Non potevo permettermelo. Restando cieco, rischiavo la morte ogni giorno. È colpa mia se gli ospedali non dispongono di provviste sufficienti di cornee?»

«Che strano», commentò Laurie scuotendo la testa. «Litigavamo perché ognuno di noi due pensava che i casi che stava seguendo avessero le ripercussioni più importanti sulla società, tu con i tuoi regolamenti di conti, e io con le mie overdose. E alla fine scopriamo che erano due aspetti di uno stesso, orribile disegno.»

«Non potete dimostrare niente», ringhiò Cerino.

«Davvero?» ribatté Laurie in tono sarcastico.

Epilogo

Mercoledì, 10.15
Gennaio, Manhattan

Lou Soldano sbatté i piedi per scrollarsi di dosso la neve bagnata, poi entrò nell'obitorio. Scambiò un saluto con il poliziotto del servizio di sicurezza e andò dritto nello spogliatoio. Indossò la solita divisa verde asettica.

Soffermandosi davanti alla porta della sala autopsie, si sistemò la mascherina, poi entrò. Lasciò correre lo sguardo da un tavolo all'altro e finalmente scorse una figura che, nonostante il goffo camice, il grembiule e il cappuccio, non poteva fare a meno di riconoscere.

Trovò Laurie china su un cadavere enorme.

«Non sapevo che vi occupaste anche di balene», commentò Lou.

Laurie alzò lo sguardo. «Ciao!» esclamò in tono allegro. «Ti spiacerebbe grattarmi il naso?» Si girò verso di lui e chiuse gli occhi. «Un po' più in basso», suggerì. «Aaah... perfetto.» Riaprì gli occhi. «Grazie.» Si rimise al lavoro.

«Un caso interessante?» la interrogò Lou.

«Molto interessante», confermò lei. «Inizialmente mi era stato spacciato come suicida, ma comincio a pensare che sia piuttosto di tua competenza.»

Lou rimase a guardarla per alcuni minuti, poi alzò le spalle. «Credo che non riuscirò mai ad abituarmi alla tua professione.»

«Be', almeno sto lavorando», precisò Laurie.

«È vero», ammise Lou. «Comunque non avresti dovuto essere licenziata. Per fortuna alla fine tutto si è risolto...»

Laurie alzò lo sguardo. «Temo che le famiglie delle vittime la vedano con occhi diversi.»

«È vero», ribatté Lou. «Mi riferivo soltanto al tuo lavoro.»

«Alla fine Bingham è stato condiscendente», spiegò Laurie. «Non solo mi ha restituito il posto, ma ha perfino ammesso che avevo ragione. Be', almeno in parte. L'idea della sostanza contaminante era sbagliata.»

«Avevi ragione sull'aspetto più importante», precisò Lou. «Le morti non erano accidentali, sì trattava di omicidi. E poi, il tuo contributo non è finito lì. È per questo che oggi sono venuto da te. Finalmente abbiamo trovato le prove per incastrare Cerino."

Laurie si drizzò. «Congratulazioni!» esclamò.

«Non è stato merito mio», si giustificò Lou. «Ci siamo arrivati grazie a te. Tanto per cominciare, sei riuscita a dimostrare che il pezzetto di pelle trovato sotto l'unghia di Julia Myerholtz apparteneva a Tony Ruggerio.

Questo è stato il giro di boa. Poi hai fatto riesumare diversi cadaveri fino a scoprire che era stato Kendall Fletcher a produrre la morsicatura sul braccio di Angelo Facciole»

«Qualsiasi medico legale avrebbe potuto farlo», precisò Laurie.

«Non ne sono tanto sicuro», la corresse Lou. «Comunque, davanti alle prove inconfutabili, Angelo ha confessato e ha accusato Cerino. Era proprio quello di cui avevamo bisogno. Siamo in dirittura d'arrivo.»

«Be', anche tu hai fatto un ottimo lavoro», commentò Laurie. «Sei riuscito a far riconoscere Angelo dalla cameriera dei Kaufman tra una lunga serie di pregiudicati e Tony dalle fotografie segnaletiche.»

«Per l'atto d'accusa non sarebbe bastato», specificò Lou. «E se anche fossimo arrivati all'accusa, sicuramente non ci sarebbe stata una condanna. Non per Cerino. Comunque è fatta.»

«Ogni volta che penso che possono esistere altri individui come quel Cerino, mi viene la tremarella», ammise Laurie. «Se ci rifletti, c'erano alcuni aspetti davvero geniali. Come l'idea di far mettere questa gente nei frigoriferi perché le cornee si conservassero più a lungo! Sapevano che avremmo pensato a casi di ipertermia da overdose di cocaina.»

«Il problema è che in genere quelli che rispettano la legge e le regole non si rendono conto che c'è un sacco di gente che le regole le infrange. Bisogna anche pensare che siamo riusciti ad accusare Cerino mentre Vinnie Dominick continua a imperversare incontrastato. Lui e Cerino si tenevano sotto controllo a vicenda, e ora che Cerino è uscito di scena, la criminalità organizzata nel Queens, anziché diminuire è aumentata.»

«Adesso che è tutto finito», commentò Laurie, «mi chiedo come mai ci abbiamo messo tanto tempo per capire che cosa stava succedendo. Se solo ci avessi pensato, sapevo benissimo che qui a New York le leggi in materia di donazioni di organi sono talmente antiquate che bisogna mettersi in lista per un trapianto di cornea. Se lo sapevo, perché mai non ci ho pensato?»

«Secondo me perché era troppo diabolico», spiegò Lou. «Una mente normale non prende neppure in considerazione una possibilità tanto assurda.»

«Vorrei poterci credere», ribatté Laurie.

«Ma sono sicuro che è vero», insistette Lou.

«Forse.»

«Be', ero venuto solo per raccontarti di Cerino», balbettò Lou spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«Sono contenta che tu sia venuto», ribatté Laurie osservandolo attenta-

mente. Lui evitava il suo sguardo.

«Sarà meglio che torni in Centrale, adesso», disse infine Lou.

«Volevi dirmi qualcos'altro?» chiese lei.

«Sì», rispose Lou guardandola negli occhi. «Hai voglia di venire a cena con me stasera? Solo per svago, senza parlare di lavoro...»

Laurie sorrise. Era strano che dopo avere lavorato assieme per tanto tempo fosse ancora così impacciato.

«Potremmo tornare a Little Italy», aggiunse Lou, vedendo che esitava.

«Certo che non dai mai un grande preavviso, tu», commentò Laurie.

Lou si strinse nelle spalle. «Così almeno ho una scusa se tu dovessi rifiutare.»

«Purtroppo sono impegnata», rispose infatti Laurie.

«Ah già», si affrettò a precisare Lou. «Che ingenuo sono stato a invitarti. Be', ci vediamo.» Lou si girò di scatto. «E salutami il caro Jordan», aggiunse allontanandosi.

Laurie rimase esterrefatta. Si trattenne per non dargli pan per focaccia. Quel suo modo di fare che la mandava in bestia, non l'aveva perso.

Lo vide uscire dalla sala e si accinse a riprendere il lavoro.

«Vinnie!», esclamò d'un tratto. «Torno subito.»

Sfilandosi i guanti di gomma, il grembiule e il camice, Laurie uscì dalla sala. In corridoio non c'era nessuno. Lou era già scomparso. Immaginando di trovarlo nello spogliatoio, aprì la porta con gesto deciso.

Lo colse mentre stava sfilandosi la casacca verde. Appena la vide, lui si ricoprì.

«Sai, Lou, trovo che non sia affatto carino da parte tua pensare che io esca con Jordan Scheffield», sbottò Laurie incrociando le braccia. «Lo sai benissimo che era coinvolto in questa faccenda.»

«So che era coinvolto», ribatté Lou, «ma so anche che non è stato accusato dal gran Giurì. E inoltre mi sono informato e ho saputo che non è nemmeno stato espulso dall'ordine dei medici benché esistano forti sospetti che lui fosse al corrente di tutta la faccenda. C'è chi ritiene che Jordan ne avesse parlato con Cerino ma non avesse mosso un dito per opporsi perché non gli sarebbe convenuto da un punto di vista finanziario. Quindi adesso continua a fare soldi a palate, come se non fosse successo nulla.»

«E credi davvero che date le circostanze continuerei a uscire con lui?» chiese Laurie. «Mi offendi.»

«Be', che cosa ne so?» si giustificò Lou. «Non mi hai mai più parlato di lui...»

«Pensavo che fosse implicito», spiegò Laurie. «E poi, dato che lavoriamo a contatto così stretto, avresti potuto chiedermelo.»

«Scusami», riprese Lou. «Forse più che altro temevo che tu continuassi a vederlo. Ti ricorderai che una volta ti avevo confessato di essere sempre stato geloso di lui.»

«Be', ti assicuro che è l'ultima persona di cui devi essere geloso», gli assicurò Laurie. «Jordan dovrebbe essere contento di avere anche solo un centesimo della tua onestà.»

«E io vorrei aver fatto un centesimo dei suoi studi», precisò Lou. «Rispetto a lui mi sono sempre sentito di un rango inferiore.»

«Ma non capisci che è tutto un bluff?» gli spiegò Laurie. «A quello interessano solo i soldi. Mi vergogno di non averlo capito prima proprio come di non avere intuito quello che stava facendo Cerino. Mi aveva abbagliata con la sua falsa sicurezza. Tu l'avevi capito subito, io no, e quando me l'avevi detto, non ti avevo creduto.»

«Non è colpa tua», commentò Lou, «tu non sei cinica come me, e poi non vivi con lo spauracchio di una gioventù da dimenticare.»

«Dovresti essere orgoglioso delle tue origini», protestò Laurie, «è proprio grazie a loro che sei così profondamente onesto.»

«Già», confermò Lou, «ma avrei preferito andare ad Harvard.»

«Quando ti dicevo che stasera ho un impegno, speravo tu proponessi che ci vedessimo domani o magari la settimana prossima. Sembrerà stupido, ma stasera vado a cena dai miei. Che cosa ne diresti di accompagnarmi?»

«Ma sei matta!» esclamò Lou. «Io?»

«Sì», confermò Laurie, sempre più entusiasta. «Uno degli aspetti più positivi di questo periodo è che i rapporti con i miei genitori sono migliorati moltissimo. Finalmente mio padre ha dovuto ammettere che ho fatto qualcosa di buono, e sicuramente anch'io sono cresciuta. Ho perfino smesso di ribellarmi. Forse affrontando questa situazione difficile sono riuscita a rimuovere il senso di colpa che avevo nei confronti della morte di mio fratello.»

«Non ti seguo», balbettò Lou.

«Be', ti sembrerà strano, ma in fondo dai miei genitori spesso mi diverto. È un po' che ci vediamo regolarmente una volta la settimana. Sarebbe bellissimo se venissi anche tu. Mi farebbe piacere presentare loro una persona che rispetto molto.»

«Mi prendi in giro?» chiese Lou.

«Per niente», gli assicurò Laurie. «Anzi, più ci penso, e più spero che tu

accetti l'invito. E se ti diverti, magari sarai anche disposto a portarmi fuori a cena domani a Little Italy.»

«Affare fatto!» esclamò Lou dopo averci pensato un momento.

FINE